

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura



Rassegna stampa tematica

LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE

Selezione di articoli dal 2 gennaio al 17 maggio 2016

MAGGIO 2016
N. 9

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA EMERGENZA DIMENTICATA (C. Nordio)	1
IL FATTO QUOTIDIANO	PUZZLE GIUSTIZIA, D'ASCOLA E LE ALTRE PEDINE DI ALFANO (W. Marra)	2
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	IRRAGIONEVOLI RISARCIMENTI PER PROCESSI IRRAGIONEVOLMENTE LUNGHI (GRAZIE RENZI) (M. Tortorella)	3
MESSAGGERO	PROCESSI CIVILI E CARCERI, PRIMI RISULTATI DALLA CURA DIMAGRANTE (Sil.Bar.)	4
UNITA'	"SUBITO PRESCRIZIONE, REATO DI TORTURA E NUOVO PROCESSO FI (C. Fus.)	5
IL FATTO QUOTIDIANO	GIUSTIZIA, PROMESSE MANcate "VINCE LA PRESCRIZIONE" (V. Pacelli)	6
REPUBBLICA	IL BOOM DELLE PRESCRIZIONI CANCELLATI 132MILA PROCESSI (L. Miella)	8
REPUBBLICA	Int. a A. Spataro: "PRESCRIZIONI RECORD COLPA DI LEGGI SBAGLIATE E DEI VUOTI D'ORGANICO" (L. Miella)	10
REPUBBLICA	E IL GOVERNO ORA APRE AI MAGISTRATI "SARA' LA BASE DELLA NOSTRA LEGGE" (L. Miella)	11
MESSAGGERO	STRETTA INTERCETTAZIONI SI MUOVE ANCHE NAPOLI (S. Barocci)	12
MATTINO	MAGISTRATI PIU' VELOCI DELLA POLITICA (G. Di Fiore)	13
MESSAGGERO	Int. a A. Ardituro: "SIA IL PARLAMENTO A TUTELARE AL MEGLIO TUTTI GLI INTERESSE" (Sil.Bar.)	14
MESSAGGERO	INTERCETTAZIONI, OLTRE LA LEGGE SERVE UN'ETICA (A. Soro)	15
MATTINO	IL VERO ABUSO DA LIMITARE E' L'ASCOLTO "A STRASCICO" (L. La Bruna)	16
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a F. Casson: "SPATARO DIMENTICA IL DIRITTO ALL'INFORMAZIONE" (A. Mascali)	17
MESSAGGERO	INTERCETTAZIONI TUTTE LE INSIDIE NELL'AUTORIFORMA DELLE PROCURE (C. Nordio)	18
MATTINO	LA GIUSTIZIA AL TEMPO DELLE INTERCETTAZIONI (G. Verde)	19
IL FATTO QUOTIDIANO	IL DILEMMA DEI GIUDICI "PIU' REALISTI DEL RE" (A. Ingroia)	20
IL FATTO QUOTIDIANO	INTERCETTAZIONI SPATARO ESERCITA UN SUO POTERE (B. Tinti)	21
CORRIERE DELLA SERA	I GIUDICI: INTERCETTAZIONI, SI' ALL'ASCOLTO MA NO ALLA CARTA (L. Ferrarella)	22
REPUBBLICA	DAI PROCESSI PIU' VELOCI ALLE INTERCETTAZIONI IL GOVERNO SPINGE LA RIFORMA (L. Miella)	23
MESSAGGERO	IL GOVERNO RILANCIA IL NUOVO PROCESSO PENALE ALLARME DELLA CASSAZIONE: RISCHIO DEFAULT (S. Barocci)	24
CORRIERE DELLA SERA	LA CASSAZIONE CHIEDE UN DECRETO CONTRO IL RISCHIO DEFAULT (V. Piccolillo)	25
STAMPA	Int. a A. Orlando: "PUBBLICA AMMINISTRAZIONE, LA PRESCRIZIONE NON E' PIU' UN'EMERGENZA" (F. Grignetti)	26
IL FATTO QUOTIDIANO	PRESCRIZIONE, TUTTO FERMO DA UN ANNO OSTAGGIO DI NCD (". Mascali)	27
IL FATTO QUOTIDIANO	"COSI' I GRANDI CORRUTTORI NON PAGANO MAI" (". Sansa)	28
MESSAGGERO	INTERCETTAZIONI E PRESCRIZIONE, SI CORRE: IL GOVERNO PREPARA UN DISEGNO DI LEGGE (C. Marincola)	29
MESSAGGERO	RENZI: UN DISEGNO CONTRO DI NOI LEGGE SUGLI ASCOLTI ENTRO L'ESTATE (A. Gentili)	30
IL FATTO QUOTIDIANO	RENZI GRIDA AL COMPLOTTO E VUOLE IL BAVAGLIO SULLE INTERCETTAZIONI (L. De Carolis)	31
LIBERO QUOTIDIANO	"LE LEGGI NON LE FANNO I GIUDICI" (C. Dama)	33
REPUBBLICA	IL CASO INTERCETTAZIONI (M. Mensurati/L. Miella)	34
REPUBBLICA	Int. a P. Davigo: "PER LE INTERCETTAZIONI NON SERVONO GIRI DI VITE IO INTRANSIGENTE SU TUTTO? MI ISPIRO AL VANGELO..." (L. Miella)	35
STAMPA	Int. a D. Ermini: "LEGGE SULLE INTERCETTAZIONI ENTRO L'ESTATE LE TOGHE NON OFFENDANO IL NOSTRO LAVORO" (F. Schianchi)	37
CORRIERE DELLA SERA	RENZI E IL NODO INTERCETTAZIONI "NON METTERO' MANO ALLA RIFORMA" (M. Guerzoni)	38
REPUBBLICA	Int. a E. Costa: "NO, LA STRETTA VA FATTA SUBITO LA CIRCOLARE DEI PM SIA LEGGE" (L. Miella)	39
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a A. Soro: "PRIVACY VIOLATA, EFFETTI DEVASTANTI" IL GARANTE: ORA SOLUZIONE SENZA VETI (A. Bonzi)	40
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a F. Casson: "INTERCETTAZIONI, SERVE UN ARGINE AL GOVERNO" (P. Zanca)	41
CORRIERE DELLA SERA	Int. a A. Spataro: "SOLO IL GIUDICE, NON IL GOVERNO PUO' DECIDERE COSA E' RILEVANTE" (V. Piccolillo)	42
FOGLIO	PIACERE, SONO UN'INTERCETTAZIONE, TRASFORMO IN ORO LA MELMA E VI SVELO IL SEGRETO DEL MIO SUCCESSO (C. Cerasa)	43
SOLE 24 ORE	INTERCETTAZIONI, NIENTE ACCELERAZIONI (E. Patta)	44
MESSAGGERO	"INTERCETTAZIONI, LA NUOVA LEGGE SI FARÀ" PD AL LAVORO: STRETTA SU GOSSIP E "STRASCICO" (C. Marincola)	45
TEMPO	INTERCETTAZIONI DI LOTTA (AL CAV) E DI GOVERNO (L. Rocca)	46

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
FOGLIO	STOP INTERCETTAZIONI, ADESSO	47
CORRIERE DELLA SERA	ATTI ACCESSIBILI CONTRO I PETTEGOLEZZI (C. Malavenda)	49
AVVENIRE	"GUERRA DEI TRENT'ANNI" DA SCONGIURARE (P. Borgna)	51
REPUBBLICA	PROCESSI-LUMACA LA SENTENZA NEL CIVILE ARRIVA DOPO 8 ANNI (L. Milella)	52
IL FATTO QUOTIDIANO	PRESCRIZIONE, STOP NCD "L'ACCORDO NON C'E'" (A. Mascali)	53
MESSAGGERO	PRESCRIZIONE, BRACCIO DI FERRO AL SENATO TRA PD E NCD (B.L.)	54
IL DUBBIO	GIOCO DELL'OCA IN SENATO SULLE INTERCETTAZIONI (E. Novi)	55
MESSAGGERO	INTERCETTAZIONI, LEGNINI BACCHETTA I PM (C. Mangani)	56
MESSAGGERO	IL PARLAMENTO DEVE RIPRISTINARE L'EQUILIBRIO PRIVACY-INDAGINI (C. Mirabelli)	57
AVVENIRE	INTERCETTAZIONI, IL CSM LAVORA ALL'AUTO-REGOLAMENTAZIONE (A. Picariello)	58
IL FATTO QUOTIDIANO	PRESCRIZIONE, IL PD NEGA L'"ACCORDICCHIO" CON GLI ALFANIANI (A. Mascali)	59
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	PRESCRIZIONE PIU' "SOFT" NEL DDL SUI PROCESSI PD E AP VERSO LA MEDIAZIONE	60
LIBERO QUOTIDIANO	Int. a C. Nordio: "NOI GIUDICI INCAPACI DI FARE AUTOCRITICA BASTA INVENTARE REATI" (P. Senaldi)	61
CORRIERE DELLA SERA	NAPOLITANO: INTERCETTAZIONI, MATURE I TEMPI PER LA RIFORMA (D. Mart.)	63
IL FATTO QUOTIDIANO	PREMIATA DITTA GIORGI & MATTEO ORA TRIVELLANO LE INTERCETTAZIONI	64
IL FATTO QUOTIDIANO	GOVERNO: BAVAGLIO SI', PRESCRIZIONE LUNGA INVECE NO (W. Marra)	65
ITALIA OGGI	I RESPONSABILI DI QUATTRO GRANDI PROCURE DIMOSTRANO CHE SONO PREVENIBILI GLI ABUSI NELLE INT (C. Valentini)	66
IL FATTO QUOTIDIANO	PRIVACY E CODICE, ALTRO NON SERVE (B. Tinti)	67
MESSAGGERO	DALLE INTERCETTAZIONI ALLA PRESCRIZIONE ECCO I NODI CHE SPACCANO LA MAGGIORANZA (S. Menafra)	68
IL FATTO QUOTIDIANO	Int. a N. Gratteri: "RENZI SNOBBA LA SALVA-PROCESSI TROPPI VIP FINIREBBERO DENTRO" (B. Borromeo)	69
SOLE 24 ORE	RIFORME DELLA GIUSTIZIA AVANTI PIANO	70
MESSAGGERO	PD E NCD VERSO L'INTESA SU INTERCETTAZIONI E PRESCRIZIONE (.. C. Man.)	71
STAMPA	PRESCRIZIONE E INTERCETTAZIONI I FRONTI APERTI TRA TOGHE E RENZI (F. Grignetti)	72
SOLE 24 ORE	GIUSTIZIA: ORLANDO MEDIA, MISURE AVANTI IN PARLAMENTO	73
REPUBBLICA	Int. a A. Orlando: "TRE PUNTI PER L'INTESA TRA TOGHE E GOVERNO ENTRO L'ESTATE LA LEGGE SULLA PRESCRIZIONE" (L. Milella)	74
MATTINO	STRETTA INTERCETTAZIONI, ORA SI CERCA DI MEDIARE CONVOCATE LE PROCURE DI NAPOLI, ROMA E TORI (S. Menafra)	76
MESSAGGERO	INTERCETTAZIONI, PRONTA LA STRETTA ISPIRATA AI PM (S. Menafra)	77
IL DUBBIO	PRESCRIZIONE LUNGA, LO SCALPO DI RENZI PER LA PACE CON I GIUDICI (E. Novi)	78
CORRIERE DELLA SERA	Int. a E. Costa: "TOCCARE LA PRESCRIZIONE? ATTENTI ALLA DURATA DEI PROCESSI" (D. Martirano)	79
IL FATTO QUOTIDIANO	PRESCRIZIONE, VOGLIA DI INCIUCIO (W. Marra)	80
MESSAGGERO	PRESCRIZIONE, SI MEDIA SUI TEMPI PER LA CORRUZIONE (S. Menafra)	81
IL DUBBIO	ORLANDO ALLUNGA LA PRESCRIZIONE ...MA A NON BASTA (E. Novi)	82
UNITA'	Int. a D. Ferranti: "RIFORMA DELLA GIUSTIZIA: PROCESSO CORTO E PRESCRIZIONE LUNGA" (C. Fusani)	84
REPUBBLICA	Int. a L. Palamara: "CONTRO I CORROTTI SUBITO LA NUOVA PRESCRIZIONE" (L. Mi.)	85
MESSAGGERO	NON E' ADULTO UN PAESE ANCORA DIVISO SULLA GIUSTIZIA (C. Nordio)	86
MATTINO	II EDIZIONE GIUSTIZIA LE VERE RAGIONI DELLO SCONTRO (O. Giannino)	87
IL DUBBIO	COSA CAMBIA CON LA RIFORMA TARGATA PD (G. Merlo)	90
CORRIERE DELLA SERA	PRESCRIZIONE PIU' LUNGA, IL GOVERNO RIPARTE (D. Martirano)	91
GIORNO/RESTO/NAZIONE	PREMIER CEDE AI PM PRESCRIZIONE PIU' LUNGA (E. Colombo)	92
REPUBBLICA	GIUSTIZIA, ARRIVA LA PRESCRIZIONE LUNGA ANCHE PER I CORROTTI (L. Mi.)	93
REPUBBLICA	TRE ANNI IN PIU' PER CHIUDERE I PROCESSI CONTRO IL MALAFFARE TEMPI SOSPESI DOPO IL I GRADO (L. Milella)	94
LIBERO QUOTIDIANO	RENZI OFFRE LA TREGUA AI PM: SUBITO LA PRESCRIZIONE LUNGA (E. Calessi)	95
SOLE 24 ORE	GIUSTIZIA, ACCORDO PER SBLOCCARE LA PRESCRIZIONE (D. Stasio)	96
STAMPA	RENZI E LA SINDROME DA EX DC "ACCELERARE SULLA PRESCRIZIONE" (C. Bertini/F. Grignetti)	98
UNITA'	PRESCRIZIONE LUNGA IL PD PUNTA I PIEDI (C. Fusani)	99
STAMPA	I NODI (Fra. Gri.)	100
REPUBBLICA	I PROCURATORI: LA LEGGE SULLE INTERCETTAZIONI NON SERVE (T. Ciriaco)	101
LIBERO QUOTIDIANO	CONDANNARCI A PROCESSI ETERNI NON SERVE A INCASTRARE I COLPEVOLI (D. Giacalone)	102

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	PRESCRIZIONE, LA LEGGE TRUFFA	103
MANIFESTO	PRESCRIZIONE ELETTORALE (<i>A. Colombo</i>)	104
REPUBBLICA	MATTARELLA: "BASTA SCONTI UNITI CONTRO IL MALAFFARE" PRESCRIZIONE, RIFORMA AL VIA (<i>L. Milella</i>)	105
AVVENIRE	PRESCRIZIONE: PRIMO VOTO MA L'INTESA TARDÀ	106
IL DUBBIO	Int. a P. Morosini: "GIUSTIZIA? PREVEDO UNA RIFORMA-MOSTRO" (<i>E. Novi</i>)	107
GIORNO/RESTO/NAZIONE	Int. a C. Nordio: NORDIO BACCHETTA GOVERNO E COLLEGHI "PRESCRIZIONE LUNGA, FORZATURA SBAGLIATA" (<i>M. Massi</i>)	108
MESSAGGERO	PRESCRIZIONE LUNGA: RISCHIO DI FORZATURE (<i>C. Mirabelli</i>)	109
CORRIERE DELLA SERA	MEGLIO TEMPI PIU' BREVI MA CON PALETTI E INDENNIZZI (<i>L. Ferrarella</i>)	110
LIBERO QUOTIDIANO	ACCORDO PD-NCD SULLA PRESCRIZIONE: LA SOLITA BUFFONATA (<i>F. Facci</i>)	111
STAMPA	MA IL SISTEMA GIUSTIZIA VA CAMBIATO (<i>C. Grosso</i>)	112
GIORNO/RESTO/NAZIONE	IL PROBLEMA E' IL PROCESSO (<i>U. Ruffolo</i>)	113
SOLE 24 ORE	CASSAZIONE: "VIRUS-SPIE" UTILIZZABILE PER TUTTE LE ASSOCIAZIONI A DELINQUERE (<i>D. Stasio</i>)	114
ITALIA OGGI	PRESCRIZIONI ALLUNGATE, UNA RESA (<i>D. Cacopardo</i>)	115
IL DUBBIO	SI' ALL'ACCORDO, DAL PD NIENTE FORZATURE SULLA PRESCRIZIONE (<i>E. Novi</i>)	116
SOLE 24 ORE	L'ALTOLA' DI ALFANO ALLA "PRESCRIZIONE LUNGA" OGGI VERTICE PER L'INTESA (<i>D. Stasio</i>)	117
CORRIERE DELLA SERA	PRESCRIZIONE, MOSSA DEL M5S "APRIAMO UN DIALOGO CON IL PD" (<i>E. Buzzi</i>)	118
IL FATTO QUOTIDIANO	PRESCRIZIONE, M5S APRE AL PD MA AL SENATO SABBIE MOBILI	119
SOLE 24 ORE	PRESCRIZIONE, SI' RIPARTE MA SENZA ACCORDO (<i>D. Stasio</i>)	120
CORRIERE DELLA SERA	DUELLO SULLA PRESCRIZIONE ED E' POLEMICA PER ALA AL VERTICE DI MAGGIORANZA (<i>D. Martirano</i>)	121
STAMPA	ALLA RIUNIONE SULLA GIUSTIZIA PARTECIPANO I VERDINIANI (<i>A. La Mattina</i>)	122
IL FATTO QUOTIDIANO	PRESCRIZIONE, STOP ALLA PRIMA CONDANNA (<i>P. Morosini</i>)	123
MESSAGGERO	GIUSTIZIA, QUELLE RIFORME NON PIU' RINVIAZI	124
MATTINO	LA GIUSTIZIA SENZA TEMPI CERTI (<i>G. Verde</i>)	125
IL FATTO QUOTIDIANO	LA MEGA-LEGGE DI 41 ARTICOLI ARRIVA IN COMMISSIONE E LI RESTERA' MOLTO A LUNGO (<i>M. Franchi</i>)	127
FOGLIO	UN'INTERCETTAZIONE TIRA L'ALTRA (<i>G. Sottile</i>)	128
MESSAGGERO	PRESCRIZIONE E INTERCETTAZIONI IL PREMIER CONFERMA L'AGENDA (<i>M. Conti</i>)	130
LIBERO QUOTIDIANO	CHE BUGIE SULLA PRESCRIZIONE: C'E' SOLO IN UN PROCESSO SU 10 (<i>D. De Luca</i>)	131
CORRIERE DELLA SERA	IL LODO VERDINIANO SBLOCCA LA PRESCRIZIONE (<i>D. Martirano</i>)	133
SOLE 24 ORE	PRESCRIZIONE, CORSIA PREFERENZIALE PER I PROCESSI CONTRO LA CORRUZIONE (<i>G. Negri</i>)	134
IL FATTO QUOTIDIANO	FORZA RENZI (<i>M. Travaglio</i>)	135
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	SULLA PRESCRIZIONE SI ANNUNCIA L'ENNESIMA LEGGE DISASTRO. COSTRUITA SU DATI FALSI (<i>M. Tortorella</i>)	136
STAMPA	I FURTI E LE RAPINE ESCLUSI DAI PROCESSI PIU' RAPIDI (<i>F. Grignetti</i>)	137
LIBERO QUOTIDIANO	L'ULTIMA SCIACCHEZZA CORSIA PREFERENZIALE PER I REATI "DI MODA" (<i>D. Giacalone</i>)	138
CORRIERE DELLA SERA	CAMBI DI CASACCA PARLANTINA CHI E' IL VERDINIANO FALANGA L'UOMO DEL LODO PRESCRIZIONE (<i>M. Guerzoni</i>)	139
MATTINO	Int. a M. Maddalena: "I PROCESSI ANDRANNO A SENTENZA SE SI CAMBIERA' LA PRESCRIZIONE" (<i>M. Esposito</i>)	140
IL DUBBIO	Int. a D. Ferranti: DONATELLA FERRANTI: "IL LODO FALANGA NON BASTA" (<i>E. Novi</i>)	141
REPUBBLICA	PRESCRIZIONE LUNGA, GOVERNO VERSO LA FIDUCIA (<i>L. Milella</i>)	142
OPINIONE DELLE LIBERTA'	RIFORMA DEL PROCESSO PENALE E COSTITUZIONE DIMENTICATA (<i>M. Sarno</i>)	143

Promesse mancate La riforma della giustizia emergenza dimenticata

Carlo Nordio

Come una buona ragione - secondo l'insegnamento di William Shakespeare - deve sempre cedere a una ragione migliore, così una priorità deve sempre cedere a una

priorità più prioritaria. Di conseguenza, quantunque il governo abbia sempre indicato come urgente e indifferibile la riforma della giustizia, di fronte alle urgenze più urgenti come il terrorismo, il salvataggio delle banche, i dissidi con la Merkel e le unioni civili, anche la giustizia può aspettare. So let it be. Dunque, aspettiamo.

Resta il fatto che quel poco che il governo ha fatto per la Giustizia è stato fatto senza una strategia, e quel tanto che resta da fare non si capisce bene se e quando sarà fatto. Mi limiterò a due problemi: l'inefficienza dell'apparato e la sua vetustà culturale. L'inefficienza, cioè la lentezza dei processi, è notoriamente la malattia endemica del

sistema. Da essa dipendono quasi tutte le altre patologie, come l'abuso della carcerazione preventiva, l'incertezza della pena, e più in generale l'esasperata sfiducia del cittadino nella giustizia: una sentenza che costringa il debitore a pagare con dieci anni di ritardo è comunque una sentenza sbagliata. La risposta governativa a questa emergenza è stata la rottamazione di centinaia di magistrati ultrasettantenni, con la conseguente temporanea paralisi degli uffici giudiziari. Per di più il provvedimento è stato adottato oltre un anno fa con un decreto legge, necessario e urgente, che tanto urgente non doveva essere, visto che la sua operatività è stata prorogata due volte.

Continua a pag. 20

L'analisi

La riforma della giustizia emergenza dimenticata

Carlo Nordio

segue dalla prima pagina

Questa, e altre incongruenze, lo hanno esposto a una solenne bocciatura del Consiglio di Stato, e probabilmente lo esporranno a quella, più radicale e devastante, della Corte Costituzionale. Molti magistrati hanno fatto ricorso, e l'incertezza nell'assegnazione delle cariche incombe funesta e sovrana. Intanto molte Corti rinviavano i processi al 2020. Vedremo.

La vetustà culturale. Il nostro codice penale è datato 1930, e reca la firma di Mussolini e di Vittorio Emanuele. È ovvio che su certi principi, come la disponibilità del diritto alla vita, la legittima difesa ecc. è incompatibile con una moderna visione liberale. Per di più è appesantito da centinaia di norme speciali, spesso assurde, inutili e incomprensibili, che rendono l'intero sistema un indovinello dentro un enigma

avvolto in un mistero. Malgrado la quasi totalità degli operatori - magistrati, docenti universitari, avvocati - siano concordi nella necessità di una semplificazione e di un'armonizzazione sistematica, si continua a intervenire con legge ad hoc, generalmente ispirate dall'emotività di eventi contingenti, come il femminicidio, l'omicidio stradale o i vari reati economici.

Quanto al codice di procedura penale, esso sta anche peggio. Benché firmato da una medaglia d'oro della Resistenza, è già stato snaturato e demolito più del suo fratello firmato da Mussolini. Basta sfogliarne il testo per notare un'inquietante preponderanza degli articoli in corsivo, che rappresentano le interpretazioni, soppressioni, integrazioni, modificazioni e sostituzioni intervenute in questi 25 anni. Con due codici così non c'è da stupirsi che la giustizia sia impantanata. Intanto continuano a languire i progetti su

temi fino a ieri indifferibili e prioritari: la vergogna delle intercettazioni, l'irrazionalità della carcerazione preventiva, la favola vuota della prescrizione. Mentre l'eroico Pannella, che ha trascorso Natale e Capodanno tra i detenuti, rischia la vita per far correggere un sistema sanzionatorio a dir poco obsoleto.

Concludo. Comprendiamo benissimo le ragioni del Governo e le sue priorità. Ma con la stessa sincerità con la quale gli diamo atto di essere intervenuti coraggiosamente per modernizzare le istituzioni e la finanza, e, non ultimo, per rinvigorire il ruolo del Paese nel concerto europeo, vorremmo auspicare un'attenzione maggiore nei confronti della Giustizia. In fondo, come insegnava il filosofo, il grado di civiltà di un popolo si vede dalle sue carceri. E anche, aggiungiamo più modestamente noi, dal tempo che un creditore deve attendere per farsi pagare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

GIUSTIZIA

Ncd vuole accorciare i tempi per l'estinzione dei reati. L'ex legale di Berlusconi possibile viceministro: Palazzo Chigi pronto a dire sì

Puzzle Giustizia, D'Ascola e le altre pedine di Alfano

» **WANDA MARRA**

Sivedranno in questi giorni il responsabile Giustizia del Pd, David Ermini e il responsabile Giustizia dell'Ncd, Nino D'Ascola. Sul tavolo, la riforma delle prescrizioni. La Camera l'ha approvato ormai dieci mesi fa (era marzo), ma il provvedimento è fermo in commissione Giustizia al Senato. Con i centristi che fanno le barricate, perché vogliono che i tempi della prescrizione vengano abbreviati rispetto al testo approvato dalla Camera: sul fronte della corruzione, il termine-base di prescrizione dei reati di corruzione propria e impropria e in atti giudiziari aumenta della metà. Le lancette si fermano dopo la condanna. Ovvero, la prescrizione resta sospesa per due anni dopo la sentenza di condanna in primo grado e per un anno dopo la condanna in appello.

IL GOVERNO difende il testo così com'è. Dal Nazareno ammettono che qualche concessione sono pronti a farla. Nel testo uscito dalla Camera per i reati di corruzione, la prescrizione scatterebbe dopo 21 anni. I tempi potrebbero accorciarsi.

Il partito di Alfano è all'attacco. Alfiere di sfondamento, lo stesso D'Ascola. Per il quale non a caso adesso si parla di un posto di vice ministro alla Giustizia. Gli lascerebbe il posto Enrico Costa, per diventare ministro degli Affari regionali. Il Guardasigilli, Andrea Orlando, non dice nulla, ma guarda con molta attenzione come va a finire la questione pre-

scrizione.

L'arrivo a via Arenula di D'Ascola (un passato nello studio di Niccolò Ghedini) non è ancora certo, ma qualche è chiaro a Renzi è che qualcosa bisogna dargli. L'altra opzione è la presidenza della commissione Giustizia del Senato (Ncd ha perso la presidenza della Bilancio che era di Antonio Azzollini): dovrebbe sostituire Nitto Palma, che, in quanto Forza Italia, deve lasciare. Per la verità, lui non ne ha alcuna voglia e potrebbe abbandonare il gruppo degli azzurri e iscriversi al Misto.

Maintanto si allungano le mani dei centristi sulla Giustizia in generale. Oltre alla questione prescrizione, Ncd ha bloccato l'abrogazione del reato di immi-

mini ha proposto che sia inserito nel ddl penale. Si vedrà. "Non serve annulla" il reato di immigrazione clandestina, ha detto ieri Renzi. E perciò "sarà tolto". Dichiarazione che arriva dopo l'ammissione che non se ne parlerà nel prossimo Cdm, per questioni che hanno a che fare con "la percezione". Dice Renzi, dunque, che il reato verrà abrogato solo quando sarà pronto un pacchetto di norme per "rendere più veloci i processi di espulsione e più dure le pene per chi delinque". E infatti, ribadisce il ministro della Giustizia Andrea Orlando, l'abolizione del reato "si deve fare". Ma per "evitare strumentalizzazioni si può mettere dentro un pacchetto dove sia chiaro che il meccanismo delle espulsioni e dei rimpatri non si tocca".

Immigrazione

Scade la delega: per abolire il reato di clandestinità bisogna rifare tutto

Tortura

Le pressioni dei centristi hanno bloccato anche questo provvedimento richiesto dall'Europa

grazione clandestina. Doveva essere nel Cdm di venerdì, non ci sarà. E siccome scade la delega per la depenalizzazione di alcuni reati, va riscritto totalmente. Er-

**La scheda****■ IL PATTO**

Il ddl è approvato alla Camera a marzo 2015, ma i centristi vogliono rinegoziarlo. A maggio l'ultimo annuncio di un accordo raggiunto

■ IL TESTO

Sono aumentati della metà i tempi della prescrizione per i reati di corruzione. Dopo una sentenza di condanna in primo grado, il calcolo della prescrizione viene bloccato per due anni (1 anno dopo una condanna in appello)

**VOSTRO ONORE
 MI OPPONGO**

QUELLE MODIFICHE ALLA LEGGE PINTO

Irragionevoli risarcimenti per processi irragionevolmente lunghi (grazie Renzi)

DI MAURIZIO TORTORELLA

IRADICALI, GRAZIE ALLA TESTA E ALLA PENNA DI DEBORAH CIANFANELLI, avvocato spezzino da tempo impegnato nella difesa dei diritti civili, hanno appena pubblicato uno studio che (come troppo spesso accade ai radicali) è passato in assoluto silenzio. Ed è un peccato, perché lo studio descrive come processi lenti ed errori giudiziari in Italia siano ormai divenuti parte della nostra bancarotta economica.

Cianfanelli ha analizzato i risultati della cosiddetta "legge Pinto", la numero 89 del 2001, varata dal governo Amato. La norma stabilisce una «corretta durata dei processi» individuandola in tre anni per il primo grado, in due anni per il secondo grado, in un anno per la Cassazione. Quattordici anni fa la norma cercò così di fare argine a migliaia di richieste di risarcimento per la lentezza dei processi penali e civili approdati presso la Corte europea dei diritti dell'uomo. I radicali stimano che il danno provocato dalla legge Pinto sui conti pubblici sia di circa un miliardo di euro l'anno, quasi il doppio di quanto calcola oggi il governo. Alla cifra vanno poi aggiunti 200 milioni circa per i risarcimenti da ingiusta detenzione, originati da altri 2 mila procedimenti l'anno. Il numero di cause basate sulla legge Pinto è in continuo aumento: i ricorsi erano 3.580 nel 2003, saliti a 49.730 nel 2010, a 53.320 nel 2011, a 52.481 nel 2012, a 45.159 nel 2013, l'ultimo anno con dati ufficiali. Se si tiene conto che la media del rimborso liquidato è di 8 mila euro, si arriva velocemente a cifre stellari.

Cosa ha deciso di fare, il governo, di fronte a questo disastro giudiziario ed economico? Forse intervenire per accelerare in qualche modo i tempi medi del processo? Macché. I radicali denunciano che anzi la legge di stabilità 2016 (all'articolo 56 del titolo IX) ha introdotto silenziosamente alcuni importanti modifiche alla legge Pinto, al solo scopo di «rendere molto difficile se non meramente eccezionale la possibilità d'accesso». Il problema è stato brutalmente risolto alla fonte,

COME DENUNCIANO I RADICALI, DI FRONTE AL DISASTRO GIUDIZIARIO ED ECONOMICO ITALIANO, IL GOVERNO, ANZICHÉ DARSI DA FARE PER ACCELERARE I TEMPI MEDI DEI PROCEDIMENTI, HA INTRODOTTO NELLA LEGGE DI STABILITÀ MISURE INTESE SOLO A RENDERE MOLTO DIFFICILE L'ACCESSO AGLI INDENNIZZI PREVISTI DALLA LEGGE

insomma: se la legge Pinto costa troppo, rendiamo più difficili gli indennizzi.

I trucchi adottati sono molto insidiosi: per avere diritto a presentare ricorso, l'imputato di un processo penale deve presentare l'istanza di accelerazione delle udienze «almeno sei mesi prima del decorso del termine ragionevole di durata». Quando il suo giudizio arriva in Cassazione, l'imputato deve fare istanza «due mesi prima dello spirare del termine di ragio-

nevole durata». La legge stabilisce poi che è «insufficiente» il pregiudizio da irragionevole durata del processo nel caso d'intervenuta prescrizione del reato.

Il braccino si accorcia

Scrive Cianfanelli: «Anziché cercare di porre in essere rimedi strutturali in grado di riportare il sistema giustizia sui binari della legalità, si cerca di aggirare l'ostacolo rendendo inaccessibile la strada al risarcimento del danno». Parole sante. Anche perché, non contento, il legislatore ha praticamente dimezzato i valori dei risarcimenti. L'ultima legge di stabilità stabilisce infatti che il giudice dovrà liquidare «una somma

non inferiore a euro 400 e non superiore a euro 800 per ciascun anno, o frazione di anno superiore a sei mesi, che eccede il termine ragionevole di durata del processo». Per fare un confronto, la Corte europea dei diritti dell'uomo, che non è certo il giudice di prima istanza in materia, individua oggi il parametro dell'indennizzo in mille-millicinquecento euro per ogni anno. Giustizia italiana, mala e pidocchiosa.

Twitter @mautortorella

Processi civili e carceri, primi risultati dalla cura dimagrante

IL CASO

ROMA «La giustizia resta un malato grave ma fino a qualche tempo fa era mordibonda». Andrea Orlando rivendica a sé «il merito di aver contribuito a chiudere» un periodo drammatico di scontro sul terreno della giustizia. E' vero, i dati snocciolati dal Guardasigilli in occasione della relazione annuale in Parlamento segnalano un'inversione di tendenza. Specialmente nel civile (i 5,2 milioni di arretrati del 2013 sono scesi a 4,9 alla fine del 2014 e si prevede che arriveranno a 4 milioni alla fine del 2016) e nelle carceri (sei anni fa i detenuti erano 67.971, scesi a 52.164 alla fine del 2015 per una capienza regolamentare di 49.574 posti). Questi, e altri, sono «segnali positivi - sottolinea Orlando - cui fa da contraltare la preoccupazione per i dati che si riferiscono alle prescrizioni». I

processi che non arrivano a conclusione per effetto della legge ex Cirielli, in vigore dal 2005, vanno aumentando sempre più di più: erano 63.753 nei primi sei mesi del 2014, sono passati a 67.420 nello stesso periodo dell'anno successivo.

IMPASSE PRESCRIZIONE

La riforma della prescrizione, approvata alla Camera lo scorso anno, è bloccata da mesi in commissione Giustizia al Senato per le divisioni tra Pd e Ncd. L'auspicio di Orlando a che il testo venga presto approvato anche a Palazzo Madama arriva nel giorno stesso in cui la Cassazione, facendo proprio una recente pronuncia della Corte di giustizia Ue, ha deciso di disapplicare la prescrizione 'breve' della ex Cirielli in un processo per false fatture su macchine importate in quanto determina «la sistematica impunità delle gravi frodi in materia di Iva».

I DIRITTI

La relazione letta da Orlando, ap-

provata in serata da 234 sì e 13 no (Sel si è astenuta e M5S non ha partecipato al voto), si è lungamente soffermata sulla sicurezza dei cittadini e sul tema dei diritti sotto il terrorismo globale. «E' la minaccia principale» per l'Italia e per l'Europa, mette sotto pressione l'ordinamento penale e la sicurezza, ma - avverte Orlando - se cadiamo in una «crisi di civiltà», il terrorismo ha già vinto. Dopo gli attentati di Parigi, «non dobbiamo né vogliamo chiudere uno solo di quei caffè. Non dobbiamo né vogliamo chiedere ad un ebreo di non indossare la kippah; non dobbiamo né vogliamo chiedere a una ragazza di cambiare abiti, o acconciature, o stile di vita». L'Italia ha introdotto nuove figure di reato, ma qualcosa di più deve fare l'Europa in ambito di integrazione giudiziaria. Frontiere e sfide numerose, spesso difficili, sia in Italia che all'estero.

Sil.Bar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**MALE IL PENALE
IL MINISTRO ORLANDO:
«LA GIUSTIZIA
È UN MALATO GRAVE
MA PRIMA
ERA MORIBONDA»**



«Subito prescrizione, reato di tortura e nuovo processo fallimentare»

La relazione al Parlamento del Guardasigilli. «I fatti, finalmente. Basta scontri»

C.Fus.

Ora che, dopo vent'anni, la giustizia sembra aver smesso i panni del ring dove si consumavano gli scontri tra maggioranze ed opposizioni, la relazione annuale al Parlamento del ministro Guardasigilli diventa un documento forse meno intrigante politicamente ma più utile nei fatti. Che possono avere chiari e scuri e anche letture contrarianti ma vanno tutti nella stessa direzione: l'azione riformatrice del governo punta ad avere una giustizia efficiente. Un servizio, dopo decenni di disservizio. La strada è lunga ma, dice il ministro Orlando, «rivendico a questo governo, al mio dicastero, alla magistratura, all'avvocatura e al personale amministrativo il merito di aver chiuso quella fase di scontro e di aver avviato il percorso che porta al recupero di efficienza del servizio giustizia che è una decisiva risorsa politica ed economica». Una riforma

che adesso ha due nuovi obiettivi. Il primo riguarda il processo fallimentare «a cui sarà cambiata anche la parola» e per cui «l'approccio sarà di prevenzione della crisi per preservare il patrimonio imprenditoriale, lavorativo e finanziario di un'impresa». Il secondo riguarda la sfera del penale. Mentre camminano in Parlamento la riforma del processo e della prescrizione, il ministro indica due obiettivi urgenti: l'approvazione del reato di tortura e più tutela per le vittime dei reati.

I «fatti» più importanti riguardano il civile. «L'arretrato, che paralizzava l'attività dei tribunali italiani nonostante l'elevata produttività dei magistrati, è in costante calo. A fine 2015 si è fermato a quota 4,2 milioni. A fine 2016 dovremo scendere sotto il muro dei quattro milioni di arretrato, una svolta storica visto che ogni anno vengono definiti 3,8 milioni di processi. Il tempo di emissione dei decreti ingiuntivi è diminuito in un anno: a Catania del 32%; a Napoli del 41%; a Milano del 52%; a Roma del 54%. Gli atti depositati al mese dai magistrati sono passati da 1,5 milioni di un anno fa

ai circa a 2,5 milioni del dicembre 2015. Gli atti depositati dai professionisti sono passati, nello stesso arco temporale, da 1,2 milioni circa a quasi 4,4 milioni. Dal 2013 ad oggi, il processo civile telematico «ha portato risparmi per 130 milioni» anche se, come ha denunciato il dossier dei radicali sulla Giustizia, «in molti tribunali non funziona proprio».

Un altro «fatto» riguarda il numero di magistrati e il personale amministrativo. Quest'ultimo, sotto organico di 9 mila unità, vedrà quattro mila nuovi assunti nel prossimo biennio, «450 hanno già preso servizio» a fronte di una spending review ministeriale pari a 64 milioni. Sul fronte delle toghe, anche loro cronicamente sotto organico, 311 magistrati - vincitori del concorso nel 2013 - prendono servizio a febbraio. Altri 340 posti dovrebbero sbloccarsi a breve. A novembre ci sarà un nuovo concorso per altri 350 posti. «Fatti» sono anche il numero dei detenuti. Il 31 dicembre 2015 erano 52.164 (capienza di 49.574). «E nessuno di loro - precisa il ministro - vive in meno di tre metri, secondo le raccomandazioni europee».

/

L'arretrato del civile è sceso a 4,2 milioni. 130 risparmiati col processo telematico

ANNO GIUDIZIARIO Renzi disse: "La blocco"

"Prescrizione, colpevoli impuniti fino al 50%"

© PACELLI A PAG. 14

Giustizia, promesse mancate "Vince la prescrizione"

La riforma di Renzi è ferma da un anno. Allarme dei giudici: "Processi in fumo"» **VALERIA PACELLI**

Vanno cambiate le regole sulla prescrizione", gridava Matteo Renzi all'indomani della sentenza della Cassazione sul processo Eternit che aveva cancellato la condanna perché il reato era ormai prescritto. Era novembre 2014 e il premier faceva la voce grossa con quel centrodestra al quale i tempi già lunghi per l'estinzione di alcuni reati ancora non bastano. Dopo qualche mese, a marzo 2015, la Camera ha approvato la riforma sui tempi della prescrizione. Da dieci mesi però quel provvedimento è fermo in commissione Giustizia al Senato. Mentre - come emerge dalla

fotografia dei distretti delle Corti d'appello italiane, nel giorno dell'inaugurazione dell'anno giudiziario - è proprio la prescrizione che continua ad essere uno dei principali ostacoli alla giustizia italiana.

A Venezia il trascorrere del tempo ha cancellato, tra luglio 2014 e giugno 2015, 1.874 processi penali su 3.788, praticamente uno su due. A Roma, invece tra il 2014 e il 2015 sono stati dichiarati estinti per prescrizione il 30% dei procedimenti definiti dalla Corte d'appello. E a questi bisogna aggiungere quelli che invece si prescrivono in primo grado.

SONO LE CONSEGUENZE delle norme in atto sulla prescrizio-

ne, che per dirla con le parole del presidente della Corte di Appello di Napoli, Giuseppe De Carolis sommerge "interi settori della legalità quotidiana" e "vanifica il lavoro dei magistrati finendo per diventare una sorta di amnistia strisciante e perenne". Proprio su questo allarme, il pg di Palermo, Roberto Scarpinato ha rivolto un appello al ministro della Giustizia Andrea Orlando, chiedendo di valutare "la possibilità di farsi promotore di un'iniziativa di legge che preveda l'inserimento dei più rilevanti reati in materia di corruzione nell'elenco" di quelli per i quali è previsto "il raddoppio dei termini di prescrizione".

APPELLO accolto dal ministro della Giustizia, che ha precisato come il testo approvato dalla Camera vada "esattamente in questa direzione". E già ci si aspetta che non passeranno altri dieci mesi.

Ma c'è un altro aspetto che preoccupa i presidenti delle varie Corti d'appello: la mancanza di personale. A Milano la carenza di personale amministrativo, magistrati e settore penitenziario, ha raggiunto, dice il presidente Marta Chiara Malacarne, "livelli inaccettabili, tali da mettere a rischio il mantenimento dei risultati in termini di produttività e il regolare funzionamento dei servizi". Numeri alla mano, sono solo in 143 su un organico di 227 persone previste, "con

un tasso di "scopertura" del 37%. L'apparato di giustizia è in uno stato di emergenza". Nella Capitale, la situazione non è migliore: qui c'è l'arretrato più pesante di tutte le Corti d'appello italiane. "Quest'anno - ha affermato il presidente della Corte Luciano Panzani - abbiamo registrato il peggior risultato del quadriennio, frutto di difficoltà delle cancellerie. A ciò si aggiungono i problemi causati dal pensionamento dei magistrati, senza che siano già pronte le nuove leve".

ANCHE QUEST'ANNO la situazione in cui vive la giustizia italiana non è delle migliori. Tragli allarmi lanciati dai vari distretti anche "l'emergenza banche": a Milano aumentano le cause dei risparmiatori, a Siena crescono le bancarotte e nelle Marche si cominciano a sentire gli effetti del dissesto di Banca Marche. Ed è proprio dal Pg di Ancona Vincenzo Macri, che arriva la reprimenda più dura anche nei confronti di Bankitalia: sul "più grave disastro bancario mai avvenuto in Italia dopo quelli di Sindona e di Calvi", cioè quello di Banca Marche, "l'attenzione della stampa, degli organi istituzionali e politici non è stata all'altezza". Il dissesto - continua - ha portato "anche problemi economici e di sviluppo della Regione", per non parlare di chi ha perso tutto "proprio perché la Banca d'Italia non aveva fornito alla Consob le informazioni sulla situazione in cui si trovava" la banca.

@PacelliValeria

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66

Il ministro Orlando valuti la possibilità di inserire anche la corruzione nell'elenco dei reati per i quali vengono raddoppiati i tempi di estinzione

ROBERTO SCARPINATO



VENEZIA TUTTO PRESCRITTO

Da luglio 2014 a giugno 2015, sono finiti in prescrizione la metà dei processi in corte di Appello. Su 3.788 processi penali sono stati dichiarati estinti 1.874: Uno su due.



MILANO SENZA PERSONALE

Stando alle parole del presidente della Corte di Appello, Marta Chiara Malacarne, la pianta dell'organico è molto ridimensionata. Questo porta a "livelli inaccettabili, tali da mettere a rischio il mantenimento dei risultati in termini di produttività e il regolare funzionamento dei servizi".



NAPOLI CONTRO MIGLIORE

Esordio con protesta, in Campania, per il sottosegretario alla Giustizia, Gennaro Migliore. Durante il suo intervento, i cancellieri si sono voltati di spalle, alzando cartellini rossi. Intanto il sottosegretario afferma: "Aboliremo il reato di immigrazione clandestina. Si è rivelato inutile, inefficace e dannoso".



ROMA QUADRO DELUDENTE

Il presidente della Corte di Appello, Luciano Panzani sottolinea che "la riduzione dell'arretrato, sia civile che penale, poneva problemi formali. Un anno è passato e le cose non sono cambiate"

Il nodo

Fino a metà dei fascicoli penali sono dichiarati estinti in appello



UNIONI, IL PREMIER ALLA CEI: DECIDE IL PARLAMENTO

Il boom delle prescrizioni cancellati 132mila processi

LIANA MILELLA

DEDUTI per prescrizione. Ben 132.296 processi nel 2014 negli uffici giudiziari italiani. Con un record nel record, visto che, rispetto al totale, 81.879 cadono prima ancora di arrivare al dibattimento.

SEGUE ALLE PAGINE 14 E 15
CON ARTICOLI
DI MARTINENGH E MATTIOLI

Prescrizione, boom di processi ko così si “cancellano” 132 mila reati

I dati del ministero evidenziano che in oltre 80 mila casi il tempo massimo per arrivare a sentenza si esaurisce nella fase preliminare. Modifiche ancora bloccate dai veti di Ncd

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

LIANA MILELLA

ROMA

COME si dice tecnicamente, non superano la fase delle indagini preliminari. A leggerle in percentuale le cifre fanno colpo: nell'ultimo decennio sono finiti al macero il 9,2% dei processi.

Ecco gli ultimi dati sulla prescrizione, in possesso di *Repubblica*, elaborati negli uffici del ministero della Giustizia. Il dossier si apre con il classico prospetto sull'andamento degli ultimi dieci anni, dal 2005, quando a dicembre, dal governo Berlusconi, fu approvata la legge ex Cirielli sulla prescrizione breve, alla fine del 2014. Il dato complessivo, «il totale dell'ultimo decennio», parla di 1.468.220 prescrizioni. Si parte con le 189.588 del 2005, per calare progressivamente alle 113.671 del 2012. Ma dal 2013 il trend cresce, 123.249 nel 2013, e siamo alle 132.296 di due anni fa.

Dati disaggregati città per città su cui è inevitabile riflettere politicamente, visto che al Senato è in attesa da molti mesi una legge che cambia il sistema della prescrizione, legge già approvata alla Camera con un forte attrito all'interno della maggioranza tra Pd e Ncd, all'origine della frenata successiva che ha fatto arenare il ddl

a palazzo Madama. Ma proprio i nuovi dati di via Arenula costringeranno il governo a fare una riflessione perché dimostrano, come vedremo, che due terzi dei processi soccombono subito, senza arrivare neppure al dibattimento, per cui si impone un interrogativo: ha senso allungare la prescrizione di tre anni, due in fase di Appello e uno in Cassazione, se tanto i processi si prescrivono prima?

Ma guardiamo i dati. A partire da che cos'è la prescrizione, bestia nera dello scontro politico, visto che la destra vuole tenerla breve e la sinistra vorrebbe allungarla. Tecnicamente, la prescrizione è il tempo, stabilito per legge, concesso allo Stato per perseguire un reato ed esercitare l'azione penale. Se quel tempo si esaurisce non è più possibile indagare. I dati complessivi del 2014 confermano un trend simile a quello degli anni precedenti: il dato shock degli oltre 80mila fascicoli che si chiudono nella fase delle indagini preliminari, poi i 23.740 che non riescono a superare il giudizio di primo grado. Altri 24.304 «morti» durante il processo di appello. In Cassazione, dove la gestione delle prescrizioni è praticamente matematica, si chiudono solo 930 casi.

Ma è il lungo elenco delle prescrizioni maturette tribunale per tribunale che svela quel-

la che l'ex vice ministro della Giustizia Enrico Costa, fresco di nomina al dicastero degli Affari regionali e con delega alla Famiglia, definisce «una giustizia a macchia di leopardo». L'incidenza tra processi definiti e processi prescritti mette al primo posto Torino, con il 34,3 per cento. All'ultimo Bolzano con lo 0,4 per cento. Tra i poli opposti ecco Milano attestata l'11,1%, Bari con il 9,2%, Napoli ferma all'8,8%, Palermo al 6,3%, Catania al 5%, Firenze e Roma affiancate con 4%, Caltanissetta è al 3%, Gela al 2,1%, Napoli Nord all'1,7%, Aosta all'1,4%, l'Aquila all'1,3 per cento. Solo cinque città sono sotto lo «zero virgola».

Oggi Costa, all'inaugurazione dell'anno giudiziario delle Unioni delle Camere penali che si tiene a Verona, invierà una lettera proprio per denunciare l'alto tasso di prescrizioni. Un pallino il suo, che non contrasta con il suo passato forzista, perché la sua tesi è che la prescrizione non dipende dal fatto che sia lunga o corta, ma dall'organizzazione degli uffici. Dice Costa: «A livello nazionale la percentuale delle prescrizioni è pari all'8,6% rispetto al totale dei procedimenti definiti. Ma analizzando i dati tribunale per tribunale emergono performance, in positivo e in negativo, molto diverse tra loro, frutto di scelte organizzative non coincidenti».

La sua tesi, di conseguenza, è che «non è risolutivo un mero allungamento dei termini di prescrizione, ma occorre intervenire sulla gestione degli uffici e sulla selezione nei ruoli dirigenziali di vere e proprie figure manageriali». Ne consegue che Costa, e con lui tutti gli alfaniani che esprimono da due settimane anche il presidente della commissione Giustizia del Senato - l'avvocato reggino Nico D'Ascola - dove «giace» la legge sulla prescrizione, vogliono fermare l'ipotesi del Guardasigilli Andrea Orlando, tre anni in più per ogni tipo di reato.

La querelle è politica. Ovviamente coinvolge anche il Csm chiamato a decidere i capi degli uffici, alle prese proprio in questi giorni con la scelta del procuratore di Milano e con ben cinque procuratori aggiunti di Roma. Buoni manager e organizzatori oppure toghe famose come Francesco Greco a Milano, Giuseppe Cascini, Paolo Ielo e Rodolfo Sabelli a Roma? I conti si faranno adesso sulle statistiche. L'Italia «leopardata» in cui si mescolano Nord e Sud: la nordica Venezia ha il 23,7% di prescrizioni, Nocera Inferiore il 22,7. All'opposto, tra i migliori, ecco Verbania con l'1,7% seguita a ruota da Cosenza con l'1,6. Su queste tabelle si gioca la partita del dopo Cirielli.

CRIPRODUZIONE RISERVATA

I tribunali
più efficienti
e quelli più
lenti

I dati indicano
la % di prescrizioni
rispetto ai processi
definiti

Bolzano	0,4
Pordenone	0,5
Chieti	0,6
Rovereto	0,7
Trento	0,8
Asti	1,0
Fermo	1,2
L'Aquila	1,3
Aosta	1,4
Campobasso	1,4

Torino	34,3
Parma	31,9
Spoletto	25,1
Venezia	23,7
Brescia	23,1
Nocera I.	22,7
Vallo Lucania	21,6
Tempio P.	19,3
Vicenza	18,7
Prato	16,5

I procedimenti "cancellati" nei vari gradi

	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
Corte di Cassazione	243	170	255	332	421	398	404	435	438	930
Corte di Appello	12.031	9.031	9.824	10.371	14.063	14.009	13.726	18.592	21.521	24.304
Tribunale ordinario	19.015	20.712	26.887	25.036	22.685	18.926	18.193	20.487	20.841	23.740
Gip e Gup	148.332	129.451	125.930	118.396	121.585	101.878	95.088	72.405	78.598	81.879
Giudice di pace	167	339	1.219	732	706	1.176	1.473	1.752	1.851	1.443
Totale	189.588	159.703	164.115	154.867	159.460	142.387	128.884	113.671	123.249	132.296

Il dossier di Via Arenula
descrive gli effetti della
"ex Cirielli" varata nel
2005 dal centrodestra

In dieci anni i fascicoli
archiviati senza sentenza
sono stati quasi
un milione e mezzo

Armando Spataro. L'allarme del procuratore di Torino dopo i dati shock
"L'azione penale obbligatoria è a rischio"

"Prescrizioni record colpa di leggi sbagliate e dei vuoti d'organico"

LIANA MILELLA

ROMA. Leggi «cattive», come la ex-Cirielli, una «drammatica carenza di personale», ma anche scelte delle singole procure «ormai superate». Sulla mannaia della prescrizione ecco l'analisi impietosa del procuratore di Torino Armando Spataro che chiede subito «lo stop della prescrizione dopo il rinvio a giudizio».

Torino risulta la prima città in Italia per numero di prescrizioni, ben 15.370. Come se lo spiega?

«Sono diventato procuratore il 30 giugno 2014 e ho rilevato una situazione delicata per la pendenza di procedimenti sia per effetto di fattori generali, sia particolari, frutto di programmi organizzativi dell'ufficio fondati sui cosiddetti "criteri di priorità"».

Problemi generali? Quali sarebbero?

«Parlo di gravi carenze strutturali, di leggi che fanno proliferare i reati, di quelle cattive come l'ex-Cirielli, ma anche di quelle che vorremmo approvate e che sono ancora lontane dal traguardo. C'è un problema drammatico, se si pensa che da 18 anni non si bandiscono concorsi, che molti impiegati e funzionari sono andati in pensione e ancor di più ne andranno nel 2017, una prospettiva tremenda. E sia ben chiaro che la mobilità da altre amministrazioni, a parte la lentezza delle procedure e la necessità di "tirocino", non risolve assolutamente i problemi. Ad esempio, alla mia procura non è stata destinata neppure una persona».

Quanti guasti sono venuti dalle leggi sbagliate sulla prescrizione?

«I danni della ex-Cirielli (si chiama "ex" perché perfino l'ideatore ne volle prendere le distanze...) sono stati ben ricordati da Legnini ieri su *Repubblica*. Adesso è assolutamente necessario che il Parlamento approvi una legge che interrompa il decorso della prescrizione almeno dopo la sentenza di primo grado, anche se sarebbe meglio che ciò avvenisse dopo il rinvio a giudizio».

Torniamo a Torino e a quel brutto primo posto in classifica...

«È noto che la procura, anche quando esisteva quella presso la pretura, ha adottato per prima in Italia i "criteri di priorità". Lo hanno fatto vari procuratori, tra cui gli ultimi due, Maddalena e Caselli. Secondo quei criteri si dovevano trattare innanzitutto i processi che possiamo definire più gravi per varie ragioni. Questa scelta era certamente virtuosa quando è stata adottata, ma col tempo ha prodotto serie criticità, tra cui innanzitutto l'accumulo di processi inevitabilmente destinati alla prescrizione».

Nel suo progetto organizzativa degli uffici del giugno 2015 è scritto che tra gennaio 2010 e dicembre 2014 la procura ha chiesto 43.162 archiviazioni per prescrizione. Un dato shock, non le pare?

«L'accumulo di migliaia di processi destinati alla morte rischia di mettere in crisi il principio di obbligatorietà dell'azione penale, il quale non è la malattia da estirpare, ma

il malato da guarire. E si tratta di un principio da difendere con le unghie e coi detti in quanto garanzia di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge».

Ricorda singoli processi andati al macero che l'hanno colpita?

«Sicuramente no, e ne è ovvia la ragione, in quanto i criteri di priorità non toccano certi reati più gravi. Ma il magistrato non può ignorare il diritto delle parti offese dei cosiddetti "delitti di strada" e di quelli più comuni ad avere piena tutela. Peraltra proprio il Csm, sempre nel 2014, ha approvato un'importante risoluzione in cui dice che il rischio di prescrizione non può certo determinare la trattazione ritardata dei processi, ma deve piuttosto anticiparla».

Questa storia delle priorità tanto osannata dalla politica appartiene al passato?

«Oggi non abbiamo bisogno di altre priorità, al di fuori di quelle già previste per legge, anche perché sono state fatte scelte deflattive apprezzabili. Mi riferisco alla legge che ha cancellato il processo contro gli irreperibili, a quella che ha introdotto la cosiddetta particolare tenuta del fatto (con possibilità di archiviazione) e alla recente depenalizzazione di un consistente numero di reati».

Legnini parla con entusiasmo delle cosiddette buone prassi da adottare negli uffici, lei ci crede?

«Serve di sicuro una perfetta intesa tra tribunali e procure per organizzare il loro lavoro, così come chiede il Csm e come sta avvenendo da qualche mese a Torino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Guardasigilli

Il ministro della Giustizia Orlando ritiene a questo punto di poter accelerare l'esame della delega di riforma del processo penale

E il governo ora apre ai magistrati “Sarà la base della nostra legge”

ROMA. La circolare Spataro? «Il ministero della Giustizia guarda positivamente a questo lavoro e lo considera come una possibile base per la futura riforma delle intercettazioni». Parola del Guardasigilli Andrea Orlando, ieri a Parigi per raccontare la sua riforma del processo civile. Ma a sera, quando esce da interminabili confronti, reagisce con soddisfazione alla notizia della circolare torinese perché, assieme a quelle in gestazione o approvate nelle altre procure, potrebbe radicalmente cambiare la storia della famosa delega di una dozzina di righe attualmente contenuta nella riforma del processo penale.

Ma sentiamo Orlando. «Sapevo che alcune procure stavano elaborando dei progetti sulle intercettazioni...». E certo. I magistrati che lavorano in via Arenula hanno anche orecchie sul territorio. Peraltro che Spataro, Colangelo e Creazzo stessero lavorando a una circolare non era neppure una notizia segreta. Ma per il ministro della Giustizia che vuole cimentarsi nella difficile legge sulle intercettazioni, è una buona notizia «perché è positivo che i procuratori si autodisciplinino e recepiscono delle ragionevoli istanze contenute nella legge». Poi un giudizio positivo in più per il procuratore di Torino, visto che «Spataro non è mai stato tenero sull'analisi delle leggi...». Quindi il Guardasigilli ritiene che proprio una circolare come la sua, in cui si parla anche di distruzione delle intercettazioni, possa essere un buon viatico per la sua legge.

Va da sé, anche Orlando non lo di-

ce, che le mosse in avanti delle procure coprono doppiamente la sua iniziativa legislativa. I magistrati, o almeno buona parte di loro, non potranno dire che la legge è «contro le procure», come si disse ai tempi del ddl Berlusconi. Ma anche la discussione parlamentare ne viene agevolata perché, dopo tanti contrasti sulle intercettazioni da distruggere, adesso sono i magistrati a dire espressamente che alcune intercettazioni devono restare segrete perché sono inutilizzabili o violano il codice della privacy.

Ma servirà ancora in concreto un intervento legislativo dopo l'autoregolamentazione delle procure? Dalle parole di Orlando è evidente che la legge serve comunque. Legge delega che, ricordiamolo, è contenuta nella riforma del processo penale, è stata votata alla Camera ed è da mesi in attesa al Senato. Orlando non nasconde le sue rimozioni per la gestione della commissione Giustizia. Prima gestita dal forzista Nitto Palma e da qualche settimana dall'alfaniano Nico D'Ascola. Il Guardasigilli comunque proverà ad accelerarne l'esame.

Un fatto va registrato subito. Ieri, leggendo il testo della circolare Spataro, un assoluto fans della riforma delle intercettazioni, l'attuale ministro per gli Affari regionali Enrico Costa, fino a poco giorni fa vice ministro della Giustizia, ha dato subito un giudizio estremamente positivo. «Ove tutti si attenessero a queste regole sarebbero superate le esigenze di intervenire normativamente. Per la semplice ragione che così le conversazioni irrilevanti

non finirebbero sulle colonne dei giornali». Aggiunge Costa: «Mi sembrano linee guida assolutamente in sintonia con la nostra ipotesi di riforma, quindi del tutto condivisibili».

Di decisione «importante» parla anche Giovanni Legnini, il vice presidente del Csm che sta esaminando i complessi profili giuridici dell'organizzazione delle procure e dei poteri dei capi». E di una «buona decisione» parla anche Antonello Soro, il Garante della privacy che ieri, in anteprima, ha subito ricevuto da Spataro il testo della circolare. «L'indicazione di selezionare gli atti da inviare al gip distinguendo tra intercettazioni inutilizzabili, quelli irrilevanti, quelle che contengono dati sensibili va nella direzione giusta di coniugare al meglio le esigenze investigative con la tutela della riservatezza e con il pieno esercizio del diritto alla difesa».

Torna, insistente, la domanda. Serve una nuova legge, oppure in quella esistente, con l'autoregolamentazione delle procure, c'è già tutto quello che serve per tranquillizzare i magistrati e la politica? Dice Soro: «Un'iniziativa come questa dimostra che dentro la cornice normativa esistente è possibile trovare buone pratiche capaci di limitare al massimo l'invasività delle intercettazioni e limitare la pubblicazione di quelle che non hanno rilievo nel processo, ma che sono giornalisticamente appetibili».

Già, il problema è questo. Il rischio che vada per sempre al macero e resti segreto prezioso materiale informativo.

(l.mi.)

L'apprezzamento
di Soro, garante della privacy:
riservatezza e giustizia si
conciliano



Stretta intercettazioni si muove anche Napoli

►Dopo quelle di Roma e Torino, circolare ►Il testo sulle regole per gli "ascolti" della Procura partenopea sulla privacy fermo al Senato. I dubbi sulla delega

IL CASO

ROMA In ordine sparso, o quasi. L'autoriforma delle principali procure d'Italia sulle intercettazioni - o meglio, sulle registrazioni da inserire nelle carte giudiziarie che diventano di pubblico dominio - si allarga ma non all'uni-sono nei contenuti. Dopo Roma e Torino, ieri è stata la volta di Napoli. Anche il procuratore capo Giovanni Colangelo, con una circolare più stringata (cinque pagine contro le sedici del colle- ga Armando Spataro), ha fissato una serie di paletti per rafforzare la tutela della privacy. E così fa- cendo, anche lui ha giocato d'an- ticipato rispetto al disegno di legge di riforma del processo che dele- ga il governo a rivedere le norme sugli ascolti. Un testo varato dalla Camera in prima lettura lo scorso autunno e che langue da mesi al Senato, pur avendo il Guardasigilli Orlando annuncia- to in più occasioni che avrebbe presto istituito un tavolo tecnico di confronto tra giuristi e giornalisti per tentare di abbozzare da subito alcuni contenuti della dele- ga. A non convincere è la va- ghezza della delega, in più occa- sioni rilevata anche dal vicepresidente del Csm Giovanni Legnini. Certo, le circolari delle principali procure italiane, alle quali presto si aggiungerà anche Firenze, può apparire ad alcuni come una fu- ga in avanti o un modo per far sa- pere alla politica che di nuove norme non c'è bisogno perché è sufficiente una corretta interpre- tazione di quelle che già ci sono. Il rischio, tuttavia, è che nelle di- verse città possa esserci disomogenità sul metodo utiliz- zato per raggiungere un comune obiettivo: contemperare diritto

alla riservatezza delle conversa- zioni con la tutela di uno stru- mento insostituibile per le inda- gini. Un aspetto, quello di inter- venti a "macchia di leopardo", che presto potrebbe finire all'at- tenzione del Csm, impegnato nel- la stesura della nuova circolare sui poteri organizzativi dei capi delle procure.

L'IRRILEVANTE

Come Pignatone a Roma e Spata- ro a Torino, anche il procuratore di Napoli dedica ampio spazio all'esigenza di «evitare l'ingiustifi- cata diffusione delle conversazio- ni estranee e irrilevanti per le in- dagini» e agli adempimenti che gravano sui pm nella fase della distruzione di questo genere di captazioni. La linea è comune a tutti e tre i procuratori: le inter- cettazioni irrilevanti «non devo- no essere riportate per esteso o per estratto nei brogliacci e nelle informative della polizia giudi- ziaria, che dovrà limitarsi a scri- vere «intervettazione irrilevante ai fini dell'indagine». Se, poi, la polizia giudiziaria dovesse avere dubbi sulla rilevanza della con- versazione, investirà della que- stione il pm. Forse memore delle imbarazzanti intercettazioni tra Matteo Renzi e il generale della Gdf Michele Adinolfi, destinate alla distruzione perché penal- mente irrilevanti ma finite sui giornali, Colangelo ha adottato un'ulteriore precauzione. Il pm che riterrà irrilevanti o inutilizza- bili le conversazioni, dovrà infat- ti trasmettere la nota con il «vi- sto» dell'aggiunto alla segreteria del Procuratore. Sarà il capo dell'ufficio a disporre la conserva- zione degli ascolti con protocollo riservato. La sorte finale - decisio- ne che però potrà prendere solo

il giudice e non l'ufficio inquirente - delle captazioni irrilevanti è comunque la distruzione. Desti- no che, ricordano sia Spataro che Colangelo, la legge riserva anche alle intercettazioni inutilizzabili perché relative alle conversazio- ni con i difensori o che riguarda- no i parlamentari. Vietata anche ogni forma di documentazione. Al pm non resterà che chiederne l'eliminazione.

L'ESISTENTE

L'udienza filtro dopo l'avviso di conclusione delle indagini per la distruzione degli ascolti irri- levanti o contenenti dati sensibili è un punto di forza della circolare di Spataro. Di fatto il codice di procedura penale già oggi la pre- vede (art.268), ma per prassi in pochi vi ricorrono. L'innovazio- ne della direttiva del procuratore di Torino sta nell'aver regola- mentato anche l'aspetto relativo alla "conoscibilità" delle intercettazioni da parte dei legali degli in- dagati. Con la precisazione che tutti gli atti inoltrati al gip a so- stengo della richiesta di misura cautelare dovranno essere depo- sitati: e quindi saranno esamina- bili nella versione cartacea e in quella audio. Le conversazioni potranno essere ascoltate «senza però diritto di ottenerne copia». Infine Palermo. Da tempo circo- lari disciplinano la custodia e la conser- vazione delle conversazio- ni. E sui singoli procedimenti il procuratore Francesco Lo Voi ha dato indicazioni su come evitare inserimenti di dialoghi non rile- vanti o inutilizzabili. A una direttiva sta già lavorando da tempo, ma non arriverà a stretto giro. O, perlomeno, non prima di un nuo- vo intervento del legislatore.

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Provvedimenti analoghi a quelli napoletani già in atto a Roma e Torino, presto a Firenze

Gli avvocati Ciruzzi e Von Arx: materia delicata necessario l'intervento organico del legislatore

Magistrati più veloci della politica

Legge al palo, in tutta Italia gli uffici puntano all'autoregolamentazione

Gigi Di Fiore

Il nuovo corso delle Procure venne tracciato a fine novembre scorso da Giuseppe Pignatone. Fu proprio lui, procuratore capo a Roma, a firmare e distribuire ai suoi sostituti e alla polizia giudiziaria la prima circolare che regolava uso e limiti delle intercettazioni telefoniche e ambientali nelle indagini. Un atto a sorpresa, due mesi dopo l'approvazione alla Camera della legge delega al governo sulla stessa materia. Legge delega ferma da allora in Senato.

Scriveva Pignatone: «La polizia giudiziaria e il pubblico ministero eviteranno di inserire nelle note informative, nelle richieste e nei provvedimenti, il contenuto di conversazioni manifestamente irrilevanti e manifestamente non pertinenti rispetto ai fatti di indagine». Un richiamo d'attenzione, per evitare di inserire negli atti notizie tutelate dalle leggi sulla privacy come opinioni politiche e religiose, tendenze sessuali e informazioni sulla salute.

Insomma, alla Procura di Roma i magistrati selezionano le intercettazioni «pertinenti e utili» alle indagini. Gli avvocati possono leggere le intercettazioni escluse, ma averne copia solo in dibattimento, dopo una richiesta motivata. Un gioco d'anticipo, quando i tempi dell'intesa tra le forze politiche sulla legge delega sembrano lunghi. La circolare di Pignatone, valutata con favore dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, arrivò subito negli uffici di via Arenula.

Due giorni fa, dopo un'assemblea con i suoi sostituti, anche il procuratore capo di Torino, Armando Spataro, ha firmato una circolare sulle intercettazioni. Anche in questo caso viene vietato

l'inserimento di intercettazioni «non pertinenti» negli atti, compresi i brogliacci della polizia giudiziaria. Gli avvocati potranno leggere le intercettazioni escluse dalle indagini, ma non farne copia. Viene prevista la distruzione delle registrazioni non utilizzabili nelle inchieste, ma a deciderlo deve essere un giudice. Non può farlo da solo il pm.

Commenta Domenico Ciruzzi, vice presidente napoletano dell'Unione nazionale delle Camere penali: «Mi sembra che, ancora una volta, i procuratori occupino spazi che dovrebbero essere riservati al legislatore. Nel dettare circolari organizzative sul lavoro degli uffici, di fatto impongono regole procedurali che dovrebbero essere riservate ad un intervento parlamentare».

Gli avvocati aspettavano la rapida approvazione di una legge, in una materia così delicata. Un tema caldo, che investe diritti costituzionali, diritto alla riservatezza e esigenze delle indagini penali. Aggiunge ancora l'avvocato Ciruzzi: «Credo che le Procure dovrebbero impegnarsi di più a impedire, nella raccolta di intercettazioni, violazioni di norme procedurali come quella dell'articolo 103. Mi riferisco alle diffuse intercettazioni tra avvocato e assistito, che dovrebbero essere vietate e interrotte subito. Sul resto, auspico rapidi interventi legislativi».

Le Procure al gioco d'anticipo. Dopo Roma e Torino, in queste ore arriva anche la circolare del procuratore capo di Napoli, Giovanni Colangelo. E poi si annuncia un analogo provvedimento a Firenze. Un modo anche per sottolineare che le leggi attuali bastano e che le eventuali violazioni possono essere contenute da semplici circolari d'ufficio, con un'auto re-

golamentazione indolore. Iniziativa applaudita dal garante della privacy, Antonello Soro, che sostiene: «Si va nella direzione giusta, equilibrando esigenze investigative a tutela della riservatezza e pieno esercizio del diritto alla difesa».

Di certo, è la politica a non uscirne bene. La politica che si divide in particolare sulla necessità di sanzioni ai giornalisti, che pubblicano il testo di intercettazioni considerate «non collegate alle indagini». Commenta l'avvocato penalista Bruno Von Arx: «L'iniziativa dei procuratori della Repubblica mi appare lodevole, ma sicuramente frammentaria per la diversità delle circolari e questo non contribuisce certo a fornire certezze procedurali tra i diversi territori. Non può sicuramente diventare iniziativa sostitutiva ad una legge che comunque occorre, per dare organicità ad una materia così delicata nel processo e nelle indagini».

Il ministro Orlando guarda con attenzione alle circolari dei procuratori capo, che possono diventare anche un faro sui pareri dei magistrati in materia. E, dopo aver valutato le circolari trasmesse da Roma e Torino, al ministero della Giustizia giudicano con favore le iniziative, che «rientrano nel disegno organizzativo che spetta ai vertici degli uffici». Naturalmente, resta sempre indispensabile approvare la legge in discussione al Senato. Ma i tecnici del ministero ritengono un passo in avanti la dimostrata «nuova sensibilità nelle Procure». E commenta Antonio Marotta, capogruppo di Area popolare (Ncd-Udc) in commissione Giustizia: «La circolare del procuratore Spataro è un segnale importante. Alla luce di questa direttiva è possibile trovare una larga intesa, riprendendo la discussione sul ddl delega in Senato».

L'intervista Antonello Ardituro

«Sia il Parlamento a tutelare al meglio tutti gli interessi»

ROMA «Forse in questo modo si sta dimostrando che di tante regole nuove non c'è bisogno». L'ultima circolare della procura di Napoli sulle intercettazioni, dopo quelle di Roma e Torino, non sorprende Antonello Ardituro, consigliere togato del Csm e già pm della Dda di Napoli.

Scusi, dottor Ardituro, proprio nel momento in cui al Senato dovrebbe ripartire il ddl contenente la delega al governo sugli ascolti, i principali procuratori d'Italia dettano nuove linee guida. E' un potere legittimo o esorbitante?

«Si tratta di un potere di autoregolamentazione previsto dalla riforma dell'ordinamento giudiziario del 2006: il procuratore può emanare direttive d'interpretazione di norme vigenti. A Roma, Torino e Napoli sono state date interpretazioni più aderenti alle nuove esigenze poste, anche dopo i molteplici interventi del ga-

rante della Privacy»

Ecco, partiamo proprio dalle norme in vigore. Spataro prevede lo stralcio, la secretazione e la distruzione, dopo un contraddittorio tra le parti davanti al gup, delle intercettazioni irrilevanti. Scusi, ma questa udienza filtro non è già prevista dall'art.268 del codice di procedura penale? Vuol dire che sino ad oggi non è stato applicato?

«Spataro utilizza bene la norma esistente nella misura in cui coniuga il diritto della difesa alla conoscenza delle intercettazioni irrilevanti, ma prevedendo il divieto di farne copia. Si tratta di tenere assieme una serie di interessi in gioco. E' vero, quell'articolo del codice è stato fino ad oggi poco utilizzato perché ritenuto scarsamente funzionale»

In che senso, scusi?

«In questo caso stiamo parlando del deposito di intercettazioni che fanno seguito all'avviso di conclusione delle indagini, il che

avviene in una fase già avanzata dell'inchiesta. Ma c'è un altro momento della discovery, quello delle misure cautelari, che avviene ben prima con il deposito dell'ordinanza. Ovviamente in questo caso è impensabile un'udienza filtro con l'avvocato dell'indagato da arrestare. Ecco perché i procuratori hanno previsto, a monte, interventi di autoregolamentazione, dando indicazione alla polizia giudiziaria di non trascrivere nei brogliacci dati irrilevanti o inutilizzabili. In sintesi, tutti stanno andando verso una medesima direzione: più attenzione alla selezione del materiale e maggiore ricorso all'udienza filtro».

E quindi di una nuova legge non c'è più bisogno?

«Forse è possibile puntualizzare meglio quanto già previsto dall'art.268, ma sarebbe preferibile abbandonare la delega al governo e fare in modo che sia il Parlamento a tenere in considerazione tutti gli interessi in gioco».

Sil.Bar.

**IL CONSIGLIERE
TOGATO DEL CSM:
«SAREBBE GIUSTO
ABBANDONARE
LA DELEGA
AL GOVERNO»**



L'intervento

Intercettazioni, oltre la legge serve un'etica

Antonello Soro*

Le linee guida sulla gestione delle intercettazioni, adottate dal Procuratore della Repubblica di Torino, intervengono sul terreno del rapporto tra diritti alla riservatezza e alla difesa, esigenze investigative e pubblicità dell'azione penale, con le implicazioni che ne derivano in tema di diritto di (e all')informazione.

L'equilibrio tra gli interessi in gioco dipende, anzitutto, dalla responsabilità con cui ciascuno degli attori coinvolti (magistrati, avvocati, giornalisti) interpreti il ruolo assegnatogli dalla legge.

Queste linee guida ne sono un esempio, fornendo una lettura "costituzionalmente orientata" della disciplina vigente. Esse valorizzano l'udienza-stralcio e minimizzano l'impatto sulla privacy (delle parti e dei terzi), determinato da uno strumento prezioso ma anche assai invasivo, come quello delle intercettazioni, senza minimamente indebolirne l'efficacia.

Positiva, in particolare, è la richiesta, rivolta ai Pm, di adeguata selezione degli atti da inviare al gip a sostegno della richiesta di misura cautelare, eliminando le intercettazioni inutilizzabili, irrilevanti o comunque inerenti terzi estranei alle indagini e contenenti dati sensibili (purché non emergano elementi favorevoli all'indagato). Ne emerge anche un condivisibile auspicio, ove non vi ostino ragioni investigative, per l'attivazione della procedura di stralcio di tali intercettazioni, già prima dell'avviso di chiusura delle indagini preliminari, anticipando così il momento di selezione del materiale probatorio per garantire maggiore riservatezza alle parti e, soprattutto, ai terzi.

Importante è anche l'indicazione, rivolta alla polizia giudiziaria, di non trascrivere nei brogliacci intercettazioni irrilevanti o inutilizzabili e contenenti dati sensibili, riportandone solo data e ora, per consentire alla parte che vi abbia interesse di richiederne eventualmente l'accesso (non la copia), nel pieno rispetto del diritto di difesa.

Tali indicazioni consentono di limitare in misura considerevole l'ingresso, nel fascicolo procedimentale, di dati personali non strettamente pertinenti al reato contestato, relativi a terzi o, comunque, dei quali si possa fare a meno senza per questo nuocere alle indagini. E si tratta di una soluzione

che, pur coprendo tutte le fasi procedurali in cui assumono rilievo le intercettazioni, dal broglaccio all'acquisizione, rimette doverosamente la decisione definitiva al giudice, nel contraddittorio delle parti.

Le indicazioni di questa direttiva (come anche di quelle di Roma e Palermo) sono, peraltro, in linea con il criterio di delega per la riforma della disciplina delle intercettazioni (all'esame del Senato), volto al rafforzamento delle garanzie di riservatezza, anche con la previsione di una "precisa scansione procedimentale per la selezione del materiale intercettativo nel rispetto del contraddittorio tra le parti e fatte salve le esigenze di indagine, avendo speciale riguardo alla tutela della riservatezza delle comunicazioni e delle conversazioni delle persone occasionalmente coinvolte nel procedimento (...) e delle comunicazioni comunque non rilevanti a fini di giustizia penale".

Ovviamente molto potrebbe fare la legge per garantire la più puntuale selezione del materiale investigativo, assicurando, nel rispetto del diritto di difesa, che negli atti processuali non siano riportati interi spaccati di vita privata (delle parti ma soprattutto dei terzi), estranei al tema di prova. E tuttavia nessuna norma, di per sé sola, potrà mai garantire il migliore equilibrio tra i vari diritti in gioco, in assenza di un'etica e deontologia professionali capaci di tracciare il limite (non scolpito nella legge ma da ricercare di volta in volta, in concreto) oltre il quale il doveroso esercizio di una funzione essenziale quale quella informativa, magistratuale o difensiva, non può spingersi.

Su questo terreno si gioca una delle partite più importanti per la nostra democrazia: è necessario che ciascuno, per parte sua, vi fornisca il proprio contributo.

* Presidente dell'Autorità Garante per la protezione dei dati personali

Il commento

Il vero abuso da limitare è l'ascolto «a strascico»

Luigi Labruna

Che le intercettazioni debbano essere utilizzate dai magistrati nei casi previsti tassativamente dalla legge con correttezza, cautela e prudenza giacché incidono pesantemente sulle libertà personali dei cittadini è principio a parole da quasi tutti riconosciuto.

Tale principio è affermato anche in importanti sentenze (ad es. Cass. 12722/2009) che mettono l'accento sulla necessità di «non svilire e vanificare la garanzia di inviolabilità che la Costituzione ha apprestato» con le sempre più sofisticate e invasive «aggressioni alla sfera della riservatezza della persona» che gli sviluppi tecnologici consentono. Ricordano che le intercettazioni sono consentite solo quando sussistono «gravi indizi di reato» e siano «assolutamente indispensabili» per la prosecuzione delle indagini. Precisando che «tale requisito di legittimità» deve essere chiaramente motivato dagli inquirenti che sono inoltre tenuti a indicare esplicitamente il «collegamento esistente tra l'indagine in corso e l'intercettando». Sicché non è legittimo violare la sfera privata dei cittadini anche attraverso il «proliferare» di intercettazioni «a catena», o «a strascico». Moniti più o meno inutili come, ad esempio, hanno clamorosamente dimostrato le intercettazioni «indirette» di cui è stato oggetto il presidente Napolitano da parte della Procura di Palermo che, pur affermando di ritenerle penalmente irrilevanti, si rifiutò, per di più, di distruggerle fino a che non fu costretta a farlo dalla Corte costituzionale che intervenne a censurare anche per altri profili la patente violazione delle prerogative e dei diritti alla riservatezza del Capo dello Stato.

Al fine di «porre un argine» al-

le «gravi distorsioni applicative» delle norme vigenti, è più volte intervenuto il Csm e così ripetutamente governanti e parlamentari sono pubblicamente (evanamente) impegnati a provvedere «rapidamente» a livello normativo per far cessare quelli che nel 2012, ad esempio, il presidente Monti (spalleggiato dal ministro Severino) qualificò «abusì». Non se ne è fatto nulla per le ragioni che è facile comprendere se si pensa ad eventi anche politico-istituzionali verificatisi nel nostro Paese, ma soprattutto, occorre dirlo, per le decise azioni di freno compiute da esponenti della magistratura, preoccupati degli effetti che una più incisiva tutela della riservatezza dei cittadini potrebbe avere nella lotta al crimine.

Giacé ora in Senato una proposta di modifica dei codici penale e di procedura penale, presentata dal ministro Orlando e faticosamente varata da tempo alla Camera, che all'art. 30 prevede la delega al governo perché effettui quell'informa delle intercettazioni - ricorrendo, come spesso gli capita, ad un calendario diverso da quello gregoriano - il presidente Renzi assicurò sarebbe stata approvata indefettibilmente nel 2015 mentre, in parallelo, e destando non poca confusione, incaricò una commissione presieduta da Gratteri di preparare sullo stesso tema un progetto, ora abbandonato, che di fatto ampliava notevolmente le possibilità di ricorrere a tale strumento.

Cosa questa che, seppur in misura meno eclatante, è resa possibile anche dal citato art. 30 della legge Orlando che, con espressione vaga, delega il governo a «prevedere la semplificazione delle condizioni per l'impiego delle intercettazioni nei procedimenti per i più gravi reati dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione» e, in generale, a «prevedere disposizioni dirette a garantire la riservatezza» delle comunicazioni in conformità dell'art. 15 della Costituzione e stabilire ancora una (indefinita) «scansione procedimentale per la selezione di materiale intercettativo nel rispetto del contraddittorio tra le parti e fatte salve le esigenze delle indagini». Diventerà punibile, inoltre, con la reclusione sino a quattro anni, la diffusione di registrazioni, riprese audiovisive eccetera «effettuate fraudolentemente al solo fine di recare danno alla reputazione o all'immagine altrui» a meno che esse «siano utilizzate nell'ambito di un procedimento amministrativo o giudiziario o per l'esercizio del diritto di difesa o di cronaca».

Perché questa mini riforma produca effetti occorre attendere che la legge-delega sia approvata dai due rami del Parlamento e poi sia redatta e entrata in vigore (dopo il parere consultivo della commissione parlamentare e la proclamazione del presidente della Repubblica) la legge delegata. Campa cavallo. Ha perciò de-

blica di Torino Spataro, muovendosi naturalmente nell'ambito della legge vigente, ha vietato alla polizia di trascrivere, sia pure in sintesi, nei brogliacci le intercettazioni «inutilizzabili» e quelle «irrilevanti» non necessarie a motivare i provvedimenti dei pm, limitandosi a indicare data e ora in cui sono state effettuate senza far menzione delle persone intercettate. Naturalmente al termine delle indagini preliminari imputati e difensori avranno diritto a conoscere integralmente «il fascicolo del pm», ivi comprese le intercettazioni utilizzate per motivare l'arresto, mentre potranno solo «ascoltare» le altre senza poterne ottenere copia. Sarà il pm a decidere quali intercettazioni servono a dimostrare la colpevolezza dell'imputato e (necessari) se e quali delle utili o irrilevanti possano essere, invece, col consenso del giudice, distrutte (non conservate riservatamente come da altri proposto). Una decisione abile, questa di Spataro, che affrontando intrecci ormai chiaramente insostenibili della prassi investigativa e giudiziaria ha sorvolato su altri, delicatissimi, che restano irrisolti e di fatto ancora utilizzabili (si pensi alle investigazioni a strascico, per dirne uno). Altri procuratori, tra cui quello di Napoli Colangelo, hanno in cantiere circolari del genere. La speranza è che tutti questi provvedimenti rappresentino un tappa di un cammino volto a recuperare principii costituzionali e di civiltà giuridica in vario modo e a lungo smarriti.

@luigilabruna1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Felice Casson Il segretario del Copasir risponde alla circolare del procuratore di Torino sulle intercettazioni

“Spataro dimentica il diritto all’informazione”

» ANTONELLA MASCALI

La circolare interna del procuratore di Torino Armando Spataro in materia di intercettazioni, destinata a pm e polizia giudiziaria, fa riemergere interrogativi sui limiti al diritto costituzionalmente riconosciuto all’informazione, senza che sia stata approvata una nuova legge che i politici vorrebbero, a livello trasversale, per evitare la pubblicazione di conversazioni decisamente imbarazzanti, anche se penalmente irrilevanti, per i loro comportamenti connessi al ruolo pubblico.

Il procuratore, per esempio, in punto di diritto, invita i suoi sostituti a chiedere al giudice di distruggere le intercettazioni “irrilevanti”, che violano il “codice della privacy”, dopo una visione da parte dei difensori.

Il senatore Felice Casson è stato un magistrato. Giudice istruttore, pm e gip. Ha letto la circolare Spataro e a caldo

dice: “È la conferma che non c’è bisogno di alcuna nuova legge sulle intercettazioni per evitare abusi”.

Spataro parla di distruggere intercettazioni non pertinenti al processo. Ma quelle registrazioni potrebbero avere un rilievo sociale. E il diritto di cronaca?

Il procuratore Spataro, di cui conosco le capacità professionali da molti anni, ha fatto un affresco della situazione vigente, quello che però dice lei potrebbe essere un rischio reale. Nel senso che, giustamente, la circolare si pone il problema della riservatezza, ma pur citandolo in premessa, dimentica il diritto a informare e a essere informati.

Lei schierandosi contro i progetti di legge bavaglio ha sempre citato la normativa europea.

Infatti. Il procuratore Spataro, così come altri procuratori, cita fonti di diritto nazionale ma trascura senten-

ze plurimi e conformi della Corte di Strasburgo che ha condannato diversi Stati in merito al diritto di informazione

Per esempio?

La Francia è stata sanzionata perché dei giornalisti erano stati condannati definitivamente per violazione del segreto istruttorio. Avevano raccontato le intercettazioni abusive da parte dei servizi segreti, all’epoca Mitterrand, di politici, magistrati e giornalisti. Quando c’è un interesse pubblico, il diritto di informazione va al di sopra del segreto istruttorio. Dunque, bisogna tenere conto della giurisprudenza europea. Se un’intercettazione, o una perquisizione è di interesse pubblico elevato, possono essere scritte e devono essere scritte per i giornalisti. Ma di questo il procuratore Spataro, forse giustamente, non si occupa perché fa un excursus normativo italiano e, in merito a questo punto, c’è un vuoto di leg-

ge.

Nella circolare si dice che “gli organi di polizia giudiziaria” se durante gli ascolti si imbattono in conversazioni di tipo privato, o che, per legge, non possono essere utilizzate, “nei bongiacci e nei verbali” dovranno “indicare l’avvenuta registrazione di tali conversazioni o comunicazioni, con data e ora, senza alcuna sintesi” delle registrazioni e senza indicare i protagonisti...

Non sono assolutamente d’accordo. Non può esistere in capo alla polizia giudiziaria un onere di selezione. Ha una visione completamente diversa da quella del magistrato che deve tenere conto di diritti: privacy, difesa e informazione. Può essere pericoloso dal punto di vista istituzionale, potrebbe anche non trascrivere fatti di rilievo per le indagini, sul momento, o in futuro. La scelta deve essere fatta sempre dal magistrato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Privacy/Politica inerte

Intercettazioni tutte le insidie nell'autoriforma delle Procure

Carlo Nordio

La definizione, da parte di alcune Procure, delle linee guida sulla gestione delle intercettazioni, può sembrare, e in parte è, una buona notizia. Perché finalmente si è capito che l'art 15 della "Costituzione più bella del mondo", che santifica il precezzo di inviolabilità delle conversazioni private, era andato, da tempo, a farsi benedire. Ma la buona notizia si ferma qui, per i seguenti motivi.

Primo. Se siamo arrivati a questo saccheggio del diritto alla privacy, la colpa non è tanto del legislatore, quanto della stessa magistratura. La legge c'è, ed è chiarissima. L'art 268 6° comma del codice di procedura penale dispone infatti che le registrazioni e le comunicazioni possono essere utilizzate dopo la loro trascrizione nella forma della perizia, sentite le parti, se ne fanno richiesta. E invece, con una discutibile propensione accusatoria, la nostra giurisprudenza si è compiaciuta di interpretare la norma in modo opposto, e i brogliacci della polizia sono finiti, transitando attraverso le richieste del Pm e le ordinanze del Gip, su tutti i giornali. Così è stata vulnerata non solo la tutela della riservatezza, ma anche l'affidabilità della prova. Perché la trascrizione di una conversazione tra un napoletano e un siciliano, fatta da un poliziotto milanese, può essere, e spesso è, viziata da comprensibili equivoci semantici.

Secondo. Queste direttive non solo sono disomogenee, ma valgono, ammesso che valgano, per i soli uffici di appartenenza.

Quindi basterà varcare il ruscello di confine tra una provincia e un'altra per avere discipline differenti su una materia così delicata.

Esattamente come accadeva quando il pretore di una città balneare condannava le ragazze in

topless per oltraggio al pudore, mentre nella spiaggia limitrofa un magistrato più benevolo neanche le inquisiva. Ovvero, caso ben più grave, quando una procura decideva di bloccare i beni di un rapito, mentre a pochi chilometri di distanza un diverso Pm trattava con i sequestratori (magari gli stessi) di un altro infelice. Tale incertezza del diritto confonderà ancor di più il povero cittadino, già convinto che la giustizia sia una sorta di aleatoria superstizione.

Terzo. Tecnicamente, è irragionevole devolvere alla sola Polizia, o al solo procuratore, la decisione di quanto in una conversazione è rilevante o no. Educato dal salutare precezzo di Richelieu - «datemi una lettera e una forbice e farò impiccare l'autore» - il legislatore dovrà pur consentire ai difensori l'ascolto delle conversazioni nella loro integralità. Perché se

parlo di polvere bianca, e poi aggiungo che mi ha attenuato l'acidità gastrica, l'ambiguità della prima frase è eliminata dalla spiegazione della seconda, e quella che poteva sembrare cocaina si è rivelata bicarbonato. Ma così le persone che avranno accesso alle registrazioni resteranno numerose, come resteranno le possibilità di divulgazioni illecite e le difficoltà di individuarne l'autore. Esattamente come accade ora.

Infine, e più grave, questa pur meritoria uscita dei procuratori è sintomatica dell'incapacità della politica di portare a buon fine le sue stesse iniziative, ogniqualvolta si deve riformare questa sgangheratissima giustizia. Da quando, vent'anni fa, l'allora ministro Flick lanciò l'allarme sull'invasività, i costi e le deviazioni delle intercettazioni, più o meno tutti i governi si sono impegnati a porvi rimedio. Principalmente quando, per usare una colorita espressione dell'On D'Alema, ne sono stati "sputtanati" i loro principali esponenti. Eppure ogni buon proposito della politica si è mitigato, e alla fine si è spento come la candela di Macbeth, davanti alle critiche di una magistratura rigorosa. Magari la stessa che oggi, finalmente, si sostituisce alla sua inerzia colpevole.

L'opinione

La giustizia al tempo delle intercettazioni

Giovanni Verde

In genere gli appartenenti all'ordine giudiziario, che hanno successo in politica o che sono cercati dai politici per incarichi delicati o di prestigio, sono i pubblici ministri; non i giudici. C'è una ragione. Oggi il processo, con una decisione che arriva dopo anni e dopo una vicenda contrassegnata da sconcertanti alterne vicende (in cui alle condanne si susseguono assoluzioni piene o diimmediate in completo disprezzo della presunzione di innocenza, che dovrebbe essere la stella polare del giudice penale) non interessa nessuno.

Ancor meno interessa l'assoluzione. La gente comune è di regola giustizialista per gli altri. Un tempo si andava in massa nelle piazze dove era eretto il patibolo per godersi lo spettacolo dell'esecuzione per soddisfare l'istinto animalesco che alberga in ciascuno di noi. Oggi, in epoca di civiltà evoluta, c'è godimento lo spettacolo della gogna mediatica e non ci pare vero di conoscere i vizi segreti di chi riveste posizioni di prestigio nella società. Malo spettacolo deve essere contestuale. Bisogna viverlo egoderselo nel tempo presente. Se è stantio l'interesse scema e svanisce il compiacimento.

Tutto ciò è ben risaputo dai pubblici ministeri da coloro che fanno di mestiere comunicazione. E se per questi ultimi dare la notizia, fare lo «scoop» è il sale della professione, per i primi motivazioni sono più complesse e non tutte edificanti. In genere, la fuga di notizie è tollerata (se non agevolata) perché questo è il modo per sanzionare le persone (soprattutto se si tratta di persone in vista) per comportamenti che si ritengono eticamente riprovevoli, anche se non è detto che debbano attingere alla rilevanza penale. Non manca, però, il calcolo. Si vuole l'appoggio della pubblica opinione a sostegno di operazioni di pulizia sociale tanto più discutibili quanto minore è la rilevanza penale dei fatti accertati. E per ottenerlo è necessario intrattenere buoni rapporti con i mezzi di informazione. Si crea, in questo modo, una catena di solidarietà, che è difficile rompere. Armando Spataro è un mio vecchio amico e non a caso volle che presentassi un suo libro presso l'istituto di Gerardo Marotta. E l'amicizia è rimasta ferma anche quando gli ho detto che, pure riconoscendo il fondamento della sua indagine su Abu Omar, ritenevo che questo fosse il caso emblematico per comprendere che il principio della obbligatorietà dell'azione penale merita di essere rimeditato. Non

l'ho convinto, ma a suo onore va detto che egli è consapevole che oggi il rapporto tra la magistratura, in particolare tra la magistratura reidente e le istituzioni è giunto al punto di rottura. Credo che la sua circolare in materia di intercettazioni sia il prodotto delle sue sensate preoccupazioni. Non entro nel merito delle sue determinazioni o di quelle analoghe del procuratore Colangelo o di altre ancora. Neppure so se la materia possa essere affidata alle determinazioni dei capi degli uffici giudiziari. E' una materia incandescente che, anche se non fosse soggetta a riserva di legge, meriterebbe una disciplina uniforme nell'intero Paese.

Quando si leggono sui giornali o su internet o si sentono alle radio o alle televisioni le notizie relative alle intercettazioni oggi diffuse circa le conversazioni del governatore De Luca e delle persone a lui vicine, bisogna farsi alcune domande. Gli atti di indagine sono coperti dal segreto fino a quando l'imputato non ne possa avere conoscenza, comunque, fino all'acchiusura delle indagini preliminari (art. 329 c.p.p.). Se bene intendo si tratta di atti ancora coperti dal segreto e di cui era vietata la diffusione. Non basta. Le intercettazioni devono essere autorizzate dal giudice "quando vi siano gravi indizi di reato e l'intercettazione è assolutamente indispensabile a fini della prosecuzione delle indagini" (art. 267 c.p.p.). Le conversazioni e i flussi di informazioni informative irrilevanti o vietati sono stralciati (art. 268 c.p.p.). Pertanto, le frasi con cui De Luca definisce il suo partito come un partito di m... o Renzi come un figlio di p..., quelle dei suoi collaboratori che discutono del modo di alterare i risultati delle primarie; le congratulazioni del Prefetto (quasi a denotare una contiguità di un rappresentante delle istituzioni con il politico al potere) o ancora le valutazioni (si badi, non le notizie) della Guardia di Finanza circa l'esistenza di un comitato di affari non dovevano essere pubblicate, perché coperte da segreto, e non dovevano essere rese note, perché irrilevanti.

Ma sono pubblicate e rese note, come in infiniti altri casi. E analoghe intercettazioni continueranno ad essere pubblicate e rese note. Di sicuro i nostri rappresentanti politici non ci fanno bella figura. In disparte il linguaggio da carteggi, resta l'impressione di una mediocrità dilagante e di una disaffezione per il bene comune. Ma è questa impressione che, poi, determina reazioni a catena che sfociano nel qualunquismo e nella protesta fine a sé stessa. La democrazia di per sé debole si indebolisce ogni giorno di più. Mi sono, tuttavia, convinto che pensare alla legge come alla panacea per i nostri mali è un errore. Le leggi devono essere applicate e cambiano di contenuto in base all'interpretazione. Esempio: si devono stralciare le intercettazioni irrilevanti. Ma come si fa a stabilire se esse sono irrilevanti? L'irrilevanza presuppone un termine di riferimento e basta allontanarsi dal semplice accadimento storico e prendere in considerazione il contesto ambientale o la personalità dell'indagato perché tutto diventi rilevante (il suo linguaggio come il suo stile di vita o le sue frequentazioni) e tutto giustifichi lo strascico di intercettazioni. Un solo dato: leggo che le ultime intercettazioni di De Luca siano raccolte in dodicimila pagine. Invito a riflettere sulla enormità del numero: dodicimila.

Così non possiamo andare avanti, come sa bene Armando Spataro e, credo, anche il procuratore Colangelo. Ma che si possa porre un freno al fenomeno con la legge è illusorio fino a quando la stessa magistratura, l'organo che esercita l'azione disciplinare e il CSM non affronteranno di petto la questione senza ammaccamento indulgenze, sanzionando in maniera adeguata gli atti istruttori compiuti in violazione della legge, da interpretare con rigore, e i magistrati che hanno eluso le garanzie poste a presidio delle nostre inconfondibili libertà. Al centro di tutto, non dimentichiamolo, c'è sempre l'uomo, che nessuna legge può surrogare.

IL DILEMMA DEI GIUDICI

“PIÙ REALISTI DEL RE”

» ANTONIO INGROIA

Possibile che dove non è riuscita la politica riesca la magistratura con atti di autocensura? Dove non è riuscito il governo Berlusconi-Alfano, e neppure Mastella, a limare le unghie alla magistratura e a imbagliare la stampa sulle intercettazioni, vero tallone d'Achille delle cricche politico-mafiose di ogni risma, potrà riuscire la magistratura, che, dopo anni di resistenza costituzionale, è diventata più conformista e omologata, tanto da togliere ogni imbarazzo al ministro Orlando che plauda al senso di prudenza istituzionale e capacità di autoregolamentazione della magistratura inquirente? A quanto si legge sulle colonne di *Repubblica* di martedì, dove qualche procuratore si dichiara addirittura nostalgico per il disegno di legge bavaglio Mastella, parrebbe di sì. Altro che partito delle procure! Sembra che il Partito della Nazione abbia occupato anche i vertici delle Procure di mezz'Italia. Come se la magistratura più irriducibile si fosse consegnata al "nemico". Ma se si legge il merito di alcune circolari, come quella del procuratore di Torino Armando Spataro, le cose si rivelano più complesse, perché sembra, a prima vista, trattarsi solo dell'applicazione della legislazione vigente. Ma ogni applicazione necessita di interpretazione e su questo terreno c'è un passaggio cruciale in quelle circolari che non può che lasciare perplessi. Sembra, cioè, che, pur con il lodevole intento di equilibrare tutti i diritti e interessi in gioco, tutela del segreto investiga-

tivo, diritto di difesa e diritto alla privacy compresi, alla fine si affidi al solo pm un compito fin troppo discrezionale. Ad esempio, nella circolare Spataro si rimette al pm titolare dell'indagine la delicata decisione se inserire in un binario parallelo, e più segretato, le telefonate da lui ritenute irrilevanti, magari perché relative a terze persone non indagate.

Quando, cioè, secondo l'insindacabile giudizio del pm alcune telefonate dovessero essere ritenute irrilevanti rispetto ai fatti e agli indagati per cui si procede, la telefonata dovrebbe entrare in un "binario oscurato". Un binario non del tutto segreto, ma più impermeabile, perché la polizia giudiziaria non dovrà trascrivere quelle intercettazioni e non potrà neppure sommariamente indicarne il contenuto nei c.d. "brogliacci", ove normalmente si riportano le sintesi delle conversazioni telefoniche intercettate, e i difensori, da parte loro, avranno solo cinque giorni per ascoltare nelle cancellerie dei tribunali quelle telefonate senza poterne estrarre copia.

CON LA POSSIBILITÀ di chiedere al giudice di procedere alla trascrizione se dimostrassero quelle intercettazioni invece rilevanti, contrariamente al parere del pm, ma con l'effetto, in caso contrario, che quelle intercettazioni verrebbero subito dopo distrutte. Il che pone due problemi. Il primo lo ha già sollevato Marco Travaglio nel suo editoriale di ieri, e cioè il rischio che su quelle telefonate distrutte nascano poi "leggende metropolitane", versioni più o meno fantasiose frutto di indiscrezioni, mai più controllabili, provenienti da chi comunque quelle telefonate ha ascoltato. Il secon-

do effetto negativo sarebbe quello di mettere in pericolo la difesa di indagati persone offese in una posizione certamente deteriore e di difficile verifica dell'effettiva rilevanza delle intercettazioni, visto che, specie nei procedimenti di particolare complessità, è impossibile per il difensore rendersi conto, in virtù del solo ascolto entro cinque giorni dal deposito di tutti gli atti, della rilevanza di una data intercettazione telefonica senza avere la possibilità della lettura coordinata delle trascrizioni di tutte le altre intercettazioni ritenute invece rilevanti dal pm, che spesso contano centinaia e centinaia di pagine. Col rischio, insomma, che vadan distrutte telefonate ritenute dal pm rilevanti e lesive della privacy di un terzo non indagato, ma che dalla difesa di un indagato o di una persona offesa potrebbero essere considerate rilevanti solo dopo un'attenta lettura complessiva di tutto il compendio probatorio acquisito dal pm, ovviamente impossibile in cinque giorni.

Insomma, la domanda è: di fronte al rischio di compromettere i diritti di difesa di indagati e persone offese dal reato, non adeguatamente tutelati dalla lettura necessariamente parziale, in quanto unilaterale, degli atti da parte del pm, e il non meno importante diritto dell'opinione pubblica di essere pienamente informati, specie se si tratta di vicenda giudiziaria di pubblico interesse, perché tanti procuratori sentono la necessità di dimostrarsi più "realisti del re", col rischio - peraltro - che ciascun procuratore detti regole diverse? Non sarebbe meglio lasciare tutta e per intero alla politica la responsabilità di dettare regole uniformi per tutti, e poi confrontarsi sulle proposte di legge? A ciascun potere il proprio ruolo e le proprie responsabilità, *please*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERCETTAZIONI, SPATARO ESERCITA UN SUO POTERE

Ia "circolare" in materia di intercettazioni telefoniche del Procuratore della Repubblica di Torino Armando Spataro, ha dimostrato l'insipienza della politica: i tanto strombazzati diritti alla privacy sono già tutelati dalla normativa vigente.

Una constatazione preliminare: quando il PM chiede una misura cautelare deve fornire al GIP tutte le prove che la giustifichino; tra queste, le intercettazioni. Se la misura è accolta, queste sono portate a conoscenza dei difensori e non sono più coperte dal segreto. Ne deriva una raccomandazione ai PM: attenti a quello che inviate al GIP, non utilizzate intercettazioni che possono pregiudicare lo sviluppo delle indagini; né quelle inutilizzabili per legge o irrilevanti per la posizione dell'imputato. Questo richiamo all'irrilevanza assorbe la necessità di non utilizzare intercettazioni che rientrino nella tipologia dei dati sensibili. In effetti delle due l'una: le intercettazioni contengono dati sensibili ma sono rilevanti a livello probatorio e allora si utilizzano; non sono rilevanti e allora non si utilizzano, dati sensibili o meno.

LA RACCOMANDAZIONE alla PG di esercitare in primo filtro, chetanto scalpore ha suscitato, è una questione di semplice buonsenso. Rientra nella sua professionalità identificare le intercettazioni inu-

tilizzabili per legge o perché irrilevanti. Ad esempio, la confessione di un omicidio fatta all'avvocato è inutilizzabile per legge; che non vuol dire che non sia notiziadirea-

LA QUESTIONE
L'unica novità
della circolare è l'obbligo di
una procedura trascurata
Sarebbe utile non porre
limiti, ma non si può

to idonea ad aprire un'indagine. È comunque il PM è là per fornire indicazioni. Spataro esamina poi una procedura poco praticata: la trascrizione delle intercettazioni nel corso delle indagini, prevista dall'art. 268 del codice di procedura penale. In questa fase le esigenze della privacy sono tutelate dal GIP che, sentiti PM e difensori, proce-

de allo stralcio di quelle manifestamente irrilevanti o inutilizzabili per legge, che non sono trascritte. Anche in questo caso, dunque, la normativa tutela la riservatezza

quando non in
contrasto con le e-
sigenze di indagi-
ne.

Il problema ar-
riva al momento
del deposito finale
p r e v i s t o
dall'art. 415 bis.
Qui tutti, ma pro-
prio tutti, gli atti
del processo van-
no depositati e
portati a cono-

scenza delle parti. In questo mo-
mento cade il segreto di indagine e
quindi che la tutela della privacy, se
necessaria, diventa impossibile.
Ed è qui la novità della circolare
Spataro: prima di procedere al de-
posito i PM dovranno adottare la
procedura di trascrizione delle in-
tercettazioni prevista dall'art. 268.
In questo modo il GIP stabilirà cosa

è rilevante e cosa no, le intercetta-
zioni depositate saranno solo quel-
le indicate dal GIP, la privacy sarà
garantita. Infine, la distruzione
delle telefonate irrilevanti o non u-
tilizzabili. È prevista dalla legge:
art 269 cpp è legge sulla privacy.
Che in genere non la si rispetti non
è un buon motivo per continuare a
violarla.

LE DISPOSIZIONI di Spataro dun-
que sono conformi alla legge. L'uni-
ca novità è nell'obbligo, che il
Procuratore Capo può legittima-
mente imporre ai Sostituti, di adot-
tare una procedura finora trascu-
rata. Le conseguenze di ciò, si è vi-
sto, sono decisive quanto alla de-
cennale disputa sulla "gogna me-
diatica" che sia penalmente irri-
levante: la eliminano, ma si elimina
anche la possibilità di conoscere le
porcherie della classe dirigente,
anche se non costituenti reato; ed è
un bel danno per la democrazia.
Ma, a pensarci bene, utilizzare le
intercettazioni irrilevanti penal-
mente è un po' come andare a pesca:
quelli coinvolti in un processo,
anche senza responsabilità penali,
sono sottoposti al controllo dell'o-
pinione pubblica, cosa buona e giu-
sta. Ma di tutti quelli che l'hanno
scampata nessuno saprà mai nulla;
il che è abbastanza ingiusto. L'al-
ternativa è un Grande Fratello ri-
servato alla classe dirigente: li in-
tercettiamo tutti e sempre. Sarebbe
bello ma non si può fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso

I giudici: intercettazioni, sì all'ascolto ma no alla carta

di Luigi Ferrarella

Mica semplice, in tema di intercettazioni, far quadrare i principi del contraddittorio tra le parti, il diritto di difesa davanti al giudice, l'inutilizzabilità per legge di alcune categorie di conversazioni, e la tutela di quelle che contengano dati sensibili comunque non rilevanti ai fini della giustizia penale. E se le recenti autoprodotte circolari di procuratori della Repubblica come Spataro a Torino, Pignatone a Roma o Colangelo a Napoli puntano sostanzialmente a dire che non serve una nuova legge fatta dalla politica, ma bastano alcuni capi di Procuré a trovare il modo

pratico di far funzionare le norme già esistenti, ecco che queste circolari sembrano già quasi «surclassate» da ordinanze di Tribunale: decisioni che legittimano — tra le proteste degli avvocati — prassi logistiche da mesi autonomamente adottate da singoli pm per «blindare» il più possibile la conoscibilità extraprocessoiale — e in particolare giornalistica — delle intercettazioni ritenute (sempre dai pm in prima battuta) penalmente non rilevanti. Nel processo all'ex banchiere della Popolare di Milano, Massimo Ponzellini, le difese lamentavano proprio che i pm Roberto Pellicano e Mauro Clerici avessero

sempre negato agli avvocati la copia integrale dei brogliacci su carta e delle intercettazioni su supporto informatico, costringendo i legali a poterle soltanto ascoltare nella «sala ascolto» della Procura (senza poterne fare copia) in orari definiti per complessivi 40 giorni. Troppo poco tempo in rapporto alla quantità di intercettazioni, sostenevano i legali, che ritenevano «leso il diritto di difesa» e «in particolare inibita l'elaborazione delle scelte difensive»: non conoscendo cosa ci fosse in tutte le intercettazioni, gli imputati sostenevano di non aver potuto decidere se chiedere o meno un rito

alternativo. Ma ora la prima sezione del Tribunale di Milano (presidente Guido Salvini, a latere Bruna Rizzardi e Chiara Nobili) ha respinto queste eccezioni, valorizzando il fatto che l'ascolto in Procura fosse avvenuto «con l'ausilio di brogliacci sul terminale»: «idonei», per il Tribunale, «a garantire la piena conoscenza del materiale investigativo» e quindi anche «a «selezionare preventivamente al terminale le conversazioni eventualmente rilevanti di cui chiedere la trascrizione, con piena garanzia in concreto del diritto di difesa nei termini evocati dai difensori».

lferrarella@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il provvedimento

L'esecutivo ora ha deciso di concentrarsi sul capitolo giustizia e in particolare sulla revisione della procedura penale ferma al Senato

Dai processi più veloci alle intercettazioni Il governo spinge la riforma

LIANA MILELLA

ROMA. Meno legacci nel processo penale, stop ai ricorsi indiscutibili in appello e in Cassazione, ma anche la famosa stretta sulla pubblicazione delle intercettazioni. Il governo accelera sulla giustizia. In particolare proprio sulla riforma del processo penale, tormentato disegno di legge approvato nel consiglio dei ministri del 29 agosto 2014, ma ancora alle prime battute in Senato dopo un sofferto sì della Camera il 23 settembre del 2015. Il Guardasigilli Andrea Orlando conferma il colpo di acceleratore e chiosa: «È certo, ci mancherebbe altro che dopo tutto questo tempo di discussione in Parlamento il governo non cerchi di portare a casa queste norme fondamentali per il processo».

È solo una coincidenza, ovviamente. Ma giusto negli stessi giorni in cui il presidente Canzio si preparava a denunciare il rischio default della Cassazione, il ministro della Giustizia in via Arenula studiava un piano per accelerare il ddl che, per i suoi contenuti e per essere stato scritto in buona parte dallo stesso Canzio, snellisce il processo penale. Un testo che le toghe pe-

rò non condividono in toto, soprattutto per un paio di capitoli su cui le polemiche con l'Anm e le proteste della base sono state molto forti. Parliamo del futuro obbligo, per i pm, di chiedere il rinvio a giudizio o l'archiviazione dopo 3 mesi dalla scadenza dei tempi d'indagine. I 3 mesi possono diventare 6 solo con l'ok del procuratore generale. Sempre 12 per mafia e terrorismo. Polemiche anche per i limiti ai poteri dei gip e dei gup su archiviazioni e imputazioni coatte.

La presidente della commissione Giustizia della Camera, la Pd Donatella Ferranti, è convinta che il ddl sul processo penale rappresenti «un contributo fondamentale allo snellimento del processo». Certo, degli articoli in tal senso ci sono. Ad esempio i capitoli sui requisiti per impugnare un provvedimento oppure per poter presentare un ricorso in Appello e in Cassazione. Nel primo caso le impugnazioni, se infondate, potranno rischiare la bocciatura. Quanto all'Appello i ricorsi dovranno essere più specifici e rigorosi, se l'appellante non vuole incorrere in una pronuncia di inammissibilità. Stretta maggiore per la Cassazione dove i ricorsi non ammissibili potranno comportare anche una multa e dove il ricorso dopo

una doppia sentenza conforme, cioè identica in primo e in secondo grado, sarà possibile solo per violazione di legge. Rito semplificato per i vizi formali. Limiti anche per il rito abbreviato. Una volta che esso viene accettato cade la possibilità di porre, fino all'ultimo momento, questioni di competenza territoriale. Anche le eventuali nullità saranno sanate.

Ma il «piatto» del ddl sul processo penale è assai più ricco. Per luci ed ombre. Tra le ombre ci sono due deleghe che hanno fatto molto discutere, quelle sui limiti alla pubblicabilità delle intercettazioni e sugli ascolti rubati tra presenti. I procuratori di Roma, Torino, Napoli e Firenze hanno approvato circolari interne ma il governo vuole andare avanti lo stesso. Orlando aveva promesso una commissione per il confronto con la stampa. Che si farà solo dopo il sì del Senato. Sulle registrazioni tra presenti punta i piedi Ncd. Quelle illegali potrebbero portare a 4 anni di carcere.

Proprio Ncd ha svolto un ruolo «pesante» nella discussione alla Camera. L'ex vice ministro Enrico Costa, ora titolare degli Affari regionali, ha insistito per l'estinzione dei reati in presenza di condotte riparatorie e per am-

pliare i diritti delle parti offese che, a 6 mesi dalla denuncia, potranno chiedere a che punto è l'indagine. Ncd condivide in pieno l'accelerazione del ddl sul processo penale che andrà a scapito di quello sulla prescrizione, pur giunto prima al Senato, ma messo da tempo su un binario morto. Ma sulla norma che concede 3 anni in più «di vita» ai processi, gli alfaniani Costa e D'Ascola hanno scatenato una vera offensiva. Adesso Nico D'Ascola, avvocato reggino che ha lavorato con Niccolò Ghedini al processo Tarantini, è presidente della commissione Giustizia del Senato, dopo la gestione del forzista Nitto Palma. Come dice spesso Donatella Ferranti, buona parte dei ddl in tema di giustizia approvati dalla Camera sono arenati lì. Dalla diffamazione al negazionismo, dalle misure di prevenzione al whistleblowing, alla riforma del codice antimafia. La prescrizione si è fermata per gli scontri Ncd-Pd, il processo penale pure. Ora Orlando mette da parte la prescrizione, su cui il Pd, senza i voti di Ncd sarebbe stato in difficoltà e con poca probabilità in questo caso di contare su Ala e Verdini. E punta sul processo penale, dove le intercettazioni invece potrebbero fare da traino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orlando: «Ci manca altro che il governo non porti a casa queste norme fondamentali»

La riforma

Il governo accelera sul processo penale

Silvia Barocci

Un decreto legge per avere da subito alcune mirate riforme che evitino il default alla Cassazione.

A pag. 7

LA GIUSTIZIA

ROMA Un decreto legge per avere da subito poche ma mirate riforme che evitino il default alla Cassazione, assediata ogni anno da migliaia di ricorsi (80mila, di cui 53mila penali che si sommano alla "mostruosità" di 104mila arretrati). A chiedere un intervento d'urgenza, lanciando un allarme non nuovo nei contenuti ma mai così esplicito, è il primo presidente della Suprema Corte, Giovanni Canzio. Sarà forse una coincidenza, ma il suo pressing arriva proprio mentre il governo ha deciso di tirare fuori dalle secche della commissione Giustizia del Senato la riforma del processo penale. Un disegno di legge "monstre" di 35 articoli con una sfilza di novità: dalle pene più severe per furti in casa, scippi e rapine, alla revisione del sistema delle impugnazioni chiesta da Canzio, fino alla riforma delle intercettazioni per delega al governo che i magistrati guardano con sospetto. Il provvedimento, approvato lo scorso settembre alla Camera, è fermo da mesi al Senato. In Commissione Giustizia non è stata neppure avviata la discussione, mentre su un'altra riforma, la prescrizione, da sempre invocata dalle toghe, è paralisi totale per effetto del braccio di ferro tra Pd e Ncd.

LA NOVITA'

Votate le unioni civili, il governo sembra intenzionato a riaprire il "file" giustizia. Un anticipo lo si è avuto sabato scorso, con il premier Renzi pronto a rivendicare la svolta «garantista» di un Pd ormai lontano dai tempi in cui «bastava un avviso di garanzia per decretare la condanna di una persona». Il Guardasigilli Orlando, che in settembre aveva preannunciato l'istituzione al ministero di un tavolo di giuristi ed esponenti del mondo dell'informa-

Il governo rilancia il nuovo processo penale Allarme della Cassazione: rischio default

mazione per studiare da subito do anche a quelle del Capo dello Stato. Vero è che l'intervento di questi mesi non si è mosso. Ora Canzio potrebbe imprimere quel disegno di legge ricomincere a marciare. Ma a scapito - pare di capire - della riforma della ex Cirielli, la legge varata nel 2005 dal governo Berlusconi e a causa della quale nel 2014 sono "morti" per prescrizione oltre 132mila processi.

L'ASSIST

La richiesta del presidente Canzio di varare quanto prima una serie di riforme per evitare il "default" della Cassazione è precisa e dettagliata. Il presidente della Suprema Corte coglie l'occasione di un convegno, cui partecipa- no il vicepresidente del Csm Legnini e il ministro Orlando, per elencare le misure organizzative cui la Corte sta già provvedendo e quelle che invece sono ineludibili a livello legislativo. La "cura"

per quei 53.539 ricorsi penali arrivati nel 2015 sarebbe proprio in alcuni dei 35 articoli del ddl che ha attinto dal lavoro di una commissione di studio a suo tempo presieduta dallo stesso Canzio. Si tratta del sistema delle impugnazioni che il primo presidente della Suprema Corte chiede di stralciare dal testo ora fermo al Senato e di approvare con un decreto ad hoc che, per il civile, dovrebbe contenere «pochi interventi»: «una procedura semplificata per i ricorsi più semplici, l'apporto di tirocinanti in alcuni uffici, la possibilità di utilizzare nelle sezioni giurisdizionali i magistrati del massimario, la nomina di giudici ausiliari (tra magistrati e avvocati in pensione) per smaltire il contenzioso tributario, che rappresenta il 50% di tutto l'arretrato della Corte».

LE REAZIONI

Orlando e Legnini condividono la necessità d'intervento sollecitata da Canzio, ma sul fatto che si possa fare per decreto legge non si sbilanciano: il primo rinvia alle valutazioni del Cdm, il secon-

do anche a quelle del Capo dello Stato. Vero è che l'intervento di questi mesi non si è mosso. Ora Canzio potrebbe imprimere un'accelerazione alla riforma ferma al Senato che, su almeno due punti, spaventa assai le toghe: le intercettazioni (le procure di Roma, Torino e Napoli hanno tentato di "bruciare" i tempi con circolari ad hoc a maggiore tutela della privacy); il termine perentorio entro il quale il pm deve chiedere il rinvio a giudizio o l'archiviazione di un'indagine (tre mesi prorogabili di altri tre su richiesta motivata per i casi complessi, dodici per mafia e terrorismo), pena l'avocazione del fascicolo da parte del pg della Corte di Appello.

Silvia Barocci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CANZIO CHIEDE
UN DECRETO LEGGE
IL GUARDASIGILLI:
AVANTI CON IL DDL
ANCHE CON LE NORME
SULLE INTERCETTAZIONI**

La Cassazione chiede un decreto contro il rischio default

Appello del presidente Canzio, il Guardasigilli: valuteremo. Riparte la riforma del processo penale

ROMA Un decreto urgente, per ora, no. L'appello a salvare con un provvedimento d'urgenza la Cassazione dal «rischio default», lanciato ieri al governo dal presidente della Suprema Corte Giovanni Canzio, ha ottenuto una risposta «freddina» dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando: «Sono favorevole, ma decide il Consiglio dei ministri, se ci sono le condizioni».

Ma ci sarà un'accelerata della riforma del processo penale, già approvata dalla Camera e ora in discussione in commissione giustizia al Senato. E da oggi l'aula della Camera tornerà a discutere il pacchetto Berrettini di interventi sul processo civile.

«Assediata da un numero di ricorsi mostruoso», aveva detto ieri Canzio in un convegno organizzato dal Csm, la Cassazione rischia di morire soffocata. «Un'emergenza tale da mettere in forse i valori della democrazia», ha scandito, chiedendo alla politica «atti concreti» da far scattare subito con «provvedimenti urgenti» per fronteggiare la marea montante dei processi: 105mila pendenti solo nel civile. E un «flusso patologico» di altri 80mila nuovi l'anno (53mila nel penale e 27mila nel civile: il 48% proveniente dallo Stato). Un carico che impedisce l'uniforme interpretazione delle norme, mandando in fumo l'uguaglianza dei cit-

tadini di fronte alla legge. Allarme condiviso dal pg Pasquale Ciccolo. E dal vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini: «Che i temi discussi oggi siano urgenti, è fuori discussione — assicura — e come tali vanno affrontati accogliendo l'appello del presidente. La scelta dello strumento legislativo spetta ovviamente al governo e al capo dello Stato».

Canzio non chiede la luna, ma «pochi, semplici interventi». Una procedura semplificata per i ricorsi più facili, l'apporto di tirocinanti in alcuni uffici, l'utilizzo come consiglieri dei magistrati del Massimario, la nomina di giudici ausiliari (magistrati e avvocati in pensione) per smaltire il

contenzioso tributario: il 50% di tutto l'arretrato civile. E propone di inserire nel decreto anche la riforma delle impugnazioni penali, stralciandola dal ddl all'esame del Senato.

«Valuteremo», prende tempo Orlando. «Riferirò in Consiglio dei ministri. Ma se non ci fosse quella via — assicura —, molte questioni poste possono trovare ospitalità in provvedimenti che sono a buon punto in Parlamento». La via individuata però è proprio quel provvedimento arrivato al Senato che contiene sì il tema delle impugnazioni, ma anche quello delle intercettazioni, ad alto tasso di polemiche politiche: proprio ciò che l'urgenza imporrebbe di evitare.

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Pubblica amministrazione, la prescrizione non è più un'emergenza”

Orlando: fondiamo il ddl con la riforma del processo penale
Il ministro risponde alle osservazioni della Stampa sulla giustizia

Intervista

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

A Parigi, ieri, al Meeting anticorruzione dell'Osse, c'era un italiano, Andrea Orlando, a presiedere i lavori. Una prima volta che inorgoglisce il governo. «È il segno - ha detto dal palco il ministro della Giustizia - della sensibilità del mio Paese verso le politiche legislative contro la corruzione, ma anche un riconoscimento del lavoro condotto negli ultimi anni».

Intanto, dall'ultima relazione di Cantone, si capisce che a Roma c'è un substrato a favore della corruzione, altro che contrasto. «Nessuno stupore. Siamo consapevoli che si può fare la migliore legge del mondo, ma se non si ha una capacità di contrasto dell'humus in cui prospera la corruzione, non serve a nulla. Contrasto si-

gnifica prevenzione, ma anche selezione della classe dirigente, sia politica, sia burocratica. E qui occorre una riflessione sui corpi intermedi. Io continuo a credere che soltanto una forte partecipazione popolare alle scelte delle politiche e delle persone sia il vero freno all'illegalità».

Lei a Parigi ha rivendicato non soltanto le buone leggi, ma anche il numero dei procedimenti penali aperti, «molto significativo». Ha ammesso anche, però, i danni derivanti dalla prescrizione dei reati.

«Ho chiarito allo stesso tempo come la recente riforma delle pene in materia di reati contro la Pubblica amministrazione, elevando i massimi edittali, abbia allungato in maniera significativa i tempi della prescrizione, che non è più un'emergenza, naturalmente parlando solo dei reati contro la Pubblica amministrazione».

La riforma complessiva della prescrizione in effetti è ferma al Senato per divergenze anche nella maggioranza.

«Penso che si potrebbe ripartire unificando il percorso con la riforma del processo penale, di cui la prescrizione era una parte».

È così per diverse altre riforme,

pur approvate dalla Camera. Luciano Violante, scrivendo su questo giornale, ha lamentato le troppe impasse del legislatore. Per fortuna c'è una magistratura virtuosa che sta procedendo a diverse autoriforme.

«Il rilievo è giusto. Ma tengo a sottolineare che diverse di queste autoriforme, da quella della Cassazione in giù, sono anticipazioni di quanto stiamo facendo in Parlamento. E comunque rivendico a questo governo la nuova stagione di non contrapposizione tra politica e giustizia che permette alla magistratura stessa di procedere. In altre stagioni ciò non sarebbe stato possibile, dato il grado di diffidenza reciproca».

Sempre su La Stampa, Carlo Rizzi plaudere alla riforma del civile, ravvisando finalmente una decisione chiara e una velocizzazione dei riti. Di contro, Carlo Federico Grossi lamenta la frammentazione degli interventi. Lei ha rivendicato che questo governo ha prodotto oltre 30 provvedimenti. Non sarebbe stato preferibile un unico intervento di riforma del penale come sta avvenendo per il civile?

«La riforma del processo civile ha in effetti l'ambizione di un intervento organico, anche se è stata preceduta da interventi parziali di deflazione che sono funzionali alla riforma che verrà. In materia di penale, il respiro non è meno ampio anche se non c'è una completa reimpostazione del processo. Ci sono stati più ddl, è vero, ma sono

sostanzialmente frutto del lavoro della commissione presieduta dal presidente Canzio, e tutti seguono lo stesso filo conduttore. Non trovo giusto il rilievo sulla "frammentazione" e difendo quest'impostazione, che era l'unica praticabile nelle condizioni politiche date. Non dimentichiamo che il nostro è un governo di coalizione, con sensibilità diverse, e che alcuni tra i temi trattati sono fortemente divisivi. Il rischio che si bloccasse tutto era forte; lo abbiamo scongiurato».

Anche Vladimiro Zagrebelsky chiede scelte radicali. Propone di rivedere il sistema delle sospensive nel diritto amministrativo, delle misure cautelari nel penale, di quelle provvisorie nel civile che causano precarietà e incertezza. E la lunghezza dei processi, scrive su La Stampa, a questo punto non è più un difetto organizzativo, ma una debolezza strutturale.

«Guardi, le misure cautelari nel penale sono state riviste in Parlamento; sui tempi del processo civile c'è la possibilità di intervenire con la legge delega in votazione al Senato; il processo amministrativo esula dalle mie competenze ma è vero che sconta il fatto di vivere in un mondo a sé. Mi permetto però di dissentire: i difetti organizzativi pesano eccessivamente, se si pensa che a parità di norme i tempi dei processi sono profondamente diversi da tribunale a tribunale».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA RIFORMA È stata approvata dalla Camera nel marzo del 2015. Poi più nulla: il testo è bloccato in commissione al Senato, dove neanche le nuove poltrone hanno ammorbidente il voto dei centristi

Prescrizione, tutto fermo Da un anno ostaggio di Ncd

» ANTONELLA MASCALI

Tutto fermo in commissione Giustizia del Senato. È passato un anno dall'approvazione alla Camera (era il 24 marzo 2015) ma la riforma della prescrizione è nelle sabbie mobili della maggioranza politica, ostaggio del voto di Ncd che i democratici non sono riusciti a scalfire neppure con una girandola di poltrone, compresa quella che ha portato a diventare presidente proprio della commissione Giustizia di Palazzo Madama il falco centrista Nico D'Ascola.

L'UNICA NOVITÀ, in ben 12 mesi, è che la modifica della prescrizione sarà inserita in quella del codice penale e del processo penale. La proposta, per uscire dal pantano, è stata avanzata dal relatore Felice Casson, ex magistrato che ha sempre sostenuto con forza la necessità di cambiare la norma che falcia ogni anno decine di migliaia di processi, sostenuto dal capogruppo in commissione Giuseppe Lu-

mia. D'accordo anche il governo.

La riforma del codice e del processo penale, approvata a Montecitorio a settembre 2015, entrerà nel vivo dopo Pasqua. Sedute incandescenti assicurate: tra modifiche alle intercettazioni con tanta voglia di bavaglio, prescrizione, aumento di pena per il voto di scambio, regole nuove per le impugnazioni e i ricorsi in Cassazione. Si discuterà anche dell'aumento di pena per i reati legati alla sicurezza, come furti in casa e rapina, e la delicata riforma dell'ordinamento penitenziario.

Con quale testo sulla prescrizione si arriverà al voto è il buio assoluto. Sembra irreale l'annuncio, il 30 giugno 2014, del premier Matteo Renzi che in una roboante conferenza stampa, al punto 9 della riforma della Giustizia elencava la nuova prescrizione. Ma da allora ha pesato di più Ncd e sono stati accolti i voti di Ala, capitanata da Denis Verdini.

Sulla prescrizione è stato un continuo muro di gomma contro il quale ha sbattuto il responsabile Giustizia dei democratici David Ermini e pu-

re il ministro Andrea Orlando che, spazientito, il 9 marzo scorso ha dichiarato: "I processi di riforma avrebbero bisogno di coalizioni politiche che le sostengono... la riforma della prescrizione è inchiodata da un anno e mezzo, e non è un caso".

E pensare che la riforma approvata alla Camera non solo, come è ovvio, non è retroattiva, quindi non penalizzerebbe politici indagati o

La proposta

Casson, Pd: "Uniamola alla modifica del codice penale". Ma anche lì ci saranno altri guai

sotto processo attualmente, ma è pure "soft" rispetto alle normative di diversi paesi europei che la bloccano dopo il rinvio a giudizio.

Prevede, infatti, che si congegli dopo una condanna di primo grado, ma a patto che l'appello si concluda entro due anni e che la pronuncia della Cassazione sia emessa entro un anno dal secondo grado.

Ma per i centristi è un testo che non va bene soprattutto perché prevede tempi più lunghi di prescrizione per i reati legati alla corruzione.

E poiché secondo la legge approvata a maggio scorso c'è stato un aumento delle pene per quei reati, il combinato delle due norme fa arrivare la prescrizione per i reati di corruzione a 21 anni e 9 mesi, compresi i tre di pause giudiziarie. Attualmente, invece, sono 12 anni e mezzo.

NEMMENO presa in considerazione, almeno finora, la proposta sulla prescrizione avanzata dalla commissione guidata da Nicola Gratteri, istituita dal Consiglio dei ministri nel maggio 2014 su "proposte normative in tema di contrasto alla criminalità organizzata" e per una ragionevole durata del processo.

Chiede che la prescrizione si blocchi definitivamente con la sentenza di primo grado, ma si prevede per l'imputato condannato un "rimedio compensativo non pecuniarie" in caso di "irragionevole durata" di un processo. Cioè ha diritto a uno sconto di pena che deve stabilire il giudice.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I magistrati "È un'amnistia strisciante: i colletti bianchi e i più ricchi la fanno sempre franca"

"Così i grandi corruttori non pagano mai"

» **FERRUCCIO SANSA**

Per due ragazzi che fanno una fesseria e rubano un litro di benzina la prescrizione può arrivare a dodici anni e mezzo. Per i responsabili di corruzione il termine non supera i sette anni e mezzo. In pratica se la cavano quasi sempre. Le basta?". Antonio De Nicolo è procuratore a Udine. Per parlare di prescrizione, della legge impantanata in Parlamento comincia da un esempio concreto: i ladroni pagano (ed è giusto), i grandi corruttori no (e questo non gli va giù). De Nicolo aggiunge: "Vuole sapere a chi giova che non sia approvata una nuova disciplina della prescrizione? Ai colletti bianchi". I dati sulla popolazione carceraria sono li a confermarlo: si trovano 230 colletti bianchi su un totale di 52.846 detenuti. Il grande male, hanno ricordato i procuratori all'inaugurazione dell'anno giudiziario, è la prescrizione. Che svuota la frase che campeggiava nelle aule: "La legge è uguale per tutti".

Giovanni Salvi, procuratore generale a Roma, l'ha spiegata così: "A Roma tra il 2014 e il 2015 sono stati dichiarati

estinti per prescrizione il 30% dei procedimenti definiti. Interi settori della legalità quotidiana sono sommersi dalla prescrizione, così giungendosi alla vanificazione della sanzione penale, proprio nelle aree di maggior interesse per il cittadino". Antonino Mazzeo Rinaldi, presidente della Corte d'Appello di Venezia, ha fornito numeri ancora più allarmanti: 49% dei reati prescritti. A Napoli si parla addirittura di "amnistia strisciante".

Ma quali reati godono della prescrizione? È ancora De Nicolo a spiegarlo: "Mi vengono in mente corruzione, abuso d'ufficio, omissione di atti d'ufficio, poi i reati fiscali come la frode". Il reato per il quale è stato condannato Silvio Berlusconi.

Cosa succederebbe con la nuova legge? "I primi effetti si comincerebbero a sentire tra cinque o sei anni", è convinto il procuratore di Udine, "perché la nuova disciplina, se è svantaggiosa per l'imputato, non può essere applicata ai reati già commessi". Varrebbe per i reati commessi dopo l'entrata in vigore. Comunque, prima si dà il via libera, meglio è.

DE NICOLÒ ricorre a un'immagine: "Per un magistrato ora è come guidare un treno che spesso non arriva in stazione. Il convoglio si ferma in aperta campagna, è scaduto il tempo massimo". Anni di lavoro e di indagini, risorse umane ed economiche, tutto sprecato. Vale per i reati economici, ancor più per gli illeciti fiscali: "Di regola vengono accertati dopo quattro o cinque anni, già a un passo dalla prescrizione. Infatti quasi il 90 per cento dei fascicolisichiude così". De Nicolo sospira: "Ci vogliono ottimismo ed entusiasmo per continuare a fare questo lavoro". Lui sembra averli conservati. Per dire: "Pochi mesi fa la Corte europea di Giustizia, nel caso di un italiano che aveva evaso l'Iva comunitaria, ha stabilito che l'Italia dovrebbe adeguarsi ai termini di prescrizione previsti nel resto d'Europa. Proprio perché non ha ritenuto accettabile che un reato a danno dell'Unione restasse impunito". Che cosa succederà ades-

so? Non è possibile punire chi frega l'Europa e non chi frega l'Italia.

"Da una parte - spiega De Nicolo - non si può indagare su fatti troppo vecchi, soprattutto se lievi. Questo è giusto. Ma il discorso è diverso se l'azione penale è già stata esercitata dallo Stato. Se sono già state trovate le prove. Qui non dovrebbe intervenire la prescrizione, semmai un'azione disciplinare nei confronti dei magistrati troppo lenti. Sennò si finisce per premiare ingiustamente l'imputato". E De Nicolo torna all'esperienza vissuta: "Una volta mi trovai davanti a una condanna per truffa dei giudici austriaci: tre anni. Mi parve un'enormità rispetto ai nostri sei-otto mesi. Mai colleghi austriaci mi dissero: è un reato gravissimo, tradisce la fiducia che sta alla base della convenienza. Ecco, oggi quasi tutte le truffe rischiano la prescrizione. Lasciando le vittime senza giustizia".



Il pg di Roma

Giovanni Salvi:

"Viene troncato
il 30% dei processi
Interi settori della
legalità quotidiana
sono sommersi"



Intercettazioni e prescrizione, si corre: il governo prepara un disegno di legge

IL PIANO

ROMA Per uscire dall'impasse il governo ora pensa a un disegno di legge che cambi le regole su prescrizione e intercettazioni. Un cambio di rotta dettato dallo stallo in cui entrambe le materie sono cadute. "Materie" incandescenti, da maneggiare con cura, dati i tempi. L'esecutivo aveva previsto di inserirle nel ddl del processo penale il cui testo, dopo essere stato approvato alla Camera, giace in commissione Giustizia in Senato da più di un anno. Ma ora non c'è tempo da perdere.

FUORI CONTROLLO

Il grande orecchio rischia di finire fuori controllo. Un esempio su tutti: il caso del perito dell'inchiesta Why not Gioacchino Genchi. Aveva creato negli anni un archivio segreto. Tredici milioni e mezzo di cellulari schedati. I giudici lo hanno condannato in 1° grado insieme al sindaco di Napoli Luigi De Magistris per abuso d'ufficio salvo assolvere entrambi in appello. Ma il garante per la privacy Antonello Soro - come ha rivelato l'altro giorno il *Messaggero* - ha inflitto al perito una sanzione pecunaria di 192 mila euro riaffermando così il principio che spiare dalla cornetta gli italiani e conservare i tracciati in un date base sia per lo meno da multare. Mai come in questo caso

assoluzione e condanna stanno agli antipodi. Li separa la zona grigia in cui ristagna la riforma delle intercettazioni. Il Guardasigilli Andrea Orlando di recente ha riconfermato la volontà di mettervi mano. Ma la strada non sarà riformare il processo penale lasciando al governo la delega sulle intercettazioni e la prescrizione. Perché la riforma è al palo. E perché all'interno della maggioranza coesistono punti di vista diversi tra Pd e Ncd. Come uscirne?

Matteo Renzi aveva chiesto di accelerare i tempi. Secondo alcuni avrebbe voluto affrontare e chiudere il discorso già nel 2015. Il caso-Boschi, le dimissioni del ministro Guidi, le tensioni con gli alleati sulle unioni civili, hanno convinto il premier che sarebbe stato meglio lasciare il testo in stand-by al Senato. Nel frattempo le procure italiane hanno iniziato ad autoriformarsi. Pignatone a Roma, Spataro a Torino, Colangelo a Napoli. Ognuno s'è fatto la sue circolari per tutelare la privacy ma salvaguardare uno strumento «insostituibile per le indagini».

LA SOAP-OPERA

«Il caso del perito informatico condannato dall'Authority non è solo emblematico ma anche inquietante - osserva Alessia Morani, vice capogruppo pd alla Camera - l'idea che qualcuno possa disporre a suo piacimento di intercettazioni che non hanno alcuna rilevanza pena-

le dà da pensare. Una palese violazione del sacrosanto diritto di riservatezza. Viene da chiedersi - continua la Morani - come sia stato possibile che realizzare un archivio di quel tipo abbia comportato solo una sanzione». Per la Morani non è discussione l'evidente «inopportunità» della telefonata in cui il ministro Guidi rassicura il suo compagno, «ma la soap-opera a puntate a cui stiamo assistendo da giorni». Intervenire «è indifferibile». «Se ci chiedono di sederci intorno ad un tavolo noi ci stiamo - apre Francesco Nitto Palma, ex ministro della Giustizia del governo Berlusconi - ma il problema è complesso. Le esigenze di sicurezza sono un tema serio come lo è il diritto alla privacy. La politica vuole farsene carico o no? Si sente libera dalle pressioni dei magistrati? Inutile girarci intorno il punto è questo». Qualcosa si potrebbe già fare: l'udienza filtro, la distruzione degli ascolti irrilevanti, vietare le cosiddette intercettazioni "a strascico", rafforzare le norme previste dall'art. 268 di procedura penale. Ma c'è chi vorrebbe lasciare tutto come ora, «Facciamo lavorare la magistratura senza mettere i bastoni tra le ruote - sostiene Mario Giarrusso, senatore M5S, membro della commissione Giustizia di palazzo Madama - non vedo usi impropri delle intercettazioni che in definitiva sono sotto il controllo di giudici mica di un vigile urbano».

Claudio Marincola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRETTA ALLO STUDIO: UDIERZA FILTRO, DISTRUZIONE DELLE REGISTRAZIONI IRRILEVANTI, DIVIETO DI ASCOLTI A STRASCICO

Renzi: un disegno contro di noi legge sugli ascolti entro l'estate

► Gelo su Davigo, per il premier la scelta è dettata dalla difesa della corporazione

► L'irritazione di Palazzo Chigi: uno stillicidio di registrazioni filtrate un po' alla volta per colpirci

IL RETROSCENA

ROMA Matteo Renzi non si aspettava «nulla di meglio». Alle prese com'è ormai da giorni con l'asse-dio mediatico-giudiziario innescato dall'inchiesta della procura di Potenza su Tempa Rossa, il premier sa di non godere delle simpatie dei magistrati lucani. E ricambia: «Faccio il tifo per i pm, ma voglio vedere dove vanno a finire le indagini...».

Dunque l'ascensione di Piercamillo Davigo alla guida dell'Anm era in qualche modo messa in conto. E viene letta come il tentativo «corporativo» dei giudici di difendere le proprie prerogative e di mantenere «la schiena dritta» di fronte alla politica.

«NOI SIAMO DIVERSI»

Ebbene, se sulla seconda motivazione Renzi - determinato ad accelerare sulla riforma delle intercettazioni - non ha nulla da eccepire: «Sono per la magistratura libera e indipendente, io non faccio di certo la guerra ai giudici. Quello era un altro...». Era Silvio Berlusconi. Sulla difesa corporativa il premier ha invece parecchie cose da dire, e ribadisce che un sistema in cui non si va mai a sentenza non è un sistema che funziona. «Davigo alla guida dell'Anm? Non è certo una mossa distensiva...».

C'è da dire che in questi giorni e in queste ore Renzi è parecchio irritato. Legge lo stillicidio di intercettazioni dell'inchiesta di Po-

tenza «fatte filtrare un po' alla volta» come un tentativo di colpire il governo. E l'ha detto chiaro, ieri alla scuola di formazione del Pd: il premier ha parlato di una settimana difficile e ha denunciato un'offensiva mediatica per danneggiare i ministri e l'esecutivo.

UN RUOLO IMPORTANTE

Per il premier, esiste «un disegno organico» per metterlo nell'angolo. E in questo disegno i magistrati, colpiti su ferie, retribuzioni, età di pensionamento (come ha ricordato proprio Davigo) avrebbero assunto negli ultimi giorni un ruolo importante. Renzi non si stupisce.

I PRECEDENTI

I suoi ricordano che fin dal giugno 2014 il premier «ha rotto l'antico collateralsimo» tra il Pci-Pds-Ds-Pd e la magistratura. L'ha fatto abbracciando il garantismo: «Chiediamo ai magistrati», disse due anni fa, «di rispettare ogni norma a tutela dell'imputato. Vogliamo una giustizia che funziona, ma anche una giustizia giusta. E la politica non deve es-

sere subalterna». Una linea che Renzi ha ribadito ieri: «Le indagini sul petrolio si fanno ogni quattro anni, come le Olimpiadi. Ma non si arriva mai a sentenza. E questo non è da Paese civile».

Però dallo «stimolare e sostenere i magistrati», a passare per il nuovo emulo di Berlusconi, Renzi non ci sta: «Rivendico la mia diversità. Io non mi nascondo dietro il legittimo impedimento, dico ai magistrati: "C'è un'indagine che sfiora il governo? Prego, interrogatemi. Io non ricorro alla prescrizione". Dico: "Andate a sentenza il prima possibile". Io non accuso i giudici, li incoraglio a parlare subito con le sentenze». E non con le intercetta-

zioni: «Le cose devono cambiare. Pettegolezzi e gossip non possono continuare a finire sui media».

L'ACCELERAZIONE

Da qui l'intenzione, confermata dal responsabile giustizia del Pd David Ermini, di varare quanto prima la riforma degli «ascolti»: «Non contro i magistrati, ma in accordo con loro». Per dirla con Walter Verini, capogruppo del Partito democratico in commissione Giustizia della Camera, «nessuno vuole impedire ai pm di fare le intercettazioni. Ma va trovata una modalità, ad esempio l'udienza filtro, in cui le conversazioni non rilevanti ai fini penali e dell'inchiesta vengono secrete. La privacy delle persone va tutelata e fermato il tritacarne mediatico».

I TEMPI

Le nuove norme sugli «ascolti» potrebbero finire nella riforma del processo penale ferma ormai da mesi in Senato. Il governo nel 2014 ha ottenuto la delega ed è intenzionato ad accelerare: «Spero e credo che la legge venga varata entro l'estate», dice Ermini, «e siccome se ne discute da anni, nessuno potrà accusarci di farla per mettere il bavaglio all'inchiesta di Potenza».

E quindi, adesso tocca al ministro Andrea Orlando e poi al Parlamento dare seguito alle direttive del presidente del Consiglio.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO
NON VUOLE ALIMENTARE
LO SCONTRO
MA AVVERTE: LE COSE
DEVONO CAMBIARE**

COME B. L'Anm elegge Piercamillo Davigo che chiede: "Il governo rispetti le toghe"

Renzi grida al complotto e vuole il bavaglio sulle intercettazioni

■ Il premier sull'inchiesta di Potenza: "Un'offensiva mediatica. Ogni giorno casualmente usciva un nome di un ministro". Il neo presidente dell'associazione: "Difficoltà con la politica? Da quando sono giudice"

○ DE CAROLIS, MASCALI
E RODANO A PAG. 2-3

Renzi cerca colpevoli "Offensiva mediatica"

Di nuovo contro pm e intercettazioni. Ma la legge è ferma in Senato. Casson (Pd): "Va cambiata, è quasi incostituzionale"

» LUCA DE CAROLIS

Il venticello è diventato bora, il cielo si è fatto grigio. E allora il rottamatore prova a spostare altrove la bufera. Insiste, controla stampa e controllo i magistrati. E controllo intercettazioni, il filo che tiene assieme i presunti nemici: da indicare, quindi da incolpare. "È stata una settimana difficile, c'è stata un'offensiva mediatica" scandisce Matteo Renzi dal palco di Classe dem, la scuola di formazione del Pd. Ovviamente ce l'ha con le intercettazioni che piovono da Potenza. Venerdì l'aveva detto in conferenza stampa: "Il pettegolezzo va derubricato, sentire frasi più o meno eleganti colpisce l'opinione pubblica, masesi

mettessero sotto controllo i telefoni dei giornalisti molti non sarebbero contenti".

Poco prima, in Consiglio dei ministri, aveva tuonato: "Ci sono pezzi dell'inchiesta fatti filtrare un po' alla volta, è un attacco, non si può andare avanti così". Ma non poteva bastargli. Così ieri mattina il premier va prima in visita a Napoli, dove abbraccia forte il governatore campano Vincenzo De Luca. Poi torna a Roma, e va di mazza ferrata: "Noi vogliamo dire ai magistrati, 'guardate che voi avete tutto il nostro sostegno ma le sentenze si fanno nei tribunali, quelli da condannare si trovano nei tribunali'". Certo, "noi ti fiamo per la giustizia". Però "noi abbiamo profondo rispetto anche della politica: la politica è una cosa bella e non ac-

cetteremo mai di renderla subalterna a niente e nessuno". Insomma, il Renzi che vede il suo governo macchiato dal petrolio punta il dito contro oscuri congiurati. E vorrebbe liberarsi delle intercettazioni, di quelle che "hanno a che fare con la vita privata senza nessi con inchieste".

TRA IL DIRE e il normalizzare però c'è di mezzo il Senato, dove dal settembre 2015 giace il mastodontico disegno di legge di riforma del processo penale, approvato in estate alla Camera, che in panca ha pure la legge delega al governo sulle intercettazioni. Delega ampia, riguardante il deposito e la pubblicazione. Ne-

ro su bianco, il governo "dovrà vietare la pubblicazione di comunicazioni non rilevanti a fini di giustizia penale" e tutelare "la riservatezza delle comunicazioni e delle conversazioni delle persone occasionalmente coinvolte". Nel frattempo però il ddl è rimasto sepolto in commissione Giustizia. Sosta in parte forzata, perché tra ottobre e dicembre c'era la sessione di bilancio, che rallenta le commissioni. Poi a gennaio è cambiato il presidente (dal forzista Nitto Palma a D'Ascola, di Ncd) e infine sono arrivate le unioni civili. Ora il ddl si muove. È iniziata la discussione generale, che dovrebbe concludersi a giorni.

"Entro fine mese la commissione varerà un testo base" assicura il relatore Felice Casson, senatore dem non allineato. Ma i nodi sono una valanga. Casson: "La delega attuale al governo sulle intercettazioni è troppo generica, rasenta l'illegittimità costituzionale. È evidente che ci saranno modifiche al testo". D'altronde, continua Casson, "le circolari emanate dalle procure di Roma, Torino e Napoli, che escludono dalle trascrizioni date alle partite intercettazioni non rilevanti, dimostrano che per regolare la materia basterebbe applicare bene il codice di procedura penale. E poi bisogna tenere conto della giurisprudenza della Corte europea, che difende il diritto di cronaca". Infine, un altro scoglio: "Vogliamo accorpare al testo quello sulla riforma della prescrizione attualmente all'esame della commissione". Ossia il ddl approvato l'anno scorso alla Camera, su cui Pd e Ncd sfiorarono la rottura. I dem hanno già detto sì all'accorpamento, invocato dal ministro della Giustizia Andrea Orlando. Ma Area Popolare rimane contraria alla nuova prescrizione (un po' più severa). Ergo, come può procedere un testo del genere? Nitto Palma: "La maggioranza dovrebbe mettersi d'accordo, ma allo stato mi pare difficile. E poi questo disegno di legge, tecnicamente singolare, ne ha assorbiti una trentina. Come faremo con gli emendamenti?". Tradotto, le intercettazioni in Senato potrebbero restarci chissà per quanto. Anche perché i numeri per la maggioranza al palazzo Madama rimangono stretti. Nell'attesa, il M5s prepara la contraria. Enrico Cappelletti: "Il nostro obiettivo è cancellare l'articolo

sulle intercettazioni, che dà al governo una delega quasi in bianco. In subordine ne chiederemo lo stralcio. È ridicolo solo discuterne, in un momento come questo".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Cosa prevede la norma

■ **IL DISEGNO DI LEGGE** di riforma del processo penale, per il rafforzamento delle garanzie difensive e la durata ragionevole dei processi è stato approvato lo scorso 23 settembre alla Camera 314 sì, 129 no e 51 astenuti. All'articolo 29 contiene la legge delega al governo sulle intercettazioni, che dovrebbe evitare la pubblicazione di conversazioni irrilevanti ai fini dell'indagine e in ogni caso riguardanti soggetti completamente estranei, mediante una selezione del materiale relativo alle intercettazioni. Saltata l'udienza filtro, va trovato un altro momento per il vaglio del materiale.

■ **NEL TESTO** anche un emendamento che punisce con pene fino a 4 anni di carcere la diffusione delle registrazioni finalizzate solo a causare danni a reputazione e immagine, salvo che le riprese o le registrazioni costituiscano prova di un processo o siano usate per l'esercizio del diritto di difesa e di cronaca. Nelle intenzioni del ministro della Giustizia Andrea Orlando, una volta approvata la legge, un comitato di saggi (magistrati e giuristi) dovrebbe fissare i paletti per l'utilizzo delle intercettazioni.



Ed è subito scontro con Davigo

«Le leggi non le fanno i giudici»

Matteo furibondo per le conversazioni finite sui giornali: «Offensiva mediatica contro di noi»

■■■ **Salvatore Dama**

ROMA

■■■ «Queste intercettazioni sono una vergogna, ci vuole uno stop». No, non è un Berlusconi di repertorio. È uno sfogo fresco, attribuito a Matteo Renzi e pronunciato nel corso dell'ultimo consiglio dei ministri. Cambiano i protagonisti del governo, ma i problemi con la magistratura restano gli stessi. Non è un fatto di colore politico. Come Silvio in passato, anche Matteo oggi si sente minacciato da una procura. Prima era Milano, adesso è Potenza. «È stata una settimana difficile, c'è stata un'offensiva mediatica: ogni giorno usciva un nome di un ministro, di un sottosegretario. Tutto casuale natural-

mente...». Così Renzi ha annunciato ai suoi ministri di voler porre un argine allo sputtanamento, tirando fuori dal cassetto la legge di riforma del processo penale, comprensiva di stretta sull'utilizzo e la diffusione delle intercettazioni. Il disegno di legge è stato approvato alla Camera in settembre ed è fermo al Senato. L'articolo 29 prevede una delega del Parlamento al governo perché adotti un decreto legislativo sulle «operazioni captative». L'intenzione renziana è di tenere fuori dal processo le «conversazioni delle persone occasionalmente coinvolte nel procedimento» e «de comunicazioni non rilevanti ai fini di giustizia penale». C'è poi la parte destinata ai media, con «il divieto di diffusione di riprese o registrazio-

ni di conversazioni telefoniche fraudolentemente captate», pena la reclusione fino a 4 anni.

Il Pd può trovare una sponda in Forza Italia. Berlusconi si ritiene la prima vittima delle intercettazioni e il suo partito ha riproposta anche in questa legislatura la riforma che il centrodestra non era riuscito ad approvare quando era in maggioranza. Gli alleati finiscono qui. E cominciano i nemici. Renzi dovrà fare i conti con i grillini, pronti alle barricate in Parlamento. E con i magistrati, ora guidati da Piercamillo Davigo, non proprio un fan dell'ex sindaco di Firenze. Il quale fa subito capire come stanno le cose: «Non vedo il problema. La pubblicazione delle intercettazioni non pertinenti è già discipli-

nata dal reato di diffamazione».

«La politica non è una cosa sporca, non accetteremo mai di rendere la politica subalterna a niente e nessuno», suona la carica il premier intervenendo alla scuola politica del Pd. «La magistratura», dice Renzi, «deve occuparsi del potere giudiziario, sul quale noi non mettiamo bocca». Ma i giudici «non entrino nel processo legislativo», perché «sarebbe una clamorosa invasione di campo se la magistratura pensasse di discutere su come funziona il processo legislativo». Negli anni passati, invece, «c'è stato un rapporto di subalternità o di attacco alla magistratura». E lancia una provocazione ai giovani del Pd: «Se vi tengono il telefono sotto controllo per un anno voglio vedere cosa dite dei vostri colleghi, dei vostri compagni o del prof, perché il modo con il quale si parla al telefono è profondamente diverso», spesso lo si fa «con un linguaggio gerale, talvolta un po' volgare...».



Il caso intercettazioni

MARCO MENSURATI
LIANA MILELLA

ROMA. Intercettazioni, Renzi fa ripartire la discussione sulla legge. Su quali telefonate siano utilizzabili nelle misure dei giudici e quali pubblicabili. In entrambi i casi, a restare fuori dovrebbero essere le conversazioni private. Renzi l'ha chiesto durante l'ultimo consiglio dei ministri. È un intervento possibile? La domanda torna di attualità dopo l'inchiesta di Potenza e il caso Guidi. L'ex ministro non si è rivolto al Garante della privacy Antonello Soro per denunciare una violazione. Né Soro, al momento, si è mosso di sua iniziativa. Renzi però vuole accelerare le modifiche.

La riforma, in realtà una delega al governo, al momento è contenuta nel ddl sul processo penale del ministro Andrea Orlando, approvata dalla Camera dei Deputati il 23 settembre. Un testo di una dozzina di righe, quindi alquanto generico, che, qualora venisse approvato al Senato, affiderà al governo (Orlando ha promesso una commissione di avvocati magistrati e giornalisti) la scrittura del testo. Nella delega è specificato che la nuova norma dovrà vietare la pubblicazione di «comunicazioni non rilevanti a fini di giustizia» e tutelare «la riservatezza delle comunicazioni e delle conversazioni delle persone occasionalmente coinvolte nel procedimento». Qualcosa di simile a quello che è stato anticipato dai procuratori di Roma e Torino, Giuseppe Pignatone e Armando Spataro nei codici di autoregolamentazione avviati nei mesi scorsi. Pignatone e Spataro citati non a caso durante il cdm da Orlando. Il problema, però, è che anche alla luce di queste direttive, buona parte delle intercettazioni captate a Potenza sarebbero state comunque pubblicate dai giornali.

“TI CONFERMO IL DECRETO”

Di certo sarebbero state pubblicate entrambe le intercettazioni che han-

no portato alle dimissioni del ministro. Sia quella del 13 dicembre 2015 tra la Guidi e il suo compagno: «Dovremmo riuscire a mettere dentro al Senato... è d'accordo anche Mariaelen la... quell'emendamento che mi hanno fatto uscire quella notte. Alle quattro di notte... Rimetterlo dentro alla legge... con l'emendamento alla legge di stabilità e a questo punto se riusciamo a sbloccare anche Tempa Rossa... ehm... dall'altra parte si muove tutto». Sia quella, successiva di qualche minuto, tra Gemelli e il dirigente Total interessato all'emendamento: «La chiamo per darle la buona notizia, si ricorda che tempo fa c'è stato casinò che avevano ritirato un emendamento? Pare che oggi riescano ad inserirlo nuovamente al Senato... pare ci sia l'accordo con Boschi e compagni. È tutto sbloccato». Lette in successione sembrano la prova dell'efficacia del «traffico di influenza» per il quale procede la procura.

LE FOTO DI DELRIO

Allo stesso modo avremmo potuto leggere le intercettazioni del consulente del Mise Valter Pastena che al telefono con Gemelli spiega che un suo fraterno amico, carabiniere, gli ha portato un regalo: «Tutte cose che addirittura ti puoi togliere pure qualche sfizio (...) Tu non ti ricordi quello che io ti dissi, che c'era un'indagine... quelli che hanno arrestato a Mantova, a Reggio Emilia, i Cutressi, quelli della 'ndrangheta... Chi ha fatto le indagini è il mio migliore amico, e adesso ci stanno le foto di Delrio con questi». In quei giorni Gemelli aveva dei problemi con un paio di questioni che passavano proprio tra le mani del ministro delle Infrastrutture e, insomma, l'ipotesi di un ricatto era più che concreta. Anche in questo caso difficilmente si può sostenerne che la conversazione non sia «rilevante ai fini di giustizia». Oltre ad alludere ad uno specifico reato, descrive perfettamente l'ambiente in cui gravitavano Gemelli e Pastena, il livello delle loro frequentazioni e la natura delle loro.

Ecco cosa resterebbe o sparirebbe dai verbali se la riforma degli ascolti avesse criteri più rigidi. Le frasi sull'emendamento salva-Total e sulla «sguattera del Guatemala» esempi agli antipodi

intenzioni. E comunque Delrio appare una potenziale vittima.

“DE VINCENTI È UN PEZZO DI M...”

Già meno evidente è l'utilità ai fini dell'indagine dell'intercettazione tra la Guidi e Gemelli, in cui l'ex ministro si sfoga contro un altro componente del governo, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Claudio De Vincenti. Dice al telefono l'ex ministro: «Io non mando a puttane come ho già rischiato di fare un pezzo della mia roba per fare un favore a tutta quella combriccola lì. De Vincenti è un pezzo di m..., lo tratto da pezzo di m...». Per gli investigatori si tratta di un dialogo «essenziale per comprendere quali dinamiche si muovessero dietro talune decisioni». Pur non essendo direttamente collegato al reato di «traffico di influenza», sostengono, l'insulto aiuta a comprendere la situazione e cristallizza la percezione che il ministro ha dei beneficiari delle richieste di Gemelli.

LA SGUATTERA

Ben più complesso dimostrare l'utilità giudiziaria dell'intercettazione più intima tra quelle pubblicate, quella del 28 giugno 2015. Al telefono, sempre la Guidi e Gemelli. Dice lei sull'orlo del pianto: «Non fai altro che chiedermi favori, con me ti comporti come un sultano... mi sono rotta... a 46 anni... tu siccome stai con me e hai un figlio con me, mi tratti come una sguattera del Guatemala». In questo caso c'è da chiedersi se quel «non fai altro che chiedermi favori» sia utile ad accreditare il ruolo di Guidi nella struttura dell'indagine. L'immagine della «sguattera del Guatemala» appare molto personale e avrebbe potuto essere omessa. Ma, come fanno notare osservatori esterni all'indagine, «se al termine dell'interrogatorio in procura la Guidi ha potuto dichiarare di essere parte lesa è proprio perché le intercettazioni rivelano il rapporto tra lei e Gemelli».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Il nuovo presidente dei magistrati contro la riforma
“Se vogliono, pene più alte a chi diffama”

“Per le intercettazioni non servono giri di vite lo intransigente su tutto? Mi ispiro al Vangelo...”

LIANA MILELLA

ROMA. Volto pallidissimo per tutto il giorno. Pier Camillo Davigo, il dottor Sottile di Mani pulite confessa: «Mi sveglio sempre alle 4 per scrivere le sentenze. Ho provato a piantarle, ma non crescono da sole...».

Comincia la guerra con Renzi?

«Non commento perché non ho ancora potuto parlare con la giunta».

Però Giulia Bongiorno twitta “caro Renzi quanto mi ricordi Berlusconi con questo terrore per le intercettazioni”. Ce ne sono troppe in giro, a partire da quelle di Potenza?

«Glielo ripeto, non ho ancora consultato la giunta, ma posso ripetere ciò che dico da molto tempo: la pubblicazione di intercettazioni davvero non pertinenti è già vietata dalla legge penale quantomeno dal reato di diffamazione. Se non rientrano in quel rea-

to o sono pertinenti oppure si tratta di fatti che attengono all'operato di un pubblico ufficiale. Nel qual caso la pubblicazione è lecita».

Da oltre vent'anni però la politica chiede una nuova legge per limitare magistrati e giornalisti sulle intercettazioni. È necessaria?

«Se si ritiene che le pene per la diffamazione non siano adeguate, basta aumentare quelle. Il resto è superfluo».

Ma è possibile che per legge si decida che cosa si può pubblicare oppure no, dove passa il limite tra la prova di un reato e la violazione della privacy?

«Ci sono limiti ovvi che la legge pone alla pubblicazione di notizie. Nessun giornalista pubblicherrebbe mai i codici di lancio delle testate nucleari anche se ne venisse in possesso, perché le pene sono severissime. Ma dipende sempre dai valori che si devono tutelare».

Diventa presidente una figura come la sua, importante per la storia delle indagini italiane. Il suo passato condiziona rà il suo incarico?

«Ovviamente tutti facciamo tesoro delle nostre esperienze, ma il presidente dell'Anm non è un uomo solo al comando».

Lei ha fama di “duro”. Sarà così intransigente, dottor Davigo?

sigente, dottor Davigo, anche da domani?

«Non si tratta di essere intransigenti, ma di avere chiari i principi. Sia il vostro dire sì sì, no, no. Il di più viene dal maligno» così è scritto nel Vangelo».

Renzi e quella frase, “brr...che paura”, perché ha detto subito pubblicamente che non le è piaciuta? Per accattivarsi i suoi colleghi?

«Perché è la verità, quella frase non mi era piaciuta».

Come giudica un governo che fa la responsabilità civile, taglia le ferie e l'età pensionabile praticamente senza contraddirli?

«Possiamo dire poco dialogante?».

Nel merito era d'accordo o no?

«No. Nessun datore di lavoro ridurrebbe le ferie ai dipendenti senza dialogare.

È stata gabellata come un rimedio a problemi giudiziari che hanno tutt'altra causa la legge sulla responsabilità civile, che non serve a prevenire errori e comunque ci costa poco più di quello che pagavano prima di assicurazione, ma fa credere che gli errori possano dipendere soprattutto da negligenze e non da carichi di lavoro che non hanno equivalenti negli altri Paesi. La riduzione brusca dell'età pensionabile senza assicurare la copertura dei po-

sti che si rendevano vacanti ha aumentato ulteriormente la scopertura di organi-
co dei magistrati».

**La corruzione, l'evasione fiscale, i con-
doni. Finora il governo ha fatto una lot-
ta seria?**

«La legge di iniziativa governativa che ha aumentato le pene per alcuni reati con-
tro la pubblica amministrazione e intro-
dotto una riduzione di pena per chi colla-
bora è meglio di niente, ma per fronteg-
giare reati così gravi e così diffusi ci voglio-
no strumenti molto più efficaci, ad esem-
pi

pi le operazioni sotto copertura. Negli Usa mi sono sentito chiedere: ma in Italia fate le indagini sulla corruzione? Ho rispo-
sto che cercavamo di farle. Mi è stato obiettato che erano indagini troppo diffi-
cili. Mi sono stupito e ho chiesto se loro la-
sciassero rubare. Mi è stato detto che loro facevano il “test di integrità”. Dopo ogni elezione mandavano agenti di polizia sot-
to copertura ad offrire denaro agli eletti.
Quelli che lo accettavano venivano arre-
stati. Mi hanno detto che così, ad ogni ele-
zione, ripulivano la classe politica».

Perché in Italia invece non si approva subito?

«Questo bisogna chiederlo a chi è con-
trario».

**Il Pd stava con voi toghe, vi ha portato
in molti in Parlamento, adesso invece**

vi attacca. La politica è comunque insopportante ai controlli?

«La domanda è faziosa. Ci sono stati magistrati eletti sia per il centrosinistra che per il centrodestra. La mia personale opinione è che i magistrati farebbero bene a non fare mai politica».

Renzi dice che lui non è Berlusconi perché non fa le leggi per bloccare i suoi processi. Però da quando è esplosa Potenza non fa che criticare i magistrati. Qual è l'effetto?

«A titolo personale dico che tra gli ap-

plausi e i fischi ho sempre preferito i fischi, tengono alta la soglia critica e aiutano a sbagliare di meno».

Orlando non è polemico come Renzi. Comincerà a parlare con lui?

«È tradizione che ogni nuova giunta esecutiva centrale chieda di essere ricevuta dal ministro della Giustizia. Io rispetto le tradizioni».

Durante la sua campagna elettorale per Autonomia e indipendenza, la sua corrente, aveva annunciato che l'Anm avrebbe controllato il Csm soprattutto

per le nomine criticando quelle cosiddette a pacchetto. Comincerà a controllare quella di Milano?

«Tanto per cominciare quella di Milano deve ancora avvenire e non è a pacchetto, almeno che io sappia. Il problema delle nomine a pacchetto è che può accadere che l'unanimità non significhi il riconoscimento di meriti, ma sancisca una spartizione. E questo non credo sia ciò che i magistrati si attendono».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

TESTATE NUCLEARI

Nessun giornalista pubblicherebbe mai i codici delle testate nucleari.

Dipende dai valori che si vuol tutelare

SOTTO COPERTURA

Contro la corruzione va bene prevedere condanne più pesanti. Ma serve anche l'aiuto di agenti sotto copertura

BRR... CHE PAURA

Ho detto che non mi è piaciuta la frase di Renzi "brr... che paura l'Anm" solo perché è la verità. Sulle ferie gabellati

“Legge sulle intercettazioni entro l'estate Le toghe non offendano il nostro lavoro”

Ermini, responsabile giustizia Pd: “Le ferie dei giudici? Tutti si sacrifichino”



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«**A** una legge sulle intercettazioni stiamo già lavorando», ricorda David Ermini, responsabile giustizia del Pd. «C'è una delega al governo nella riforma del processo penale, approvata alla Camera e ora in commissione giustizia al Senato».

Ma Renzi sembra avere fretta: potreste mettere le intercettazioni in un altro ddl o addirittura ricorrere a un decreto?

«E' già tutto incanalato sul binario della legge delega, credo convenga lavorare in quella direzione. Dentro la riforma c'è molto per rendere efficace il processo: ci interessa portare a casa tutto».

In che tempi contate di arrivare all'approvazione?

«Dipende da quando il testo approda in aula al Senato, ma spero prima dell'estate».

Anche voi come Berlusconi volete mettere mano agli ascolti?

«Noi non tocchiamo le intercettazioni come strumento investigativo, che resta nella piena di-

sponsabilità dei magistrati. Il problema che ci poniamo è sulle intercettazioni che vengono pubblicate senza avere nulla a che fare con l'inchiesta penale».

Mettete il bavaglio ai giornali?
«No, vogliamo garantire ai cittadini il diritto a essere tutelati».

Chi deve decidere quali colloqui si possono rendere pubblici?

«Il problema finora è stato che tutto quello che la polizia giudiziaria mette nella annotazioni al pm finisce nel fascicolo, e quindi prima o poi diventa pubblico. Io condivido la circolare emessa dal procuratore di Torino, Armando Spataro, che affida al pm la responsabilità di decidere quali ascolti siano rilevanti e quali no».

Non è inopportuno che Renzi attacchi le intercettazioni mentre infuria l'inchiesta Tempa Rossa?

«Ma Renzi queste stesse valutazioni le fa da anni. Noi eravamo contrari alla riforma del centrodestra che voleva limitarla, la nostra intenzione è solo di intervenire a garanzia della pubblicità delle intercettazioni per fatti non rilevanti».

Con la riforma avremmo letto le intercettazioni di Tempa Rossa?

«Non conosco gli atti, ma le intercettazioni che possono influire sulle condotte delle singole persone in riferimento a un reato - a favore o a sfavore - finiranno nel fascicolo».

Davigo parla di dialogo col go-

verno, ma chiede rispetto...

«Accolgo con piacere le parole di Davigo, a cui auguro buon lavoro: anche per la politica non c'è una magistratura amica o nemica, ma solo una magistratura con cui si deve dialogare».

Ma non a caso Davigo insiste sull'esigenza di avere rispetto...

«Anche noi abbiamo diritto a essere rispettati, quando facciamo il nostro lavoro».

Non è una mancanza di rispetto verso i magistrati di Potenza dire, come Renzi, che non arrivano mai a sentenza?

«No. Ha solo voluto sottolineare che stiamo lavorando per permettere alle indagini di arrivare a conclusione: stiamo lavorando sui tempi di prescrizione; su quelli della corruzione siamo già intervenuti, ora abbiamo una proposta di legge complessiva ferma al Senato per mancanza di accordo con Ncd».

Neppure la frase «brrr... che paura l'Anm» è sgradevole?

«Era solo una battuta, e va inserita in un contesto che mi pare non ci sia più».

Il contesto della polemica sul taglio delle ferie dei magistrati?

«Era stata male interpretata la questione delle ferie. Non c'era nessun intento punitivo: siccome tutti i cittadini devono fare sacrifici, abbiamo chiesto anche ai magistrati di fare un po' meno ferie».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Oggi le telefonate vengono pubblicate senza avere nulla a che fare con l'inchiesta penale. Vogliamo garantire i cittadini

David Ermini
Responsabile giustizia Pd



Il caso Mattarella a Vinitaly parla di export e superamento delle frontiere. Salvini equivoca e lo insulta

Renzi e il nodo intercettazioni «Non metterò mano alla riforma»

Il premier: ma vicende familiari e pettigolezzi sarebbe meglio non vederli sui giornali

ROMA Per il capo del governo il rapporto con le toghe è ormai un pensiero fisso. Intervistato ieri sera al tiggì di Canale 5, Matteo Renzi ha chiarito i suoi obiettivi sul fronte della magistratura. Ha detto che «il governo non ha intenzione di mettere mano alla riforma delle intercettazioni» e ha avvisato i giudici, invocando «buon senso e responsabilità». Di tempistica il premier non parla, dunque non accelera e non frena. Ma l'orizzonte è tracciato, perché la riforma è già in cantiere sotto forma di delega al governo contenuta nel ddl sul processo penale. Il punto non è più il se, è il come Palazzo Chigi intenda modificare le regole del gioco una volta che il testo della delega sarà stato approvato anche dal Senato. «Ci sono molti magistrati che sono molto seri nell'utilizzo delle intercettazioni» è il ragionamento di Renzi, il quale ne riconosce l'utilità ai fini delle indagini: «Chiaria-

molo subito, certo che le intercettazioni servono a scoprire i colpevoli... Ma tutte le vicende familiari e tutti i pettigolezzi sarebbe meglio non vederli sui giornali».

Ecco il punto. In discussione non è lo strumento, quanto l'uso che se ne fa: «Molti magistrati non passano queste informazioni e io spero nel buon senso e nella responsabilità da parte di tutti». Che sia un appello, o un avvertimento, il leader del Pd non intende arretrare rispetto all'energico atlò con cui, nei giorni scorsi, ha sollevato l'ira dei magistrati di Potenza. Parlando sabato alla scuola di formazione del Pd, Renzi aveva gridato il suo no a una politica subalterna ai pm e ieri, in tv, è tornato sul tema per rimarcare la distanza da Berlusconi: «A differenza di quando i politici si inventavano legittimi impedimenti per evitare gli interrogatori, ora c'è gente che dice ai magistrati lavorate di più, non di meno».

Ma le toghe, è la conclusione, «devono farsi sentire attraverso le sentenze». Stando bene attenti a non invadere il campo della politica.

Oggi, per il premier, è anche il giorno delle riforme. Nel pomeriggio spiegherà alla Camera e al Paese perché ha deciso di giocarsi l'osso del collo sulla revisione della Carta costituzionale. Per il capo del governo, che si dice «emozionato e quasi commosso» dopo sei letture in due anni, la rivoluzione del Senato è «un gigantesco passo avanti per l'Italia», perché «ci saranno meno politici, meno soldi per i consiglieri regionali, più chiarezza di poteri e più velocità nel modo di fare le leggi». Lui ne è così convinto da sfidare le opposizioni, che si preparano a un duro ostruzionismo: «Spero che votino, poi se hanno i numeri vinceranno loro. Cercare di non far votare il Parlamento è quanto di più antidemocratico ci sia. Se tu sei forte proponi

un'alternativa, non cerchi di bloccare tutto».

Pressato anche sul fronte economico, Renzi insiste nel dire che «l'Italia va meglio di un anno fa», anche se non tutto ovviamente è risolto. Ma se ci fossero meno polemiche e tutti si rimboccassero le maniche, forse persino i conti pubblici potrebbero andar meglio... «L'Italia possiamo rimetterla in moto, se tutti ci proviamo e se non passiamo il tempo a far polemiche».

Le ultime parole del giorno sono per Giulio Regeni e Renzi dice che non mollerà la presa: «Noi abbiamo sempre avuto un buon rapporto con l'Egitto, ma qui un giovane italiano è stato torturato e ucciso e per rispetto alla sua famiglia e al nostro Paese abbiamo il diritto e il dovere di conoscere la verità». Una battaglia che Renzi promette di condurre fino alla fine, per fermarsi solo «di fronte alla verità vera».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA. IL MINISTRO ENRICO COSTA (MCD)

“No, la stretta va fatta subito la circolare dei pm sia legge”

LIANA MILELLA

ROMA. «Trasformiamo in legge le circolari dei procuratori». È la proposta di Enrico Costa, oggi ministro della Famiglia, ma fino a ieri vice ministro della Giustizia. Da sempre «in lotta» con le intercettazioni, con Berlusconi è stato anche il relatore della famosa legge bavaglio.

Davigo, appena eletto al vertice dell'Anm, ha detto a *Repubblica*: «Non serve una legge sulle intercettazioni». Perché invece lei vuole farla?

«Mi limito a ricordare una data: 17 aprile 2007. La Camera approvò a stragrande maggioranza un testo che poi si arenò al Senato. Lo stesso accadde l'11 giugno 2009 con il ddl Alfano. Il ragionamento viene da lontano».

Il ddl Alfano? La Legge bavaglio? Ma l'esigenza viene da una classe politica di destra e di sinistra che soffre le intercettazioni perché svelano il malaffare della politica?

«Quelle che lo fanno è giusto che vengano pubblicate. Le conversazioni private, accidentalmente captate, non devono finire sui giornali. La differenza mi pare chiara».

Lei era con Berlusconi e spon-

sorizzava la riforma, all'epoca capestro pure per i magistrati. Ora è al governo col Pd e insiste. Quali sono le sue pezze d'appoggio?

«Nel 2013 sono stati intercettati 141mila bersagli, per una spesa superiore ai 200 milioni di euro. Si tratta di numeri ingenti che si giustificano per scoprire reati, non certo per alimentare di gossip le colonne dei giornali. Ho apprezzato molto alcune circolari emanate da procuratori come Pignatone, Spataro ed altri. Se tutti si attenessero a queste regole non ci sarebbe bisogno di una legge, ma mi pare che solo alcune procure abbiano scritto le nuove regole di comportamento».

Duecento milioni? Ben spesi se per scoprire dei delinquenti. Ma stiamo alle intercettazioni. Partiamo da Potenza. Lì c'è un signore intercettato, Gemelli, che parla con la sua compagna ministro e le fa pressioni d'ogni tipo. Perché questi testi non dovrebbero stare nelle carte dell'inchiesta e poi, una volta depositati, anche sui giornali?

«Conduco questa battaglia da talmente tanti anni che non ritiengo di entrare in questioni specifiche. Si tratta di principi di

buon senso e condivisi....».

Condivisi da chi, scusi?

«Le circolari delle procure dimostrano proprio questo. C'è un comune sentire e il testo pendente al Senato era apprezzato. La consultazione tra i direttori dei giornali è stata, tranne alcune eccezioni, uno stimolo costruttivo».

Lei non vuol parlare del caso Guidi, anche se la voglia di cambiare le regole sulle intercettazioni nasce sempre da un caso politico specifico, basta vedere quello di Berlusconi. Le ordinanze dei procuratori riguardano però intercettazioni da non utilizzare in quanto «irrilevanti». Lei dove metterebbe l'asticella tra la prova di un reato e il gossip?

«Per scoprire un reato si fanno centinaia di ore di intercettazione. Anche e soprattutto su soggetti non indagati. I dialoghi che non hanno attinenza con l'inchiesta e vengono comunque mantenuti nelle carte hanno una sola funzione: creare interesse mediatico per il pettegolezzo che genera la loro pubblicazione e non c'è diffamazione che tenga».

Respinge l'ipotesi di Davigo di risolvere la questione aumentando le pene per la diffa-

mazione?

«Utilizzare le intercettazioni a mero fine di gossip mi pare più grave di una blanda diffamazione a mezzo stampa, reato che peraltro stiamo depenalizzando».

La delega, dieci righe estremamente generiche. Il governo sarà libero di fare quello che vuole, quasi quel decreto legge che Napolitano non ha mai concesso a Berlusconi.

«È l'esatto opposto. Ci sono punti chiari e definiti. E poi basta prendere come riferimento le circolari dei procuratori».

La prossima settimana va in aula alla Camera la legittima difesa. Insisterà per renderla ammissibile se a rischio ci sono dei bambini?

«Penso che il testo attualmente in discussione affronti una parte importante del problema, ma occorra fare un passo in più. Perché le norme vaghe e generiche favoriscono applicazioni diverse da tribunale a tribunale. Invece si deve dire chiaramente cosa è consentito e cosa non lo è. E un genitore che deve difendere la sua famiglia da un'intrusione notturna dev'essere tutelato. Penso che dopo il passaggio alla Camera andrà fatta una riflessione all'interno della maggioranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Privacy violata, effetti devastanti»

Il garante: ora soluzione senza veti

Soro: urgente intesa fra politica, giudici e cronisti. «Ma niente bavaglio»

di ANDREA
BONZI

■ ROMA

«TUTTE le forze politiche, ma proprio tutte, riconoscono che l'uso distorsivo della trascrizione integrale delle intercettazioni produce un effetto devastante nella vita delle persone. Per questo auspico un punto di equilibrio, una soluzione condivisa il più possibile da tutti i soggetti in gioco». I toni pacati di Antonello Soro, presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali, non cambiano neppure nel momento in cui lo scontro tra magistrati e politica ha raggiunto un nuovo culmine.

Garante Soro, ciclicamente il tema delle intercettazioni torna a galla. Ma la legge ancora non c'è. Si è chiesto il perché?

«Tutte le parti politiche, senza eccezioni, hanno scoperto l'importanza della privacy o, al contrario, rimosso il tema, a seconda che subissero gli effetti dell'uso distorsivo delle intercettazioni o le usassero come strumento di lotta politica. È il famoso motto 'non nel mio giardino', una costante del comportamento sociale, non solo dei politici».

Il responsabile giustizia del Pd, Davide Ermini, dice che la legge sarà pronta entro l'estate. È la volta buona?

«La mia priorità è un'altra: un'assunzione generale di responsabilità

per soluzioni condivise da tutte le parti in causa».

Che impressione le hanno fatto le ultime conversazioni tra l'ex ministro Guidi e il compagno pubblicate in questi giorni? Erano tutte necessarie?

«Rilevo che, da parte di molti giornali, forse, c'è stato un cedere alla curiosità, in particolare su alcune espressioni del ministro, rispetto all'interesse pubblico per quelle dichiarazioni».

Il neo presidente dell'Anm, Piercamillo Davigo, dice che non esiste un problema intercettazioni. C'è già il reato di diffamazione.

«Ma la giustizia interviene spesso quando il processo mediatico ha già largamente condannato la persona. Non è in discussione l'uso delle intercettazioni come strumento di indagine, ma quali tra esse possano essere rese pubbliche».

Partiamo da chi fa uscire i cosiddetti 'bavagliacci' o altri atti che contengono dettagli la cui pubblicazione non è strettamente necessaria. Serve un giro di vite?

«Conta molto il comportamento di chi governa le procure: alcuni hanno adottato indirizzi molto precisi, chi fa illecitamente uscire informazioni non necessarie si assume una responsabilità penale, non solo deontologica».

Il diritto all'informazione non rischia di essere mortificato?

«Il cronista deve esercitare un vago, e distinguere le informazioni utili affinché il cittadino eserciti il controllo sui governanti e quelle che eccitano solo gli aspetti

più viscerali dell'opinione pubblica. Se non c'è questa assunzione di responsabilità, non solo non bastano le linee guida dei magistrati, ma nemmeno una legge».

A volte ci sono questioni di opportunità nella posizione di un politico che meritano di essere svelate all'opinione pubblica.

«Ci sono alcuni aspetti della vita dei politici che sono necessariamente sottoposti a un controllo più stringente. L'esercizio del diritto a informare deve essere sempre libero, ma c'è un punto di confine tra questa libertà e la dignità della persona, che non può essere lesa. Chi alza i toni parlando di bavaglio compie un errore: nessuno può pensare né di limitare il potere della stampa, né quello dei magistrati. La politica da parte sua dovrebbe ritrovare un profilo più alto, non limitarsi a sfruttare le debolezze dell'avversario».

Quando Berlusconi attacca le 'toghe rosse', il centrosinistra era compatto sulla linea pro-magistrati. Ora è stato Renzi a bacchettare i pm.

«Anche allora c'erano garantisti e giustizialisti in entrambi gli schieramenti: i primi fanno sempre meno cassetta».

Stando ad alcuni sondaggi sulle amministrative, le ultime vicende dell'inchiesta avrebbero già avuto un effetto, spingendo, ad esempio a Roma, i Cinque Stelle.

«Non so, però posso dire che, da quando faccio il Garante, ho avuto occasione di incontrare rappresentanti di tutte le forze politiche, davvero molto preoccupati per la loro privacy. E quando dico tutte, intendo proprio tutte».

L'INTERVISTA

Felice Casson *L'ex pm, ora relatore al Senato della riforma del processo penale. "Le norme sulle telefonate ci sono già"*

“Intercettazioni, serve un argine al governo”

» PAOLA ZANCA

Con i processi e le carte, Felice Casson, ha una certa confidenza. Prima come pm a Venezia, ora come senatore (iscritto al gruppo Pd, ma autosospeso dal partito) alle prese con la riforma del processo penale e la delega al governo sulle intercettazioni. E vista l'aria che tira – col premier Matteo Renzi schierato contro i “pettegolezzi” finiti sui giornali – quello che sarà scritto in quella delega conta parecchio.

Perché dice che quel testo è “quasi incostituzionale”?

La Carta dice che si può delegare la funzione legislativa al governo purché ci siano principi e criteri direttivi. Io qui non ne vedo. La delega è troppo generica: si vuole impedire la pubblicazione delle conversazioni irrilevanti. Ma come? Bisogna specificarlo.

La riforma del processo pe-

nale affronta questioni che dividono la stessa maggioranza, come la prescrizione. Teme sarà complicato?

Dipenderà da come si muoveranno le forze politiche, da quanti emendamenti presenteranno. Detto questo, sul tema delle intercettazioni, non escludo di sentire i procuratori che hanno emanato delle circolari sul tema.

Lo hanno fatto a Torino, Roma, Napoli.

Tutti dimostrano che le norme in questa materia già ci sono, basta che vengano applicate. Quelle circolari non fanno elucubrazioni, ma dipingono la situazione normativa vigente. Sono quasi delle scatole, un vademecum per polizia giudiziaria e magistrati.

Nessuna innovazione?

Lo stralcio delle telefonate irrilevanti esiste da anni e ci sono magistrati che lo dispongono da sempre. Poi c'è anche chi si è comportato in maniera diversa. Ma ci sono strumenti per intervenire nei confronti

di chi non rispetta le norme.

Vale anche per i giornalisti.

Si, anche se qui c'è un aspetto ulteriore di cui tenere conto: la Corte europea dei diritti dell'uomo ha già condannato paesi, come la Francia, che hanno processato giornalisti limitando il loro diritto/dovere di informare e quello dei cittadini di conoscere.

Renzi dice che in molti casi si tratta di “pettegolezzi”.

Ci sono intercettazioni, anche penalmente irrilevanti, che hanno un rilievo pubblico notevole. E nel caso di reati come quelli al centro dell'inchiesta di Potenza (traffico di influenze, *ndr*) è previsto che ci siano specifici approfondimenti sui rapporti personali. Che diventano essenziali se dovessero esserci reati di tipo associativo. Solo i magistrati lo possono valutare.

Il premier ha tirato in ballo la sicurezza nazionale, a proposito delle indagini sul Capo di Stato maggiore della Marina Giuseppe De Giorgi.

Si è corso un rischio?

Mi devo mettere a ridere?

Faccia lei.

Facciamo come in Sudamerica: un *fuerro para los militares*! Un foro per gli ammiragli e i generali? Non scherziamo...

Davigo è il nuovo presidente dell'Anme ha già sottolineato frasi del premier che non gli sono piaciute. Si apre una stagione di tensione tra politica e magistratura?

Non certo per colpa di Davigo. Lo conosco e lo stimo.

Quindi la tensione la creerà la politica, il governo?

Nel Pd ci sono persone più attente ai richiami del premier, altre più attente a rapporti istituzionali equilibrati.

Renzi ha perso l'equilibrio?

Forse è un po' sotto pressione e gli capita di dire cose senza fare attenzione. Ha detto che la procura di Potenza non arriva mai a sentenza a sei ore di distanza da una sentenza arrivata proprio da lì. Uno scivolone enorme, anche di chi non l'ha informato. Segno che c'è qualcosa che non fila.

Carriera Entrato in magistratura

Chi è
Felice
Casson,
nato
a Chioggia
nel 1953,
è un ex
magistrato,
senatore
dal 2006

nel 1980,
è stato pm
a Venezia
fino al 2005,
anno in cui
si è candidato
a sindaco,
sostenuto
dai Ds,
sconfitto
da Cacciari
(Margherita).
10 anni dopo
perde ancora,
contro Luigi
Brugnaro (Fi)

Sicurezza a
rischio
perché si
indaga su
De Giorgi?
Vogliamo
un foro per
ammiragli
e generali
come in
Sudamerica?

«Solo il giudice, non il governo può decidere cosa è rilevante»

Spataro: la legge delega? Il testo è generico, non chiarissimo

L'intervista

di **Virginia Piccolillo**

ROMA I politici hanno detto più volte di voler «prendere a modello» la circolare del procuratore di Torino, Armando Spataro, storicamente uno dei più fieri oppositori delle norme bavaglio.

Procuratore è riuscito a salvaguardare privacy e diritto all'informazione?

«Mi sembra un po' esagerato, nella circolare mi sono limitato a prendere come riferimento norme esistenti. E, mi permetta la battuta, tanto immitato consenso mi fa temere di avere sbagliato qualcosa».

Con la sua circolare le intercettazioni di Potenza sarebbero sui giornali?

«Non conosco l'inchiesta e ho letto poco i giornali. Ma se si indaga per traffico di influenze non si può pensare che la telefonata rilevante sia solo quella in cui un interlocutore promette o ottiene un

vantaggio illecito. In tal senso, in ciò che ho letto sui giornali, è difficile individuare quelle parti irrilevanti».

E gli sfoghi privati della Guidi con il suo compagno?

«Parlo in astratto. Il reato di traffico di influenze richiede lo «sfruttamento di relazioni esistenti con un pubblico ufficiale o un incaricato di pubblico servizio» e quindi per valutare la «condotta del farsi dare o promettere utilità» non è irrilevante la rete di rapporti personali».

Ma allora la sua circolare cosa limita?

«Quando un pm chiede un provvedimento restrittivo basato anche su intercettazioni, il giudice che accoglie la richiesta ha l'obbligo di depositare tutto, a tutela del diritto di difesa. E ciò far venire meno il segreto processuale di quegli atti. Ho chiesto ai colleghi della Procura, quindi, di prestare

attenzione per quelle richieste a conversazioni inutilizzabili (come i colloqui con avvocati non indagati) e a quelle irrilevanti ma che in più contengano dati sensibili secondo il Codice della privacy. È già previsto, poi, che durante le indagini e dopo il deposito delle intercettazioni, le parti possono rivolgersi al giudice perché decida quali intercettazioni acquisire e far trascrivere e quali stralciare in quanto ma-

nifestamente irrilevanti in vista della distruzione successiva».

Poi?

«Ho raccomandato ai pm di fare notificare ai difensori anche la lista di quelle intercettazioni inutilizzabili o irrilevanti e con dati sensibili di cui intendono chiedere subito al giudice la distruzione, indicandone solo gli estremi identificativi. Gli avvocati possono ascoltarle, ma non averne copia. Non sarà così il pm, ma il giudice, in camera di consiglio ed in contraddittorio tra le parti, a decidere poi cosa è rilevante o meno».

Il presidente Renzi chiede di fermare il gossip.

«Deve essere chiaro che non può essere in alcun modo il governo o il Parlamento a decidere a priori cosa è rilevante e cosa non lo è, ma solo il giudice in relazione al caso concreto. E la tutela della privacy che — guarda caso — viene invocata sempre e soltanto nei processi ai cosiddetti «colletti bianchi», e mai in quelli per altre forme di criminalità, è già assicurata dalla legge. Si può prevedere un prolungamento della fase di segretezza degli

atti anche dopo il deposito per le parti e fino alla decisione del giudice. Le violazioni potrebbero, in quel caso, essere più efficacemente punite».

Non è un bavaglietto?

«Il pm si deve preoccupare di cercare le prove di responsabilità. La tutela del diritto dovere di informazione è tutelata da altri principi come quelli affermati nella Costituzione e dalla Corte europea per i diritti dell'uomo. E questa ha pure affermato che tale diritto si estende quando abbia ad oggetto notizie su persone che rivestono cariche pubbliche».

Le piace la legge delega del governo?

«Non mi pronuncio in termini categorici. Ma trovo il lessico usato nel disegno di legge delega a volte un po' troppo ovvio e generico, e non sempre chiarissimo. Se ad esempio si intendesse prevedere che, a tutela della riservatezza, nei provvedimenti cautelari possano citarsi solo sintesi delle registrazioni non sono per nulla d'accordo. Il testo integrale serve infatti alla difesa per contestare l'interpretazione del pm».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piacere, sono un'intercettazione, trasformo in oro la melma e vi svelo il segreto del mio successo

Piace, mi presento, anche se immagino che mi conoscerete già. Il mio nome è "intercettazione", sono una tipetta che piace molto, ho le mie qualità, il mio fascino, le mie forme irresistibili, non a caso finisco quasi ogni giorno sui giornali, e oggi ho deciso di raccontarvi come passo le mie giornate e cosa faccio durante la mia vita. Vi starete chiedendo, forse, come abbia fatto un semplice nastro sbobinato a diventare un così potente strumento di seduzione di massa e anche se non so rispondere con esattezza a questa domanda posso dirvi quali sono le ragioni del mio sex-appeal che mi hanno fatta diventare la migliore compagna di viaggio di magistrati e giornalisti. Come è potuto succedere?

Breve rewind. In un tempo molto remoto, ricorderete, i magistrati, per condannare qualcuno, o anche semplicemente per indagarlo, avevano bisogno di prove concrete, di indizi circostanziati, di pistole fumanti. Oggi, invece, per organizzare un'indagine, e a volte anche per sbattere qualcuno in galera, posso bastare anche solo io – sono forte, no? – grazie a un meccanismo incredibile che non giudico (a me piace) ma che funziona così: si apre un'indagine, si fanno intercettazioni su intercettazioni, si pesca dalle intercettazioni non solo ciò che può costituire un indizio chiaro per provare un reato ma anche ciò che possa garantire a quell'indagine una generosa e gloriosa copertura mediatica, poi si miscela tutto insieme e, grazie a me, prende forma un processo speciale (il processo mediatico) che crea consenso attorno a un'indagine e che permette ai magistrati che portano avanti quell'indagine di trasformare i propri sospetti in definitive condanne mediatiche. Un capolavoro, grazie, lo so.

Lo stesso discorso vale per i

miei amici giornalisti. Breve rewind. Un tempo, vi ricordate?, si scrivevano articoli i cui contenuti venivano elaborati e persino cercati personalmente dagli stessi giornalisti. Si facevano inchieste sul campo. Si parlava con molte persone. Si cercavano notizie. Si intervistava qualcuno, persino. Oggi, invece, quando si parla di giustizia, o di temi legati alla giustizia, qualsiasi cosa significhi oggi temi legati alla giustizia, si scrivono articoli i cui contenuti non sono altro che la trasposizione o la semplice rielaborazione di alcune intercettazioni: ve lo posso garantire per esperienza personale! Per i giornalisti, poi, la pacchia è presoché totale. Non solo perché io, intercettazione, sono sempre concepita in modo tale da poter dare al cronista la possibilità di fare un bel titolo sull'inchiesta, ma anche perché tutto quello che finisce intercettato per il semplice fatto di essere stato trascritto e depositato in un atto diventa una notizia vera, a prescindere dal fatto che abbia o no rilievo penale (il rilievo penale, come direbbe il mio caro amico Marco Travaglio, è solo un gergo ristretto come il garantismo). Diventa qualcosa che, in modo incontestabile, è successo davvero. Come il testo di un Vangelo. Come il passaggio di un libro sacro. La pacchia dei miei amici giornalisti poi è doppia, perché spesso noi intercettazioni diamo ai cronisti la possibilità di realizzare un'operazione magica, miracolosa, roba da Padre Pio: trasformare, miracolosamente, le illazioni in verità, dando così ai giornalisti la possibilità di spacciare, a tutta pagina, il chiacchiericcio per uno scoop.

Ultimamente devo dire che il mio potere taumaturgico inizia a impressionare anche me e mai avrei pensato di vedere quello che ho visto negli ultimi anni. In principio l'intercettazione funzionava così: serviva a incastrare un indagato. Successivamente l'in-

tercettazione ha fatto un passaggio in avanti e ha cominciato a incastrare, a sputtanare, chiunque parlasse con un indagato senza essere indagato. Oggi siamo arrivati a uno stadio grandioso, sublime: l'intercettazione, essendo un testo sacro, una sacra scrittura, una sacra sbozzatura, condanna, moralmente, non solo un indagato o una persona che parla con un indagato, ma anche una persona che viene citata in un'intercettazione da una persona non indagata che parla con una persona indagata. Mica male, no? Potrei continuare a lungo a parlarvi di me e a raccontarvi alcuni segreti del mio successo. Potrei spiegarvi perché è stato grazie a me che alcuni giornalisti sono diventati famosi. Potrei raccontarvi che è grazie all'uso che hanno fatto di me alcuni magistrati che sono riusciti a diventare sindaci di alcune città. Potrei raccontarvi, vostro onore lo confesso, che spesso mi ritrovo nelle caselle di posta elettronica di alcuni giornalisti prima ancora di essere nella busta delle lettere di alcuni indagati. Potrei raccontarvi, infine, come ci siano fior fior di magistrati che hanno costruito delle carriere sfruttando il consenso mediatico che hanno generato abusando del fascino di noi intercettazioni.

Potrei andare avanti per ore ma per svelarvi del tutto il segreto del mio successo vi basti questo. Se un tempo gli alchimisti trasformavano tutti i metalli in oro, oggi ci siamo noi intercettazioni che abbiamo la capacità di trasformare in un fatto ciò che un fatto non è. Con noi i peccati diventano reati. Con noi le illazioni diventano verità. Con noi la melma diventa oro. Siamo gli alchimisti del fango, e finché non ci metterete un bavaglino non ci potete fare niente, e continuerete a fare i conti ogni giorno con la nostra grande abilità: far diventare oro tutta la melma che gira.



fronto sulla giustizia. Obiettivo del governo approvare la riforma con la delega sugli ascolti - Renzi: una barzelletta chiedere le dimissioni di Delrio

Intercettazioni, niente accelerazioni

Ma Boschi: «Serve un equilibrio migliore» - Davigo: non commento, voglio sentire giunta Anm

Emilia Patta

ROMA

La parola d'ordine, tra Palazzo Chigi e Largo del Nazareno, è tenere l'asticella bassa. Su i magistrati, sulle intercettazioni, e anche sul referendum sulle trivelle ormai vicino (si vota domenica 17 aprile, si veda l'articolo a pagina 23). Da qui il no comment alle parole del presidente della Consulta Paolo Grossi che ieri ha indirettamente invitato a votare per il referendum, quando è noto che la posizione ufficiale del premier e del Pd è per il non voto in modo da far mancare il quorum e far fallire la consultazione popolare. Se l'obiettivo è quello di non far andare a legge alle urne, non replicare è la cosa migliore. E lo stesso dicasi delle intercettazioni, dopo le dimissioni di Federica Guidi dal Mise in seguito alla pubblicazione sui giornali di un'intercettazione con il suo compagno Gemelli nell'ambito dell'inchiesta di Potenza sul petrolio. Inchiesta che, stando all'interpretazione

di molti renziani, sembra sia stata congegnata apposta per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sul tema del petrolio e quindi del referendum sulle trivelle.

Un intreccio scottante, quello intorno alle inchieste e ai rapporti con la magistratura, che ha dunque invitato alla cautela Palazzo Chigi dopo quella che sembrava un'accelerazione tra venerdì e sabato scorso. Nessun intervento nuovo sarà fatto in materia di intercettazioni - si ripete - c'è solo da approvare in Senato la riforma del processo penale che tra i suoi tanti articoli contiene anche la delega al governo sulle intercettazioni. Ma si tratta, spiega il responsabile giustizia del Pd, David Ermini, di una riforma «che non ne toccherà minimamente l'utilizzo». «I magistrati hanno il diritto di utilizzare come meglio credono le intercettazioni per l'amministrazione della giustizia - spiega Ermini - Ma abbiamo posto un rilievo sulla pubblicazione di quelle poco rilevanti

sui giornali per quelle persone che nulla hanno a che fare con il processo». Come nel caso dell'ex ministra Guidi, non indagata dai pm di Potenza. D'altra parte, da Londra, è anche la ministra per le Riforme e i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi, a ricordare che sulla pubblicazione delle telefonate «serve un equilibrio migliore». E lo stesso Matteo Renzi ha parlato nei giorniscorsi dell'inutilità di rendere pubblici «pettigolezzi». Lasciando sullo sfondo l'argomento nei suoi colloqui con i cronisti ieri alla Camera. Salvo su un punto, quello del presunto dossier contro Graziano Delrio citato da Guidi e sul quale indaga la Procura di Roma: «Graziano Delrio è una delle persone più specchiate che c'è, chiederne le dimissioni come fa l'opposizione è una barzelletta a respingere al mittente: se chi ne chiede le dimissioni avesse un decimo della moralità di Delrio sarebbe già una gran cosa».

La riforma del processo penale andrà dunque avanti, ma senza

fretta per non incorrere in campagna elettorale (si vota nelle grandi città il 5 giugno) nell'accusa di voler intervenire contro i magistrati per mettere a tacere le inchieste come Berlusconi. E a questo punto è molto probabile che il sì del Senato, dopo quello della Camera, ci sarà dopo l'estate. E saranno comunque sempre i giudici - precisa ancora Ermini - a stabilire ciò che è rilevante da ciò che non lo è. Aggiunge da parte sua il neo presidente dell'Anm Piercamillo Davigo - dopo aver precisato di non volere commentare prima di aver riunito la giunta dell'associazione dei magistrati - che «si può discutere dell'idea di obbligare al segreto anche dopo il deposito dell'intercettazione». Se non proprio un cambio di passo, almeno prove di disgelo. Anche se Davigo ci tiene a puntualizzare che ci sono «molte inchieste e poche sentenze», come ha detto Renzi nei giorni scorsi, «perché c'è la prescrizione». E il leader Anm ammette: «I processi durano troppo perché ce ne sono troppi».



«Intercettazioni, la nuova legge si farà»

Pd al lavoro: stretta su gossip e “strascico”

IL RETROSCENA

ROMA La legge sulle intercettazioni si farà. Renzi assicura che non c'è nessun piano contro gli ascolti. La realtà è che il governo andrà avanti cercando però di non entrare in rotta di collisione con il presidente dell'Anm Piercamillo Davigo. Mentre su una corsia parallela si metterà mano anche alla prescrizione che verrà ritocata, (due anni dopo la condanna in primo grado e un anno dopo l'appello).

«Il presidente del Consiglio ha voluto semplicemente rimarcare quale sarà la nostra linea ma è chiaro che su questa materia interverremo - chiarisce il senso delle affermazioni del premier Donatella Ferranti, presidente della commissione Giustizia della Camera - Lo faremo tendo conto delle buone prassi adottate dalla procure italiane».

Il riferimento è alle procure che in questi mesi non sono rimaste con le mani in mano ma hanno surrogato il Parlamento facendosi ognuna le proprie "leggine". Con il risultato, però, che quello che a Roma potrebbe essere considerato irrilevante, e dunque da distruggere, non lo sarebbe a Napoli oppure a Torino. Tante repubbliche indipendenti e un unico grande orecchio che le tiene insieme in modo disomogeneo.

VIA IL GOSSIP

Polizia giudiziaria e pm non potranno in alcun modo inserire nelle richieste «conversazioni irrilevanti e manifestamente non pertinenti rispetto ai fatti oggetto di indagini». Via perciò il gossip. Via anche le registrazioni laterali, quelle «pescate a strascico». Verrà stabilito una sorta di codice della «pubblicabilità» ma a decidere volta per volta saranno «sempre e solo» i giudici.

Si andrà avanti prendendo come modello l'autoriforma detta a Roma dal procuratore Giuseppe Pignatone, ad esempio. Il nuovo galateo è già in parte contenuto nel pacchetto che fa parte della riforma del processo pena-

le. La riforma che giace da 8 mesi in commissione Giustizia al Senato. Consegnata al governo le deleghe in materia di prescrizione e intercettazioni. Il premier e il guardasigilli Orlando spingeranno per farla uscire dai cassetti. Il problema è che se non si fa in tempo entro l'estate poi si va a settembre e il referendum costituzionale incombe. Le date dovrà perciò fissarle il Senato.

Se la nuova legge riprenderà ampi stralci delle circolari emanate dalle procure qualcuno potrebbe dire che in questo Paese le leggi le fanno i magistrati. «Ma non è vero», obiettano i democristiani «tutti' al più possono aver spianato la strada».

Si potrà ricalcare anche il modello Torino dove Spataro ha elencato cosa si intende per «intervettazione inutilizzabile». E ha stabilito che a decidere, qualora sorgano controversie con la polizia giudiziaria, sia il pm. Nessun limite alla magistratura ma un limite al gossip, insomma.

Il rispetto della privacy deve prevalere senza configurare al tempo stesso un limite alla libertà dell'informazione. Va trovato un equilibrio - e lo ha detto anche ieri il ministro Boschi intervenendo da Londra - che non faccia gridare al «bavaglio» e non privi gli avvocati di atti processuali che potrebbero essere utilizzati contro i loro assistiti. L'udienza filtro prevista dal codice penale a conclusione delle indagini (art. 268) non dovrà essere un optional bensì - come a Torino, appunto - una regola. Il luogo giuridico cui viene deciso cosa distruggere. Nel caso di richie-

sta di custodia cautelare sarà il giudice sulla base delle richiesta del pm a individuare le conversazioni rilevanti per quel momento processuale. Una responsabilizzazione maggiore, dunque.

PUNIRE LE VIOLAZIONI

I dati sensibili che potrebbero essere utilizzati per scopi che con la giustizia non hanno nulla a che fare andrà al rogo. Si può prevedere invece un prolungamento della fase di segretezza

degli atti anche dopo il deposito per le parti e fino alla decisione del giudice. E prevedere misure più severe per le eventuali violazioni. E l'Anm? Il presidente della Associazione nazionale magistrati, Piercamillo Davigo, preferisce non commentare le parole del presidente del Consiglio. «Molte inchieste e poche sentenze? Certo, perché c'è a prescrizione - ribatte - i processi durano troppo perché ce ne sono troppi». Per le intercettazioni non pertinenti «c'è sempre il reato di diffamazione». Infine la proposta di estendere il segreto «se ne può discutere».

Claudio Marincola

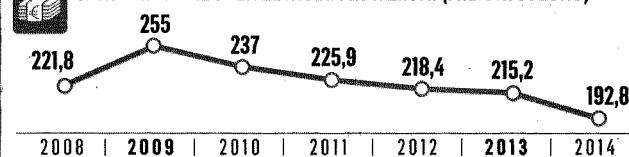
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEGNALI DI RASSICURAZIONE ALLE PROCURE, BOSCHI PERÒ AVVERTE: SERVE UN EQUILIBRIO MIGLIORE

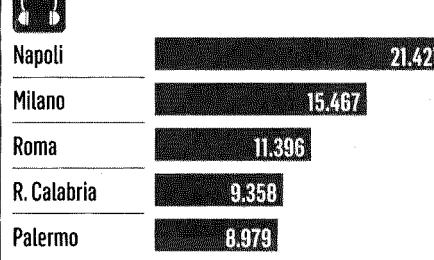
DAVIGO: SI PUÒ RIFLETTERE SUL SEGRETO ANCHE DOPO IL DEPOSITO DEI VERBALI, MA SE NON SONO PERTINENTI C'È GIA IL REATO DI DIFFAMAZIONE

L'uso delle intercettazioni

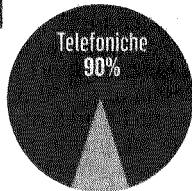
SPESA ERARIALE PER LE INTERCETTAZIONI (MILIONI DI EURO)



IDISTRETTI CON PIÙ INTERCETTAZIONI



Fonte: Eurispes, Ministero della Giustizia



ANSA - centimetri

I Dem che solo oggi si scoprono garantisti

Intercettazioni di lotta (al Cav) e di governo

■ «Solo ora i capetti del Pd, presi con le mani nel sacco, strepitano contro magistrati e intercettazioni». Parole del vicepresidente del Senato Gasparri che descrivono come l'avvento dell'era Renzi abbia indotto molti politici a «cambiare verso».

Angeli, Cimmarusti, Parboni e Rocca → alle pagine 4 e 5

Il voltafaccia Pd sulle intercettazioni

Difensori della libertà di stampa quando la vittima era Berlusconi
Ora la sinistra travolta dagli scandali chiede una regolamentazione

Luca Rocca

■ «Solo ora i capetti del Pd, presi con le mani nel sacco, strepitano contro magistrati e intercettazioni, ma fino a ieri hanno boicottato ogni giusta legge da noi proposta a per evitare abusi e processi mediatici». Parole del vicepresidente del Senato Maurizio Gasparri che descrivono come l'avvento dell'era Renzi abbia indotto molti politici a «cambiare verso» e trasformarsi da convinti difensori dello slogan «intercettateci tutti» ad artefici di una urgente regolamentazione della materia.

Prendiamo il ministro della Giustizia **Andrea Orlando**. Da quando siede in via Arenula si è posto il problema, ad esempio, di «innalzare i livelli di riservatezza» creando un «archivio riservato» ed «evitare la diffusione di notizie che non hanno rilevanza penale». Macosa sosteneva prima dell'era Renzi, e cioè nel 2010, lo stesso Orlando? Di fronte alla proposta del centrodestra di mettere i paletti agli eccessi delle intercettazioni, l'allora presidente del forum Giustizia del Pd affermava

che il partito si sarebbe opposto a ogni provvedimento «che riduca la capacità di indagine», che «le norme in discussione» avrebbero «limitato le capacità di indagine dello Stato sulle organizzazioni criminali» (ma il provvedimento teneva fuori le intercettazioni riguardanti le cosche), «massacrato il diritto di cronaca», complicato «il lavoro dei magistrati e delle forze dell'ordine», e che, in definitiva, rappresentavano «una porcheria».

Nel «calderone dell'incoerenza» rientra anche **Debora Serracchiani**. Se negli ultimi tempi il vicesegretario Pd si è detta convinta che sulle intercettazioni «servono regole precise» per dividere «quelle che sono pubblicabili da quelle che devono rimanere riservate» e per proteggere «i soggetti terzi che non sono toccati dalle indagini»; e se, quando il suo nome è finito sulla carta stampata perché citato da altri in un'intercettazione, si è inalberata domandandosi «a cosa serva, nell'ambito dell'inchiesta, farlo comparire sui giornali» e colpire «personalmente e umanamente», l'altra Serracchia-

ni, quella non ancora renziana, nel 2010 accusava la Lega di «votare il bavaglio alla stampa» voluto da Berlusconi. E quando il centrodestra propose di trasformare le intercettazioni da mezzi di ricerca della prova a strumenti di investigazione, accusava il Cav. di voler «tappare la bocca all'informazione libera» e di vivere «un'autentica osessione contro le intercettazioni».

A «cambiare verso» è stato anche **Ettore Rosato**, capogruppo Pd alla Camera. Solo pochi mesi fa si è difeso dalle accuse di voler dare una stretta alle intercettazioni assicurando che «non c'è nessuna volontà di mettere bavagli, tanto meno ai giornalisti», e che il loro obiettivo è solo quello di «impedire che quelle irrilevanti dal punto di vista penale siano strumentalizzate». Peccato che nel 2009, col centrodestra al governo, lo stesso Rosato sosteneva che «era pericoloso limitare l'uso delle intercettazioni in alcuni tipi di processi» e che le norme proposte erano «impresestibili».

Il cambiamento di personalità più appariscente è stato quel-

lo di **Donatella Ferranti**, presidente della commissione Giustizia della Camera. Se oggi, infatti, l'esponente del Pd si è posta il problema della «pubblicità degli ascolti durante la fase delle indagini», dell'urgenza di «una maggiore regolamentazione», della necessità di «tutelare i privati» mettendo fine alla «barbarie degli ascolti irrilevanti», quando era all'opposizione si scagliava contro le norme volute dal Pdl definendole «una licenza a delinquere» in nome di «una falsa tutela della privacy», un modo per far «tirare un sospiro di sollievo alla mafia» e far «brindare la criminalità organizzata», una misura che «minala sicurezza nazionale».

Infine, aravvedersi è stato anche **Massimo D'Alema**, passato dal «no alla limitazione delle intercettazioni, strumento importante di indagine», all'urgenza, ma solo dopo aver visto il suo nome pubblicato sui giornali, di «preservare le persone che non sono indagate e sono estranee ai reati contestati» e «agire contro le violazioni volgari della privacy». Non è mai troppo tardi.

STOP INTERCETTAZIONI, ADESSO

Girotondo trasversale (Pd, Forza Italia, Ncd, Lega, Sinistra) contro lo sputtanamento spacciato per libertà di stampa. Al Senato giace da mesi una legge già licenziata alla Camera. E' ora di approvarla, o no?

SERVONO REGOLE NUOVE, ADESSO, PER FERMARE I GUARDONI DELLA SERRATURA

Come un appuntamento fisso, cadenzato, periodico, è arrivato il nuovo episodio della serie "gli intrallazzi della politica", servito su tutti i giornali dal più grande editore di questo consolidato genere, le procure della repubblica italiane. Modalità e attori sono oramai noti. Nell'ambito di inchieste che coinvolgono uomini vicini al potere, magari per ipotesi di reato un po' tirate per i capelli, si parte con intercettazioni telefoniche a strascico che captano utenze di ogni tipo, ivi comprese quelle di persone totalmente estranee alle indagini.

Prima o poi, quando i dischetti delle intercettazioni verranno resi disponibili alle parti del processo, quelle conversazioni finiranno sui giornali, et voilà, ecco apparecchiato il nuovo episodio della serie, destinato a uscire a puntate quotidiane.

Così in questi giorni, nell'ambito di una inchiesta della procura di Potenza che indaga per una fatti-specie scivolosa e sfumata il (ex) compagno del (ex) ministro Guidi, tutti gli italiani hanno avuto l'opportunità di guardare, come da un enorme buco della serratura, le piccinerie, i dispetti, le difficoltà, le debolezze umane, degli uomini di potere. Nulla escluso, ovviamente, e compresi i loro rapporti personali, le loro relazioni private.

Tutto molto utile a dare grande visibilità alle inchieste e ai pubblici ministeri, e a fare vendere copie ai giornali.

Ma anche ad alimentare il fango e il discredito della politica e delle istituzioni, da tempo assurte a capro espiatorio dei mali italiani, a parafulmine di ogni colpa. Come se mozziconi di frasi estrapolate da conversazioni private potessero davvero considerarsi utili per giudicare la politica, le istituzioni, il paese. Ma c'è da chiedersi se tutto ciò sia davvero utile e funzionale alla giustizia del nostro paese. Se vi sia un altro paese occidentale nel quale conversazioni private siano così facilmente ostensibili all'opinione pubblica. Se sia civile che in nome di un diritto di cronaca onnipotente si possa sacrificare qualunque principio di riservatezza che, lo ricordo, è un presidio di qualunque stato di diritto, democratico e liberale, è garantito dall'art. 15 della costituzione, e può essere sacrificato solo per esigenze di sicurezza e giustizia, non di cronaca. Tutto questo ce lo siamo chiesti tante volte. Non solo noi che a tempo serviamo attraverso la politica il nostro paese, ma anche tanti osservatori e cittadini che hanno a cuore libertà ed istituzioni, ed anche tanti magistrati, che con le regole attuali hanno cercato e cercano di darsi dei criteri di comportamento che evitino le degenerazioni continue cui assistia-

mo. Io credo sia davvero giunto il tempo di regole nuove, se vogliamo tornare ad un corretto equilibrio tra le esigenze della giustizia e il diritto alla riservatezza. E dobbiamo approvarle in questa legislatura, anche a costo di scontrarci con il rigurgito dell'antipolitica militante, che vive e prospera in tanti partiti e in tante redazioni. Al Senato giace da molti mesi la legge già licenziata alla camera che contiene la delega al governo sul punto. Direi che è ora di approvarla.

Alfredo Bazoli, deputato del Pd

SERVE UNA LEGGE VERA PER COMBATTERE UNA GRANDE RESTRIZIONE DELLA LIBERTÀ PERSONALE

Eccolo di nuovo. Come accade periodicamente è tornato alla ribalta il tema, anzi lo scandalo, delle intercettazioni. Un tema tutto italiano: le intercettazioni telefoniche sono un metodo di indagine che esiste in tutto il mondo, ma che solo in Italia è abusato in questo modo. Nei paesi civili le intercettazioni sono uno strumento di indagine limitato, giustificato da esigenze particolari, sottoposto a vincoli e a controlli rigorosi. Neppure negli Stati Uniti, un paese dove il privato degli uomini politici è passato al microscopio, si consente di usare le intercettazioni per utilizzi che non siano strettamente inerenti ad un'inchiesta.

Solo in Italia le intercettazioni sono una "pesca a strascico" che fruga nella vita privata di donne e uomini che hanno una funzione pubblica, e che ne trasferisce sistematicamente ai media gli aspetti più intimi, e appunto per questo spesso grotteschi per un osservatore esterno, quindi utili al dileggio, al voyeurismo, alla devastazione della vita privata e pubblica, non certo all'acquisizione delle prove di un reato.

Ricordate il film "Le vite degli altri"? Un capolavoro inquietante, che mostra la presenza quotidiana, subdola, inafferrabile della Stasi, la polizia politica della Germania est, nelle case di ogni cittadino attraverso il telefono. Ma questo avveniva in una delle peggiori dittature comuniste, non in una libera democrazia dell'occidente.

In effetti le intercettazioni violano un principio fondamentale in un paese libero, quello del diritto alla riservatezza della vita privata. Come tutte le restrizioni della libertà personale, esse dovrebbero costituire pertanto un'assoluta eccezione, giustificata da esigenze particolarissime. E proprio per questo non dovrebbero finire in pasto ai giornali.

La loro divulgazione incontrollata è una mostruosità. E' fin troppo facile ricordare che c'è un modo semplicissimo perché le intercettazioni inutili non escano: non farle. Oppure, una volta fatte, distruggerle. Tutte scelte che dipendono dal nostro sistema di giustizia. In realtà, divulgare conversazioni private che si prestano al pettengo-

lezzo determina sempre due risultati: aumenta la visibilità di un'inchiesta e fa vendere più copie ai giornali. Al tempo stesso, ridicolizza la vittima esponendola ad una condanna grossolana e preventiva. Poche cose, per un uomo pubblico, sono più letali della gogna mediatica. E poche cose sono più incivili, a maggior ragione quando coinvolgono congiunti o terze persone del tutto estranee alle questioni.

Che fare di fronte a tutto questo? Ammettere che si tocca, con questa prassi, un nervo scoperto del malfunzionamento del nostro paese, che minaccia i grandi principi fondanti dello stato di diritto.

Noi per la verità lo diciamo da tempo, ora sembra che la sinistra si stia rendendo conto che le stesse scorciatoie mediatico-giudiziarie che avevano usato tante volte contro di noi, possono ritorcersi contro di loro. E quindi Renzi è pronto a rivendicare l'autonomia della politica e la sovranità delle istituzioni. Se per una volta non fossero solo parole, noi saremmo qui, pronti davvero ad aiutarlo. Non nel suo o nel nostro interesse, ma nell'interesse dello stato di diritto.

Una legge sulle intercettazioni non certo punitiva verso la magistratura, ma rispettosa della vita privata dei cittadini, in Parlamento potrebbe raccogliere un consenso trasversale molto vasto e sarebbe un grande atto di civiltà. Sarebbe molto bello che almeno sui diritti di libertà ci ritrovassimo uniti al di là dei ruoli parlamentari diversi.

Noi ci siamo, purtroppo Renzi si è affrettato ieri l'altro a chiarire che sulle intercettazioni non intende fare nulla. Ma questa prassi, invece, è molto grave, sia che ne sia vittima il presidente del Consiglio, un ministro, un sindaco o un semplice cittadino.

Vorremmo che "Le vite degli altri" fosse soltanto un capolavoro del cinema che ci riporta a un passato sepolto definitivamente alle nostre spalle. Purtroppo non è così, e dunque non rinunceremo a una battaglia parlamentare di civiltà, anche da soli, per la libertà dei cittadini e la dignità delle istituzioni.

Deborah Bergamini, deputato di Forza Italia

CI VUOLE UNA LEGGE PER APPLICARE LA NOSTRA COSTITUZIONE, LA PIÙ BELLA DEL MONDO

"Solo per dirti che sono la donna più felice del mondo, perché ho te amore mio

grande, ti amo. Capito? Sono tua per sempre. Ricordalo". Sui giornali italiani abbiamo letto anche questa intercettazione. Oggi non citerò né i nomi né i cognomi delle due persone al telefono, anche se all'epoca sono uscite: nei titoli, nei sommari e negli occhielli. Qual è il reato di cui i lettori sono venuti a conoscenza grazie alla pubblicazione di queste parole? Quale ruberia è stata denunciata alla pubblica opinione? Quale contesto ambientale di cui è bene essere a conoscenza per spiegare in modo più efficace come è maturato il fatto corruttivo?

Anche solo il tentativo di dare risposta a queste domande risulterebbe ridicolo, e offensivo per l'intelligenza.

Offesa invece perpetrata nei confronti di molti indagati e di molte persone che indagate non erano. Di persone coinvolte e di persone neanche coinvolte, ma semplicemente "citate". Sublime nella sua perfidia ipocrita il titolo ormai ricorrente "Spunta il nome di...". Spunta? No, non spunta, è stato (per volontà, per distrazione, per scatteria, per comodo?) trascritto, inserito negli atti, lasciato nelle carte passate indebitamente a uno o più giornalisti da un magistrato, da un cancelliere, da un poliziotto, da un avvocato, da un imputato... E il giornalista che fa? Se io ho una notizia la pubblico! Nessuno scrupolo, nessuna domanda, nessuna verifica, nessun timore di dare in pasto le vite degli altri aloyerismo imperante, spacciato sempre e comunque come "diritto di essere informati" (certo che è un diritto, ma ha il suo limite nella non lesione di altri più fondamentali diritti della persona).

La spesa in intercettazioni nel nostro paese è di 200

milioni di euro l'anno, soldi bene spesi se servono per trovare "i ladri", si dice. Io dico che servono anche per trovare gli assassini, i terroristi, gli stupratori... e per questo le ritengo un indispensabile strumento di indagine. Di indagine, non di gogna mediatica e di condanna pubblica prima di un processo e di un giudizio. Processo e giudizio che non sempre arrivano e che in ogni caso riguardano, essendo la responsabilità penale personale, solo gli imputati, non i loro conviventi né meno che mai le persone che essi citano al telefono. Le pene vengono stabilite da un tribunale, l'articolo 27 della nostra Carta dice che devono tendere alla rieducazione del condannato, ma non esclude che abbiano un aspetto afflittivo. Tra le afflizioni imposte al reo, però, non è prevista quell'afflizione aggiuntiva che è lo sputtanamento ubri et orbi, né per gli aspetti della sua vita privata che nulla c'entrano con i suoi reati, meno che mai per gli affetti, i sentimenti, i gusti, le passioni dei suoi cari o dei suoi conoscenti.

Ricapitolando, le intercettazioni sono uno strumento di indagine, non sono una pena da comminare prima di una condanna, non costituiscono prova. La prova si forma in dibattimento. Leggere trascrizione di un'intercettazione nulla dice sul tono con cui è stata pronunciata, e come dice Luciano Violante in un'intervista di ieri alla Stampa a proposito di una battuta di Renzi, "il tono conta molto". Per questo vanno usate con razionalità, con prudenza (jursprudentia), quelle non strettamente inherenti all'indagine non vanno inserite nell'avviso di garanzia, né nel fascicolo del dibattimento, quelle inutili vanno distrutte, lo dice anche il procuratore Armando Spataro nella sua ormai famosa circolare.

Ecco, partiamo da quella circolare, in cui un magistrato famoso dice sostanzialmente che di troppe intercettazioni si fa un uso troppo disinvolto. Nessuno vuole sostituirsi al giudizio di un magistrato terzo (non del pubblico ministero) che stabilisca quali siano utili e quali no, ma i criteri in base ai quali operare questo discernimento vanno fissati. Basta la circolare di una o più procure? No, perché è vero che il magistrato è sottoposto solo alla legge, ma è altrettanto vero che la legge è (deve essere) uguale per tutti. Perché c'è un giudice a Berlino, ma anche uno a Milano, uno a Roma, uno a Reggio Calabria, uno a Palermo... e il libero convincimento è sacrosanto, l'assoluta discrezionalità no. "La libertà e la segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione sono inviolabili". Ci vuole una legge per applicare la nostra Costituzione, la più bella del mondo.

Maurizio Lupi, Ncd, capogruppo alla Camera dei deputati di Area Popolare

LE INTERCETTAZIONI VANNO REGOLAMENTATE, MA FARE UNA LEGGE ADESSO SAREBBE INOPPORTUNO

Da garantista, penso che andrebbero depositate solo le intercettazioni strettamente necessarie al dibattimento e alla ricostruzione delle vicende oggetto del processo. Allo stesso tempo, però, reputo inopportuno l'appello del presidente del Consiglio al buon senso dei giudici, in un momento in cui il governo si trova direttamente coinvolto nella vicenda giudiziaria. Per me è un richiamo strumentale, il tentativo di una retromarcia non opportuna.

Ripeto, sono convinto che una legge sulle intercettazioni andrebbe discussa in un contesto meno segnato dalle emergenze; l'iniziativa poi dovrebbe partire dal parlamento e non da un governo che si trova coinvolto in prima persona in una vicenda davvero preoccupante.

Sulla base delle leggi, il pm dovrebbe valutare cosa è rilevante e cosa non lo è: un conto è l'atto dell'organismo di autogoverno o l'indicazione parlamentare, un altro è la sollecitazione dei giudici da parte del governo.

Per questo motivo, a mio parere è quanto mai urgente intervenire sui conflitti di interesse, perché ogni volta rischiamo di

confondere il dito con la luna. Le intercettazioni penalmente rilevanti vanno usate, ma al momento non è possibile intervenire sulla normativa che riguarda le intercettazioni. E lo dico da garantista.

Stefano Fassina, senatore di Sinistra Italiana, candidato sindaco a Roma
(testo raccolto dalla redazione)

LE INTERCETTAZIONI DEVE SERVIRE PER VERIFICARE L'IPOTESI DI REATO, NON PER SCOMUNICARE

Se vogliamo essere un paese pienamente civile, dobbiamo regolamentare l'uso delle intercettazioni al di fuori delle aule di tribunale, altrimenti si vive nel Far West. Mi spiego: i magistrati devono poter valutare quali intercettazioni hanno rilevanza penale e quali no, però bisogna mettere un limite all'uso che ne fa la stampa. L'utilizzo sul piano giornalistico è legittimo quanto quello della magistratura, sia chiaro, ma vanno messi dei paletti, per il bene di tutti. Per il bene dei giornali e della loro credibilità, prima di tutto, ma anche per quello dei cittadini, che hanno il diritto di essere informati e di venire a conoscenza di questioni che hanno una concreta rilevanza penale.

Ma perché diffondere informazioni penalmente irrilevanti? Queste, a mio avviso, andrebbero distrutte o secrete. D'altra parte, l'utilizzo anticipato di tali informazioni è un abominio che non può esistere in un paese civile. In assenza di una norma che metta nero su bianco delle regole precise, chiunque può utilizzare intercettazioni che non hanno rilevanza penale per sputtanare un avversario politico. O una persona non gradita. Questo però non è giustizia, ma solo un utilizzo barbaro di uno strumento che dovrebbe appartenere all'azione penale vera e propria. Perché altrimenti c'è il rischio, prima ancora di arrivare al processo, che l'opinione pubblica condanni una persona per una frase che nulla ha a che fare con l'indagine. E non è questa la giustizia di un paese civile?

L'autodisciplina delle toghe si concretizza in quell'organismo chiamato Csm, che ha altri temi da affrontare. Perciò credo che l'autogoverno della magistratura non sia sufficiente, per quanto si possa applicare il buon senso. Come dicevo, a nessuno viene in mente di limitare l'uso delle intercettazioni nel perimetro del procedimento penale. Certo, non si deve pensare: "bene, facciamo le intercettazioni a strascico e poi vediamo cosa rimane, se c'è qualche reato". No, l'intercettazione deve servire per verificare l'ipotesi di reato.

Usare le intercettazioni per scoprire se quella persona è omosessuale o eterosessuale, se ha l'amante o meno, è squalido e ne va della credibilità dei mezzi d'informazione. Appunto per questo, come dicevo, una norma di Stato sulle intercettazioni è urgente e non è più rinviabile. Perché non vogliamo più vivere nel Far West.

Gianluca Pini, deputato della Lega
(testo raccolto dalla redazione)

Intercettazioni Per dimostrare che davvero, al di là degli eventuali abusi già sanzionabili, la buona informazione è cara al governo, varrebbe la pena di approntare le modifiche necessarie per stabilire i modi e i tempi con i quali i giornalisti possano prendere visione e avere copia dei documenti non più riservati

ATTI ACCESSIBILI CONTRO IPETTEGOLEZZI

di Caterina Malavenda

Caro direttore, davvero grande è la confusione sotto il cielo.

Pier Camillo Davigo, nuovo presidente dell'Anm, sabato appena eletto ha dichiarato che le norme sulle intercettazioni ci sono già e lo ha fatto perché il giorno prima, dopo la pubblicazione di quelle di Potenza, da più parti si era tornati a parlare della loro riforma.

Diversi giornali domenica, perciò, hanno addirittura aperto sul tema e, a conferma della bontà della tesi di Davigo, hanno ricordato quelle circolari, assai apprezzate dal governo, che i vertici di alcune importanti Procure hanno indirizzato ai propri sostituti,

per meglio disciplinare l'uso e il deposito delle conversazioni intercettate, con inevitabili riflessi sulla loro successiva divulgazione.

Quelle circolari hanno, infatti, quale unico punto di riferimento, com'è ovvio che sia, le norme vigenti e indicano le modalità per la loro mi-

glior applicazione, non essendo consentito ai magistrati di discostarsi da quel che il codice di rito già prevede, né scrivere nuove regole di comportamento.

Se le circolari vanno nella giusta direzione, come si sostiene, allora vuol dire che l'impianto normativo funziona, il che spiega la sorpresa e i timori del procuratore di Torino Armando Spataro per i troppi consensi che la sua ha ricevuto.

Né l'urgenza di intervenire può trarre linfa dalla divulgazione delle intercettazioni di Potenza, nessuna delle quali

risulta irrilevante per le indagini o riguarda soggetti a esse estranei — questi i limiti alla loro pubblicazione, individuati dalla delega — avendo piuttosto rivelato profili di estremo rilievo sui criteri di gestione della cosa pubblica.

La delega al governo sul tema, che attende di essere approvata, intanto, è stata definita dallo stesso relatore in Commissione giustizia al Senato Felice Casson troppo generica, al punto da rassentare l'illegittimità costituzionale, il che lascia ampi margini di manovra a chi dovrà esercitarla.

Questo lo stato dell'arte fino a quando, domenica sera, il presidente del Consiglio ha detto che il governo non ha intenzione di mettere mano alla riforma delle intercettazioni — anche se il coro non appare unanime — confidando sul buon senso e la responsabilità dei giudici, mol-

ti dei quali, ha aggiunto, non passano informazioni su vicende familiari e pettigolezzi.

È proprio questo il puncum dolens.

Il premier, come chiunque affronti il tema della pubblicazione degli atti e non solo delle intercettazioni, infatti, parte dal presupposto — ahimè corretto! — che le carte vengano «passate» dai magistrati, dai giudici o dagli avvocati ai giornalisti, che non possono chiederne copia agli uffici e debbono accontentarsi di quel che trovano.

E questo, mentre si pretende giustamente da loro professionalità e rispetto delle regole, non è più accettabile.

Ferruccio de Bortoli, qualche giorno fa, ha commentato sul Corriere il cosiddetto decreto Madia, che rimodula le formalità con cui il cittadino può prendere visione degli atti amministrativi e, pur

segnalando l'opportunità di qualche intervento, ha sottolineato l'importanza di norme che incentivano la trasparenza amministrativa e il controllo diffuso.

Quella legge, però, non si occupa dell'accesso agli atti processuali, regolato oggi solo dall'articolo 116 Codice di procedura penale, che si limita a riconoscere a «chiunque

vi abbia interesse» la mera facoltà di avere copia degli atti di un procedimento penale, rilascio subordinato al consenso del magistrato o del giudice competente.

Ecco, sulla scia dei principi che hanno ispirato quel decreto e nell'ambito della riforma del codice di procedura penale, per dimostrare che

davvero, al di là degli eventuali abusi già sanzionabili, la buona informazione è cara al governo, varrebbe la pena di approntare le modifiche necessarie per stabilire i modi e i tempi, con i quali i giornalisti, titolari non di un mero interesse, ma del diritto di informare, possano prendere visione e avere copia, pagando il dovuto, di quegli stessi

atti che, noti all'indagato, non sono più riservati.

Chissà che non sia proprio questa la soluzione giusta per bandire i pettegolezzi — come auspica il premier — anche con la collaborazione fattiva dei magistrati, responsabilizzare i giornalisti, se necessario, e rendere anche e soprattutto un buon servizio all'opinione pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso intercettazioni e la ricerca di un equilibrio

«GUERRA DEI TRENT'ANNI» DERIVA DA SCONGIURARE

di Paolo Borgna

C'è stata, in Italia, tra politica e giustizia, una "guerra dei trent'anni" che ha una precisa data d'inizio: 10 luglio 1981. Quando, intervenendo alla Camera nel dibattito sulla fiducia al governo Spadolini, poche settimane dopo l'arresto del banchiere Roberto Calvi, Bettino Craxi tracciò un solco che molti altri avrebbero coltivato. Parlò di «abusi commessi in nome della legge», di «ingiustizie della giustizia». Denunciò «l'uso politico delle carte e delle iniziative giudiziarie», che costituiscono fattore «di inquinamento, intossicazione e distorsione della vita democratica». Disse, in sostanza, che non è accettabile che l'agenda politica e l'economia di un Paese vengano a dipendere dall'attività giudiziaria di magistrati-burocrati privi di alcuna legittimazione democratica. Quel discorso inaugurò una fase in cui, troppo spesso, problemi reali della giustizia venivano agitati, di fronte all'opinione pubblica,

da chi aveva in mente obiettivi diversi dalla loro risoluzione e con modi da cui traspariva un'evidente volontà punitiva. Ma ebbe anche un'altra conseguenza: i magistrati, vedendo quei temi roteati come una clava sulle loro teste, si chiusero in un clima di difesa da "cittadella assediata", spesso negando l'esistenza stessa dei problemi. Per trent'anni abbiamo così avuto questioni reali strumentalizzate da una parte e, dall'altra, eluse in quanto strumentalizzate. Vorremmo poter dire che questa fase appartiene al passato e che su molti fronti, in questi ultimi anni, si è operato per superare l'incomunicabilità tra politica e magistratura e per coltivare una nuova stagione di dialogo tra avvocati e giudici, capace di dare respiro culturale e visione organica alle riforme del Legislatore. Alcuni risultati si sono già ottenuti: si pensi alla riforma "a costo zero" che ha introdotto la possibilità di archiviare una notizia di reato per «particolare tenuità del fatto» e che, nel medio-lungo termine, può avere un'importanza strategica nell'accerchiare i tempi del

processo penale. Altri risultati si possono raggiungere, con piccoli e coerenti interventi che, snellendo le procedure senza intaccare le reali garanzie dell'imputato, eliminino alcune norme che semplicemente rallentano il corso della giustizia. Questo clima costruttivo è necessario anche sulla questione incandescente, tornata alla ribalta in questi giorni, delle intercettazioni. Per anni, su questo tema, il binomio strumentalizzazione/negazione del problema si è manifestato in modo esemplare. Da un lato, si denunciava la vergogna della pubblicazione sui giornali di conversazioni che riguardavano esclusivamente la vita privata delle persone e si indicava, come unica ricetta possibile, un minore ricorso all'uso delle intercettazioni. Con il risultato di rinunciare a un comune impegno a raggiungere il vero giusto obiettivo: impedire, in tutti i modi, le fughe di notizie e le indebite pubblicazioni di queste conversazioni. Gli interventi legislativi in cantiere su questa materia non vanno dunque demonizzati come

tentativi di imporre "bavagli" o "bavaglietti". Ma vanno discussi, con il contributo di tutti gli addetti ai lavori, come ricerca di un equilibrio tra efficienza delle investigazioni, principio costituzionale della libertà e segretezza di ogni forma di comunicazione (art. 15 Costituzione) e libertà di stampa (art. 21). Un equilibrio difficilissimo ma possibile, come dimostrano le circolari emanate, nei mesi scorsi, da alcuni Procuratori della Repubblica. Nell'ambito della normativa già esistente, queste circolari articolano i passaggi di una procedura che, con l'intervento del difensore, eliminano dagli atti del processo notizie e frasi inutilizzabili, irrilevanti o contenenti "dati sensibili", così diminuendo drasticamente il rischio della pubblicazione di tali brani. Nella consapevolezza che l'irrilevanza delle conversazioni non può essere disciplinata per legge ma va valutata, caso per caso, dal giudice, a seguito del contraddittorio tra accusa e difesa. Una legge che, anche ispirandosi a queste buone prassi, disciplini con precisione la materia (rinunciando a

formule generiche, fumose e pericolose) non è da temere ma è anzi auspicabile. Magari riprendendo vecchi eppure attuali suggerimenti: come quello, da altri ricordato in questi giorni, di considerare segrete le intercettazioni non solo (come è oggi) fino al deposito per le parti, ma fino alla decisione del giudice sulla loro utilizzabilità. Una delle tante ottime proposte fatte nel 1998 dall'allora ministro Flick e poi cadute nel dimenticatoio, per colpa di quella "guerra dei trent'anni" che speriamo di non rivedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dossier

Processi-lumaca la sentenza nel civile arriva dopo 8 anni

Oltre 5 nel penale. L'Ue bacchetta l'Italia: poca fiducia nelle toghe e lentezza record. «Ma c'è un miglioramento»

LIANA MILELLA

ROMA. Focus sui tempi dei processi civili e penali. A piccoli passi si riducono i primi, in media siamo poco oltre gli 8 anni. Stabili i secondi, sempre 5 anni e tre mesi. L'Europa incalza il Guardasigilli Andrea Orlando, posiziona l'Italia dopo Cipro e Malta, ma riconosce che «i segni di miglioramento ci sono». Alla Consulta invece il presidente Paolo Grossi vanta i suoi tempi per una controversia: «Noi stiamo in un anno».

A RAPPORTO DALLA UE

Il commissario europeo alla Giustizia Vera Jourovà presenta il rapporto 2016 e certifica che «il numero delle cause pendenti in Italia sta diminuendo in maniera consistente, il tempo per risolvere una causa civile è diminuito, anche se resta uno dei più lunghi». Orlando twitta: «Ue certifica bontà primo anno di governo, miglioramenti ulteriori a fine 2015».

LE NUDE TABELLE

Davvero le cose vanno meglio? Tuffiamoci nelle statistiche civili e penali di via Arenula su cui lavora il responsabile del Dipartimento Fabio Bartolomeo. Basta leggerle per capire che passi avanti ci sono stati, ma il processo civile resta ancora molto lungo, 7 anni e 2 mesi per le cause ordinarie, ben 9 anni per quelle più complesse, dai divorzi non consensualni (niente divorzio breve), alle liti di condominio, alle contestazioni cliente/fornitore.

I MESI GUADAGNATI

Partiamo dalle cause più semplici in tribunale. Nel 2012 ci levavano 1 anno e 6 mesi. Siamo scesi a un anno e 4 mesi nel 2014, e a un anno e 2 mesi nel

2015. Sempre in tribunale serve più tempo per le cause più complesse, 3 anni e 4 mesi nel 2012, 3 anni e 3 mesi nel 2014, scendiamo a 3 anni nel 2015. Trend simile per la fase di appello: 2 anni e 10 mesi nel 2012, 2 anni e 5 mesi nel 2014, 2 anni e 3 mesi nel 2015. Resta stabile il processo del lavoro che richiede sempre 1 anno e 9 mesi. In Cassazione il trend s'inverte - e se n'è lamentato il presidente Giovanni Canzio all'apertura dell'anno giudiziario - perché da 3 anni e 7 mesi del 2012 e del 2014 si passa ai 3 anni e 8 mesi dell'anno scorso.

BLOCCATO IL PENALE

Come scrive Bartolomeo in un suo report al ministro Orlando, a chiosa della tabella che *Repubblica*

Lo scoglio che allunga maggiormente i tempi è l'appello. Le indagini dei pm "bruciano" un anno

mostra in questa pagina, «purtroppo nel settore penale si registra una tendenza all'aumento delle durate medie dei procedimenti che riguarda ogni grado di giudizio». Nota ancora Bartolomeo che «l'ufficio maggiornemente carente in termini di performance è la corte di Appello». Giorni che pesano quelli del penale, a partire dalle indagini in procura: 380 nel 2013, 376 nel 2014, 394 nel 2015. Un anno se ne va già così. Idem in tribunale: 358 giorni nel 2013, 369 nel 2014, 375 nel 2015. In Appello i tempi crescono ancora: 844 giorni nel 2013, 910 nel 2014, 943 nel 2015. Stesso trend in salita in Cassazione, 197 giorni nel 2013, 202 nel 2014, 220 nel 2015.

DAL SECOLO SCORSO

Ebbene sì, nel dossier di via Arenula sul civile esiste anche una tabella sulle «cause del secolo scorso». Sono in calo, sì, ma ce ne sono ancora un bel po'. Nel 2015, nei tribunali, erano 8.382, ben 12.409 nel 2014 e 18.206 nel 2013, con un saldo a oggi del 56% in meno. In appello si passa dalle 159 di tre anni fa, a 70 nel 2014, alle 52 del 2015. Un retaggio assai pesante, visto che sono passati 16 anni dall'inizio del nuovo secolo.

UN FARDELLO PESANTE

Il dato globale del civile è chiaro, siamo scesi dai quasi 6 milioni di cause di fine 2009 a 4,5 milioni al 31 dicembre 2015. Puntigliosamente il rapporto ferma la lancetta su 4,1 milioni al netto delle cause davanti al giudice tutelare.

I TRIBUNALI MIGLIORI ...

Il rapporto di Bartolomeo cita 13 tribunali che hanno solo il 6% di cause civili più vecchie di tre anni. Tra questi svetta Torino con 27.084 cause, seguita da Udine (4.826), Marsala (4.635), Ravenna (4.293), Ivrea (4.097). All'opposto ci sono 12 tribunali che hanno più del 40% di cause civili vecchie di tre anni. In testa Foggia (65.616), seguita da Salerno (49.729), Latina (21.696) e Patti (21.916).

E QUELLI PIU' RAPIDI

Ci sono 13 tribunali che possono vantare di chiudere una causa in "soli" 500 giorni. A Torino, con questi tempi, hanno risolto 17.391 cause civili, 6.570 a Monza, 4.346 a Napoli Nord, 3.656 a Busto Arsizio, e tutte le altre, Lodi, Ferrara, Marsala, Trieste, Asti, Cuneo sulle 2mila cause.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'AMMAZZA PROCESSI Il ministro Costa frena sulla riforma dei termini. E Orlando conferma la stretta sulle intercettazioni

Prescrizione, stop Ncd “L'accordo non c'è”

» ANTONELLA MASCALI

Renzi dice che c'sono troppe inchieste e poche sentenze? Certo, c'è la prescrizione", ha ricordato appena lunedì scorso il neo presidente dell'Anm Piercamillo Davigo, ribadendo, come tanti altrimagistrati, a cominciare dal presidente della Cassazione Giovanni Canzio, che la modifica è fondamentale per rendere giustizia. Ma ancora ieri l'Ncd di Angelino Alfano ha alzato le barricate. Non vuole che veda la luce quella modifica passata alla Camera ormai 13 mesi fa e chiusa in un cassetto in Commissione Giustizia del Senato.

L'ex viceministro della Giustizia Enrico Costa, oggi ministro degli Affari Regionali, l'uomo delle trattative per Ncd, è stato chiaro: "Non mi risulta che ci sia alcun accordo di maggioranza in tal senso" ha detto, rispondendo a distanza al relatore in commissione Giustizia Felice Casson (indipendente del Pd) che poco prima aveva confermato che "la prescrizione sarà discussa e votata all'interno della riforma del codice penale e di procedura penale. È già inserita nell'elenco degli oltre 30 disegni di legge all'esame".

MA IL PRESIDENTE della commissione, Nico D'Ascola, senatore Ncd, si impunta. D'altronde è lui che insieme al collega di partito Costa ha fatto franare nei mesi scorsi le trattative con il Pd sulla prescrizione: "Il ddl non è ancora formalmente collegato, se lo sarà lo vedremo soltanto alla fine della discussione generale, settimana prossima".

D'Ascola si riferisce al ddl approvato alla Camera (1844) e che fermerebbe la prescrizione dopo una condanna in primo grado, solo se si conclude l'appello entro due anni. Ma, in realtà, c'è un altro disegno sulla prescrizione, primo firmatario Enrico Cappelletti di M5s, che è stato già inserito nella riforma, anche se, però, non risulta dai verbali. In ogni caso, l'inclusione della prescrizione nella discussione complessiva non dovrebbe avere ostacoli, nonostante il muro di Ncd, perché il Pd, almeno su questo punto di partenza di una battaglia che sarà rovente, sembra deciso. "Non si può più tardare – hadetto il capogruppo in commissione Giuseppe Lumia –, andremo avanti su questa strada. La modifica è urgente per qualificare

l'azione giudiziaria nel nostro Paese che deve essere tesa ad accertare la verità processuale e a colpire i reati a partire dalla corruzione".

VEDREMO se il premier Renzi, bravissimo a cacciare in un angolo la minoranza del suo partito, sulla prescrizione vorrà imporsi all'alleato di governo. Se il no di Ncd persistrà si potrebbe creare una maggioranza con M5s che è a favore di un giro di vite sulla prescrizione.

Tutta un'altra storia quella delle modifiche alla legge sulle intercettazioni. Dentro la riforma penale c'è anche la delega in bianco che la Camera ha votato a favore del governo e che probabilmente sarà modificata in Senato. In quel caso, dovrà tornare alla Camera e solo dopo il sì definitivo il governo potrà metterci mano. Proprio sulle intercettazioni ieri il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha risposto a un question time alla Camera e confermato le intenzioni del governo. "È prevista l'introduzione di disposizioni volte a garantire la riservatezza delle comunicazioni intercettate attraverso prescrizioni che incidono" anche sull'utilizzabilità di quelle registrazioni per provvedimenti cautelari, "fatte sempre salve le esigenze di indagine".

Hapoiconfermato che non esiste uno spreco di denaro pubblico da parte dei magistrati: "Nell'ultimo quinquennio le spese per le intercettazioni si sono ridotte del 25%". Infine, una stoccata alla commissione Giustizia del Senato: "Questo tema è già all'esame del Senato da diverso tempo, credo per ragioni di meditazione e approfondimento".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Centrista

Oggi ministro degli Affari regionali, Enrico Costa è stato viceministro della Giustizia e tratta per Ncd sulla prescrizione

Ansa

Prescrizione, braccio di ferro al Senato tra Pd e Ncd

LA POLEMICA

ROMA In commissione Giustizia del Senato si profila un braccio di ferro all'interno della maggioranza sul fronte della prescrizione. Il relatore del provvedimento Felice Casson (Pd) ha annunciato ieri l'intenzione di far rientrare nel testo base della riforma del processo penale (approvata alla Camera il 23 settembre 2015) anche la modifica della normativa sulla prescrizione, tema «caldo» che divide da tempo Pd e Ncd. E che era stato stralciato dalla riforma (era all'articolo 5 del ddl originario) proprio per i dissensi che si erano creati nella compagine di governo, diventando un disegno di legge ad hoc, licenziato anche questo dalla Camera, e ora in attesa di esame sempre in commissio-

ne Giustizia di Palazzo Madama.

Casson, adesso, vorrebbe reintrodurre il «capitolo prescrizione» proprio nella riforma del processo penale, che contiene però già un altro argomento spinoso: la delega per cambiare la disciplina delle intercettazioni. E l'impresa non si annuncia facile visto che l'alfaniano Enrico Costa, già vice-ministro alla Giustizia ora alla guida degli Affari Regionali, interrogato sul punto ribatte tranchant: «Non mi risulta che ci sia alcun accordo di maggioranza in tal senso».

Dem e Ncd è da tempo, infatti, che si dividono sui tempi di prescrizione. Già all'indomani dell'approvazione del ddl del governo a Montecitorio ci fu un vero e proprio scontro. La proposta di allungarla di almeno 3 anni dopo la sentenza di primo grado (2 per

**IN COMMISSIONE
 GIUSTIZIA I DEM
 PROVANO A REINSERIRE
 IL CAPITOLO NEL DDL
 SUL PROCESSO PENALE
 L'ALTOLÀ DEI CENTRISTI**

l'appello e uno per la Cassazione) e di aumentarla per i reati di corruzione (norma inserita con un emendamento della presidente della commissione Giustizia della Camera Donatella Ferranti) non è mai andata giù ai tecnici della Giustizia del Ncd. Né al senatore Nico D'Ascola, diventato nel frattempo presidente della commissione Giustizia di Palazzo Madama, né a Costa. È vero che l'altro relatore del provvedimento, Giuseppe Cuccia (Pd), sull'ipotesi di sciogliere anche questo nodo all'interno della riforma sembra più cauto: «Non c'è nulla di deciso sul punto». Ma è anche vero che sono pochi i senatori pronti a scommettere che l'iter del provvedimento in commissione e in Aula sarà indolore.

B.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ORLANDO: «RIFORMA DEGLI ASCOLTI? SIAMO ANCORA ALLE AUDIZIONI»

Gioco dell'oca in Senato sulle intercettazioni

ERRICO NOVI

«Sul tema intercettazioni il presidente della commissione Giustizia del Senato ha ritenuto di dover procedere a un nuovo ciclo di audizioni, dopo che era stata condotta un'indagine conoscitiva anche alla Camera. Il governo non può che seguire il dibattito». Andrea Orlando parla nell'aula di Montecitorio, durante il question time. E con il suo tono pacato seppellisce nel baule del futuribile la riforma degli ascolti. O forse sarebbe più corretto dire che la legge data da Renzi in rampa di lancio è in realtà sempre stata ferma ai box. Lo era anche quando il premier insisteva nel prometterne l'approvazione «entro l'estate».

Proprio mente il ministro della Giustizia interviene a Montecitorio, Renzi dice dal Salone del mobile di Torino: «Quando pensiamo che la giustizia dovrebbe funzionare meglio pensiamo una cosa vera». Ma per ora si rinuncerà a far funzionare meglio le intercettazioni. Se ne dovrà fare una ragione anche il deputato che ieri ha interrogato Orlando, Sergio Pizzolante dell'Ncd, la forza di maggioranza più determinata a stringere i tempi.

Nella commissione Giustizia di Palazzo Madama, aggiunge il

guardasigilli, la legge delega in questione «è all'esame da diverso tempo per ragioni, credo, di approfondimento». E in effetti la materia richiederà ancora molto studio. Lo spiega Francesco Nitto Palma, componente della commissione e predecessore dell'attuale presidente Nico D'Ascola: «La delega è contenuta all'articolo

IL GUARDASIGILLI SPIEGA CHE PALAZZO MADAMA FARÀ UNA NUOVA INDAGINE CONOSCITIVA SULLA MATERIA, DOPO QUELLA GIÀ CONDOTTÀ A MONTECITORIO.
PALMA (FI): «SCARTATE TUTTE LE PROPOSTE CHE INTERVENIVANO SULLA STRUTTURA DELLO STRUMENTO D'INCHIESTA»

30 del ddl sulla riforma penale. Poche righe relative solo al deposito e alla pubblicabilità delle trascrizioni. Non si interverrà sulla struttura dello strumento investigativo», dice il senatore forzista, «eppure sarebbe stato necessario, credo. Il tema viene sempre affrontato con grande emotività e scarsa razionalizzazione». È caduto nel vuoto il tentativo di scrivere una delega dal perimetro più ampio, aggiunge Palma: «Sulle inter-

cettazioni, la maggioranza ha preferito scartare una trentina di proposte di legge che andavano più a fondo. Ci vorrà comunque diverso tempo per approvare il testo complessivo della riforma penale, anche perché gli emendamenti in arrivo riguarderanno gran parte dell'articolo». E prima ancora ci saranno le audizioni. «Io ho sempre dubitato che questa riforma potesse essere varata entro l'estate», chiosa Palma, «d'altronde qui al Senato modificheremo sicuramente il testo uscito dalla Camera, che dovrà rivotarlo».

Il traguardo è lontano, anche se i principi sarebbero chiari. Il ministro Orlando - che ieri ha anche presentato l'evento conclusivo degli Stati generali del carcere, previsto a Rebibbia per il 18 e il 19 aprile - ha sintetizzato così la riforma delle intercettazioni: «Rafforzare le garanzie dei diritti individuali, dunque la riservatezza, senza pregiudicare le esigenze di indagine». In quest'ottica, ha aggiunto, è stato aperto a via Arenula «un tavolo di lavoro per creare un sistema unico di gestione degli ascolti». In questo modo dovrebbero anche continuare a restringersi i costi di questo strumento di indagine, «già calati di circa il 25 per cento nell'ultimo quinquennio». La gestione c'è, per la nuova legge si dovrà ancora attendere.



Intercettazioni, Legnini bacchetta i pm

► Il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura: divulgare gli ascolti irrilevanti danneggia il prestigio delle toghe

► E annuncia: presto le linee guida, valorizzando le positive iniziative adottate dalle Procure di Roma, Torino e Napoli

IL CASO

ROMA I pettigolezzi, quelli sarebbe meglio non vederli scritti sui giornali. Lo ha detto qualche giorno fa il presidente del Consiglio Matteo Renzi alludendo alle telefonate contenenti "gossip" pubblicate nell'inchiesta sul petrolio di Potenza. Ieri sulla questione è sceso in campo anche il vice presidente del Csm, Giovanni Legnini, che ha lanciato un monito ai pm, e ha annunciato che Palazzo dei marescialli sta preparando delle linee guida che servano per utilizzare al meglio il delicato strumento delle intercettazioni, a partire dalle prassi positive già adottate in tre grandi procure, Roma, Torino e Napoli. Obiettivo dichiarato, contribuire a diffondere negli uffici «buone prassi applicative» per «individuare un possibile equilibrio» tra l'impiego di quell'«irrinunciabile strumento investigativo» e i valori costituzionali che sono dietro «al diritto alla riservatezza, a una corretta informazione e al diritto di difesa». «Si tratta, infatti - avverte Legnini - di un fenomeno che rischia di compro-

mettere il prestigio e l'immagine dei titolari dell'azione penale e della polizia giudiziaria».

GLI OBIETTIVI

Il vice presidente parla dell'iniziativa del Csm - della quale ha certamente già informato il capo dello Stato - in occasione dell'incontro con i procuratori generali di tutta Italia, organizzato dalla procura generale della Cassazione. E quando lascia la riunione a porte chiuse esprime anche lui l'allarme per «le frequenti indebite divulgazioni di conversazioni estranee ai temi d'indagine e relative alla vita privata di cittadini spesso neanche indagati». Il Csm è comunque pronto a fare la sua parte e già si è messo al lavoro, partendo dalle misure «organizzative e innovative» adottate dai procuratori Pignatone, Spataro e Colangelo, che saranno «portate a sintesi ed eventualmente integrate» con i contributi dei consiglieri. «Se quelle misure adottate sono utili a realizzare il rispetto dei valori costituzionali coinvolti - spiega ancora Legnini - non vi è ragione di sottrarsi al dovere di mettere a disposizione di tutti gli uffici di Procura un atto di autoregolamentazione uniforme cui ciascun procurato-

re capo e ciascun magistrato inquirente potrà attenersi o ispirarsi». Senza però compiere nessuna invasione di campo.

L'iniziativa annunciata dal vice presidente del Consiglio superiore raccoglie consensi bipartisan. È un intervento «sicuramente opportuno e meritevole» che «non incide sull'iter della legge» sulle intercettazioni, osserva Donatella Ferrante (Pd), presidente della Commissione giustizia della Camera.

L'ITER

Una legge che Renzi assicura andrà veloce e si farà in tempi brevi. Non un piano contro gli ascolti, nessuna legge bavaglio: il governo vuole evitare di entrare in rotta di collisione con il presidente dell'Anm Piercamillo Davi- go. Su una corsia parallela, invece, si metterà mano alla prescrizione che verrà ritoccata, (due anni dopo la condanna in primo grado e un anno dopo l'appello). Sebbene ieri l'ex vice ministro della Giustizia Enrico Costa abbia ribadito: «Non mi risulta che ci sia alcun accordo di maggioranza in tal senso».

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«NECESSARIO TROVARE
UN EQUILIBRIO TRA
L'IRRINUNCIALE
MEZZO INVESTIGATIVO
E I DIRITTI ALLA DIFESA
E ALLA RISERVATEZZA»



Nodo intercettazioni

Il Parlamento deve ripristinare l'equilibrio privacy-indagini

Cesare Mirabelli

La questione delle intercettazioni telefoniche torna di attualità nell'attenzione dell'opinione pubblica, e si manifesta in modo acuto ogni volta che il loro contenuto trova ampio spazio in tutti i mezzi di comunicazione, determinando spesso, come è avvenuto anche nei giorni scorsi con le dimissioni del ministro Guidi, effetti istituzionali e personali irreversibili che non sempre sono l'oggetto di provvedimenti adottati nel processo penale.

Questo effetto si produce per l'impatto del contenuto delle intercettazioni, talvolta del supposto contenuto delle stesse, percepito sulla base di singole frasi o spezzoni di conversazione scissi dal contesto e non sottoposti ad alcuna verifica. C'è da chiedersi se le intercettazioni rispondano sempre alla finalità ad esse propria: offrire un strumento funzionalmente legato alle indagini in un processo penale, e destinate alla ricerca delle prove di fatti che costituiscono reato.

Questo scopo giustifica l'intrusione nella sfera privata garantita dal diritto inviolabile alla libertà e segretezza di ogni forma di comunicazione, che l'articolo 15 della Costituzione assicura a tutti, riservandone la disciplina alla legge e con la garanzia della giurisdizione. Ne deriva che la protezione è piena nei confronti del potere esecutivo e degli organi amministrativi: la polizia non può autonomamente procedere ad intercettazioni.

Ma la garanzia rischia paradossalmente di attenuarsi nei confronti dell'autorità giudiziaria, se questa ne fa un uso disinvolto.

Una eccessiva discrezionalità nel disporre le intercettazioni finisce con permettere di

eseguirle "a strascico", scandagliando ambiti di rapporti sociali ed economici alla ricerca di una eventuale notizia di reato, sino ad una affermazione tutta penale della legalità. Anche le intercettazioni indirette, che finiscono per colpire occasionalmente persone diverse dall'indagato, o "a grappolo", che moltiplicano in modo derivato ed esponenziale le persone intercettate, coinvolgono terzi non sottoposti ad indagine e costituiscono terreno di facile coltura per patologiche incursioni in una sfera privata estranea alla dimensione penale.

Del resto che sia frequente un uso inappropriate e una divulgazione non giustificata dalle finalità del processo, è reso evidente dalle direttive che alcuni Procuratori della Repubblica di grandi sedi giudiziarie, ai quali è riconosciuta indiscussa professionalità, hanno ritenuto emanare per porvi rimedio e regolamentare l'applicazione della legge nell'ambito circoscritto del loro ufficio. Si direbbe una forma di supplenza normativa, che offre la prova della necessità di una appropriata disciplina legislativa, come è richiesto dal vincolo della riserva di legge che la costituzione prevede in questa materia: una garanzia della fonte normativa, che può essere sottoposta a controllo di legittimità costituzionale, ed è presidio di libertà ed egualianza nel trattamento dei cittadini.

A questa esigenza è chiamato a rispondere il Parlamento: ne discute la Commissione Giustizia del Senato. È evidente l'urgenza di arrivare ad una disciplina legislativa che salvaguardi le potenzialità di indagine che le intercettazioni offrono, particolarmente nel contrasto della criminalità organizzata, ma allo stesso tempo escluda una diffusa estensione e l'inappropriata divulgazione del loro contenuto. Non si tratta di limitare in alcun modo la libertà di stampa e di informazione, che pure ha radicamento e garanzia costituzionale, ma di evitare da una parte le intercettazioni inappropriate, dall'altra cosiddette fughe di notizie, o meglio del testo di "brogliacci" o di brani di intercettazioni, che costituiscono in realtà lanci di notizie spesso prive di rilievo penale.

La necessità di evitare gli effetti patologici dei quali si è fatta esperienza, impone di evitare che nelle discussioni parlamentari in corso si rimanga impigliati in una sterile controversia, nell'alternativa tra la disciplina delle sole intercettazioni o la aggregazione ad essa di nuove regole sulla prescrizione dei reati, destinate ad aumentarne i termini nei quali possono essere perseguiti. Sono problemi diversi, entrambi di rilievo e oggetto di dibattito, ma non è da auspicare che la soluzione dell'uno dipenda dalla soluzione dell'altro, in una sorta di compensazione transattiva tra diverse forze politiche. Per le intercettazioni una equilibrata soluzione tecnica può essere trovata, se è condiviso l'obiettivo: escludere intercettazione di soggetti estranei alle indagini o la raccolta, per effetto dell'ascolto, e la diffusione di elementi al di fuori del reato per il quale si è indagato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intercettazioni, il Csm lavora all'auto-regolamentazione

ANGELO PICARIELLO

ROMA

Intercettazioni, prove tecniche di auto-regolamentazione. «Le frequenti indebite divulgazioni di temi estranei alle indagini e relativi ai profili privati di cittadini spesso non indagati rischiano di compromettere l'immagine e il prestigio dei titolari dell'azione penale e della polizia giudiziaria», dice Giovanni Legnini. Il vicepresidente dell'organo di autogoverno dei magistrati parla in sintonia, evidentemente, con quanto auspica anche il capo dello Stato, che del Csm è presidente. Parla in Corte di Cassazione, Legnini, a margine dell'incontro che la Procura generale ha organizzato con i capi delle 26 corti d'Appello.

Il tema torna alla ribalta dopo la pubblicazione a raffica di conversazioni relative all'inchiesta sull'estrazione del petrolio in Basilicata che ha portato alle dimissioni dell'ex ministro Federica Guidi. Bollate come «pettigolezzi» da Matteo Renzi, che ha accusato la ma-

gistratura di non andare a processo se non di rado e molto in ritardo.

Il Consiglio, ha annunciato Legnini, sta già affrontando il tema, e ha idea di valorizzare le "buone pratiche" di alcune grandi procure: «La settima commissione, su impulso del Comitato di Presidenza, dopo aver acquisito le circolari adottate dalle Procure di Roma, Torino e Napoli, ha già avviato il lavoro di definizione delle linee guida sul delicato tema delle intercettazioni telefoniche. L'obiettivo è quello di valorizzare le positive ed innovative misure organizzative adottate dai Procuratori Pignatone, Spataro e Colangelo, portandole a sintesi ed eventualmente integrandole con i contributi della Commissione consiliare e dell'intero Csm». L'inchiesta lucana conferma come anche nelle procure "periferiche", ancora prive di un codice di auto-regolamentazione, possano approdare inchieste di primario interesse per l'informazione nazionale. E i criteri adottati a Roma, Torino e Napoli sulle intercettazioni devono poter essere valorizzati anche negli altri uffici giudiziari. Spie-

ga il vicepresidente del Csm: «Se quelle misure adottate sono utili a realizzare il rispetto dei valori costituzionali coinvolti non vi è ragione di sottrarsi al dovere di mettere a disposizione di tutti gli uffici di Procura un atto di autoregolamentazione uniforme». Quest'obiettivo del Csm, afferma Legnini, «non può e non deve invadere l'esercizio del potere proprio dei capi delle Procure, che, anzi va salvaguardato e valorizzato». Ma il Csm, avverte, «non può sottrarsi al dovere di contribuire a definire buone prassi applicative per tentare di individuare un possibile equilibrio tra l'impiego dell'irrinunciabile strumento investigativo delle intercettazioni e i valori costituzionali del diritto alla riservatezza, a una corretta informazione e al diritto di difesa».

Intervento «opportuno», per la presidente della commissione Giustizia della Camera Donatella Ferranti (Pd): «Può costituire - dice - un valido strumento preparatorio per i decreti». Quelle di Legnini sono «parole giuste ma con anni di ritardo», invece, per Lucio Malan di Forza Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia

**Il vicepresidente Legnini
 dopo le conversazioni
 finite sui giornali per
 l'inchiesta in Basilicata:
 «A rischio il prestigio
 di pm e investigatori»**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

SENATO

Prescrizione, il Pd nega l'“accordicchio” con gli alfianiani

» ANTONELLA MASCALI

Escalation della battaglia sulla prescrizione, che si gioca al Senato, anche se ancora siamo alla discussione generale.

Ncd, che non vuole la riforma, non è ancora uscita allo scoperto ufficialmente, ma ieri ha dettato i suoi desiderata per far passare la legge: congelamento della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, ma solo a condizione che il processo d'appello si concluda entro un anno e non più entro due, come prevede il testo votato a Montecitorio 13 mesi fa. Al contrario raddoppierebbero i tempi per il verdetto finale della Cassazione: due anni di tempo, e non più uno. Ma dodici mesi per una sentenza d'appello sono una previsione irrealistica e la prescrizione, nella gran parte dei casi, scatta proprio in secondo grado.

La proposta è ritenuta irricevibile da governo e Pd. Il ministro della Giustizia Orlando giovedì pomeriggio, ha avallato la linea scelta dai senatori dem: far confluire il disegno di legge nella riforma del processo penale (proposta di Felice Casson) e mantenere il testo della Camera. Netta la smentita del renziano David Ermini, responsabile Giustizia del Pd, su un'intesa attorno alla proposta di Ncd: “Non molliamo. Non c'è nessun nuovo ac-

cordo, tantomeno un ‘accordicchio’”.

Toni decisi anche del capogruppo del Pd in commissione Giustizia del Senato, Giuseppe Lumia: “Nessun compromesso al ribasso, si va avanti alla luce del sole”. L'unica mediazione possibile, come già scritto, è sull'riduzione del tempo di prescrizione per la corruzione, perché il combinato della legge anti corruzione (che ha aumentato la pena) e la nuova norma sulla prescrizione farebbe scadere i termini per questo reato dopo 21 anni e 9 mesi. E ieri il presidente del Senato Grasso ha auspicato la riforma in tempi veloci: “La prescrizione spesso diventa un modo per giungere all'impunità e questo non è da Paese civile”.



LA RIFORMA L'APPELLO DI GRASSO: «PRIMA SI FA MEGLIO È»

Prescrizione più «soft» nel ddl sui processi Pd e Ap verso la mediazione

● ROMA. La riforma della prescrizione torna in alto nell'agenda politica e subito produce frizioni. Tra martedì e mercoledì, in commissione Giustizia al Senato si chiuderà la discussione generale sul ddl sul processo penale e sarà adottato un testo base. L'ipotesi, di cui già si era fatto portavoce il relatore, Felice Casson, è far rientrare nel testo anche la riforma della prescrizione, stralciata nei mesi scorsi. Ma prende corpo anche un altro scenario, su cui si discute nella maggioranza e nel governo: una modifica della riforma stessa, mettendo da parte l'inspirimento dei termini per la corruzione e rivedendo la cadenza che «stoppa» il decorso della prescrizione.

Tra Pd e Ncd è in atto una mediazione per accelerare il provvedimento, che potrebbe quindi essere strutturato come un pacchetto unico che tenga insieme nuove regole sul processo, prescrizione e la spinosa riforma delle intercettazioni per «fissare paletti chiari sulla pubblicazione degli ascolti».

Che su tutto domini anche la questione tempo, visto che la prescrizione è ferma da oltre un anno, lo ha detto chiaro il presidente del Senato, Pietro Grasso: «Prima si affrontano questi temi e meglio è. Soprattutto la prescrizione che abbiamo visto diventa spesso un modo per giungere all'impunità».

Si vedrà se far viaggiare tutto in un unico testo produrrà un'accelerazione.



Parla Carlo Nordio

«Noi giudici incapaci di fare autocritica Basta inventare reati»

di PIETRO SENALDI

«È vero, noi magistrati oggi siamo meno popolari rispetto a vent'anni fa, - rimarca Carlo Nordio, procuratore capo di Venezia - e la responsabilità è anche nostra. Il paradosso però è che si sorvola sui nostri peccati e ci si accusa di mali di cui non abbiamo colpa».

Mi interessa di più sapere quali colpe (...)

(...) attribuisce a voi toghe.

«La magistratura sindacalizzata, quella che parla e fa notizia, è sempre stata autoassolutoria e conservatrice. Attribuisce tutti i mali della giustizia al sistema senza mettersi in discussione e si è sempre opposta a ogni riforma liberale: ha bocciato perfino quella della Bicamerale di D'Alema».

Con il nuovo presidente dell'Anm, Davigo, la musica non sembra destinata a cambiare.

«Non sottoscrivo la sua uscita in difesa delle intercettazioni. E abbiamo idee diverse sulla separazione delle carriere e sull'obbligatorietà dell'azione penale. Ha fatto bene invece a rispondere al premier per difendere la categoria dall'accusa di lavorare poco. Abbiamo una produttività doppia rispetto ai magistrati francesi».

Il suo è stato un esordio puntato verso il governo: si profila un nuovo scontro politica-magistratura?

«Mi auguro di no e credo che non ci siano i presupposti. Mancano le leggi ad personam e i primi ministri indagati, e anche la polemica ha toni meno accesi. Però è inutile nascondere che ci sono elementi di problematicità».

Allude alle intercettazioni?

«Credo che Renzi sia stato mal interpretato quando ha detto che la legge sulle intercettazioni non sarà modificata. Non è stata una retromarcia ma l'affermazione che il governo an-

drà avanti con il piano di riforma che ha».

Ne condivide il contenuto?

«No, è troppo timida. Limitare la diffusione delle intercettazioni a ciò che il magistrato ritiene rilevante per l'accusa lascia troppi poteri al gip e al pm, che restano gli arbitri unici delle conversazioni che possono essere divulgati e di quelle da tenere riservate».

Come interverrebbe se fosse il legislatore?

«Le telefonate non devono essere considerate prove, ma mezzi di ricerca della prova. Come tali non dovrebbero mai essere indicate agli atti del processo se non quando manifestano un reato in atto. Dovrebbero restare nel cassetto del giudice, come avviene per le intercettazioni preventive, utili come strumento investigativo ma estranee al fascicolo processuale, e quindi non pubblicabili sui giornali».

Quindi è d'accordo con Renzi quando dice che certe telefonate dell'ex ministro Guidi con il fidanzato non andavano divulgare perché troppo personali?

«La loro divulgazione è stata legittima, visto com'è la legge oggi. Ma personalmente credo che molte telefonate dell'ex ministro fossero un fatto privato che avrebbe dovuto rimanere tale. Il problema è che la sensibilità del singolo magistrato è un criterio troppo evanescente per farne dipendere il sacrosanto diritto alla riservatezza. Perciò la legge va cambiata».

Ho la sensazione che lei non apprezzi l'istituto in sé...

«La mia quarantennale esperienza mi dice che le intercettazioni non sono quasi mai indispensabili come elemento di prova, mentre lo sono come spu-

to per le indagini. Comunque penso che l'utilizzo giuridico-mediativo che se ne fa oggi in Italia sia una porcheria indegna di un Paese civile, e che sia stato troppo spesso strumentalizzato dalla politica».

Ritiene giusto che un politico indagato si dimetta?

«Nessuno si dovrebbe mai dimettere perché indagato, e tanto meno perché destinatario di un avviso di garanzia. Si ha il dovere di dimettersi solo se condannati. Altro discorso è l'opportunità politica».

Quindi Renzi ha fatto bene a far dimettere i ministri Lupi e Guidi e a non mettere in discussione i sottosegretari Barraciu, Bubbico, De Filippo, De Caro...?

«Non entro in questi casi singoli. La valutazione politica spetta al governo e ai singoli interessati. Quanto all'aspetto giuridico, non obbligando i suoi sottosegretari a dimettersi il premier non ha fatto che rispettare quella Costituzione che molti giudicano la più bella del mondo. Siamo tutti presunti innocenti fino alla condanna».

La giustizia ha avuto un peso eccessivo nella storia politica italiana degli ultimi 25 anni?

«Ne ha avuto, ma non bisogna confondere gli effetti con le intenzioni. Direi piuttosto che c'è stato un ampio uso delle inchieste da parte dei politici per farsi le scarpe l'uno con l'altro».

Da Berlusconi a Prodi, e ancora a Berlusconi: tre governi caduti per le inchieste. Questa di Potenza può essere fatale a Renzi?

«Non si può dire. Ma sarebbe intollerabile che la vita politica del Paese venisse ancora condizionata da un'inchiesta, per di più alle fasi iniziali».

Ritiene che Berlusconi sia stato fatto fuori dai processi?

«No. Ma ritengo che la notifica dell'informazione di garanzia fatta durante il summit di Napoli attraverso il «Corriere della Sera» sia stata l'inizio di tanti guai. E questo non per colpa di Berlusconi, ma di chi ha consentito che il segreto istruttorio fosse violato. E ancora oggi non sappiamo chi sia stato il responsabile. Questo è un

PROCESSI LENTI

■ *Per velocizzare la giustizia eliminiamo l'appello nel civile e facciamo mini-sentenze*

TOGHE CONSERVATRICI

■ *Noi toghe siamo una categoria incapace di autocritica e conservatrice*

INCHIESTA DI POTENZA

■ *Intollerabile se la vita politica del Paese sarà condizionata un'altra volta dalle inchieste*

TROPPI REATI INUTILI

■ *Dal femminicidio all'omicidio stradale, si inventano reati per soddisfare la piazza*

evento che andrebbe chiarito quanto meno dagli storici».

I giudici fanno troppa politica?

«Credo che un magistrato non debba entrare in politica mentre è in carica e nemmeno dopo che è andato in pensione, soprattutto se nella sua carriera si è occupato di indagini che hanno avuto conseguenze politiche. Le pare che dopo aver incarcерato il governatore del Veneto e il sindaco di Venezia, io potrei candidarmi a prendere il loro posto? Sarebbe di pessimo gusto».

Come giudica il nuovo reato di traffico di influenze?

«Per giudicarlo dovrei aver capito prima di cosa si tratta. Mi pare una norma oscura, di difficile interpretazione, concepita per dare un contentino ai professionisti dell'anticorruzione. Spesso i nostri politici creano reati spinti dall'indignazione popolare più che dalle esigenze della giustizia».

Vale anche per il concorso esterno in associazione mafiosa, per il quale Dell'Utri è in carcere?

«Le ripeto che non voglio entrare nei singoli casi decisi da altri colleghi. Ma dal punto di vista tecnico e logico considero il concorso esterno un ossimoro. Se si concorre si è dentro. Se non si è dentro, non si concorre. D'altronde questo reato non compare nel codice penale ma è solo un'interpretazione della giurisprudenza. Ho presieduto una Commissione che ha proposto di espungerlo dal diritto penale e rilegiferare in materia».

Come si combatte allora la corruzione dilagante?

«Non certo creando nuovi reati o inasprendo le pene, ma con una semplificazione normativa. Il corruttore non va intimidito, va disarmato. Bisogna togliergli gli strumenti che gli consentono di farsi corrompere, cioè le leggi numerose, oscure e complicate che gli attribuiscono una discrezionalità che sconfina in arbitrio. Corruptissima repubblica, plurimae leges diceva Tacito 2000 anni fa».

A me pare che la soluzione del governo sia buttare la palla al commissario Canto ne e che se la sbrigasse lui...

«Cantone è persona

qualificata. Ma è un errore aspettarsi i miracoli da lui. Comunque è meglio di niente».

Il presidente della Consulta ha ricordato alla vigilia del referendum che il voto è un dovere.

«Secondo me l'intervento del presidente è stato un errore. In democrazia il voto è un diritto, non un dovere, soprattutto se si tratta di un referendum abrogativo, dove l'astensione ha un significato univoco che in vece manca nelle elezioni politiche o amministrative. Chi si astiene dice chiaramente che vuol far fallire il referendum, non che si affida al giudizio degli altri».

Condivide il giudizio dell'Europa secondo cui la nostra giustizia è in condizioni drammatiche?

«Certo. E andrà sempre peggio se non si aumentano le risorse e non si semplificano le leggi».

Si dice che i maggiori guai li abbiano la giustizia civile: 500 giorni per un processo...

«Il problema principale è che ci sono troppe cause temerarie. Oggi conviene fare causa se si ha torto, così confidando sui tempi lunghi del processo si rimandano i pagamenti».

Già, ma la soluzione?

«Non credo siano necessari tre gradi di giudizio per tutte le cause civili. La maggior parte non merita neanche l'appello. E poi la legge pretende che per motivare qualsiasi sentenza il magistrato scriva un trattato giuridico. Niente appello e una motivazione di una pagina, questa potrebbe essere una soluzione».

Ma non è pensabile di estenderla al processo penale...

«Qui innanzitutto si deve snellire la procedura. Molte norme nate con lo spirito di tutelare i diritti di tutte le parti in causa ormai non hanno più senso. Se rubano il portafogli a un turista giapponese a Venezia, dobbiamo notificargli a casa, in giapponese, che non l'abbiamo trovato. E formiamo tre fascicoli: uno della polizia, uno del pm e uno del gip: un delirio. E poi c'è l'obbligatorietà dell'azione penale, un istituto che va riveduto».

I magistrati non vogliono, così possono decidere quali reati perseguire e quali no senza assumersi la responsabilità della scelta.

«È una di quelle posizioni conserva-

trici dannose a cui alludevo prima. Certo, il principio è stato strumentalizzato, ma è incompatibile con la struttura del processo penale accusatorio che ci siamo dati: se il pm è parte, deve scegliere. E anche la separazione delle carriere rientra nella logica del nuovo processo. Sono regole vigenti in tutti i sistemi dove vige il sistema accusatorio. Altrimenti abbiamo una Ferrari con il motore della 500».

Perché le toghe sono da sempre contrarie alla separazione?

«La contrarietà alla separazione delle carriere dipende da molte ragioni, ma la più importante è il vantaggio personale di cambiare mestiere quando si vuole. Un benefit non da poco».

È favorevole alla depenalizzazione dei reati?

«È necessaria, se si vuole snellire il lavoro delle Procure. Il guaio è che per ogni reato che depenalizza, la politica ne introduce due di nuovi. Pensi al femminicidio oppure all'omicidio stradale, per cui si rischiano fino a 18 anni di carcere; nuovi reati creati per farsi pubblicità e inseguire la moda che in realtà puniscono azioni che erano già reati, magari con pene sproporzionate. Ogni sei mesi il nostro codice cambia, e alla fine anziché essere un'opera omogenea e seria diventa un guazzabuglio populista ingestibile».

La depenalizzazione però non è molto popolare...

«Perché non si spiega che cos'è. Non significa non punire ma dare sanzioni amministrative certe e rapide».

Già, ma si parla di depenalizzazione anche per il reato di immigrazione clandestina.

«L'immigrazione clandestina va fermata con mezzi politici, non giudiziari. Tra l'altro il clandestino incriminato ha il diritto di restare qui fino alla fine del processo. Il reato non solo è inutile, ma sortisce effetti contrari».

Quanto è alto il rischio di terrorismo islamico in Italia?

«Da cittadino che segue i giornali posso solo dire che non v'è ragione di escludere l'Italia dai Paesi ad alto rischio. Temo che prima o poi colpiranno anche da noi. Come ha detto Holloway, questa è una guerra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'appello

Napolitano: intercettazioni, maturi i tempi per la riforma

ROMA «Penso che sia più che matura l'esigenza di approvare la riforma del processo penale con la norma di delega per riformare le regole e chiarire i termini di comportamento sulle intercettazioni e sulla loro pubblicazione». Lo ha detto il senatore a vita Giorgio Napolitano che è intervenuto a Rebibbia agli «Stati generali dell'esecuzione penale» organizzati dal Guardasigilli Andrea Orlando: al ministro — che ha incassato alla presenza del capo dello Stato, Sergio Mattarella, i complimenti del vice segretario generale per il Consiglio d'Europa, Gabriella Battaini Dragoni, per come è stata affrontata negli anni l'emergenza sovraffollamento nelle carceri — Napolitano ha riconosciuto che «l'Italia ha fatto sensibili progressi». Invece, l'ex capo dello Stato si è detto preoccupato per gli scontri anche aspri nel rapporto «cruciale tra politica e giustizia»: «Faccio un appello a tutte le forze responsabili della politica e della giustizia perché mettano un freno a quelli che sono arroccamenti, invasioni di campo strumentalizzazioni».

D.Mart.

GRANDE OFFERTA



Intercettazioni, Re Giorgio dice basta: "È giunta l'ora"

Dopo il boicottaggio del referendum sulle trivelle, la diarchia formata da Matteo Renzi e Giorgio Napolitano si muove per il bavaglio alle intercettazioni, vecchio pallino berlusconiano. È Re Giorgio a tracciare il nuovo solco anti-pm, dopola Trivellopoli scoperchiata dalla Procura di Potenza: "Penso che sia più che matu-
ra l'esigenza di approvare la riforma del processo penale con la norma di delega per riformare le regole e chiarire i termini di comportamento sulle intercettazioni e sulla loro pubblicazione". Il presidente emerito lo dice nel suo intervento alla chiusura degli Stati generali dell'esecuzione penale, nel carcere romano di Rebibbia, presenti anche il guardasigilli Andrea Orlando e il capo dello Stato Sergio Mattarella. Le parole di Napolitano riaprono un

capitolo che sembrava esser-

Inchieste e leggi

"Non ci si può fermare per uno scandalo ogni volta che si sta approvando qualcosa"

si chiuso neanche una settimana fa, in quei Palazzi del potere romano scossi e traumatizzati dalle rivelazioni dell'inchiesta lucana.

GIUNTI ORMAI a questo punto della storia appare sempre più incomprensibile la storia delle dimissioni di Napolitano dal Quirinale all'inizio del 2015. Perché se n'è andato, adducendo motivi di età e di riposo, visto che è di fatto il padre del finto riformismo renziano, nel silenzio del vero titolare del Colle? E così

dopo il sostegno alle riforme istituzionali, la botta al referendum con l'appello all'astensionismo, adesso Re Giorgio apre il dossier intercettazioni.

Un'antica ferita per lui, ricordando la complessa vicenda della sua testimonianza al processo per la trattativa Stato-mafia. Napolitano interviene laddove il premier stesso ha cercato di aprire un varco nella sua maggioranza dieci giorni fa, durante una riunione del Consiglio dei ministri. In quell'occasione,

infatti, Renzi ebbe uno sfogo duro, violento contro i magistrati di Potenza, colpevoli tra l'altro di aver sentito la ministra Maria Elena Boschi per il noto emendamento della coppia Guidi-Gemelli. Secondo le cronache, a fare da sponda al premier fu il guardasigilli Orlando, ottimista su una riforma da varare senza strappi o rotture

con la magistratura, alla luce dei codici di autodisciplina di Torino (Spataro) e Roma (Pignatone).

SECONDO IL PIANO, l'obiettivo sarebbe stato quello di arrivare a una legge entro l'estate. Il premier ha fatto una (finta) retromarcia con una dichiarazione pubblica: "Il governo non ha intenzione di mettere mano alle intercettazioni", dimenticando di spiegare che è il Parlamento che sta per varare una delega all'esecutivo stesso. Ora è Napolitano a scoprire il vero gioco del governo. Non a caso, proprio ieri sul *Corsera* è uscita un'intervista a Giovanni Legnini del Pd, oggi vicepresidente del Csm, che parla di "linee guida" dell'organo di autogoverno e dice chiaro e tondo che "sul caso Potenza, i pubblici ministeri sono stati corretti. Ma certe frasi non dovevano uscire".

In un passaggio del suo intervento, Napolitano, già migliorista del Pci, torna su una sua ossessione: il primato della politica sulla giustizia, in nome del realismo di governo: "Quello tra politica e giustizia è un rapporto che in certi momenti si acutizza in maniera allarmante. Non si può ogni volta che si sta approvando qualcosa di utile, fermarsi perché si accendono polemiche o scandali. Serve un serio impegno di collaborazione tra poteri e bisogna evitare acutizzazioni di questioni fatali per la salute della nostra Repubblica".

role gravi, parole di un presidente emerito nel momento in cui alla guida dell'Anm c'è Piercamillo Davigo.

FD'E

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL FRONTE Le nuove norme finiranno nel dimenticatoio. Non ci sono i numeri: manca l'accordo con gli alleati di governo, Ala e Ncd

Giustizia, il premier guarda a destra: prescrizione addio

» WANDA MARRA

La riforma della prescrizione si avvia a essere rimandata alla prossima legislatura, quella delle intercettazioni, invece va avanti. Il giorno dopo l'attacco a "25 anni di barbarie giustizialista" di Matteo Renzi nell'aula del Senato, che in un colpo solo ha preso le distanze da Mani Pulite e riabilitato Berlusconi, la direzione di marcia in materia di giustizia sembra chiara. Non ci sono prese di posizione ufficiali. Ma l'osservazione dei fatti: "Visto che abbiamo non vinto le elezioni del 2013, la prescrizione dovranno farla con Ncd e Verdini. Invece, dobbiamo vincere bene il referendum e poi le elezioni, e allora sì che potremmo attuare il progetto del Pd in materia", spiega il responsabile Giustizia dem, David Ermini. Insomma, i numeri non ci sono. E le intercettazioni? "Sì, a avanti". I testi, che riguardano sia intercettazioni e prescrizione

che processo penale, sono in commissione Giustizia al Senato. Oggi finisce la discussione generale, poi i relatori, Cuccia e Casson, dovranno predisporre un testo unificato, su cui poi si vota. E a quel punto, l'iter delle diverse misure con ogni probabilità si separerà.

IN TEMA DI GIUSTIZIA, il governo Renzi guarda a destra. Non a caso, martedì in Senato hanno applaudito gli stessi forzisti che stavano presentandola fiducia al governo. Il premier vorrebbe al più presto fare una legge sulle intercettazioni che eviti la pubblicazione di notizie "penalmente irrilevanti", per evitare altre "ondate" sui giornali come quella dell'inchiesta di Potenza. Ma in realtà non riuscirà ad avere quest'arma, prima di mesi e mesi. Il Senato deve approvarla, deve tornare alla Camera e sarà il governo (perché si tratta di legge delega) a fare il decreto. E allora, gli attacchi sono "preventivi" rispetto al timore che arrivino altre inchieste. Ma c'è poi un'altra questione tut-

ta politica: "coccolando" l'elettorato di destra, il premier spera di riconquistare qualche voto, già in vista delle amministrative, in bilico sia a Roma che a Milano.

Mail consolidamento di un fronte amico a destra arriverà al referendum costituzionale di ottobre. Un assaggio c'è stato ieri. La minoranza dem si è mossa in ordine sparso. E alla Camera ha deciso di non firmare i quesiti per il referendum sulle riforme depositata in Cassazione dal Pd insieme a Ncd e ad Ala. "Per una questione di logica ed eleganza penso sia giusto che siano le opposizioni ad avanzare la richiesta di referendum. Non ne farei un caso politico", ha spiegato Gianni Cuperlo.

LA STRATEGIA, però, è chiara: non fare campagna referendaria fin dopo le amministrative e sperare che il Pd le perda malamente. E poi chiedere con forza la modifica dell'Italicum. Da notare che il presidente della Regione Puglia, Michele Emiliano, sul sì o sul no, non si è espresso. Si ripropone il fronte "no triv". E allora, a rendere del tutto poli-

tico il caso ci pensa Renzi, appena atterrato in Messico: "Ormai non è più una novità: nel Pd c'è ormai una parte che fa opposizione su tutto". E poi, esplicito: "Mi spiace ma non conta". Quelli che contano, evidentemente, sono altri. Non a caso ci saranno dei comitati per il sì del Pd, ma la maggior parte saranno spontanei, "civici". Le cellule del Partito della Nazione. Mentre il premier sembra pronto a lasciar andare la minoranza, sta lavorando a un'operazione di rincucitura con i cattolici, soprattutto i cattolici democratici e gli ulivisti. La Boschi ha chiesto ad Arturo Parisi e Pierluigi Castagnetti di far parte dei comitati, per dire. Il premier martedì in Aula ha citato il Dc Mino Martinazzoli. E l'ultima volta che è intervenuto alla Camera si è intrattenuto con Franco Monaco, prodiano molto critico, e ha corteggiato Delrio e Richetti, cattodem per definizione. Entrambi stanno organizzando molti comitati in proprio. Da vedere, viceversa, come andranno le trattative per tirare dentro Veltroni e Violante. Mentre Letta ha fatto già sapere che "vota sì e basta".

I responsabili di quattro grandi procure dimostrano che sono prevenibili gli abusi nelle intercettazioni

Valentini a pag. 12

I procuratori di quattro grandi procure dimostrano che la riforma è possibile a leggi vigenti

Intercettazioni con delle regole

Saranno cassate le conversazioni estranee alle indagini

DI CARLO VALENTINI

Il muro-contro-muro sulle intercettazioni tra il neopresidente dell'Associazione nazionale magistrati, **Piercamillo Davigo**, e il presidente del consiglio, **Matteo Renzi**, potrebbe concludersi secondo copione, cioè con le registrazioni sulla vita intima degli indagati spiazzellate al pubblico e senza che vi sia un reale controllo sull'effettiva necessità di intercettare. Una materia delicata perché da un lato si presta ad abusi, dall'altro è essenziale per molte indagini e per ottenere prove di colpevolezza.

Non a caso il procuratore capo di Reggio Calabria, Federico Cafiero De Raho, a proposito dell'indagine di questi giorni sulla malasanità nell'ospedale reggino, sottolinea che «le intercettazioni ci hanno consentito di avere una chiara definizione di come sono andate le cose». Ovvvero senza intercettazioni sarebbe stato difficile fare luce sulle illegalità riscontrate nell'azienda ospedaliera. C'è però la necessità impellente di una regolamentazione della materia.

In questa guerra tra un certo establishment giudiziario e una classe politica con non pochi scheletri nell'armadio, per la prima volta c'è chi alza bandiera bianca. Si tratta

di quattro procuratori, di Roma, Torino, Napoli e Firenze. Per la prima volta questi capi delle procure hanno avuto il coraggio di affrontare la questione, dimostrando che è possibile regolamentare le intercettazioni senza cadere in estremismi e inutili duelli.

A Torino il procuratore Armando Spataro ha inviato una circolare ai pm in cui dispone che le intercettazioni irrilevanti o contenenti dati sensibili siano estrapolate dal fascicolo e distrutte. In che modo non ledere i diritti della difesa? I magistrati dovranno informare i

base al codice o non attinenti all'indagine. Mentre la polizia giudiziaria dovrà limitarsi a indicare, nelle informative, data e ora della registrazione, senza alcuna sintesi delle conversazioni o indicazione delle persone tra cui siano intervenute.

Commenta Spataro: «Le intercettazioni servono ad acquisire prove di responsabilità degli indagati e imputati. Ma, allo stesso tempo, all'interno del sistema è prevista la tutela dei dati inutilizzabili, irrilevanti e sensibili perché non servono a provare questa responsabilità. Il meccanismo che io prevedo si adeguia a questi principi già esistenti».

Anche il procuratore Giuseppe Pignatone, a Roma, è intervenuto per delimitare il campo delle registrazioni. Nella sua circolare ai pm, Pignatone scrive che «polizia giudiziaria e pm eviteranno di inserire nelle note informative, nelle richieste e nei provvedimenti, il contenuto di conversazioni manifestamente irrilevanti e non pertinenti rispetto ai fatti oggetto di indagine, in particolare per quanto riguarda le opinioni politiche o religiose, la sfera sessuale e le condizioni di salute, i dati personali di chi non è inquisito e comunque le conversazioni casualmente registrate con soggetti estranei ai fatti d'indagine».

legali della decisione di distruggere quelle parti delle registrazioni ed essi potranno ascoltare le conversazioni o consultare le carte senza fare copie ed eventualmente opporsi alla soppressione immediata. Inoltre il pm, nel chiedere una misura cautelare dovrà escludere subito le intercettazioni inutilizzabili in

di indagine, in particolare per quanto riguarda le opinioni politiche o religiose, la sfera sessuale e le condizioni di salute, i dati personali di chi non è inquisito e comunque le conversazioni casualmente registrate con soggetti estranei ai fatti d'indagine». Chi trascrive le conversazioni «dovrà astenersi

da verbalizzare il contenuto se non pertinente». Gli avvocati, dopo gli arresti, potranno avere copie soltanto delle registrazioni utilizzate dal giudice nel suo provvedimento. Mentre a fine indagine potranno ascoltare tutto ma per ottenerne copia dovranno fare esplicita richiesta e sarà il giudice a decidere.

A Firenze questa autoriforma delle intercettazioni ha la firma del procuratore capo **Giuseppe Creazzo** e la circolare è stata inviata ai pubblici ministeri alla polizia giudiziaria, ai vertici delle forze dell'ordine fiorentine, al Consiglio dell'Ordine degli avvocati e al procuratore generale presso la Corte di Appello. Anche per Creazzo la valutazione della pertinenza delle conversazioni dovrà essere «maggiormente rigorosa nell'ipotesi di conversazioni il cui contenuto sia riferibile a dati sensibili quali opinioni politiche o religiose, sfera sessuale, dai relativi alla salute». «La polizia giudiziaria non potrà indicare quelle ritenute irrilevanti ma dovrà limitarsi ad indicare gli interlocutori della conversazione, astenendosi dal trascrivere il contenuto». Creazzo sottolinea che «è evidente che delle conversazioni non pertinenti non potrà farsi uso nel procedimento. La ricerca della prova tramite intercettazioni telefoniche, telematiche ed ambientali, se da un lato costituisce un insostituibile strumento investigativo, per altro verso coinvolge il diritto costituzionale alla riservatezza nelle comunicazioni, ciò impone il perseguimento continuo del giusto equilibrio tra le esigenze dell'indagine e la riservatezza».

Un diritto, quest'ultimo, previsto dall'art. 2 della Costituzione: «e pertanto restrinibile dall'autorità giudiziaria soltanto nella misura strettamente necessaria alle esigenze di indagini legate alla repressione dei reati».

In fine il quarto procuratore Giovanni Colangelo, Napoli, ha deciso che qualora il pm dovesse propendere per la inutilizzabilità o irrilevanza trasmetterà la nota della polizia giudiziaria, previo visto del procuratore aggiunto competente, alla segreteria del procuratore capo. Qui gli atti verranno conservati in un protocollo riservato ed eventualmente distrutti se e quando il giudice lo ordinerà. Nessuna intercettazione di colloqui tra imputato e avvocato difensore. Per quanto riguarda i parlamentari nel caso di captazioni indirette (quando cioè ad essere sotto controllo è l'utenza dell'interlocutore del parlamentare) il giudice può disporre la distruzione dei colloqui ritenuti irrilevanti dopo aver sentito le parti in camera di consiglio. Infine: «Laddove esistano intercettazioni indirette irrilevanti e da distruggere è opportuno attivare la distruzione prima della conclusione delle indagini al fine di evitare la circolazione di notizie irrilevanti».

Quattro procure, qualcosa si muove. Ma sarebbe auspicabile una normativa uniforme. Il vicepresidente del Csm, **Giovanni Legnini** dice: «Indebite divulgazioni delle intercettazioni ledono l'immagine della magistratura». Renzi e Davigo firmeranno la pace?

Twitter: @cavalent

— © Riproduzione riservata —

PRIVACY E CODICE, ALTRO NON SERVE

Con buona pace di Renzi&C., le leggi vigenti disciplinano compiutamente la diffusione del contenuto delle intercettazioni; sicché di nuove non vi è alcun bisogno.

Vediamo come stanno le cose. Il D.Lgs. 30/6/2003, n. 196 (cd legge sulla Privacy) divide in varie categorie i dati personali soggetti a tutela. Tra questi i "dati personali" (qualunque informazione relativa a persona fisica), i "dati sensibili" (dati personali idonei a rivelare l'origine razziale, le convinzioni religiose, le opinioni politiche, l'adesione a partiti, lo stato di salute e la vita sessuale) e i "dati giudiziari" che non necessitano di spiegazione.

CON RIFERIMENTO ai dati personali, sensibili e giudiziari, gli artt. 136 e 137 prevedono che essi possono essere trattati per finalità giornalistiche e altre manifestazioni del siero: "In caso di diffusione o di comunicazione dei dati restano fermi i limiti del diritto di cronaca e, in particolare, quello dell'essenzialità dell'informazione riguardo a fatti di interesse pubblico".

Dunque i fatti penalmente rilevanti non coperti da segreto investigativo e i dati penalmente non rilevanti ma essenziali per l'informazione

possono essere certamente pubblicati. Restano fermi, naturalmente, i requisiti della verità, continenza e pertinenza ben conosciuti e valutati in ogni processo per diffamazione, penale o civile che sia.

Il problema è che le intercettazioni sono disposte all'interno di un processo penale, il cui scopo è l'accertamento di responsabilità penali e non di comportamenti immorali, inopportuni, politicamente disdicevoli.

Ne consegue che la gestione delle intercettazioni in ambito processuale deve essere fatta in base alle norme del codice di procedura.

Tra queste, gli artt. 268 e 269 che prevedono un'udienza avanti al gip, con la partecipazione delle difese e del pm, per la trascrizione peritale di conver-

» BRUNO TINTI

sazioni e comunicazioni, nonché lo stralcio di quelle manifestamente irrilevanti e di cui è vietata l'utilizzazione.

L'art. 269 in particolare prevede che "gli interessati, quando la documentazione non è necessaria per il procedimento, possono chiederne la distruzione, a tutela della riservatezza, al giudice che ha autorizzato l'intercettazione. "Gli interessati" appunto. Certamente le difese; ma anche il pm che ha l'obbligo di rispettare la normativa sulla Privacy; questa, mentre autorizza la pubblicazione di dati personali e sensibili nell'ambito della pubblica informazione, ne fa divieto a chiunque altro.

In altri termini, il trattamento dei dati cui è autorizzato il pm riguarda solo gli atti giudiziari; degli altri dati egli deve garantire la non conoscibilità. E le norme di procedura penale stanno lì apposta per consentirgli di adempiere a questo compito.

È vero che non sempre (in verità quasi mai) questa udienza davanti al gip viene richiesta (fa perdere un sacco di tempo); ma la procedura la prevede e gli uffici del pm dovranno adeguarsi. Un primo passo è stato fatto con le circolari Spataro e Pignatone.

La politica lamen-

ta che la scelta delle intercettazioni penalmente irrilevanti viene compiuta dai pm. Non è sempre vero, nell'udienza l'ultima parola spetta al gip. Ma, d'altra parte, nessun altro potrebbe compierla. Stiamo parlando di atti giudiziari e di indagini penali. Capisco che la politica ha interesse prevalente a "inguattare" tutto; ma questo non è possibile: ci si accontenti di Procure finalmente consapevoli della necessità di distruggere le intercettazioni penalmente irrilevanti.

INFINE. C'è un'esigenza di razionalità in questo tipo di soluzione del problema. Sarebbe bello che cittadini potessero conoscere tutte le miserie di chi si è arrogato il compito di governarli; e il processo penale è l'illuogo ideale in cui raccoglierle. Ma è anche vero che questa pratica comporta di necessità una inaccettabile disparità di trattamento.

Damiserie penalmente irrilevanti, ma politicamente ed eticamente importantissime, la classe dirigente italiana è avvilluppati; e però non sempre a queste si accompagnano inchieste penali.

In quest'ultimo caso, esse sono destinate a restare sconosciute. Dunque il controllo democratico dell'opinione pubblica dipenderebbe, alla fine, da mera casualità: l'esistenza o meno di un processo penale. I fortunati, i non ancora "acchiappati", beneficerebbero di un anonimato che i loro colleghi inquisiti hanno perso. Una lotteria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalle intercettazioni alla prescrizione ecco i nodi che spaccano la maggioranza

IL FOCUS

ROMA Sono spinosi i nodi da risolvere in tema di giustizia. E anche al di là della tensione tra l'attuale presidente dell'Anm Pierfilippo Davigo e l'attuale classe politica, con una dedica particolare alla maggioranza di governo, almeno due di questi preoccupano effettivamente i magistrati e sono fonte di continua tensione anche tra Pd ed Ncd: gli ascolti, ovviamente, è le proposte di modifica ai termini di prescrizione.

LE INTERCETTAZIONI

La delega sulle intercettazioni è forse il punto più delicato. Inserito all'interno della proposta di riforma del processo penale, prevede una scansione procedimentale «per la selezione di materiale intercettativo nel rispetto del contraddittorio delle parti, e fatte salve le esigenze di indagine». E c'è particolare attenzione a che il testo che emergerà dalla delega preveda disposizioni per garantire la riservatezza delle comunicazioni e delle conversazioni telefoniche e telematiche oggetto di intercettazione. Negli ambienti della maggioranza e in particolar modo del Partito democratico, assicurano che la delega non farà che formalizzare quel che dicono già attualmente le circolari interne firmate dai procuratori capo di Torino, Milano e Roma. Ovvero

che le conversazioni "irrilevanti" o contenente "dati sensibili" dovranno essere estrapolate dal fascicolo al termine delle indagini preliminari. I magistrati informeranno gli avvocati che intendono chiederne la distruzione e questi se lo desiderano potranno ascoltare le conversazioni o consultare le carte (senza la possibilità di fare copia) ed eventualmente opporsi alla soppressione immediata. «Così com'è scritta, la delega al governo è troppo ampia, sarebbe stato meglio limitarla al solo tema della pubblicazione delle intercettazioni», dice, preoccupato, Eugenio Albamonte portavoce della corrente Area all'interno del parlamentino delle toghe. Mercoledì prossimo, il testo dovrà cominciare il suo iter effettivo nell'aula del Senato. Ed è possibile che il riferimento alle circolari già emesse da alcune procure divenga più esplicito.

LA PRESCRIZIONE

Partita più complicata quella dedicata alla prescrizione. Al momento l'intervento in programma è fuori dalla legge delega sul processo penale, perché si pensava che in questo modo potesse procedere più spedito. Pd ed Ncd sull'argomento hanno posizioni molto separate e non è ancora stato possibile trovare un punto di convergenza. L'idea di Area popolare è di modificare il testo invertendo, rispetto a quello approva-

to alla Camera, l'allungamento dei tempi di 2 anni per la sentenza d'appello e di 1 anno per quella di Cassazione nonché di stralciare l'aumento dei tempi per i reati contro la Pa. I dem però non sono convinti e del resto sanno bene che se le modifiche andassero in questa direzione, le toghe associate tornerebbero a farsi sentire e stavolta con critiche di merito. L'ipotesi che circola in queste ore è dunque quella di riassorbire la prescrizione nella legge sul processo penale in modo da poter votare tutto insieme.

LEGITTIMA DIFESA

Se non cambia qualche posizione tra Pd ed Ncd, le modifiche alle attuali norme sulla legittima difesa potrebbero finire presto nel dimenticatoio. Tra la Lega che propone di rendere automaticamente legittimo il gesto di chi spara per proteggersi, il Pd che vuole limitarsi ad allargare le possibili giustificazioni e i centristi in mezzo, non sembra esserci margine di trattativa.

In ogni caso, saranno le riforme a far passare la tensione, sembra dire il ministro Orlando: «I risultati raggiunti non sono un patrimonio che appartiene al Governo, ma al Paese, per questo dobbiamo evitare di travolgerlo tra le polemiche quotidiane ricercando sinergia e leale collaborazione tra tutti i soggetti della giurisdizione».

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OBBIETTIVO DEL
CAPO DELL'ESECUTIVO
E DEL GUARDASIGILLI
E QUELLO DI EVITARE
ULTERIORI TENSIONI
CON LA MAGISTRATURA

Nicola Gratteri "Ha recepito il 5% delle mie proposte. Le norme che ho scritto toccano centri di potere, il premier non ha la forza per approvarle"

"Renzi ignora le nostre riforme, vince il partito della prescrizione"

» BEATRICE BORROMEO

All'indomani della sua intervista a *Otto e mezzo*, a stupire Nicola Gratteri, neanche come il processo a distanza, è procuratore di Catanzaro, è stato approvato alla Camera e che tra tutte le sue dichiarazioni solo una sia stata ripresa dai principali quotidiani: "È dei beni confiscati. Ora è sotto vero, ho detto che Davigo ha esame l'ordinamento penale sbagliato, ma nella forma, non nella sostanza. Piercamillo è scrivendo l'esatto opposto di un provocatore intelligente brillante, perbene e indipendente. Uno dei pochissimi che sbagliato a generalizzare, intendo che ha dato modo a chi vuole parlar d'altro di attaccarlo, anziché rispondere nel merito. A ognimodo non ho bisogno di difensori, vista la sua storia professionale".

Quindi concorda con Davigo sul fatto che, rispetto a Tangentopoli, la corruzione in politica non è diminuita?

La situazione è molto più grave rispetto a 20 anni fa, come documentano diverse indagini degli ultimi anni. C'è stato un abbassamento dell'etica e in parallelo una sempre maggiore legittimazione delle mafie, che danno risposte più credibili della politica.

Com'è cambiato il rapporto mafia-politica?

Ormai sono i politici a cercare i mafiosi, non viceversa. I candidati alle Politiche, Regionali e Comunali vanno dal capomafia a chiedere i voti. Solo nella Locride le ultime indagini han detto questo e altro.

La sua commissione ha depositato 16 mesi fa le proposte per far funzionare la giustizia. Dove sono adesso?

La relazione si trova a Palazzo Chigi ed è stata anche inviata, su richiesta della presidente Bindi, alla commissione Antimafia. Quasi tutti i parlamentari hanno copia. Qualcosa, come il processo a distanza, è aspetta di passare al Senato. Si discute anche dell'Agenzia dei beni confiscati. Ora è sotto esame l'ordinamento penale, anche se stanno noi (volevamo la sostanziale abolizione del Dap per dare più poteri alla polizia penitenziaria, in nome di un'amaglia vuole smuoverci dall'apatia e gior trasparenza). A occhio, han recepito circa il 5% del nostro lavoro.

Manon è stato Renzi a volere questa task force?

Io mi aspettavo, o quantomeno sognavo che almeno parte delle riforme che Renzi mi ha chiesto passasse per decreto, come quella più urgente, che dovrebbe essere meno controversa, per abbattere tempi e costi del processo penale.

Invece nulla. Perché?

Abattere i tempi del processo significa non arrivare alla prescrizione, specie per i reati ordinari, i tre quarti dei quali oggi non fanno in tempo ad arrivare in Cassazione. Rimettere in piedi un sistema efficiente è fondamentale anche per la lotta alla mafia. Se risolvi il problema di un truffa, magari l'imprenditore prende fiducia e la volta dopo ha il coraggio di denunciare un'estorsione. Forse, per questo tema così delicato, Renzi non ha i numeri in Parlamento. Queste riforme toccano centri di potere: se implementate, manderebbero in galera molti colletti bianchi.

Renzi ha ceduto pure a Napolitano, che non la voleva

ministro della Giustizia.

Quella faccenda è andata ogni oltre previsione. Il voto c'è stato solo su di me, ma le ragioni non stanno a me commentarle. È una domanda per l'ex capo dello Stato.

La sua commissione ha lavorato gratis per 6 mesi. Perché Renzi ve l'ha chiesto, se sapeva che avrebbe ignorato le vostre proposte?

Perché all'inizio era fortemente consci della necessità di queste riforme. Quando ne parlavamo era entusiasta.

E adesso?

Non so. Una volta consegnato tutto, il mio compito è finito. E francamente questa situazione mi imbarazza: non stanno a me convincerli a portare avanti un lavoro chiesto da loro.

I casi giudiziari che hanno investito la Guidi e indirettamente la Boschi gli avranno tolto un po' di entusiasmo.

Non dispero. Il lavoro resta attuale, non è superato. Il problema sono i centri di potere interni al Parlamento che non vogliono cambiare le cose.

Eppure il premier accusa solo i magistrati: "25 anni di barbarie giustizialista".

I magistrati non sono marziani, sono il prodotto di questa società. La quasi totalità è perbene, onesta, preparata. Ma è ovvio che capita anche a noi di sbagliare, come al medico o all'avvocato. Solo che certi errori sono molto gravi, perché incidono sulla libertà delle persone. Abusi ce ne sono stati, ma han riguardato una minoranza della magistratura. E ricordo che, se sono venuti fuori certi "comportamenti" di magistrati infedeli, è perché altri magistrati li hanno indagati, rinviati a giudizio e in certi casi arrestati.

Renzi attacca i giudici, ac-

cetta i veti di Napolitano sul Guardasigilli e subisce un Parlamento che lavora per bloccare la giustizia. A un certo punto lei riconoscerà una responsabilità anche al premier o gli darà per sempre il beneficio del dubbio?

Io racconto la storia, le valutazioni fatele voi. Il mio dispiacere sta nella consapevolezza che molte di queste riforme sono determinanti.

Riforme - 416 bis e ter e autoriciclaggio - che ha sostenuto al Csm che la valutava per la Procura di Milano.

Urgenti e fondamentali. Basterebbe la volontà politica

Cosa deve pensare un cittadino di questi paradossi?

Lo so, la gente percepisce questa situazione e si pone delle domande, ma non spetta a me puntare il dito. Io faccio il magistrato, non il politico.

Ma non si arrabbia mai?

Io ho l'entusiasmo di un trentenne, ma quando ti scontri e vedi il mondo, capisci che oltre a un certo punto non si può andare. Fare il Masaniello non serve. Perché poi ti etichettano come un pazzo - è successo a molti - e quello che vuoi comunicare non viene più preso sul serio. Io posso solo continuare a lavorare, adesso ho la Procura di Catanzaro a cui pensare. Ma, di fronte alle polemiche degli ultimi giorni, la risposta saggia sarebbe discutere. L'approccio campanilistico della politica è sbagliato. La guerra non possiamo permettercela. Renzi dovrebbe cogliere l'occasione per discutere dei grandi problemi della giustizia, per aprire un dialogo con i magistrati in appositi incontri di studio. Invece pare ci sia una gara ad avvelenare il clima. E sono certo che non era questo l'intento di Davigo.

Riforme della giustizia avanti piano

Scontro nella maggioranza sulla prescrizione che confluirà nel Ddl sul processo penale

Valentina Maglione

Bianca Lucia Mazzei

Dal penale al civile, dalla riforma della magistratura onoraria ai fallimenti, il cantiere giustizia in Parlamento è sempre aperto. Ma il cammino delle riforme è tutt'altro che spedito. I disegni di legge avanzano a fatica, spesso ostacolati dalle divisioni all'interno della maggioranza: come è accaduto alla nuova norma sulla legittima difesa, rispedita dall'Aula alla commissione Giustizia della Camera.

E anche sulle misure meno controverse i tempi si stanno allungando rispetto alle iniziali previsioni del Governo. Certo, la carne messa al fuoco dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando, è tanta. Alcuni interventi sono già diventati legge: la negoziazione assistita in ambito civile, la messa alla prova degli imputati nel penale, il decreto legge che ha anticipato la riforma fallimentare. Ma molti dei provvedimenti all'esame delle Camere sono in gestazione da oltre un anno. Anzi, tra le riforme definite prioritarie dal Def (illustrate nelle schede a lato), le nuove norme sulla prescrizione sono in Parlamento da più di due anni, nonostante la necessità di una riforma sia stata più volte segnalata dai magistrati per evitare che un altissimo numero di reati resti impunito. Ma, anche qui, le divisioni nella maggioranza (che si protraggono da mesi e non sono ancora affatto risolte) rendono difficile il rispetto del cronoprogramma indicato dal Governo nel Def, che prevede il varo definitivo entro ottobre.

Il Ddl che riscrive la normativa sulle procedure concorsuali è invece stato presentato un mese e mezzo fa alla Camera e non ha ancora superato il primo passaggio parlamentare: centrare l'ottimistico traguardo di otto-

bre 2016 previsto dal Def è quindi arduo. Una parte delle disposizioni contenute nel Ddl delega dovrebbe però confluire nel decreto legge sulle quattro banche salvate dal Governo (Banca Etruria, Banca Marche, CariFerrara e CariChieti) che sarà varato a breve, forse già questa settimana.

Il decreto banche dovrebbe inoltre ospitare anche alcune delle norme pensate per rendere più efficiente il processo civile, stralcianole dal Ddl delega già approvato dalla Camera e assegnato lo scorso 17 marzo alla commissione Giustizia del Senato, dove però l'esame non è ancora partito. Nel Dl sulle quattro banche fallite potrebbero trovar posto le misure volte a velocizzare i processi civili di valore meno elevato e a ridurre il numero di controversie che approdano in tribunale.

Il penale è l'ambito su cui le nubi sono più fitte. Sulla prescrizione le tensioni all'interno della maggioranza erano già emerse al momento del varo della Camera, quando i parlamentari di Area popolare (Ncd-Udc) non votarono contro (si erano astenuti) solo di fronte alla promessa di modifiche fatta dal ministro della Giustizia, Andrea Orlando. Una volta approdato alla commissione Giustizia del Senato, il provvedimento è però rimasto fermo per mesi in attesa di un accordo che ancora non c'è. Il nodo irrisolto è l'aumento dei termini di prescrizione per i reati di corruzione, che, a differenza di quelli ordinari, vengono spesso scoperti molto tempo dopo essere stati commessi, con il forte rischio quindi di rimanere impuniti. Il testo votato dalla Camera prevede l'aumento della metà dei termini di prescrizione per corruzione per l'esercizio della funzione, corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio e in atti giudiziari. «Siamo disponibili a rimodulare quest'incremento

to alla luce dell'aumento delle pene edittali - spiega David Ermini, responsabile giustizia del Pd -, ma non a eliminarlo. Il principio va mantenuto, ma al Senato non abbiamo i numeri e quindi un'intesa va trovata».

Gli attriti sulla prescrizione si ripercuotono anche sulla riforma del processo penale, in cui il Pd ha deciso, nonostante i dissensi, di farlo confluire. Entro mercoledì i relatori del Ddl, Felice Casson (Pd) e Giuseppe Cuccia (Pd), presenteranno un nuovo testo base, che ospiterà anche le norme sulla prescrizione. «Per ora ci atterremo al testo varato dalla Camera - dice Casson -. Dei contenuti si discuterà dopo la presentazione degli emendamenti. Un accordo nella maggioranza, comunque, ancora non c'è». «Sull'inserimento nel Ddl penale non abbiamo raggiunto alcuna intesa - precisa Gabriele Albertini, capogruppo in commissione di Ap -. Il testo uscito dalla Camera va cambiato: non si può arrivare al paradosso di una prescrizione più lunga per la corruzione che per i reati di sangue. Capisco che bisogna tener conto della sensibilità sociale, ma l'aumento variequilibrato». Rispettare i tempi dettati dal Def - agosto per il processo penale, ottobre per la prescrizione - non pare quindi semplice.

Secondo il Def, poi, dovrebbe arrivare entro fine anno il Ddl sulla criminalità organizzata, che però è fermo in prima lettura da oltre un anno in commissione Giustizia al Senato. L'unica ad accelerare, per ora, è la delega al Governo per riformare la magistratura onoraria: su richiesta della presidente della commissione Giustizia della Camera, Donatella Ferranti (Pd), il Ddl approderà in Aula domani, anziché a maggio, e il voto finale è già previsto per giovedì. Nelle intenzioni questo anticipo dovrebbe consentire al Governo di esercitare la delega entro fine maggio, quando scadrà l'ultima proroga per i magistrati onorari.

VICINI AL TRAGUARDO

Le nuove norme sulla magistratura onoraria in porto questa settimana: il Governo ha un mese per esercitare la delega



Pd e Ncd verso l'intesa su intercettazioni e prescrizione

IN PARLAMENTO

ROMA Prescrizione e intercettazioni sono i temi più spinosi da risolvere. E anche al di là della tensione tra l'attuale presidente dell'Anm Piercamillo Davigo e la classe politica, le due questioni continuano a preoccupare la magistratura e ad alimentare lo scontro tra Pd ed Ncd. Per uscire dall'impasse il governo pensa a un disegno di legge che cambi le regole. Un mutamento di rotta dettato dallo stallo in cui entrambe le materie sono cadute. L'esecutivo aveva previsto di inserirle nel ddl del processo penale il cui testo, dopo essere stato approvato alla Camera, giace in commissione Giustizia in Senato da più di un anno. Ma ora si vuole fare in fretta, il guardasigilli Andrea Orlando ha riconfermato la volontà di mettervi mano. Anche se la strada non sarà riformare il processo penale lasciando al governo la delega sulle intercettazioni e la prescrizione. Perché la riforma è al pa-

lo. E perché all'interno della maggioranza coesistono punti di vista diversi tra Pd ed Ncd. Nelle ultime ore, però, si sta cercando una mediazione. E "il prezzo" da pagare sarebbe quello di lasciare che i tempi di prescrizione per la corruzione possano aumentare di tre anni come per tutti gli altri reati, arrivando a un massimo di 15 anni e mezzo. Si procederebbe così per step successivi.

LA DISCUSSIONE

Dopodomani il testo base della riforma del processo penale arriverà in commissione: dovrebbe contenere oltre alla delega sulle intercettazioni anche la legge sulla prescrizione. Un banco di prova dal quale si capirà se veramente c'è la volontà di sbloccare la situazione. La delega è stata inserita, infatti, all'interno della proposta di riforma del processo penale, e prevede una scansione procedimentale «per la selezione di materiale intercettativo nel rispetto del contraddittorio delle parti, fatte salve le esigenze di

indagine». E c'è particolare attenzione a che il testo che emergerà preveda disposizioni per garantire la riservatezza delle comunicazioni e delle conversazioni telefoniche e telematiche. Negli ambienti della maggioranza e in particolar modo del Partito democratico, assicurano che la delega non farà che formalizzare quel che dicono già attualmente le circolari interne firmate dai procuratori capo di Torino, Milano e Roma. Ovvero che le conversazioni "irrilevanti" o contenente "dati sensibili" dovranno essere estrapolate dal fascicolo al termine delle indagini preliminari. C'è poi la legittima difesa, altra questione che vede contrapposti Pd, Lega ed Ncd, tanto che le modifiche alle attuali norme potrebbero finire nel dimenticatoio. La Lega, infatti, propone di rendere automaticamente legittimo il gesto di chi spara per proteggersi, il Pd vuole limitarsi ad allargare le possibili ragioni psicologiche mentre i centristi prevedono un intervento quando sia presente un minore.

C. Man.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I NODI DA SCIOLIERE
IN COMMISSIONE
GIUSTIZIA AL SENATO
DOVE LA RIFORMA
DEL PROCESSO PENALE
È BLOCCATA DA MESI**



Prescrizione e intercettazioni i fronti aperti tra toghe e Renzi

La proposta del Pd sui tempi non convince i magistrati Sulle telefonate Davigo spinge l'autoregolamentazione



Sono almeno tre i dossier che dividono la politica dalla giustizia: prescrizione, intercettazioni, commissioni tra carriera giudiziaria e incarichi politici.

Sulla prescrizione, i dati dicono che nel 2013 sono stati cancellati 68.107 procedimenti di fronte al gip, 20.685 in primo grado, 21.521 in sede di appello. Approvato alla Camera e all'esame del Senato, c'è un ddl a firma di Donatella Ferranti, Pd, che modificherebbe le regole attuali con una «sospensione» nei conteggi di 2 anni dopo il primo grado e di 1 anno dopo l'appello.

Tale meccanismo non convince assolutamente i magistrati, che spingono per una riforma più drastica: sospendere del tutto i conteggi una volta che viene esercitata

l'azione penale. E se una parte della magistratura sarebbe propensa a fermare gli orologi a fronte di una condanna di primo grado, Piercamillo Davigo spinge per la versione più radicale, ovvero sospensione della prescrizione al termine dell'udienza preliminare.

Sulle intercettazioni, il contrasto tra mondo politico e giudiziario non potrebbe essere più plateale. Il governo Renzi ha messo in cantiere una riforma, dichiarando di voler limitare la pubblicazione delle intercettazioni non essenziali, assolutamente non ridimensionando lo strumento. Al momento c'è una legge-delega in discussione al Senato (approvata nel settembre scorso alla Camera) che darebbe al governo la possibilità di intervenire secondo le seguenti linee guida: vietare la pubblicazione di «comunicazioni non rilevanti a fini di giustizia penale»; tutelare «la riservatezza delle comunicazioni e delle conversazioni delle persone occasionalmente coinvolte nel procedimento»; prevedere

la reclusione da 6 mesi a 4 anni per chiunque diffonda intercettazioni fraudolente «al fine di recare danno alla reputazione o all'immagine altrui», ma la punibilità è esclusa nel caso in cui le registrazioni siano utilizzate «nell'ambito dell'esercizio del diritto di difesa» o rientrino nel diritto di cronaca.

Da parte sua, la magistratura sta tentando di prevenire guai maggiori con l'autoregolamentazione. Vi sono circolari delle procure di Torino, Roma, Napoli e Firenze che, con varie forme, dovrebbero impedire il travaso di conversazioni private e irrilevanti negli atti, sapendo che da un certo momento in poi è fisiologico che le intercettazioni diventino di dominio pubblico. Su questa ipotesi dell'autoregolamentazione si sta muovendo anche il Consiglio superiore della magistratura, con la Settima commissione che sta elaborando una supercircolare di rango nazionale. Si segnala qui una posizione molto personale di Piercamillo Davigo che difende lo statu quo. «Ma lo sanno o no - ha detto a Il

Fatto quotidiano - che ciò che è irrilevante per il pm o per il giudice può essere rilevantissimo per il difensore?».

Infine il nodo delle porte girevoli. Approvato dal Senato, pendente alla Camera, un ddl limiterebbe moltissimo la possibilità per un magistrato che sia entrato in politica, o che abbia comunque rivestito un incarico fiduciario, di rientrare. Nasce dal dialogo tra due ex magistrati quali i senatori Felice Casson e Franco Nitto Palma, uno del Pd e l'altro di Forza Italia, che avrebbero voluto addirittura impedire il ritorno alla toga. Alla fine i paletti non sono così insormontabili. Comunque il testo è maledgerito dai magistrati. E chissà se Piercamillo Davigo pensava proprio ai due quando ha detto, al Corriere della Sera, «secondo me i magistrati non dovrebbero mai fare politica. Perché sono scelti secondo il criterio di competenza, e avendo guarentigie non sono abituati a seguire il criterio di rappresentanza. Per questo i magistrati sovente sono pessimi politici».



Giudici e governo. Renzi contrattacca dopo le ultime frasi di Davigo - Grasso getta acqua sul fuoco e chiede di ripartire dai nodi concreti: in settimana al Senato testo base su processo penale e prescrizione

Giustizia: Orlando media, misure avanti in Parlamento

ROMA

■■■ Matteo Renzi torna a ribadire il punto sul rapporto politica-magistratura dopo le ultime esternazioni del neo presidente dell'Anm, Piercamillo Davigo («i politici non hanno smesso di rubare, hanno solo smesso di vergognarsi»). E non c'è a fare di tutta l'erba un fascio, come sembra fare Davigo mettendo tutti i politici o quasi nella categoria dei corrotti. «Voglio nomi e cognomi dei colpevoli. E voglio vedere le sentenze» è la replica di Renzi.

L'occasione per le precisazioni del premier è un'intervista a Repubblica. «Una politica forte non ha paura di una magistratura forte - è il ragionamento del presidente del Consiglio -. È finito il tempo della subalternità. Il politico onesto rispetta il magistrato e aspetta la sentenza. Tutto il resto è noia, avrebbe detto Califano». E ancora: «I politici che rubano fanno schifo. E vanno trovati, giudicati e condannati. Questo è il compito dei magistrati - dice -. Di-

re che tutti sono colpevoli significa dire che nessuno è colpevole. Esattamente l'opposto di ciò che serve all'Italia».

Un po' a sorpresa, a dare una mano a Renzi è l'ex leader del Pd Pier Luigi Bersani. Da una parte Bersani ricorda che «la Costituzione impone che le funzioni

IL GUARDASIGILLI

«Sulle intercettazioni uso più semplice per reati contro la Pa, evitare quelle irrilevanti». Bersani: giù il tono delle parole, su quello tono dei fatti

pubbliche siano esercitate con disciplina e onore» e che «la politica deve essere capace di tenere le funzioni pubbliche al riparo dal disonore, con buone pratiche e buone leggi». Dall'altra però imputa a certa magistratura l'irresistibile «tentazione di «supplenza della politica». «Ciò dovrebbe

suggerire a tutti - è la conclusione - di abbassare il tono delle parole e di alzare il tono dei fatti».

Cerca di gettare acqua sul fuoco, riportando la discussione ai problemi veri della giustizia, il presidente del Senato Pietro Grasso. Che nella polemica Davigo-governo di questi giorni ravvisa una «dialettica utile perché pone i riflettori sul tema della giustizia». A partire dalla lotta alla corruzione e dall'accelerazione dei tempi della giustizia: «Io stesso ho cercato di sollecitare le forze politiche a fare andare avanti i disegni di legge che sono in Senato», ha aggiunto Grasso. Nei panni della colomba anche il ministro della Giustizia Andrea Orlando: «Dobbiamo evitare il conflitto con la magistratura e noi faremo di tutto per evitarlo».

In settimana, forse già domani, sarà presentato in commissione al Senato il testo base di riforma del processo penale (incluse le intercettazioni), del sistema penitenziario e della prescrizione,

che riunifica testi approvati alla Camera e fermi da mesi a Palazzo Madama. L'obiettivo del Pd è votare la legge entro l'estate (perché no, sottolinea qualcuno, entro le amministrative). Ma la strada è tutta insalata. Perché da un lato Ncd annuncia barricate se non verrà ammorbidente il testo, che aumenta la prescrizione in particolare per i reati contro la Pa, corruzione inclusa. Dall'altro i senatori della minoranza Pd fanno sapere che si metteranno di traverso se ci saranno cedimenti. «Va bene allargare la prescrizione, ma dando tempi certi tra una fase processuale e l'altra», è la linea di Renzi. Quanto alle intercettazioni, è Orlando a ricordare la direzione: «Il primo obiettivo è consentire un utilizzo più semplice per i reati contro la pubblica amministrazione, l'altro obiettivo è evitare un uso improprio delle informazioni che non hanno rilevanza penale».

Em. Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Renzi: meno interviste

Il 14 dicembre 2014 si registra un botta e risposta tra il premier Matteo Renzi e Rodolfo Maria Sabelli, l'allora presidente dell'Anm, sul ruolo dei magistrati, ma anche sulle loro interviste. Renzi chiede «ai magistrati di arrivare velocemente ai processi e alle sentenze» su Mafia Capitale. Aggiungendo: «Credo che i magistrati debbano parlare un po' di più con le sentenze e non con le interviste». La replica di Sabelli: «I magistrati fanno la loro parte e continueranno a farla con i processi».

Anm: «no a delegittimazione»

Immagistrati si sentono vittime di una «consapevole strategia di delegittimazione», visto che sono stati dipinti come una «corporazione volta alla difesa dei propri privilegi». Lo ha detto l'allora presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli, il 23 ottobre scorso. Sabelli, non ha fatto nomi, ma è chiaro che si riferiva alle polemiche tra il premier e il sindacato delle toghe sulle riforme del governo che hanno riguardato i magistrati (dal taglio delle ferie alla nuova disciplina sulla responsabilità civile).



INTERVISTA AL MINISTRO ORLANDO: NESSUNA GUERRA CON ANM E DAVIGO

“Tre punti per l’intesa tra toghe e governo entro l’estate la legge sulla prescrizione”

LIANA MILELLA

NUOVA guerra giudici e politica? «Assolutamente no, anche perché pregiudicherebbe i passi avanti che abbiamo compiuto finora». Davigo? «Un magistrato capace che spero sappia guidare l’Anm in una fase non semplice di cambiamento della magistratura». Il Guardasigilli Andrea Orlando cerca di spegnere i fu-

chi della polemica e promette «per l’estate la nuova legge sulla prescrizione». Sulle intercettazioni garantisce che «saranno rafforzate quelle per i reati contro la pubblica amministrazione» e che «non saranno limitate come strumento di indagine». Vanta i passi in avanti nella giustizia civile e sulla corruzione cita l’Onu: «Dicono che la nostra legge è buona».

LEI ERA a Washington nello scorso week end, ma qui in Italia è esplosa l’ennesima guerra sulla giustizia. Pensa sia utile litigare sempre sulle stesse cose? «Un’intervista non fa una guerra e sappiamo che parlare male dei politici in un momento di crisi democratica è una tentazione facile in tutt’Europa e che può provocare consenso, non so se utile a individuare soluzioni. Noi vogliamo parlare di come rendere la giustizia più efficiente, la guerra non la vogliamo e faremo di tutto per evitarla ricercando il confronto. Attenderei comunque di vedere qual è l’effettiva posizione dell’Anm e cercherei di capire se ci sono le condizioni per proseguire un confronto

che fino a qui è stato positivo, ha portato risultati importanti per il Paese, non per questo o quell’esecutivo, o per questa o quella giunta dell’Anm. Mi è parso che la discussione che ne è seguita mostri una pluralità di posizioni articolate, per cui alla fine conviene a tutti tornare al merito e stare al merito. Come invita a fare il direttore di *Repubblica* Calabresi e come da ultimo si è impegnato a fare Davigo».

Il merito. È fatto di rimproveri reciproci sulle cose non fatte. Renzi chiede «sentenze rapide», i magistrati lamentano

che non hanno i mezzi e la prescrizione uccide i processi. Chi ha ragione?

«Si può essere tutti d’accordo su tre cose messe in fila. Che vanno cercati più mezzi come stiamo facendo, che vanno introdotti nuovi meccanismi processuali per rendere più rapido il processo e modificare il meccanismo della prescrizione, e che tra i diversi uffici ci sono performance diverse, a parità di leggi e risorse. Indicare cosa non funziona nei diversi uffici non significa negare gli altri tipi di intervento. Sennò non ci sarebbero percentuali così diverse sulla prescrizione, con uffici che ne hanno una prossima allo zero e realtà dove i numeri sono molto più alti».

È rimasta negativamente famosa tra le toghe la battuta di Renzi sui «giudici fannulloni». Anche lei quindi dice che ci sono toghe più lente? «Questa discussione può fun-

zionare meglio se stiamo ai numeri. I magistrati italiani, in media, lavorano più dei colleghi europei, ma spesso gli uffici sono organizzati in modo molto diverso. Queste differenze pesano tanto sulle performance del civile, quanto sul penale. Io rivendico il merito di aver costruito la banca dati che consente di misurare le differenze, e quindi di intervenire».

Negli Usa le hanno fatto i complimenti perché l’Italia ha scattato 49 posizioni nella classifica di Doing Business. Ma un processo civile che dura 8 anni non è economicamente inaccettabile?

«Penso sia abbastanza improbabile che un Paese con processi che duravano quasi 9 anni improvvisamente, nell’arco di un anno o due, abbia i più rapidi d’Europa. Ma se stiamo ai nume-

ri scopriamo che, se proseguirà il trend di miglioramento che si è manifestato tra il 2013 e il 2014, cioè gli ultimi dati consolidati, nell'arco di 4-5 anni potremmo avere processi con tempi in linea con l'Europa e questo è dovuto all'importante lavoro di deflazione che ci ha portato da 6 milioni di cause pendenti a 4,2 e all'informalizzazione dei tre gradi di giudizio, che siamo gli unici ad aver fatto nella Ue».

Perché l'impegno messo nel civile non c'è nel penale? Come spiega che la prescrizione, un testo varato a palazzo Chigi il 29 agosto 2014, non sia ancora legge?

«Non è così. Questo è stato uno dei temi che più ha diviso la maggioranza, il Parlamento e l'opinione pubblica. I risultati nel civile ci sono stati perché la materia era ed è meno divisiva e perché si è potuto intervenire sotto il profilo organizzativo senza nuove norme, tant'è vero che la riforma organica del processo civile è

in coda dietro a quella del processo penale che il Senato discute in questi giorni. Ma alcuni interventi di deflazione del processo penale sono stati realizzati».

Sulla prescrizione le toghe vorrebbero uno stop definitivo dopo il rinvio a giudizio. La proposta del governo (blocco dopo il primo grado e 3 anni in più tra Appello e Cassazione) è troppo per Ncd. Come se ne esce?

«Tenendo come riferimento ciò che è uscito dal consiglio dei ministri e verificando quali possono essere le modifiche introdotte dal Parlamento sulle quali c'è il necessario consenso».

Perché non avete tenuto conto delle proposte di Gratteri?

«Su ecoreati, processo penale e beni confiscati il lavoro di Gratteri è stato tenuto in considerazione ed utilizzato».

L'orologio dei tempi parlamentari segna quasi 602 giorni. Lei può fare una previsione di quando si chiuderà?

«Sulla prescrizione credo sia

ragionevole pensare di chiudere entro l'estate. Capisco la diffidenza, ma è la stessa che faceva scommettere molti sul fatto che falso in bilancio, autoriciclaggio, estensione della responsabilità all'incaricato di pubblico servizio, sconti di pena per l'imputato che collabora, ecoreati, sarebbero tutti andati a finire in un nulla di fatto».

La corruzione. Tema del tutto divisivo. Dice Davigo, i politici inquisiti non si vergognano, ribatte Renzi "faccia i nomi".

«Per il lavoro che abbiamo da fare — noi vogliamo sconfiggere la corruzione tanto quanto Davigo — non mi avventurerai in complesse ricostruzioni storico-sociologiche. Cercherei di capire se i meccanismi di prevenzione e di repressione funzionano. L'Onu ha certificato che la nostra legge anticorruzione attua le convenzioni internazionali. Ci sono altre cose da fare? Discussione, purché le idee e le priorità non cambino ogni sei mesi, altri-

menti sarà difficile fare un'analisi obiettiva dell'efficacia degli strumenti e la discussione rischia di spostarsi più su quello che si presume che manchi che su quello che dobbiamo fare per far funzionare bene ciò che già c'è».

Intercettazioni. Il premier lamenta una "barbarie giustizialista". Per le toghe gli ascolti sono fondamentali per le inchieste. La sua delega ostacolerà le inchieste e renderà impossibile pubblicare gli ascolti?

«La delega rafforza la possibilità di ascolti per i reati contro la pubblica amministrazione e non li limita come strumento di indagine in nessun ambito. Si pone gli stessi obiettivi di diverse e importanti procure che hanno disciplinato l'utilizzo di quelle penalmente non rilevanti. Si tratta di procure che non credo abbiano fatto sconti a nessuno sul fronte della corruzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stretta intercettazioni, ora si cerca di mediare convocate le Procure di Napoli, Roma e Torino

Il dibattito

Convocati Colangelo, Pignatone e Spataro, autori delle circolari sull'uso del «materiale sensibile»

Sara Menafra

ROMA. Sulla giustizia il governo vuole intervenire e risolvere i problemi spinosi in tempi rapidi. Evitando, però il più possibile le contrapposizioni. Per questo sui due nodi più delicati, intercettazioni e prescrizioni, molto peserà la mediazione che è affidata a Felice Casson, relatore del disegno di legge delega sulla riforma del processo penale che sta lavorando ad alcune modifiche alla delega da far approvare in settimana in commissione.

È soprattutto sugli ascolti che ora si punta a cercare la maniera di mediare. Per evitare le accuse circa il nuovo bavaglio pronto per i giornali o di possibili limiti alle indagini che sarebbero osteggiate anche dalle colombe della magistratura, l'idea sarebbe di riformulare la delega richiamando esplicitamente le circolari interne con le quali le procure di Torino, Roma e Napoli hanno già provveduto ad eliminare dagli atti depositati il materiale irrilevante per le indagini o sensibile dal punto di vista personale.

L'audizione prevista proprio per domani davanti alla stessa commis-

sione giustizia del Senato che dovrà licenziare il nuovo testo, di Armando Spataro, Giuseppe Pignatone e

Giovanni Colangelo, servirà appunto per confrontarsi con i tre "autori". Poi però sarà buttato giù il testo di una nuova delega. «Dobbiamo definire meglio il come, ma la nuova proposta sarà più puntuale - anticipa Casson - credo sia importante riflettere anche sulla recente giurisprudenza della Corte europea di Strasburgo».

Il riferimento è al fatto che negli ultimi anni in più di un'occasione, i giudici europei hanno condannato gli stati, in particolare Francia e Grecia, che avevano condannato giornalisti per violazione del segreto istruttorio, ribadendo il diritto dei cronisti a raccontare fatti rilevanti e dei cittadini ad essere informati: «Dobbiamo evitare di correre rischi analoghi», sottolinea l'ex magistrato.

Già definito l'intervento sulla data di scadenza dei processi. L'idea del relatore Pd Casson, anticipata in commissione giustizia anche se la discussione sul punto si concluderà in questi giorni, è riassorbire all'interno della delega anche il testo sulla prescrizione approvato dalla Camera un anno fa e poi rimasto bloccato al Senato per la netta contrarietà di Ncd. Nel merito, il contenuto dovrebbe praticamente essere lo stesso del 2015 (vale a dire dunque, sospensione per due anni dopo la sentenza di condanna in primo grado e per un anno dopo la condanna in appello,

escludendo le assoluzioni) e quindi evitare la mediazione con Area popolare.

L'accorpamento però dovrebbe permettere più facilmente una forzatura sull'intero testo. Il punto è che a riaccendere la discussione sui rapporti tra magistrati e politica, dopo le esternazioni del nuovo presidente dell'Anm Piercamillo Davigo, ieri è stato lo stesso Matteo Renzi con un'intervista ad un quotidiano nella quale ha detto: «Una politica forte non ha paura di una magistratura forte. È finito il tempo della subalternità. Il politico onesto rispetta il magistrato e aspetta la sentenza», ha detto. Immediata è stata la risposta di Pier Luigi Bersani per il quale invece «bisogna decisamente abbassare il tono delle parole e alzare quello dei fatti».

E Pietro Grasso definisce «utile» il dibattito aperto da Davigo per accendere i riflettori sulle leggi ferme. Critico soprattutto con l'intervento del presidente dell'Anm, il presidente dell'Unione delle Camere Penali Italiane Beniamino Migliucci: «Il dottor Davigo dice all'opinione pubblica che i politici sono corrotti. Ma così simetta all'angolo uno dei poteri dello Stato che deve usufruire delle sue prerogative costituzionali». Mentre alla fine, il ministro della Giustizia Orlando, nei panni della colomba, assicura: «Dobbiamo assolutamente evitare il conflitto con la magistratura e noi faremo di tutto per evitarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Intercettazioni, pronta la stretta ispirata ai pm

ROMA Sulla giustizia il governo vuole intervenire e risolvere i problemi spinosi in tempi rapidi. Evitando, però il più possibile le contrapposizioni. Per questo sui due nodi più delicati, intercettazioni e prescrizioni, molto peserà la mediazione affidata a Felice Casson, relatore del disegno di legge delega sulla riforma del processo penale che sta lavorando ad alcune modifiche alla delega da far approvare in settimana in commissione.

LE INTERCETTAZIONI

È soprattutto sugli ascolti che ora si punta a mediare. Per evitare le accuse di un nuovo bavaglio pronto per i giornali o di possibili limiti alle indagini che sarebbero osteggiate anche dalle colombe della magistratura, l'idea sarebbe di riformulare la delega richiamando esplicitamente le circolari interne con le quali le procure di Torino, Roma e Napoli hanno già provveduto ad eliminare dagli atti depositati il materiale irrilevante per le indagini o sensibile dal punto di vista personale. L'audizione prevista proprio per domani davanti alla stessa commissione giustizia del Senato che dovrà licenziare il

nuovo testo, di Armando Spataro, Giuseppe Pignatone e Giovanni Colangelo, servirà appunto per confrontarsi con i tre "autori". Poi però sarà buttato giù il testo di una nuova delega. «Dobbiamo definire meglio il come, ma la nuova proposta sarà più puntuale - anticipa Casson - credo sia importante riflettere anche sulla recente giurisprudenza della Corte europea di Strasburgo». Il riferimento è al fatto che negli ultimi anni in più di un'occasione, i giudici europei hanno condannato gli stati, in particolare Francia e Grecia, che avevano condannato giornalisti per violazione del segreto istruttorio, ribadendo il diritto dei cronisti a raccontare fatti rilevanti e dei cittadini ad essere informati: «Dobbiamo evitare di correre rischi analoghi», sottolinea l'ex magistrato.

LA PRESCRIZIONE

Già definito l'intervento sulla data di scadenza dei processi. L'idea del relatore pd Casson, anche se la discussione sul punto si concluderà in questi giorni, è riassorbire all'interno della delega anche il testo sulla prescrizione approvato dalla Camera un anno fa e poi rimasto bloccato al Senato per la netta contrarietà di Ncd. Nel merito, il contenuto dovrebbe essere lo

stesso del 2015 (sospensione per due anni dopo la sentenza di condanna in primo grado e per un anno dopo la condanna in appello, escludendo le assoluzioni) e quindi evitare la mediazione con Area popolare. L'accorpamento però dovrebbe permettere più facilmente una forzatura sull'intero testo.

LE POLEMICHE

A riaccendere la discussione sui rapporti tra magistrati e politica, è stato lo stesso Matteo Renzi con un'intervista a Repubblica: «Una politica forte non ha paura di una magistratura forte. È finito il tempo della subalternità», ha detto. Immediata la risposta di Pier Luigi Bersani: bisogna «abbassare il tono delle parole e alzare quello dei fatti». E Pietro Grasso definisce «utile» il dibattito aperto da Davigo per accendere i riflettori sulle leggi ferme. Critico soprattutto con l'intervento del presidente dell'Anm, il presidente dell'Unione delle Camere Penali Italiane Beniamino Migliucci: «Il dottor Davigo dice all'opinione pubblica che i politici sono corrotti. Ma così si mette all'angolo uno dei poteri dello Stato che deve usufruire delle sue prerogative costituzionali».

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL GOVERNO APRE SULLA DURATA DEI PROCESSI, CHE AUMENTEREBBE PER I REATI DI CORRUZIONE

Prescrizione lunga, lo scalpo di Renzi per la pace con i giudici

ERRICO NOVI

Davigo tira bordate «come nel suo stile», scrivono sulle mailing list i suoi più acerrimi avversari, i colleghi di Magistratura Indipendente. Ma tra le correnti dei giudici tutti sanno che l'ex pm di Mani pulite non è solo un fenomeno mediatico, è anche la punta dell'iceberg di un malumore diffuso nella «base» dei magistrati. Il che obbliga a questo punto a smorzare sì le asprezze del nuovo presidente dell'Anm, ma anche a portare dei risultati a casa. E in questo momento il dossier sul quale il mondo togato potrebbe trovare il punto di maggiore convergenza è la riforma della prescrizione. Lo ha fatto capire il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini nella sua intervista di domenica scorsa a *In mezz'ora* di Lucia Annunziata, su Rai 3: «Non è possibile che, nei processi, anni di lavoro vengano vanificati con il semplice decorso

del tempo». E questa la partita politica destinata a sancire un nuovo punto di equilibrio tra il governo e i magistrati, ma non è una partita semplice. Innanzitutto per Renzi: sulla riforma della prescrizione, ferma in Senato dal lontano giugno 2015, c'è il forte dissenso del Nuovo centrodestra. In particolare sulle norme che riguardano i reati di corruzione: nel testo licenziato dalla Camera, per quelle sole fattispecie è previsto l'aumento della metà dei termini processuali. Termini che sono già stati dilatati dal-

la legge anticorruzione approvata un anno fa, dove si è intervenuti sulle pene massime dei reati - e i «massimi» costituiscono la base su cui si calcolano i tempi di prescrizione.

Considerate le sospensioni dopo le condanne di primo e secondo grado, alcuni processi per corruzione durerebbero 4 lustri. Ipotesi considerata inaccettabile dagli alfaniani, che si fanno carico anche del dissenso dell'avvocatura penale. Renzi e il guardasigilli Or-

lando dovranno però a questo punto trovare un equilibrio tra la magistratura e gli alleati. Sui tempi del processo, la linea Davigo è infatti assai meno isolata, nell'Anm. Ieri Luca Palamara, togato del Csm per Unicost e tra i più perplessi per gli attacchi del presidente Anm, ha sì ribadito il proprio disappunto per «il gioco dell'oca che in questo Paese non finisce mai: si torna sempre al punto di inizio, cioè a Tangentopoli, vicenda cruciale nella storia giudiziaria in cui però i singoli avvisi di garanzia venivano utilizzati per finalità politiche». Ma ha anche aggiunto che, per quanto «determinate idee di Davigo possano non essere condivisibili, è necessario innanzitutto rivedere la disciplina della prescrizione». Che colpisce proprio lì, sui processi in materia di corruzione. Una riforma che avrebbe il formidabile potere di recepire parte delle posizioni di Davigo e di mettere d'accordo le altre correnti. A condizione che Renzi accetti di sacrificare qualcosa all'interno della propria alleanza.

**IL PREMIER E IL GUARDASIGILLI
ORLANDO SANNO CHE SU QUESTO
TEMA DOVRANNO FARE I CONTI CON
IL DISSENSO DELL'NCD, GIÀ EMERSO
ALLA CAMERA. MA NON AFFRONTARE
LA QUESTIONE DAREBBE FORZA
AL PRESIDENTE ANM**

**IERI IL MODERATO DI UNICOST
PALAMARA, CRITICO SULLA CROCIATA
ANTIPOLITICA DI DAVIGO,
HA SOLLECITATO L'ESECUTIVO
A SBLOCCARE LA LEGGE SU TERMINI
DI ESTINZIONE DEI REATI.
SEGNALI ANCHE DA LEGNINI**

«Toccare la prescrizione? Attenti alla durata dei processi»

Il ministro agli Affari regionali Costa: per i reati di corruzione tempi allungati fino a 20 anni

ROMA «Va bene pure l'allungamento dei tempi di prescrizione dei reati ma attenzione a non trasformare questo provvedimento nello strumento che, alla fine, fa durare di più l'intero processo... E anche sui tempi dell'intervento legislativo sarebbe un errore, ora, correre e reinserire le norme stralciate sulla prescrizione nel disegno di legge sul processo penale in discussione al Senato...». Il ministro Enrico Costa (Alleanza popolare) da mesi si occupa a tempo pieno di Famiglia e di Affari regionali ma il suo «primo amore» — le riforme in tema di giustizia — non l'ha mai dimenticato dopo gli anni passati come viceministro in via Arenula.

Nel governo, ora, qualcuno porrebbe accusarla di fare un'invasione di campo.

«No, non c'è alcuna invasione di campo. Anzi, ritengo che il Guardasigilli Andrea Orlando

abbia già portato a casa risultati importantissimi».

Non il disegno di legge sulla prescrizione, fermo da un anno al Senato, che dovrebbe correggere il colpo di spugna della «ex Cirielli». La legge voluta da Berlusconi quando voi del centrodestra eravate tutti dalla stessa parte.

«Lo schema del disegno di legge varato il 30 agosto del 2014 dal ministro Orlando andava bene: prescrizione congelata per 2 anni dopo la sentenza di primo grado e, poi, per 1 anno dopo quella d'appello. Però a quel testo, stralciato dal ddl sul processo penale, i deputati hanno aggiunto una parte molto significativa sui tempi di prescrizione dei reati contro la pubblica amministrazione. Tempi che si sono sommati agli effetti sulla prescrizione causati dalle penne più severe introdotte con il decreto anticorruzione. Risulta-

to: oltre 20 anni per prescrivere la corruzione».

Le sembrano troppi 20 anni per giudicare i reati molto difficili da scovare?

«Io dico che bisogna fare uno scatto in avanti altrimenti corriamo il rischio di allungare i tempi dei processi se dilatiamo i termini della prescrizione. In Italia il 65-70% dei reati si prescrive nel corso delle indagini preliminari e non certo a causa di tattiche dilatorie della difesa che in questa fase non tocca palla».

Il premier Renzi dice quasi tutti i giorni che i tempi dei processi sono una priorità assoluta. Concorda?

«Ogni processo dovrebbe avere tempi e scansioni certe. Mi viene da ripensare al testo sul "processo breve" della scorsa legislatura che stabiliva tempi certi per le fasi processuali. Se non erro, 3 anni per il primo

grado, 2 per l'appello e 1 per la Cassazione».

Si riferisce alla legge Gasparri che in caso di «sfaramento» prevedeva l'azione disciplinare per il giudice e la prescrizione dei processi, compresi quelli incorsi?

«Al di là di quella norma transitoria discutibile, oggi va sicuramente riaffermato un principio: da un lato possiamo pure allungare i tempi di prescrizione dei reati ma, dall'altro, dobbiamo, rendere certi i tempi dei processi».

Far ripartire subito il testo sulla prescrizione reinserendolo nel ddl sul processo penale. Che farà Ap che, al Senato, è aga della bilancia?

«Il ddl sul processo penale, largamente condiviso nella maggioranza, ne uscirebbe molto appesantito. Anche perché, sulla prescrizione, non mi sembra sia stato raggiunto alcun accordo».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

● Enrico Costa, 46 anni, avvocato, deputato di Ncd-Area popolare, è ministro agli Affari regionali e autonomie dallo scorso gennaio

● Dall'avvio del governo Renzi (febbraio 2014) fino a gennaio 2016 è stato viceministro della Giustizia



Corruzione I dem pronti al compromesso al ribasso, per avere in cambio il bavaglio

Prescrizione, voglia di inciucio

» WANDA MARRA

Sulla prescrizione "credo ragionevole chiudere entro l'estate", dichiarava ieri il ministro della Giustizia, Andrea Orlando a *Repubblica*. Peccato che contemporaneamente sul *Corriere della Sera*, il ministro Ncd, Enrico Costa, fino a pochi mesi fa viceministro della Giustizia, chiariva: "Non mi sembra sia stato raggiunto alcun accordo".

OGGI IN COMMISSIONE Giustizia al Senato i due relatori della riforma del processo penale, Felice Casson e Giuseppe Cuccia, presentano il testo base su cui bisognerà discutere e votare. Oltre un anno e mezzo più tardi del 29 agosto 2014, giorno in cui il consiglio dei ministri aveva approvato la legge delega. L'oggetto della discordia è

sempre lo stesso: i centristi non vogliono la riforma della prescrizione. E su questo, fino ad ora, la legge si è arenata. Contutto quell'che c'è dentro, comprese le intercettazioni. Che il governo, però, vuole riformare il più presto possibile. Dopo l'inchiesta di Potenza, Renzi è tornato a evocarle svariate volte. E allora?

Tra le possibilità in campo, c'è quella di separare i destini delle due questioni, con la prescrizione che finirebbe direttamente alla prossima legislatura. Ma tra le ipotesi di lavoro ce n'è un'altra, quella di un compromesso al ribasso: via l'emendamento Ferranti al testo approvato alla Camera. In quella versione, la corruzione dovrebbe essere prescritta dopo 21 anni. Ma in questa ipotesi di lavoro, non si arriva a più di 15 e mezzo.

LA CORRUZIONE, dunque, verrebbe trattata come gli altri reati, a qual si concede, un aumento di tre anni. Com'era appunto nella legge delega del governo: e proprio sul fatto che in Cdm l'avevano votata tutta si basa l'idea dell'esecutivo che il compromesso sia possibile.

La trattativa va avanti da tempo: oltre allo stesso Orlando, ci lavorano il responsabile Giustizia Pd, David Erminio con il presidente della Commissione Giustizia del Senato, Nino D'Ascola, che fino ad ora ha tenuto bloccata tutta la riforma.

In casa Pd insistono che comunque il testo uscito dalla Camera non verrebbe abbandonato e che verrebbe ripreso in un secondo momento. Ma intanto, Ncd alza la posta. Costa ieri al *Corriere* parlava di un abbrevia-

mento dei processi. Come si farà è tutto da vedere. E poi che il testo uscito da Montecitorio possa essere ritirato fuori in un secondo momento, non ci crede nessuno. Avverte Enrico Cappelletti, membro della Commissione Giustizia del Movimento 5 Stelle: "Noi abbiamo chiarito che la prescrizione deve essere inserita nella riforma complessiva del processo penale. Oppure essere discussa parallelamente. L'alternativa è che venga lasciata a prendere polvere".

ALTERNATIVA che, compromesso o no, è sempre possibile. Anche perché, al di là delle dichiarazioni ottimiste di Orlando, c'è una questione di tempi: comunque il testo dovrà tornare alla Camera. E i decreti attuativi del governo finirebbero inevitabilmente al 2017. Se tutto va bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

607

giorni dall'inizio
dell'iter della riforma
con l'ok del Cdm



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La riforma

Prescrizione, si media sui tempi per la corruzione

Solo oggi si capirà se davvero la mediazione sullo spinosissimo tema della prescrizione ha un futuro. Dopo più di un anno di stand by, però, Ncd e Pd lavorano più concretamente ad una mediazione. L'accordo non è facile, soprattutto perché, tanto più con inchieste pesanti sul tavolo, i democrats non vogliono passare come il partito che limita indagini e processi sulla corruzione. I neocentristi però hanno aperto uno spiraglio. Pur essendo formalmente contrari a rimettere il tema prescrizione all'interno della riforma del processo penale sarebbero disponibili a ripartire dal testo

approvato da palazzo Chigi: due anni di orologio fermo prima del processo in appello e uno prima della Cassazione.

Via però - è qui il punto sul quale vorrebbero chiudere l'accordo - la parte aggiunta dalla Camera che allunga ulteriormente il blocco in particolare per la corruzione (il testo prevede uno stop anche per la pedofilia ma probabilmente anche questa sarebbe eliminata) e che viene considerato dai centristi troppo punitivo. Per il Pd, però, mostrarsi morbidi sulla corruzione potrebbe risultare un boomerang in termini di consenso.

Più difficile trovare un punto di

incontro sulla sanzione contro i processi troppo lunghi. Ncd vorrebbe recuperare un testo arenato in Parlamento in cui si parla di sanzioni disciplinari per i magistrati se la lunghezza è dovuta a imperizia.

Per sapere se la partita si gioca davvero, bisognerà aspettare oggi pomeriggio quando davanti alla commissione giustizia del Senato, Felice Casson potrebbe proporre di inserire la prescrizione nel ddl sul processo penale. Ncd è contraria, come ha detto il ministro degli Affari Regionali Enrico Costa al Corriere, e i voti in commissione sono molto ballerini.

Sara Menafra

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OGGI CASSON PRESENTA IL TESTO AL SENATO: NO AI TEMPI BIBLICI PER LA CORRUZIONE

Ecco la prescrizione a Davigo non piacerà

ERRICO NOVI

Dalla tempesta mediatica di Davigo qualcosa potrebbe venire. Di buono per la riforma della giustizia, s'intende: già oggi potrebbero ripartire i tre convogli del processo penale, ovvero il riordino generale della materia, intercettazioni e prescrizione. Nella commissione Giustizia del Senato il relatore Felice Casson presenterà il sospirato testo base. Con dentro due deleghe, appunto: una sulle intercettazioni, dai contenuti meglio definiti rispetto allo scarno testo della Camera, e l'altra sulla prescrizione. In quest'ultimo caso però le novità rischiano di riaprire le polemiche. Perché la scelta del Pd è quella di recepire sì la griglia proposta da Montecitorio, ma con

un'importante modifica: sparisce l'aumento del 50 per cento previsto per i termini dei processi ai corrotti. C'è dunque un punto di equilibrio che raccoglie le forti perplessità dell'Ncd e dell'avvocatura penale. Ma si rischia di scatenare una nuova, durissima presa di posizione da parte del presidente dell'Anm Piercamillo Davigo. Si tratta di deleghe, certo, non di norme fatte e finite. Quelle dovrà scriverle il governo. Visto che il testo contenitore abbraccia tutta la materia del processo penale, ed è molto ampio, difficilmente ce la si caverà per l'estate, come pure il ministro della Giustizia Andrea Orlando ha pronosticato ieri su *Repubblica*. È anche vero che a questo punto l'ostacolo maggiore non è tanto nel confronto parlamentare ma nelle reazioni che susciterà la linea tracciata dal Pd d'intesa col guardasigilli.

E il rischio di un'accoglienza poco cordiale c'è tutto. Nella griglia preparata da Casson infatti viene meno proprio lo specifico allungamento di tempi previsto per i reati contro la pubblica amministrazione. Che poi è il tema sollevato con più forza da Davigo. Resta invece il principio base introdotto alla Camera: la decorrenza della prescrizione si interrompe per due anni dopo la condanna in primo grado e per un anno dopo l'eventuale condanna in appello. C'è una logica, dietro la rinuncia ad allungare della metà i tempi per la corruzione: l'aumento c'è già stato grazie al ddl anticorruzione di un anno fa, che ha alzato le pene massime, su cui si calcolano le scadenze. Ncd ricorda proprio questo. E fa notare pure che per evitare di allungare i processi andrebbero indicate delle durate massime per i tre gradi di giudizio. I famosi tempi di fase,

graditi anche a Renzi, che invoca sentenze rapide. Un altro passaggio che invece fa arrabbiare i magistrati, e che difficilmente comparià nel testo Casson.

Gli alfaniani d'altronde sono

pronti a controbattere alle perplessità della magistratura con la riapertura del dossier sulla separazione della carriere. Ieri Cicchitto ha messo la questione sul tavolo. Tra le toghe c'è chi vorrebbe superare anche «l'obbligatorietà dell'azione penale», come au-

spicato ieri da Carlo Nordio in diretta su Sky. Sulle intercettazioni invece grande spazio all'esempio dei tre procuratori che hanno firmato le circolari interne: Spataro, Pignatone e Colangelo. Oggi i senatori della commissione Giustizia li sentiranno in audizione. Prenderanno appunti per poi dare precise istruzioni al governo.



Intervista a Donatella Ferranti

«Riforma della giustizia: processo corto e prescrizione lunga»

Oggi al Senato unificati i due testi sulla materia. Obiettivo, via libera entro l'estate

Claudia Fusani

«Possiamo chiudere entro l'estate il cammino accidentato della riforma del processo penale e della prescrizione. Serve la volontà politica di andare a stringere i bulloni al Senato dove tutto è sempre più difficile per via dei numeri. Ma se il ministro Orlando ha dato questa scadenza, sono ottimista. sui tempi e sui contenuti».

Donatella Ferranti, ex magistrato, presidente della Commissione Giustizia della Camera, è un po' l'archivio vivente su tutto ciò che si deve sapere sulla riforma della prescrizione e del processo penale. Un paio di riforme che, se fatte come si deve, avrebbero azzerato in partenza l'ennesimo dibattito sulla giustizia degli ultimi giorni. Portano il suo nome i due testi più importanti della promessa (agosto 2014) riforma della giustizia, appunto quelli sulla prescrizione e l'altro sulla riforma del processo penale, che approvati alla Camera più di un anno fa, sono però fermi da circa 400 giorni in Commissione Giustizia al Senato. Dove, per via dei numeri incerti, tutto si ferma e tutto si trasforma.

Comesi esce dalla palude del Senato?
 «Domani (oggi, ndr) dovrebbero presentare un testo unificato che riporta sullo stesso treno i vagoni della prescrizione e della riforma del processo penale che contiene le intercettazioni. Erano sta-

ti divisi perché l'uno facesse da traino all'altro. Ma non è stato così. L'unificazione accorcerebbe i tempi».

Itinerari. Ma il problema sono i contenuti con Ncd che esce continuamente dal perimetro della maggioranza sulla cose di giustizia. La accusa nodi aver portato a 21 anni e 9 mesi il tempo in cui un reato è prescritto. Un tempo, per le destre, «esagerato».

«Occorre fare un po' di chiarezza. Innanzitutto la situazione attuale: nel 2005 la ex legge Cirielli aveva dimezzato i tempi della prescrizione (per la corruzione da 15 anni a 7 e mezzo, ndr); nel 2012 la legge Severino, alzando la pena, aveva portato la prescrizione a 10 anni; il ministro Orlando, che ha nuovamente alzato le pene dei reati contro la Pa, è arrivato a 12 anni e mezzo. Il testo che porta anche il mio nome ha cercato di tenere insieme varie esigenze. I tempi della prescrizione si fermano dopo la sentenza di primo grado. Si fermano per altri due anni e per un terzo anno per fare il processo di Appello e andare in Cassazione. Significa che la legge prevede due anni per celebrare il secondo grado di giudizio e un anno per il giudizio definitivo».

Come si arriva a 21 anni e sei mesi?

«Perché nel frattempo il ministro Orlando ha alzato la pena a 10 anni. Nei nostri schemi originari il massimo di vita del reato era diciotto anni».

Quale può essere un tempo che mette tutti d'accordo e sblocca il testo?

«Io credo che 18 anni sia un tempo giusto per un reato che si scopre sempre in ritardo visto che il patto corruttivo è a due ed entrambe le parti hanno l'inten-

zione di tenerlo segreto. So invece che si sta lavorando per portarlo a 15 anni e sei mesi. Com'era prima del 2005. Ho sempre sostenuto, e insisto su questo, che si debba fare di tutto per far emergere la specificità di un reato così odioso e subdolo. I tre anni in più nascono da qui».

E perché si fa fatica a far emergere questa che lei chiama «specificità»?

«Non ho mai avuto risposta da Ncd e meno che mai da Forza Italia. Edire che hanno approvato il raddoppio dei tempi della prescrizione per l'omicidio stradale che è certamente un reato odioso ma però viene scoperto subito. Non si avverte normalmente dell'omertà che caratterizza i reati corruttivi».

Ma perché non avete scelto la via più semplice, quella suggerita dall'Anm: la prescrizione si sospende con il rinvio a giudizio?

«Nei Paesi in cui questo avviene, i processi hanno tempi che noi non abbiamo».

«Noi facciamo le leggi, i magistrati facciano sentenze» ha detto il premier Renzi. Nell'altro ddl, sul processo penale, avete provveduto a dare queste certezza?

«Sono stati previsti gli strumenti - dal limite alle impugnazioni e ai ricorsi in Cassazione alla giustizia riparativa (estinzione del reato patrimoniale con il risarcimento del danno, ndr) - per dare tempi più certi al processo».

Come giudica le ultime interviste di Davigo?

«Credo debba prendere le misure tra il linguaggio e il suo nuovo ruolo. È un grande professionista e saprà essere un autorevole interlocutore per il governo e il Parlamento».

«Per un reato subdolo come il patto corruttivo 18 anni è il tempo giusto»



L'INTERVISTA / LUCA PALAMARA, CONSIGLIERE DEL CSM

“Contro i corrotti subito la nuova prescrizione”

ROMA. «Tra toghe e governo la guerra non c'è». Dopo il Guardasigilli Orlando lo dice l'ex presidente dell'Anm e ora al Csm per Unicost Luca Palmaro

C'è o non c'è una guerra tra toghe e governo? Il Guardasigilli Orlando dice di no.

«La parola guerra non mi è mai piaciuta, soprattutto se riferita a istituzioni del medesimo Stato che dovrebbero cooperare nell'interesse comune e soprattutto in quello dei cittadini. Ma è indubbio che in questi giorni c'è stata molta confusione».

Condivide l'idea di Davigo di una contrapposizione dura col governo?

«La nota di precisazione di Davigo sui politici ladri chiarisce il significato delle sue parole che non vanno lette come un pregiudizio preconcetto nei rapporti tra magistratura e politica».

Non bisognava rispondere al «brr...che paura» e alla «barbare giustizialista» di Renzi?

«Distinguerai le due frasi, dette in periodi diversi. Quanto al "brrr" non bisogna vivere nella nostalgia del passato. È stata un'uscita indubbiamente infelice che però non può essere perennemente riproposta per alimentare continue polemiche. Quanto alla "barbare giustizialista" voglio augurarmi che fosse rivolta all'uso strumentale delle informazioni di garanzia nei processi, tema col quale abbiamo convissuto in questo Paese».

Anche lei ha usato parole molto dure con Berlusconi.

«Bisogna essere sempre coerenti. Se ci sono cose che non vanno bisogna contrastarle anche con forza, ma se ci sono cose positive non si può dire aprioristicamente "no, non va bene", altrimenti verremmo etichettati come i "signori del no" e questo rischierebbe di isolarci, di chiuderci in un corporativismo e di danneggiare l'intera categoria».

Andiamo al merito delle promesse di Orlando. Prescrizio-

ne. Il ministro la garantisce per l'estate. Ci crede?

«Al di là dei toni roboanti di questi giorni, la priorità in questo momento è ridare dignità al processo penale. È fondamentale approvare subito la legge sulla prescrizione, altrimenti non siamo credibili né in Italia né all'estero e ogni sforzo del governo sulla corruzione rischia di essere vanificato».

La proposta del Guardasigilli le piace, 3 anni in più? Non è un pannicello caldo?

«Indubbiamente preferisco, e lo dico da tempo, la strada di sospendere la prescrizione dopo il rinvio a giudizio. È quella che ha più efficacia deterrente e impedisce di fare processi inutili».

Il centrodestra però grida alla barbarie perché così i processi non finiranno mai.

«La riforma della prescrizione passa anche attraverso la capacità non solo del governo, ma dei giudici di organizzare un processo che arrivi a sentenza in tempi

ragionevoli. Ma per farlo occorrono più magistrati, più cancellieri, più computer».

Le intercettazioni. Le procure, spaventate per una futura legge, si stanno autocensurando. Non si rischia di buttare via prove importanti?

«Ho letto tantissime inesattezze, anche da parte degli addetti ai lavori. Che i procuratori si pongano il problema di autodisciplinarsi è un bene. Ma c'è un punto fermo. Tutte le telefonate irrilevanti non devono essere inutilmente utilizzate per fini estranei alle indagini».

Meno telefonate sui giornali, chiede il governo. Sarà utile nella lotta alla corruzione?

«Non sarò mai contro la limitazione della libertà di stampa. Ma evitare la gogna mediatica è necessario».

La corruzione. Quello che ha fatto il governo finora basta?

«Rispetto agli anni delle blocche processuali i progressi sono ineguagliabili. Ma c'è molto da fare».

(l.m.)

CRIPRODUZIONE RISERVATA

NO GUERRE

Tra toghe e governo non deve esserci guerra Davigo? Ha chiarito



Toghe e politica

Non è adulto un Paese ancora diviso sulla giustizia

Carlo Nordio

Com'era prevedibile, e anche auspicabile, le celebrazioni del 25 Aprile si sono concluse senza incidenti e senza laceranti controversie. A parte alcune intemperanze di pochi agitati agitatori, i dissidi sono stati contenuti nell'ambito della disputa verbale tra chi vuole cambiare la Costituzione e chi vuole che resti com'è. Su questo, ormai, decideranno gli elettori. Ma avendo ripetutamente assistito, negli anni passati, alle reazioni violente e scomposte di chi, prendendo a pretesto la lotta antifascista, saccheggiava edifici e piazze per protesta contro il governo, consideriamo questo pacifico epilogo una buona notizia. Se poi esso dipenda dal tramonto delle ideologie, dalla diffusa stanchezza di controversie sterili, dalla preoccupazione per emergenze più urgenti, o dall'indifferenza degli italiani verso il nostro passato, questa è altra questione. Ma intanto godiamoci la ritrovata tranquillità.

Purtroppo questo faticoso cammino verso un Paese più adulto e una condivisione, se non di idee, almeno di atteggiamenti, è stato vulnerato da un'ennesima polemica sul tema della giustizia. Complice l'infelicissima sortita del presidente dell'associazione magistrati, ancora una volta giustizialisti e garantisti si sono scontrati. Con la novità che stavolta il rimescolamento delle carte è trasversale e, se possibile, ancora più confuso: molte toghe "di sinistra" hanno criticato le parole di Davigo, mentre politici "di destra" hanno applaudito. Il premier, saggiamente, ha ignorato.

A questa scelta di solenne distacco vorremmo attribuire un connotato: quello di sovrana indifferenza verso una critica ingiustificata e impropria alla classe politica, rivolta dal rappresentante di un'associazione che, in parte, se ne è dissociata. Tuttavia questa interpretazione rischia di essere smentita da due circostanze.

La prima, che si profila una gestione unitaria della disciplina della prescrizione e delle intercettazioni, con un compromesso che sarebbe fatale a un indirizzo realmente riformatore. Il compromesso consisterebbe nell'allungamento dei termini della prescrizione a fronte di una più rigorosa limitazione delle interferenze telefoniche. Se infatti l'intenzione è quella di sospendere la prescrizione dopo la sentenza di primo grado, o addirittura dopo l'esercizio dell'azione penale, assisteremmo alla catastrofica dilatazione dei tempi dei processi a discrezione, o meglio ad arbitrio dei giudici. Una volta iniziato il giudizio, infatti, esso potrebbe durare, nei vari gradi di impugnazione, virtualmente all'infinito, alla faccia dell'art 111 della Costituzione che ne impone la conclusione in tempi ragionevoli. Se questo fosse il prezzo da pagare al giro di vite sulle intercettazioni, meglio lasciar perdere. Per conto nostro, abbiamo già detto che la soluzione più equilibrata sarebbe mantenere i tempi di prescrizione attuali, facendoli però decorrere non dalla commissione del reato ma dall'iscrizione nel registro degli indagati, da quando cioè il cittadino inizia il suo calvario giudiziario, che deve concludersi, appunto, in tempi ragionevoli. Ma evidentemente la voce di molte toghe ha ancora, ci si scusi il bisticcio, voce in capitolo.

La seconda è che, proprio riguardo

alle intercettazioni, il ministro della giustizia ha detto che intende perseguire gli obiettivi indicati da alcune procure. A parte il disagio che l'elettorale può provare davanti a una subalternità quantomeno culturale del governo davanti alle proposte del cosiddetto terzo potere, va detto che questi obiettivi sono, a parole, condivisi da tutti. Si tratta cioè di evitare che le conversazioni intime e irrilevanti finiscano in pasto al pubblico. Il problema che forse sfugge al ministro non è l'accordo sugli obiettivi, ma quello sullo strumento che ne consente quotidianamente l'elusione. Questo strumento è rappresentato dall'insindacabile giudizio del Pm su ciò che è rilevante e ciò che non lo è. Ed è proprio questo funesto principio che si intende mantenere. Cosicché se il magistrato riterrà rilevanti i sospiri o le recriminazioni di due innamorati, tutto finirà, legittimamente, prima nel fascicolo e subito dopo sui giornali. E tutto resterà esattamente come prima.

© RIPRODUZIONE RISERVAT.

i focus
del Mattino

Giustizia le vere ragioni dello scontro

Oscar Giannino

Le dichiarazioni di Piercamillo Davigo, neo presidente dell'Associazione nazionale magistrati, hanno riacceso il confronto politica-magistratura che è un classico degli ultimi 25 anni. Davigo, oggi giudice di Cassazione eletto presidente dell'Anm con un voto vastissimo, è persona di grande determinazione e finezza. Impossibile pensare che con le sue dichiarazioni su «i politici rubano più di prima, la differenza è che non si vergognano più» non intendesse suscitare esattamente ciò che è avvenuto: dare il segno tangibile alla politica italiana che la fase di concertazione con il governo Renzi sulle nuove misure del processo penale, e su punti come le intercettazioni e la prescrizione, è di fatto conclusa. E si riapre lo scontro frontale. Esattamente come ai tempi di Berlusconi, né più né meno. Eppure, cercando di osservare nel merito i punti sollevati e al di fuori di generalizzazioni buone per i talk show, è davvero difficile capire in che cosa i magistrati reputino di aver perso punti negli anni recenti.

Prima però occorrono un paio di considerazioni di ordine generale. Che hanno a che vedere con la filosofia generale che sembra ispirare l'intemerata del presidente Anm. Evitiamo di proposito la generalizzazione sui politici perché è, appunto, un giudizio politico. E del resto non mancano a smentirlo tanti casi. Come quello di Antonio Lattanzi, assessore di Martinsicuro in provincia di Teramo 4 volte arrestato dalla Procura per tentata concussione e abuso d'ufficio e poi dopo anni pienamente assolto malgrado 83 giorni di carcere.

O come quello di Ettore Incalza, il grand commis per 15 anni vero regista del ministero di Trasporti e arrestato nel 2015 per gravissime accuse nella vicenda che portò poi alle dimissioni del ministro Lupi, ma giunto la settimana scorsa alla quindicesima - quindicesima! - assoluzione o proscioglimento in altrettante indagini Giustizia da Arma-geddon. Fermiamoci invece al significato profondo di due passaggi di Davigo. Quello in cui ha affermato che la presunzione d'innocenza è un mero fatto interno al processo, e la sua proposta di usare la polizia giudiziaria al servizio delle Procure per simulati tentativi di corruzione verso i politici, al fine di testarne in maniera inoppugnabile l'innocenza. Entrambe le asserzioni esprimono in maniera chiarissima il pensiero di quella parte di magistrati che si riconoscono in Davigo. A loro giudizio, la presunzione d'innocenza non è affatto un valore costituzionale ribadito nella Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, è una semplice ipotesi che pesa tanto quanto la colpevolezza. Con la differenza che la colpevolezza identifica non solo la reità di un individuo ma anche un pericolo sociale, ed è dunque sovraordinatamente alla sua identificazione e sanzione che deve concentrarsi il ruolo del magistrato. Da questo discende che le indagini di cui il pubblico ministero è dominus divitino prioritarie rispetto al giusto processo, e all'equilibrio tra le parti che nel processo è garanzia per il cittadino accusato, rispetto a ogni eventuale sopruso di Stato. Perché innocenza e colpevolezza non sono affatto paritarie ai fini pubblici, secondo questo filone di pensiero: la giustizia serve invece ad affermare un'etica e una morale di Stato, non si limita ad accettare che la legge non sia violata nel rispetto delle idee, opinioni e libertà di ciascuno.

Telefonate Non basta l'auto disciplina delle procure sulle trascrizioni

Tanto questa superiore finalità dello Stato etico prende la mano, da spacciare per proposta americana a anglosassone l'uso di finanza e Carabinieri sotto la regia del Pm per sedurre a reati politici, amministratori e cittadini. E solo di fronte alla ripulsa dell'offerta, concede la manifesta patente di innocente. Per il momento, s'intende. Non è affatto così: in alcuni paesi di common law si ricorre a esche simili quando c'è una notizia di reato magari comprovata da testimonianze rese dai cosiddetti whistleblowers, segnalatori di illeciti che vengono prima tutelati nella loro riservatezza, ma poi diventano testimoni pubblici. È tutt'altra cosa che voler piegare la polizia giudiziaria a produrre essa, con le sue offerte mascherate, notizie di reato di cui non si aveva alcuna conretezza, bussando a tut-

te le porte per separare il grano dal loglio. Pensateci bene: è un'interiorizzazione alla giustizia di Stato del ruolo di Dio. Come il Padreterno secondo l'Antico testamento chiese ad Abramo la testa di suo figlio Isacco per metterlo in tentazione e verificarne l'obbedienza fino e oltre all'estremo limite, allo stesso modo dovrebbe comportarsi lo Stato-Dio. Per chiunque sia liberale, è una concezione che suscita orrore. Ora è assolutamente ovvio che i magistrati della Repubblica siano del tutto liberi di non essere liberali. Resta il fatto che nel nostro ordinamento non ha diritto di cittadinanza costituzionale una simile concezione della giustizia, analoga all'apocalittico Armageddon dove si confronteranno per l'ultima volta il Bene e il Male.

Intercettazioni. Detto questo, veniamo ai punti concreti. Dopo l'intervista al Corriere di Davigo, ha detto il ministro Orlando che non vede impedimenti all'approvazione entro l'estate del disegno di legge reante modifiche alla normativa penale, sostanziale e processuale per il rafforzamento delle garanzie difensive e la durata ragionevole dei processi, già approvato dalla Camera, e ora al Senato. In realtà, l'attacco di Davigo fa esattamente presagire il contrario. Dovrebbe essere quello lo strumento giusto per la più che mai necessaria riforma della disciplina a tutela della privacy nel regime attuale delle intercettazioni giudiziarie. Su queste colonne lo ha già scritto molte volte il procuratore aggiunto di Venezia Carlo Nordio: le circolari di autodisciplina di alcune procure non sono affatto la soluzione, occorre un nuovo testo normativo che impedisca lo scempio mediatico-giudiziario che continua ad avvenire tutti i giorni sotto i nostri occhi. Le intercettazioni preventive che non hanno valore processuale devono restare nella cassaforte del pm, che deve rispondere personalmente della loro riservatezza. Quelle a strascico, che coinvolgono soggetti neanche indagati, non devono uscire dalla riservatezza. L'autonomia e l'indipendenza del magistrato non c'entrano nulla, con queste regole di civiltà da affermare.

Davigo ha sempre ripetuto che non serve in realtà alcun intervento. «Pubblicare intercettazioni non pertinenti è già vietato - son sue parole, questa volta al fatto Quotidiano - quanto meno dal reato di diffamazione; se si ritiene che le pene per la diffamazione siano inadeguate, basta aumentarle. Il resto è superfluo». Non è affatto così, e lo sappiamo benissimo tutti. Perché in tanti anni non

c'è mai stata una sola condanna che si ricordi, una sola, per diffamazione da pubblicazione di conversazioni intercettate. Né un pubblico ministero mai, quando la pubblicazione è avvenuta prima del deposito degli atti rilevanti per il procedimento, e dunque quando solo dalla disponibilità dell'ufficio del pm le intercettazioni potevano originarsi, non ha mai ammesso che il suo ufficio era evidentemente una groviera e che ciò era intollerabile.

La verità che mai verrà ammessa sembra proprio un'altra: Se l'ipotesi di colpevolezza a fini sociali e pubblici pesa più di quella d'innocenza, e se la fase d'indagine preliminare - non il giusto processo - è la vera valle di Josafat in cui le forze del Bene sgominano quelle del Male, allora la distruzione pubblica per via mediatica del sospetto reo diventa parte essenziale della pena afflittiva della quale - si sa - l'accusa non è affatto certa che otterrà il riconoscimento secondo le sue richieste, nei diversi gradi di giudizio. Perché in Italia, ripete il mantra giustizialista, si sa che alla fine abbiamo una percentuale troppo bassa di condanne passate in giudicato per reati commessi da politici, amministratori pubblici, manager e colletti bianchi d'impresa. E questo spiega, allo stesso modo, l'utilizzo a manetta della custodia cautelare nella fase d'indagine anche quando non sembrano ricorrere i tre presupposti di legge: la reiterazione del reato, il pericolo di fuga, l'inquinamento delle prove. Per quanto orrore possa fare la vicenda delle morti sospette in corsia all'ospedale di Piombino, rileggere le dichiarazioni rese alla scarcerazione dall'infermiera Fausta Bonino, sulla pressione esercitata dal pm che ne chiedeva la confessione autoaccusatoria, a minaccia altrimenti di dimenticare la chiave del carcere e di aggravare ulteriormente la sua posizione.

Prescrizione. Altro terreno di scontro frontale è quello del regime di prescrizione dei reati, continuamente additato da molti magistrati come concepito a favore dei rei per farla franca. L'esperienza insegna che è inutile pensare di avere ascolto replicando che l'istituto nasce storicamente come tutela del cittadino nei confronti di un processo lungo anni e anni, che devasta vite e personalità, status sociale e carriere. Se si è convinti che la giustizia è espressione di uno Stato-etico, è conseguente che i diritti vadano piegati alle esigenze dell'accusa, non del cittadino. Ma è proprio vero che il regime di prescrizione costituisca un via libera sempre più pericoloso ai criminali? I numeri sembrano

proprio dire il contrario. Secondo i dati del ministero della Giustizia i processi penali finiti in prescrizione sono in drastico calo, non in aumento. Sono scesi da 183.224 nel 2005 a 132.296 nel 2014. E c'è un altro dato sul quale far riflettere i magistrati. Se in 10 anni i processi prescritti sono stati il terribile numero di 1,46 milioni, in oltre 1 milione di casi cioè il 70% delle volte ciò è avvenuto perché i procedimenti erano ancora nella fase delle indagini preliminari. In altre parole: alla radice del male non possono essere considerati né gli avvocati, né gli artifici eventuali posti in essere dall'indagato per difendersi «dal» procedimento. Il dominus della fase preliminare è il Pm insieme al Gip: ergo parliamo di responsabilità dei magistrati. Ma naturalmente la loro risposta è che tutto ciò discende dal fatto che in ruolo sono troppo pochi, non dai tempi medi troppo dilattati delle loro indagini.

Ed è per questo che infatti il più dei magistrati propone una revisione drastica della prescrizione con una previsione normativa che contempla uno stop definitivo dell'orologio della prescrizione dopo il rinvio a giudizio dell'imputato. Fino ad ora la proposta del governo è stata indirizzata verso il blocco dopo il giudizio di primo grado e 3 anni in più tra Appello e Cassazione, ma tale ipotesi vede, all'interno della maggioranza, la contrarietà di Ncd. In alternativa, la magistratura ha a volte proposto che la prescrizione scatti non dalla data del presunto reato ma dall'apertura del fascicolo da parte del pm, e Davigo aggiunge che a quel punto sarebbe coerente una riforma del processo che escludesse l'appello. È ovvio che sommare una prescrizione che scatta solo all'apertura delle indagini all'eventuale sospensione all'ipotesi di aggiungere anni tra i diversi gradi di giudizio annullerebbe di fatto l'esistenza stessa della garanzia prescrittiva: cioè il diritto a un processo di equa durata. Senza contare che fermare il processo penale alla sentenza di primo grado significa ignorare che per molti dei reati che tanto tornano nelle denunce dei magistrati - quelli collegati a politica, amministrazione pubblica e imprese - la giurisprudenza di appello in percentuali molto elevate abbattere o annullare le condanne del pri-

Carcere
Si fa un uso eccessivo della custodia cautelare nelle fasi di indagine

mo grado. Se la cosa vi lascia indifferenti, a un liberale invece no.

Ma è poi la magistratura davvero immune dai difetti di certa politica? Non è forse manifestamente per lotta tra correnti della magistratura associata che la Procura di Milano da oltre due anni - prima nello scontro tra Brutti Liberati e Robledo, poi nella mancata designazione del suo nuovo capo - non ha avuto soluzione ai suoi problemi? Che cosa ci direbbero le trascrizioni dei colloqui tra capi corrente della magi-

stratura, quelli in cui trattano in maniera incrociata le designazioni al vertice degli uffici giudiziari? Siamo del tutto certi che quegli scambi incrociati di richieste suonerebbero molto diversi dal commercio improprio d'influenze? O il tutto dipende solo dal fatto che a nessun pm salti per la testa di intercettare quei colleghi?

Conclusione. Il ministro Orlando fin dalla nascita del governo Renzi era stato officiato a una trattativa con i vertici associativi della magistratura, per quanto lunga ed estenuante fosse, ma con l'obiettivo di

misure che alla fine non suscitarono aspre reazioni di quello che secondo il dettato del Titolo Quarto della nostra Costituzione è un «ordine», non un «potere», checcché dicono i magistrati scomodando Montesquieu. Quell'obiettivo, oggi, appare pregiudicato. A Renzi va dato atto che le parole e i toni che usa restano quelli di un liberale non giustizialista. Ma che alla fine l'interdizione aspra del giustizialismo non vinca ancora una volta è un'ipotesi oggi sicuramente meno forte di dieci giorni fa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mappa della giustizia in crisi

Le denunce dei presidenti di Corte d'Appello all'ultima inaugurazione dell'anno giudiziario



Le storture In alcuni Paesi si ricorre a infiltrati per scoprire i reati: diverso cercare di provocarli

Per Davigo la presunzione d'innocenza è un'ipotesi che pesa quanto la colpevolezza

LA SCHEDA

Cosa cambia con la riforma targata Pd

GIULIA MERLO

Approvato alla Camera con la maggioranza di 121 astenuti e parcheggiato alla Commissione Giustizia del Senato da oltre un anno, il disegno di legge sulla prescrizione è tornato al centro del dibattito politico. Il ddl ha l'obiettivo di modificare la legge «ex Cirielli», approvata nel 2005 dal governo Berlusconi, che ha sostanzialmente dimezzato i tempi per la prescrizione. In dieci anni, la «ex Cirielli» ha portato alla prescrizione di quasi un milione e mezzo di fascicoli. Nel 2014 (ultimo dato disponibile), le prescrizioni sono state circa 132 mila, di cui 80 mila fascicoli - pari al 70% del totale - chiusi nella fase delle indagini preliminari. Nel nostro ordinamento, la prescrizione è una causa di estinzione del reato e stabilisce il termine temporale, calcolato dal momento in cui il reato viene commesso, entro il quale lo Stato può perseguire un determinato delitto. L'istituto risponde al principio del bilanciamento tra due beni giuridici costituzionalmente tutelati: da una parte l'obbligatorietà dell'azione penale e dunque il diritto ad avere giustizia, dall'altra la ragionevole durata del processo e quindi la garanzia per il cittadino dinanzi alla pretesa punitiva dello Stato. La «ex Cirielli» prevede termini di prescrizione uguali al massimo della pena edittale per il reato; di 4 anni per le contravvenzioni e di 6 anni per i delitti con pena inferiore ai sei anni. La riforma targata Renzi non modifica i termini prescrittivi ma introduce una sospensione del decorso dei termini, per due anni dopo il giudizio di primo grado e per un anno dopo la sentenza di appello. Solo, però, nel caso di condanna dell'imputato. Se la vittima è un minore, poi, la prescrizione inizia a decorrere dalla maggiore età della vittima, salvo che l'azione penale non inizi prima. Infine, il ddl segue il principio dell'irretroattività delle norme penali, dunque si applicherà solo *pro futuro* per i reati commessi dopo la sua entrata in vigore. Il punto più controverso, che ha provocato l'impalcamento al Senato, è il cosiddetto «emendamento Ferranti», che allunga la prescrizione per la corruzione. L'emendamento stabilisce che, per i reati di corruzione propria (pena da 1 a 6 anni), impropria (pena da

6 a 10 anni) e in atti giudiziari (pene che variano a seconda del comma, da 6 a 20 anni), i termini della prescrizione corrispondano alla pena edittale aumentata 50%. Nel caso, per esempio, della corruzione propria, la prescrizione sarà di 6 anni più altri 3. Tale previsione risponde alle richieste dell'Ocse - che ha richiamato l'Italia perché i termini di prescrizione non permettono il contrasto adeguato della corruzione - e a una sentenza della Corte di Giustizia europea. La giustizia Ue, infatti, ha imposto ai giudici italiani di «disapplicare» la legge «ex Cirielli» nei casi in cui «leda gli interessi finanziari della Ue», ovvero nel caso di prescrizione per i processi sulle frodi all'Iva, che hanno un impatto sul bilancio europeo. Eppure, proprio l'«emendamento Ferranti» è lo scoglio da superare per approvare il ddl al Senato e - pur di incassare il sì di Ncd - il Pd potrebbe espungerlo dal testo.



Prescrizione più lunga, il governo riparte

Intesa vicina tra Pd e Ncd per rilanciare il disegno di legge fermo in Senato. Orlando: «Sono ottimista»

«Corsia preferenziale» al Senato per allungare la prescrizione dei reati tra i quali quelli legati alle tangenti. Lo ha deciso la maggioranza dopo giorni di tensioni tra politica e magistratura su durata dei processi e presunzione di innocenza. Si è quindi pensato di rivitalizzare il disegno di legge approvato dalla Camera nel 2015. È il segnale che si fa strada un'intesa tra Ap-Ncd e Pd, anche se un accordo resta ancora in alto mare perché il nodo era, e resta, quello della corruzione. Ma il Guardasigilli Orlando si dice «moderatamente ottimista».

ROMA Dopo una settimana in cui politica e magistratura si sono ruvidamente confrontate sui tempi di durata dei processi e sulla presunzione di innocenza, la maggioranza ha aperto una «corsia preferenziale» al Senato per rivitalizzare il disegno di legge sull'allungamento della prescrizione dei reati (approvato dalla Camera nel 2015) che giace da un anno nei cassetti. Nell'aria, dopo mesi di *impasse*, c'è un'intesa tra Ap-Ncd e Pd ma l'accordo è ancora in alto mare perché il nodo era, e resta, quello della corruzione. Eppure, il ministro della Giustizia Andrea Orlando dice agli alleati centristi di essere «moderatamente ottimista».

Il blocco era dovuto a un voto silenzioso di Ap-Ncd, il partito di Angelino Alfano, che non vede di buon occhio — per usare una espressione del capogruppo Renato Schifani — l'«aumento esagerato dei termini di prescrizione per i reati di corruzione introdotto dell'emendamento Ferranti alla Camera». Per la corruzione — insiste l'ex presidente del Senato — «con la legge vigente, la ex Cirielli, siamo fermi a 7,5 anni, che è un po' poco; con il testo della Camera sforeremo i 21 anni che, francamente, mi sembrano un po' troppi». Per questo Ap chiede di tornare al disegno di legge originario, approvato il 29 agosto 2014 dal consiglio dei ministri: quello che prevede il congelamento della prescrizione per fasi processuali (due anni dopo la sentenza di 1° grado, un anno dopo quella di appello).

Per disincagliare dalle secche il testo approvato dalla Camera, che contiene anche il giro di vite sulla corruzione, la commissione Giustizia del Senato con i relatori Casson e Cuccia si è predisposta a dare il via libera all'accorpamento della

prescrizione in un unico contenitore più grande (il disegno di legge delega sulla riforma del processo penale). Si tratta di un «contrordine» perché, a suo tempo, la prescrizione fu stralciata dal medesimo provvedimento. E il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha pure dovuto usare tutta la sua forza di persuasione per salvare il testo sulla prescrizione approvato dalla Camera che i centristi volevano bypassare.

Il Pd, dunque, punta a non svendere il passo in avanti fatto sulla corruzione: «Il testo approvato dalla Camera — argomenta Davide Ermini, responsabile Giustizia del Pd — prevede anche aumenti molto alti per i reati di corruzione che addirittura portano la prescrizione per la corruzione a 21 anni e 9 mesi... Al Senato ci sarà un accordo, non è detto che sia questo, ma noi del Pd chiediamo che rimanga questo forte segnale sulla corruzione».

L'accorpamento della prescrizione alla riforma del processo penale, però, cela un rischio di rallentamento dell'intero pacchetto giustizia. Il contenitore più grande porta con sé anche la delicatissima norma che esclude la pubblicazione delle intercettazioni telefoniche penalmente non rilevanti. Alcune grandi procure (Roma, Napoli, Torino, Palermo) si sono già autoregolate con circolari interne e ieri al Senato, tra i magistrati ascoltati in commissione, c'era il procuratore di Torino Armando Spataro. Che ha precisato: «La rilevanza delle intercettazioni non può che essere rilevata dal giudice nel contradditorio con avvocati e pm. Non può dunque essere disciplinata per legge...».

Dino Martirano
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il testo base della legge sulla prescrizione è quello licenziato dalla Camera un anno fa

● Per il reato di corruzione è prevista una prescrizione fino a 21 anni e 9 mesi. Al Senato si discute sui tempi per l'appello e il ricorso in Cassazione

Verso l'intesa con Udc: sale a 18 anni

Il premier cede ai pm
 Prescrizione più lunga

COLOMBO ■ A pagina 10

E ora Renzi corteggia i giudici Prescrizione lunga, processi più facili

Strategia per arginare i danni d'immagine delle inchieste sui dem

Ettore Maria Colombo

■ ROMA

MATTEO va veloce. Ieri, in una sola giornata, ne ha piazzate, ben due, di accelerazioni, e fulminanti. La prima è l'annuncio, via *Enews*, di un «piano per il Sud» da *Mille e una notte* e annesso «tour». Oggi, peraltro, nel rinato «Matteo risponde» su Facebook, il premier parlerà pure del «caso Graziano» al fianco del governatore De Luca. Poi arriva, e neppure è metà pomeriggio, un altro fulmine: la «svolta» epocale su un tema tormentato da quando esiste la Repubblica, i rapporti tra la giustizia e la politica.

I MEDIATORI

Orlando, Grasso e Legnini
artefici delle nuove mosse
Ma Ncd prova a resistere

Solo che la controffensiva renziana contro l'offensiva delle toghe – diretta, come dicono i renziani, «tutta e solo contro di noi, per farci cadere e sostituirci coi vecchi, cari, poteri forti di questo Paese» – è un *unicum*. Un vero e proprio «contr'ordine, compagni!» per un Renzi che s'è sempre distinto per uno spirito genuino da «garantista doc», non per «foga giustizialista». Le materie sono assai scottanti: prescrizione dei tempi della giustizia (da allungare assai), intercettazioni (da regolare sì, ma lasciando fare ai giudici, come prevede il «jodo Spataro» esposto ieri davanti la commissione Giustizia del Senato e che così sarà nel ddl). Eppure, il governo Renzi sembrava volesse andarci coi piedi di

piombo. Sia perché «quelli di Ncd» (il segretario-ministro Alfano, il ministro Costa, i presidenti di Senato e Camera, Schifani e Lupi) ne hanno fatto la loro sola ragione di distinzione e di sopravvivenza. Sia perché proprio il Pd renziano appariva restio, se non recalcitrante, a far regali e favori ai giudici. E, invece, da ieri «si cambia». «La corruzione è un reato odioso, deve avere tempi di prescrizione più lunghi» è il nuovo *mantra* diffuso dal Pd. Chi ha parlato con Renzi ha capito subito il mandato a trattare: «Dobbiamo dare un segnale fortissimo che il Pd è determinato a contrastare i corrotti. Noi non siamo affatto contro i giudici, anzi, dobbiamo aiutarli a ben operare», dice Renzi ai suoi, «ed evitare di dare a Davigo o altri pretesti per fargli gridare a nuovi 'bavagli'». A «trattare» con la «parte buona» dell'Anm si sono messi in tre: il vicepresidente del Csm, Giovanni Legnini, voluto lì proprio da Renzi, il ministro alla Giustizia, An-

drea Orlando, assai «benvisto» dalle toghe, cui ha già concesso varie gradite riforme, e il presidente del Senato, Pietro Grasso, ex magistrato e ormai ex oppositore di Renzi. E così accade che, alle 15 in punto, il fido Ermini (David, fiorentino, responsabile Giustizia Pd) vola al Senato per incontrare il capogruppo dei senatori dem, Luigi Zanda, e i relatori del ddl prescrizione, Felice Casson e Giuseppe Cuccia.

IL QUALE ddl è fermo da un anno al Senato, dopo il primo via libera della Camera, per la con clamata ostilità dell'Ncd, mentre altrettanto impantanato era, sempre al Senato e sempre in commissione Giustizia, la «complessiva» riforma del processo penale che aveva in pancia le intercettazioni, la diffamazione, etc.

Invece, in un pomeriggio, la prescrizione entra dentro la «generale» riforma del processo penale in un *amen* e la riforma, licenziata un anno fa dal Cdm ma lì rimasta anni,

risorge come Lazzaro dagli Inferi. E le «resistenze» di Ncd? Sparite, o quasi, in un «mercato delle vacche» che si sostanzia in un indistinto e generico «ragioniamo anche sulla ragionevole durata del processo e sui diritti dell'imputato» come spiegano fonti altolocate. Al di là dei tecnicismi, la ciccia è la seguente: il testo fermo alla Camera a prima firma Ferranti (Pd) prevedeva che il termine massimo della prescrizione passasse a tre anni per i reati normali (formula 2+1), ma che raddoppiasse, per i reati contro la Pa, da 12 a 21 anni. Raddoppio inaccettabile per Ncd. Il testo del governo fissa il termine, a 19 anni, ma il Pd è disposto a

L'INCONTRO

Verdini domani è atteso
al Nazareno. In ballo,
poltrone e giustizia

trattare. Ncd lo sa e, a sera, Maurizio Lupi già tuona («18 anni e mezzo? Inaccettabile!»). Morale: l'onesto sensale Ermini fissa per oggi, quando si voterà in Commissione, in una via di mezzo ragionevole (12+6 o 12+5 = 18/17 anni) il punto di caduta del compromesso che poi verrà votato in Aula e che, al più presto, tornerà alla Camera per essere approvato «prima» delle amministrative, come vuole Renzi. Resta un piccolo «problemino»: quel Verdini che, dalla trattativa, è rimasto, tagliato fuori. Non a caso, domani Verdini andrà al Nazareno per cercare, con Lotti e Guerini, un accordo «globale» che offra ad Ala posti di sottogoverno, ma anche «favori» a quei giudici che Verdini, si sa, non ama.

Giustizia, arriva la prescrizione lunga anche per i corrotti

Pressing di Renzi e Orlando per il sì subito al nuovo testo. Dubbi Ncd. Anm: meglio una riforma organica

ROMA. La riforma della prescrizione esce dalle secche. Anche grazie a un deciso intervento procedurale del presidente del Senato Piero Grasso. Dopo 605 giorni dal suo ingresso in Parlamento e 404 nel solo Senato, il testo si muove. Complice forse il tam tam delle inchieste giudiziarie, ultima quella di Napoli. Dice il premier Renzi: «Serve un segnale». Tant'è che il Pd, dopo le prime titubanze della mattina, a sera impone di confermare la formula approvata alla Camera il 23 marzo 2015 in cui c'è il bonus di 3 anni di prescrizione in più in Appello e Cassazione, ma soprattutto c'è il raddoppio della prescrizione per tre importanti reati di corruzione.

Il Guardasigilli Andrea Orlando annuncia il passo avanti e si definisce «ragionevolmente otti-

mista». Ma le prime notizie della giornata davano il Pd pronto a cedere a Ncd, via l'aumento per la corruzione, visto che i due ddl - prescrizione e processo penale - alla Camera sono stati approvati separatamente. Qui s'impunta il relatore Felice Casson, che parla di «stravolgimento delle regole». Determinante è l'intervento tecnico di Grasso, perché la confluenza della prescrizione nel ddl penale non può far cambiare il testo votato alla Camera. Saranno poi gli emendamenti a modificare la legge. Dopo una giornata di forti tensioni politiche tra Pd e alfaniani, si unisce il destino della prescrizione con quello della riforma del processo penale. Il capogruppo al Senato Luigi Zanda ipotizza un possibile calendario: voto a palazzo Madama per fine maggio. Cammino speedy alla

Camera. «La nuova prescrizione potrebbe essere legge prima dell'estate» ipotizza Zanda.

Troppo ottimista? Forse la partita non sarà poi così facile, come dimostrano le sofferte trattative di ieri, con i due relatori Casson e Giuseppe Cucca chiusi in commissione mentre Zanda al piano di sopra s'incontra con il suo omonimo di Ncd Renato Schifani e dalla Camera arriva in gran fretta il responsabile giustizia del Pd David Ermini. Le incognite sono almeno due. La prima. L'atteggiamento di Ncd, il partner centrista del governo Renzi. Basta ascoltare l'irata reazione di Schifani quando filtra l'ipotesi Pd che

Davigo smorza i toni dopo la giunta dell'Associazione: «Pronti al dialogo»

la prescrizione per la corruzione possa assetarsi sui 17-18 anni: «Ma siamo pazzi? Vogliamo forse dei processi infiniti? Noi non saremo mai d'accordo. Per ora abbiamo votato solo il testo base, ma siamo nettamente contrari ad allungare i tempi di prescrizione della corruzione». Ancora più duro il capogruppo alla Camera Maurizio Lupi, con un «allungare i tempi non fa giustizia, la nega».

Per non parlare di Nico D'Ascola, l'avvocato Ncd che presiede la commissione Giustizia pronto a chiedere in cambio della prescrizione «il processo breve». Merita ricordare che alla Camera Ncd si è astenuta sulla prescrizione. Se al Senato fa lo stesso, o vota contro, il Pd dovrà chiedere i voti a M5S col rischio che finisce come con le unioni civili.

Dalla prima alla seconda zeppa, i magistrati. Ieri l'Anm ha chiuso la querelle sulle dure dichiarazioni del neo presidente Pier Camillo Davigo «sui politici inquisiti che rubano e non si vergognano». Incidente archiviato. Davigo definisce «molto incoraggianti» le promesse di Orlando, si dice «pronto al dialogo», ma ribadisce che non accetterà «insulti». E proprio su corruzione e prescrizione l'Anm punta i piedi. Chiede interventi «efficaci» e una riforma della prescrizione «che non si esaurisca in norme che si limitino a innalzare i termini per i diversi gradi di giudizio, misura che non impedirebbe comunque la vanificazione dell'azione giudiziaria». È il primo e netto altolà netto delle toghe.

(l.mi)

La legge. L'intervento punta a ridurre il numero di giudizi decaduti e quindi di reati impuniti a causa dei tempi troppo stretti. In dieci anni ne sono stati prescritti un milione e mezzo

Tre anni in più per chiudere i processi contro il malaffare tempi sospesi dopo il 1° grado

LIANA MILELLA

ROMA. La prescrizione. Un brutto incubo per la magistratura. Adesso una scommessa per la politica. I dati stanno lì, inesorabili. Negli ultimi dieci anni si contano 1.468.220 processi andati al macero. "Morti". Cancellati dalla scadenza dei tempi della prescrizione. L'ultimo dato disponibile sul tavolo del Guardasigilli Andrea Orlando racconta che nel 2014 sono stati falcidiati 132.296 processi.

PARTIRE DAI DATI

Quando il governo Renzi si insedia e Orlando entra in via Arenula, le statistiche sono già lì, e parlano chiaro. Tant'è che Renzi, il 30 giugno del 2014, quando annuncia i 12 interventi chiave sulla giustizia, cita anche la prescrizione. Il 29 agosto, dopo una consultazione online estiva, il testo della nuova prescrizione è pronto. È contenuto all'interno del corposo ddl sul processo penale, in cui si riscrive la filosofia dei riti, Appello e Cassazione compresi. Dal quel giorno ci vorranno circa tre mesi per veder approdato il ddl penale - d'ora in avanti lo chiameremo così - in Parlamento.

I DUE BONUS

Cos'è la prescrizione? È il tempo massimo in cui un reato può essere perseguito dallo Stato. La legge Cirielli del dicembre 2005 ha accorciato questi tempi. Per

ogni reato ha stabilito che la prescrizione si misura aggiungendo alla pena massima - 10 anni per la corruzione - un quarto, cioè 2 anni e mezzo. Prima della legge ad personam di Berlusconi la formula era il massimo della pena più la metà, 5 anni per la corruzione.

COSA CAMBIA

La soluzione di Orlando non cambia gli anni di prescrizione per ciascun reato. Ma modifica il percorso del processo. I termini si fermano quando i giudici pronunciano la sentenza di primo grado. Nella fase del processo di appello le toghe potranno godere di due anni in più rispetto alla naturale scadenza del reato. Un altro anno di bonus ci sarà per la Cassazione. Quindi la prescrizione "guadagna" tre anni. Con questa soluzione il reato di corruzione, da 12 anni e mezzo di prescrizione passa a 15 anni e mezzo.

IL BLITZ DI FERRANTI

La prescrizione è un "veleno" sordido per i processi? Per questo, all'inizio del 2015, Orlando decide che è opportuna una legge ad hoc solo per questo "veleno". Stralciata dal ddl penale, la nostra prescrizione si incammina alla Camera e qui trova degli amici - la presidente Pd della commissione Giustizia Donatella Ferranti - e dei nemici, l'attuale ministro delle Regioni Enrico

Costa di Ncd. Ferranti è abile, esperta di lavori parlamentari. Elabora il testo base e giusto al primo articolo ci piazza una bomba. Due righe, quanto basta per scatenare un putiferio. L'ex pm ed ex segretaria del Csm aggiunge un comma all'articolo 157 del codice penale, quello che regola la prescrizione. Scrive che «sono aumentati della metà i termini per gli articoli 318, 319 e 319-ter del codice penale».

TRE ARTICOLI ESPLOSIVI

Andiamo a leggere il codice. 318: corruzione per l'esercizio della funzione, il pubblico ufficiale che incassa la mazzetta, pena da uno a 6 anni. 319: corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio, pena da 6 a 10 anni. 319-ter, corruzione in atti giudiziari, pena da 6 a 12 anni, ma fino a 20 anni se dalla corruzione deriva una condanna superiore a 5 anni o all'ergastolo.

ESplode lo scontro

Con un blitz il testo passa in commissione Giustizia. Ncd fa le barricate. Minaccia in aula. Si scontrano Orlando e Costa, allora suo vice. Quel 23 marzo 2015 Ncd si astiene e fa promettere ad Orlando che cambierà il testo al Senato. Ne nasce un braccio di ferro infinito che dura ancora adesso.

I CALCOLI DIVISIVI

Trattano Costa, D'Ascola, Er-

mini, Ferranti. Ma non se ne esce, la divisione è profonda. Facciamo l'esempio della corruzione. Con la proposta Ferranti, la prescrizione per la corruzione arriva a 21 anni e mezzo. Il massimo della pena, cioè 10 anni, più la metà, cioè 5 anni, più i 3 anni di bonus tra Appello e Cassazione, più altri 3 anni e mezzo (un quarto dei 15 anni della prescrizione complessiva) se nel processo si verificano degli atti interruttivi.

TRATTATIVE INFINITE

Ne stanno discutendo da 404 giorni, ma non riescono ad arrivare a un accordo. Il Pd fa muro sulla proposta Ferranti, vuole un segnale chiaro sulla corruzione. In fondo si tratta solo di tre reati, restano fuori la concussione e la corruzione per induzione, crimini importanti che non dovrebbero prescriversi mai. Ma i centristi non accettano assolutamente, come dicevano ancora ieri Schifani e Lupi, come tante volte ha ripetuto Costa, perché «un processo possa durare così a lungo».

L'INTESA POSSIBILE

Adesso però, al Senato, ce la potrebbero fare. È ottimista David Ermini, il renziano responsabile della Giustizia. «L'aumento per la corruzione resta, ma con qualche piccolo escamotage» diceva ieri sornione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTESA Il governo è pronto a dilatare i termini fino a 19 anni: sarà decisivo il voto congiunto sulla riforma del processo penale. Il Guardasigilli Orlando: ottimista

le grane del premier

Renzi offre la tregua ai pm: subito la prescrizione lunga

Matteo ai suoi: dobbiamo andare velocissimi, legge scritta prima delle Comunali Ncd frena ma è disponibile all'accordo. Bassolino: rischiamo un burrone morale

■■■ **ELISA CALESSI**

■■■ Correre sulla prescrizione. «Si viaggia come una Frecciarossa», giura David Ermini, responsabile Giustizia del Pd e fedelissimo del premier. Correre per approvare la legge che allunga i tempi dei processi, in particolare per i reati di corruzione, entro il 5 giugno, giorno delle elezioni amministrative. Matteo Renzi vuole giocarsi questa carta come risposta alle inchieste di Potenza e di Napoli che hanno coinvolto, rispettivamente, un ministro del governo e un esponente del Pd. Per questo ha incaricato Ermini di occuparsene direttamente. Il mandato è di sbloccare la situazione al Senato, dove il dossier è fermo da mesi. Tutto per la contrarietà di Ncd ad allungare i tempi entro i cui i processi si annullano. Alla Camera è stato approvato un disegno di legge che raddoppia la durata per tutti i reati e porta quelli per corruzione addirittura a 21. Ma Ncd finora si è rifiutata di

ripartire da quella base.

Ora però, è il ragionamento di Renzi, il contesto è cambiato. «Non possiamo farci cuocere dai grillini», si dice. «E non conviene nemmeno ad Alfonso». Se è in difficoltà Renzi, è in difficoltà il governo. Le inchieste di queste settimane, e in particolare quella che ha coinvolto il presidente del Pd campano, Stefano Graziano, impongono una reazione immediata. Nel merito, il premier ha schierato il Pd su una linea di totale appoggio al lavoro dei magistrati. Ma, per Renzi, serve un segnale più forte, legislativo. Anche per evitare che diventi un'arma per la minoranza interna, che ieri ha già provato a punzecchiare il premier. Occorre «alzare il livello degli anticorpi», ha detto Roberto Spuranza. Mentre Antonio Bassolino ha addirittura chiesto a Renzi di intervenire «prima che il Pd precipiti in un burrone politico e morale».

Così ieri è cominciata la missione dell'uomo del premier: alle 15 Ermini si è presentato in

Senato dove ha incontrato Luigi Zanda, capogruppo del Pd. Sono seguite riunioni con gli esponenti di Ncd e con i relatori del provvedimento.

Il testo base non è ancora stato presentato. Ma si è fatto un passo importante sul percorso. Si è deciso di abbinare il disegno di legge sulla prescrizione alla riforma del processo penale che è già in commissione Giustizia, ma che dovrà essere approvata in tempi brevissimi. Un testo nel quale, peraltro, è presente anche la norma che dovrebbe limitare la pubblicazione delle intercettazioni. Ecco, allora, il trucco: agganciare il treno della prescrizione, lento, al «frecciarossa» del processo penale.

Oggi in commissione si voterà questo abbinamento. Da qui la tranquillità di Ermini («la approveremo alla velocità della luce, vedrete») e del ministro della Giustizia, Andrea Orlando, che ieri in Transatlantico si è detto «ragionevolmente ottimista» rispetto a un'intesa con Ncd.

In realtà al Senato si è meno ottimisti. L'accordo, si dice, ancora non c'è. Si lavora sugli anni. La proposta del Pd è di diminuire i tempi della prescrizione da 21 (come previsto nel testo della Camera) a 19 anni per i reati di corruzione. Ma Ncd chiede di abbassare ancora. «Alla fine si adatteranno», dicono i pasdaràn renziani. Anche se al Senato i numeri sono risicati e Ncd ha un peso decisivo. Oltretutto, stavolta, Renzi non può contare sui verdiniani, che anche ieri si sono detti contrari a toccare le prescrizioni.

Il premier, in ogni caso, è convinto di portare a casa il risultato. Quanto al caso Graziano, possibile che ne parlerà oggi nella diretta su Facebook del «matteorisponde», dove sarà ospite speciale niente meno che Vincenzo De Luca, governatore della Campania. Intanto ha raccomandato a tutti di essere prudentissimi nel commentare la vicenda. Pare, infatti, che i pm abbiano in mano telefonate o prove a carico di Graziano più pesanti di quelle contenute nell'ordinanza. E forse anche a carico di altri.

I tempi dei processi. La maggioranza: «C'è un'accelerazione» - Orlando: «Siamo ottimisti, procediamo nella direzione giusta» - Oggi il voto in commissione

Giustizia, accordo per sbloccare la prescrizione

Ma l'abbinamento alla riforma del processo penale e alle intercettazioni può complicare la partita

Donatella Stasio

L'accordo politico per sbloccare la prescrizione è stato raggiunto. Nella maggioranza la parola d'ordine è «accelerazione», anche se la via scelta - abbinare la riforma a quella sul processo penale - di fatto ne allunga i tempi e, soprattutto, ne lega il destino e la portata alle intercettazioni e ad altre misure «divisive» sul processo penale, come quelle sulla durata delle indagini, indigesta ai magistrati.

Di «accelerazione» parlavano ieri pomeriggio tutti i partecipanti alla riunione di maggioranza svoltasi a Palazzo Madama (i capigruppo Luigi Zanda, Pd, Renato Schifani, Ap-Ncd, e Karl Zeller delle Autonomie). Idem il presidente della commissione Giustizia Nino D'Ascola nonché i senatori del Pd. Il Dem Giuseppe Lumia suggeriva persino il «titolo» ai giornalisti: «Sulla prescrizione si accelera». E il ministro della Giustizia Andrea Orlando, informato, chiosava: «Siamo ragionevolmente ottimisti. Procediamo nella direzione giusta».

L'accordo prevede la «riconciliazione» di tre ddl in un unico testo: prescrizione (6 articoli), processo penale (35 articoli, tra cui la delega sulle intercettazioni), rito abbreviato (2 articoli). Oggi dovrebbe essere formalizzato in commissione Giustizia,

con il voto sulla proposta di abbinamento dei relatori Casson e Cuccia (Pd), cui seguirà il deposito del testo base (43 articoli) e la fissazione di un termine per la presentazione degli emendamenti. Secondo governo e maggioranza, l'abbinamento testimonierebbe la volontà politica di «accelerare», appunto, sulla riforma della prescrizione, licenziata dalla Camera il 22 maggio 2015 ma bloccata in commissione Giustizia al Senato subito dopo la presentazione degli emendamenti. Martedì scorso, Orlando ha annunciato che «entro l'estate» sarà approvata.

E da qualche giorno si vocifera persino di un possibile voto di fiducia, escluso fino a qualche giorno fa. Ieri il ministro Maria Elena Boschi diceva: «È complicato ma valuteremo». La fiducia coprirebbe, ovviamente, l'intero provvedimento sul processo penale.

L'accordo non entra nel merito della riforma. È certo, però, che l'approdo finale sarà diverso da quello approvato dalla Camera, che si fa carico, sia pure parzialmente, della specificità dei reati di corruzione, introducendo un ulteriore aumento dei termini per la corruzione propria (18 anni invece di 12) e per la corruzione giudiziaria (22 invece di 15). Anche se si partirà da quel testo (è stato il presidente del Senato Pietro Grasso a

mediare, facendo osservare che non lo si poteva ignorare), Ncd e una parte del Pd sono determinati a ripristinare l'impostazione iniziale del governo, che con il suo ddl si limitava a prevedere la sospensione dei termini (per due anni in appello e per un anno in Cassazione), ma soltanto dopo una condanna di primo grado. D'altra parte, lo stesso Orlando ha sempre parlato di un «riequilibrio» dei termini, dopo l'approvazione dell'aumento delle pene dei reati di corruzione (e, quindi, della prescrizione), anche se riconosce la «specificità» di questi delitti e dice di non voler rinunciare, per esempio, a una prescrizione «più lunga».

Ma l'abbinamento è davvero un'accelerazione? O piuttosto un'arma a doppio taglio, un escamotage politico per legare a doppio filo la prescrizione, le intercettazioni (ieri sono stati auditi i procuratori di Torino, Roma, Napoli e Firenze) e le norme sul processo penale più indigeste ai magistrati? Una sorta di abbraccio mortale, insomma. Chi reclama la riforma della prescrizione dovrà ingoiare anche il resto. E viceversa. Magari con il voto di fiducia.

In teoria, se fosse matura la volontà politica di sbloccare la riforma della prescrizione, la via maestra dovrebbe essere quella di tenere il ddl separato e di votare gli emendamenti già presentati in commissione così da portare su-

bito il provvedimento in Aula e approvarlo entro maggio/giugno, tanto più se con un voto di fiducia. Renzi potrebbe dimostrare di voler tener fede a quanto annunciò il 17 marzo 2015, quando parlò di «raddoppio della prescrizione». Si è scelta invece un'altra strada, sebbene il ddl sulla prescrizione sia in una fase più avanzata rispetto a quella sul processo penale e consti di soli 6 articoli rispetto ai 35 dell'altro.

La proposta di abbinamento è nata dal Pd e inizialmente Ncd era contraria. Le inchieste più recenti e il rilancio dell'Anm su questo tema hanno costretto governo e maggioranza a un segnale per sbloccare il ddl. Ma l'accordo va visto in controluce. «Abbinare» la prescrizione (peraltro istituto di diritto sostanziale e non processuale) al ddl sul processo penale (35 articoli, che vanno dal carcere alle impugnazioni, dalle intercettazioni all'aumento delle pene per i reati predatori) significa imprimergli un'andatura più lenta, non foss'altro per la delicatezza di alcuni «capitoli» dell'altro provvedimento, estremamente divisivi come nel caso delle intercettazioni. Salvo ricorrere al voto di fiducia su un compromesso: una sorta di prendere o lasciare su prescrizione, intercettazioni, indagini. Che potrebbe replicarsi anche nel giro successivo alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

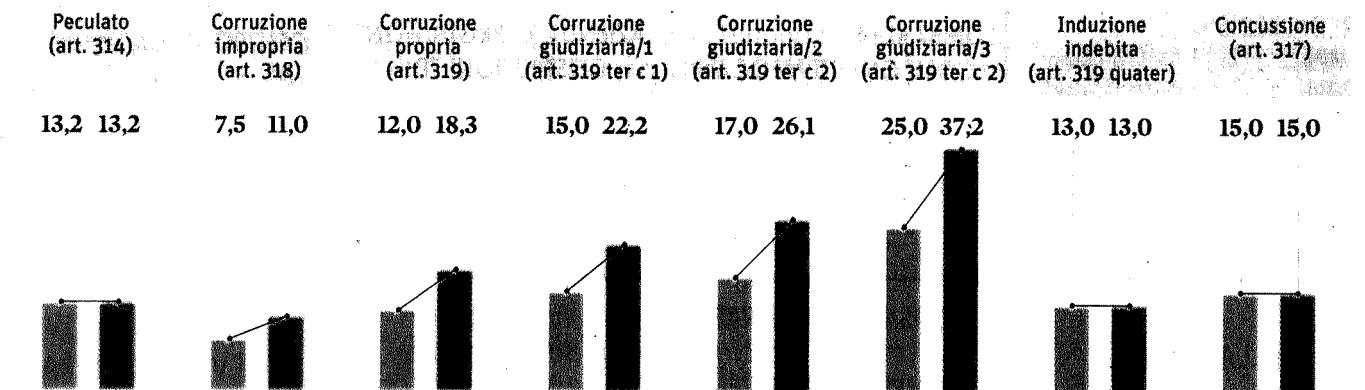
I TERMINI PER LA CORRUZIONE

Secondo il ministro si lavora «per la prescrizione lunga per la corruzione» ma l'approdo sarà diverso dal quasi raddoppio previsto dal testo della Camera

Il confronto sulla prescrizione

Termini di prescrizione attuali (legge Grasso 69/2015) e con le modifiche all'esame del Senato (Ddl Ferranti)
Dati in anni per reato e articolo del codice penale (la cifra dopo la virgola indica i mesi)

■ Legge Grasso ■ Legge Grasso + Ddl Ferranti



Fonte: Elaborazione IlSole24Ore



Renzi e la sindrome da ex Dc “Accelerare sulla prescrizione”

L'Anm chiede di più: dopo il rinvio a giudizio stop al conteggio
Scontro tra dem e alfaniani sulla riforma, ma Orlando “ottimista”



Accelerare sulla prescrizione, a costo di andare al redde rationem con gli alfaniani. È questa la linea concordata tra Renzi e Orlando per uscire dalla morsa mediatico-giudiziaria che sembra stritolare il Pd a poche settimane dalle elezioni.

Il premier e il ministro della Giustizia vogliono dare un segnale chiaro con i fatti, dimostrando la volontà del governo di non fare sconti sul piano giudiziario ma senza dare l'impressione di subire la linea dell'Anm. Ieri Orlando ne ha parlato con il braccio destro di Renzi sulla giustizia Davide Ermini, reduce da un summit al Senato proprio sul nodo delicato della prescrizione; poi si è seduto sui divani della Camera con Valeria Valente, candidata al comune di Napoli ed esponente della corrente dei «giovani turchi» di

cui il ministro è leader insieme a Orfini. Tutti nel Pd concordano che se qualche conseguenza dell'inchiesta «Graziano» ci sarà, potrà esserci non su Torino, Milano, Roma o Bologna, ma sul voto partenopeo; «anche se scommetto che arriveremo al ballottaggio», va dicendo in giro Lorenzo Guerini. Il quale sente di aver fatto ciò che doveva commissariando il Pd di Caserta con un milanese, Mirabelli, per di più capogruppo nella commissione Antimafia. Ma l'aria è brutta, nel partito c'è chi ricorda che prima del caso De Luca alle regionali fu lanciato un allarme proprio su Caserta dalla deputata Capacchione e si aprì una discussione sull'opportunità di commissariare tutto il partito nella regione e non solo la federazione di Caserta. Poi nelle chiacchiere tra deputati, c'è pure chi comincia a soffrire una sindrome da ex Dc, tradotta nel timore che avere le toghe contro non paghi mai e possa solo portare guai. Del resto anche gli ex comunisti come Roberto Speranza evocano i rischi cui deve far fronte «alzando il li-

vello di anticorpi» un grande partito egemone: «Quando dico che il Pd è ridotto alla somma di un leader e di comitati elettorali dico questo. Di fronte a questi fatti i nostri iscritti sono più che disorientati».

Ieri Andrea Orlando si diceva «ragionevolmente ottimista» su una mediazione interna al governo riguardo la prescrizione. La gran fretta del governo in effetti è risuonata forte e chiara anche nei corridoi del Senato. «Ci dicono di fare presto - racconta il senatore dem Felice Casson, co-relatore della riforma penale - e noi ci provremo, ma se ci sono 3000 emendamenti come fu per le Unioni civili, è chiaro che non possiamo finire entro l'estate».

La maggioranza si muove così con un occhio agli equilibri parlamentari e l'altro alle parole dei magistrati. L'Anm ha ritrovato compattezza dopo le fughe in avanti di Piercamillo Davigo, proprio bacchettando maggioranza e governo. «La priorità - spiegava il segretario generale Francesco Minisci - è una riforma organica della prescrizione. Il ddl, così com'è, infatti, non pia-

ce affatto ai magistrati, che chiedono misure draconiane, con una sospensione della prescrizione dopo un rinvio a giudizio o al limite dopo una condanna di primo grado, non «norme che si limitino ad innalzare i termini per i diversi gradi di giudizio, misura che non impedirebbe comunque la vanificazione dell'azione giudiziaria».

La maggioranza sta comunque accelerando al Senato, nonostante la contrarietà di Ncd. Già il passo di accorpare riforma del processo penale e riforma della prescrizione, ripartendo da quanto votato alla Camera - dove Ncd si astenne - ieri ha causato un gran mal di pancia agli alfaniani. Di contro, era raggiante Beppe Lumia, il capogruppo dem in commissione Giustizia: «Ora si corre», prometteva. L'obiettivo del gruppo di Alfano è cassare del tutto l'eccezione di allungare i tempi di prescrizione solo per la corruzione. Il Pd, però, tiene il punto. «Ci sarà un accordo - profetizza David Ermini, responsabile Giustizia del partito di Renzi - ma noi chiediamo che rimanga il segnale sui reati di corruzione». Una mediazione, per il momento, non c'è.

I tempi
Accelerare sulla prescrizione, a costo di andare al redde rationem con gli alfaniani. È la linea concordata tra Renzi e Orlando

Il voto
Tutti nel Pd concordano che se qualche conseguenza dell'inchiesta «Graziano» ci sarà, potrà esserci non su Torino, Milano, Roma, ma su Napoli

L'idea

Il governo non vuole fare sconti sul piano giudiziario ma senza dare l'impressione di subire la linea dell'Anm

Prescrizione lunga

Il Pd punta i piedi

Il Senato accorda tutte le riforme in un unico testo. Davigo: sì dialogo, no insulti

Claudia Fusani

Dopo 400 giorni e chili di polvere accumulati si rimette in moto il pacchetto di norme che riscrivono i tempi della prescrizione e delle procedure del processo penale. Succede al Senato che da palude si vorrebbe trasformare in rampa di lancio. E succede dopo giorni di polemiche e accuse più o meno dirette tra politica e magistratura, tra governo e Anm. Sembra quasi che quegli urla a distanza, a cui è seguita la promessa del ministro Guardasigilli Andrea Orlando («d'approveremo entro l'estate») abbiano avuto il merito di far ripartire quel pezzo delle riforma della giustizia che è più urgente ma anche il più scomodo per via degli equilibri interni alla strana maggioranza nata dopo le elezioni del 2013.

Il piede sull'acceleratore lo ha messo ieri la Commissione Giustizia del Senato dove è stato deciso di «mettere nello stesso provvedimento» più facce del nodo giustizia che finora avevano invece camminato separate raggiungendo - in due anni - il misero risultato dell'approvazione alla Camera. Il ddl di riforma del processo penale - 30 articoli tra cui la delega al governo per riformare le intercettazioni - il disegno di legge sulla prescrizione e quello sulla riforma del rito abbreviato. Il voto, per l'abbinamento, è previsto oggi e sarà il primo test per vedere che vita avrà questo maxi disegno di legge che contiene quelle riforme che l'Italia aspetta da vent'anni. Il freno finora è arrivato soprattutto da Ncd e Ap. «Il voto sull'unificazione - spiega il relatore Felice Casson (Pd) - si tratta di un passaggio obbligato per riuscire a reintrodurre (c'era nel testo originario del governo ma poi era stato stralciato, ndr) nella riforma del processo penale il tema della prescrizione». Sono 8 i provvedimenti sull'estinzione del reato che potrebbero venire abbinati alla riforma dopo diché si potrà presentare il testo base che conterrà anche il capitolo prescrizione. Il passaggio chiave di questa che assomiglia a una svolta è che il Pd ha puntato i piedi rispetto a Ncd e decide di ripartire dal testo Ferranti già approvato alla Camera un anno fa e che allun-

ga ai tempi della prescrizione per la corruzione fino a 21 mesi e otto mesi, un tempo certamente lungo il cui presupposto è che molto spesso la mazzetta viene scoperta dopo la consegna coperata dall'omertà e dall'interesse comune tra le parti di tenere segreto il patto corruttivo.

Per superare le resistenze di Ncd sarebbe sceso in campo anche il presidente del Senato Piero Grasso che avrebbe fatto arrivare al capogruppo di Ncd-Ap Renato Schifani il parere per cui, in caso di accordamento, è obbligatorio partire da un testo - quello Ferranti - già approvato alla Camera, «per una questione di metodo e rispetto istituzionale». Il capogruppo del Pd Luigi Zanda ha fatto il resto in una riunione ieri pomeriggio a cui ha partecipato lo stesso Schifani. «L'intenzione - ha spiegato Schifani dopo la riunione con Zanda - è quella di partire dal testo approvato dalla Camera, ma ovviamente questo potrà essere emendato». Il partito di maggioranza fa al momento un passo indietro rinviando a dopo le sue rivedizioni. È noto che Ncd è disponibile ad avere una prescrizione al massimo fino a 15 anni. Pd e M5s puntano a 21 anni. Il punto di mediazione potrebbe essere 18 anni. Sarà questo il cuore della battaglia. Con le intercettazioni. Ieri sono stati auditati al Senato i procuratori Spataro e Pignatone. Il primo ha denunciato «una delega troppo ampia» e ha rivendicato come «dovrà essere un magistrato a fare la selezione degli ascolti utili e non».

Ma oggi è giorno di messaggi positivi. È ragionevolmente ottimista il ministro Guardasigilli Andrea Orlando soddisfatto «per il clima di confronto nella maggioranza». Anche la riunione dell'Anm con Davigo si chiude senza indugi sulle polemiche dei giorni scorsi e guardando avanti. «Sempre disposti al dialogo, ma basta insulti» ha detto il neo eletto presidente. L'Anm ha indicato le priorità per avere quei processi giusti e in tempi rapidi di cui parla il premier: «Una riforma organica della prescrizione, interventi urgenti sul processo penale e civile». Anche Raffaele Cantone si allinea con l'Anm e Davigo. «La politica - ha detto - deve essere più trasparente. Questo è un primo passo fondamentale».

I nodi

La prescrizione

Un caso fin dai tempi della Cirielli voluta dal Pdl

La prescrizione come è oggi, risale al 2005, quando il centrodestra approvò la cosiddetta legge ex Cirielli: il termine di prescrizione, cioè la cancellazione del processo, a qualsiasi punto si trovi, è equivalente alla pena massima per ciascun reato. C'è nel contempo un limite minimo temporale, che non può essere inferiore a 6 anni per i delitti e a 4 anni per le contravvenzioni, anche nel caso in cui per gli uni e le altre la pena prevista sia soltanto pecunaria.

I termini della prescrizione sono però raddoppiati per taluni reati di particolare gravità o allarme sociale: incendio o disastro colposo, omicidio colposo aggravato o plurimo, nonché i reati di criminalità organizzata o con finalità di terrorismo.

La ratifica della Convenzione di Lanzarote, nel 2012, ha raddoppiato i termini anche per i maltrattamenti contro familiari e conviventi; per i reati di violenza sessuale, atti sessuali con minorenni, corruzione di minorenne e violenza sessuale di gruppo. **[FRA. GRI.]**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I tempi

Le ipotesi di sospendere i termini dopo il primo grado

La riforma che fu licenziata dal governo, e che portava la firma di Matteo Renzi e Andrea Orlando, prevedeva che dopo la sentenza di condanna in primo grado il termine di prescrizione resta sospeso per un tempo non superiore a 2 anni; dopo la sentenza di condanna in appello, il termine di prescrizione resta sospeso fino alla pronuncia della sentenza definitiva e comunque per un tempo non superiore a 1 anno.

Ulteriori ipotesi di sospensione erano legate a richiesta di rogatoria all'estero (termine massimo di sospensione pari a 6 mesi); a perizie di particolare complessità (termine massimo di sospensione pari a 3 mesi); alla presentazione di un'istanza di ricusazione del giudice.

In caso di assoluzione dell'imputato in secondo grado, i periodi di sospensione di 2 anni (per il giudizio d'appello) e di 1 anno (per il giudizio di Cassazione) sarebbero stati ricompensati nel calcolo del termine di prescrizione.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

L'aggravio

L'inasprimento nei casi in cui il reato è la corruzione

La Camera, approvando un testo a cura di Donatella Ferranti, Pd, capogruppo della commissione Giustizia, ha aggiunto al testo del governo un aggravio nei termini di prescrizione limitatamente ai reati di corruzione. Perciò il ddl ora all'esame del Senato, prevede un aumento della metà dei termini di prescrizione per i reati di corruzione per l'esercizio della funzione, corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio e corruzione in atti giudiziari.

C'è però da considerare che proprio quei tre reati di corruzione sono puniti molto più severamente di prima: 6 anni per corruzione nell'esercizio della funzione; 6 anni per la corruzione per un atto contrario ai doveri d'ufficio, infine da 6 a 12 anni per il reato di corruzione in atti giudiziari. E se dal fatto, cioè la corruzione in atti giudiziari, deriva l'ingiusta condanna di taluno alla reclusione superiore ai cinque anni, la pena per il magistrato corrotto va da 8 a 20 anni.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL CASO/LE AUDIZIONI AL SENATO

I procuratori: la legge sulle intercettazioni non serve

10MMASO CIRIACO

ROMA. Una legge sulle intercettazioni non serve, basta applicare le norme già esistenti, e comunque la delega riservata al governo per intervenire sul dossier degli ascolti è troppo ampia. Ecco in sintesi il ragionamento dei procuratori della Repubblica Armando Spataro (Torino), Giuseppe Pignatone (Roma), Giuseppe Creazzo (Firenze) e dell'aggiunto di Napoli, Giuseppe Borrelli, durante l'audizione avuta ieri in commissione giustizia al Senato. I quattro sono autori delle circolari, diramate ai rispettivi uffici, per autoregolamentare l'utilizzo delle registrazioni considerate non rilevanti, che non costituiscono cioè prova di reato, ma che riportano solo fatti personali o circostanze che coinvolgono non indagati. Proprio la scelta di emanare questi vademedecum, ha ricorso Pignatone, dimostra che «le norme ci sono, vanno applicate e fatte applicare».

La delega a intervenire sulle intercettazioni è contenuta nel ddl sul processo. Dieci righe in tutto, considerate poco stringenti dai quattro magistrati. «Abbiamo rile-

vato che per ora è troppo generica», fa sapere Spataro, al termine di un'audizione durata un'ora e chiusa alla stampa. Ma non basta. Secondo il procuratore di Torino, è soltanto il giudice - e non una norma approvata dal legislatore - a poter "filtrare" i nastri: «La rilevanza penale

delle intercettazioni - fa presente - non può che essere rilevata dai magistrati che procedono nel contraddittorio con gli avvocati e il pubblico ministero. E non può essere disciplinata per legge». Un ragionamento rilanciato anche da Pignatone: «A decidere la rilevanza può essere solo il giudice, perché questa può cambiare da un momento all'altro». Un esempio? «Se un camorrista telefona alla moglie per dire che entro mezz'ora sarà a casa per pranzo - ipotizza Borrelli - fornisce un'informazione che in un dato momento non è rilevante, ma può diventarlo in seguito, magari per dimostrare che ha inventato un alibi».

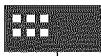
L'altro nodo, naturalmente, riguarda la pubblicazione delle intercettazioni da parte dei media, quando ne entrino in possesso. Una circostanza ormai riconosciuta da diverse sentenze della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo, hanno ricordato Spataro e Felice Casson (Pd), in nome del diritto dei cittadini ad essere informati e del dovere del cronista a informare l'opinione pubblica.

Un dettaglio, infine, aiuta a comprendere il clima in cui il governo si appresta a mettere mano al dossier intercettazioni. Proprio mentre i procuratori intervenivano a Palazzo Madama, al Csm Antonello Ardituro e Francesco Cananzi si mettevano al lavoro per tradurre le quattro circolari in un'unica ordinanza destinata a tutti i magistrati d'Italia.

Sentiti Pignatone, Spataro, Creazzo e Borrelli, autori dell'autoregolamentazione degli ascolti nelle Procure. «La delega al governo così è troppo generica»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



Commento

Condannarci a processi eterni non serve a incastrare i colpevoli

■■■ DAVIDE GIACALONE

■■■ Deve essere andato in prescrizione il buonsenso, visto che detenendo il record europeo di condanne per l'irragionevole durata dei processi, governo e magistratura associata s'industriano a trovare un accordo su come farli durare più a lungo. Anzi, a sentire alcune delle toghe (ma dove hanno studiato diritto?), si potrebbe anche renderli eterni. Attorno all'allungamento dei tempi della prescrizione, inoltre, si coltivano due pericolosi pregiudizi: il primo consiste nel far credere che aiuterebbe a punire i colpevoli; oltre che, ed è il secondo, a rendere vane le manovre dilatorie della difesa. Non sono solo falsi, sono dimostrazioni di bassezza culturale.

La prescrizione non è il periodo oltre il quale il colpevole scade, sicché non si può più mangiarlo, ma il tempo limite di validità per la pretesa punitiva dello Stato. Esiste dai tempi del diritto romano perché era ed è chiaro, a chiunque usi il buon senso e lo accompagni con qualche nozione di diritto, che se non ci fosse un limite quella pretesa punitiva sarebbe essa stessa la punizione, al punto da diventare irrilevante l'accerta-

mento della colpevolezza e il riconoscimento dell'innocenza. Se lo Stato ti accusa di avere rubato o cospirato, deve essere in grado di dimostrarlo. Se non si fissa un limite entro il quale debba farlo l'intero diritto perde significato, perché ti accuserà, ti renderà imputato, dopo di che potrà lasciarti per lustri in quella condizione. I gazzettieri del giustizialismo potranno scrivere, per decenni o per sempre: il Tizio è sotto processo. Come a dire: mo lo condannano. Ma mo quando?

Se sei ricco e potente pagherai una squadra di avvocati e ti doterai di amici influenti, incaricati di ricordare, di tanto in tanto, che sei un innocente, visto che nessuno ti ha condannato. Non è bello, ma si campa ugualmente. Se sei un povero disgraziato nessuno ti si fila, in compenso dovrà pagare la tua difesa per decenni, riducendoti in miseria nell'attesa che qualcuno si decida a stabilire se sei colpevole o innocente. Quindi: un processo penale senza limite di prescrizione è un monumento all'inciviltà dispotica.

Trovo molto, ma molto preoccupante che magi-

strati in carica sostengano l'opportunità di cancellare quel termine, se solo c'è già stato il rinvio a giudizio. E reitero la domanda: in quale madrassa studiarono diritto?

Rivelatrice l'intenzione, cancellando la scadenza, di stoppare il cavillare dilatorio delle difese. A parte il fatto che la grande maggioranza delle prescrizioni si verifica nel corso delle indagini preliminari, quando la difesa conta come il due di coppe quando la briscola è a bastoni, ai sostenitori di quella tesi devono essere sfuggiti due dettagli: **a.** la difesa ha posizione e ruolo processuale pari all'accusa, senza difesa non esiste processo, quindi giustizia, se un cavillo è inutile si cancella il cavillo, per il resto il difensore non ha il diritto, bensì il dovere di difendere l'imputato; **b.** uno dei cavilli che porta più frequentemente alla prescrizione, con un processo in corso, è praticato dall'accusa, dalle procure, e consiste nel derubricare (diminuire la gravità) i reati contestati, in questo modo cercando di evitare la sconfitta mediante la prescrizione.

Fin qui il diritto. Poi viene la politica, che oggi pre-

senta un quadro del tutto diverso: datosi che alcune toghe hanno caricato a pallettoni contro il governo, e dato che il governante risponde per le rime, occorre trovare una composizione, ridurre i danni del conflitto, praticando un qualche accordo. Sul terreno delle intercettazioni lasciando agli accusatori di stabilire cosa potrà essere pubblicato e cosa no, su quello della prescrizione, giusto per non cancellarla del tutto, aumentandola di tre anni, secondo la proposta del ministro della Giustizia. La prima cosa è del tutto inutile, perché è già così. La seconda è patetica. Tanto tremula quanto sciocca. Comunque a tutto danno dei più deboli.

Ne parleremo ancora a lungo, come sempre capita ai problemi che non si sa o non si vuole risolvere. Ma, giusto per non tralasciare il progressivo ridursi e immiserirsi della classe dirigente italiana, nel suo insieme, è significativo il silenzio delle cattedre, il tacere di chi il diritto dovrebbe insegnarlo. Forse, appunto, il ruolo e l'aspettativa hanno mandato in prescrizione il buonsenso.

www.davidegiacalone.it
@DavideGiac

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ACCORDICCHIO Il governo fa filtrare un'intesa fra Pd e Ncd sui tempi dei processi

Prescrizione, la legge truffa

Inutile sulla corruzione e inesistente sugli altri reati di Tangentopoli

» WANDA MARRA

Se vi hanno dato dei numeri, giocateli al Lotto. I numeri non ci sono". La battuta - riferita ai "nuovi" tempi della prescrizione - arriva ieri sera da una fonte renziana, parecchio impegnata nella pratica. Tra ieri e l'altroieri, il Senato è stato tutta una riunione. Obiettivo di Palazzo Chigi? Arrivare a un accordo sulla prescrizione nella maggioranza. Un compromesso al ribasso, rispetto al testo uscito dalla Camera. Per ottenere da una parte una legge da offrire all'opinione pubblica. E dall'altra, guadagnare un sì dei centristi. Come e con quale legge, è tutt'altra questione.

MARTEDÌ SERA c'è stata una prima riunione di maggioranza. Il governo sembrava pronto a considerare la corruzione come tutti gli altri reati, e dunque portarla a 15 anni e mezzo, contando sul fatto che in Cdm i centristi avevano votato quel testo. È stato il presidente del Senato, Grasso a intervenire, sostenendo che si dovesse separare dal testo della Camera (quello che la prescrizione la portava a 21 anni, grazie all'emendamento firmato da Donatella Ferranti, presidente della Commissione Giustizia). "Un aut aut" si lamentavano due senatori Ncd.

Ma è ieri che sono entrati in campo i pesi massimi. Alle 15 è arrivato a Palazzo Madama, David Ermini, responsabile Giustizia dem (e deputato) che il mandato ce l'ha direttamente da Renzi. Ed è entrato nella stanza del capogruppo Pd, Luigi Zanda. Sono settimane che è lui che tratta con Enrico

Costa, ora ministro della Famiglia, ma fino a poco fa vice Ministro della Giustizia. È lui che parla con Nino D'Ascola, che finora, da presidente della Commissione Giustizia in Senato, ha bloccato qualsiasi provvedimento. Ma il premier a Ermini adesso ha detto di chiudere. E anche il più presto possibile, magari addirittura prima delle amministrative. Perché dopo l'ennesima indagine, quella di Napoli, e dopo gli attacchi di Davigo, il governo deve poter esibire la slide: "Processi tagliati". Comunque. "Ncd è contrario a tutto", è l'affermazione ricorrente nei capannelli di Palazzo Madama. Ieri, circolava una bozza che voleva il reato di prescrizione prescritto dopo 19 anni e mezzo. Abbreviazione, ma con il trucco: perché adesso in Appello gli anni in cui il reato si prescrive sono 2 e in Cassazio-

ne 1. Ma si vuole fare il contrario. Ed è in Appello che molti reati si prescrivono, mentre la Cassazione difficilmente ci mette più di 1 anno. Marchigiani. Che comunque non vanno bene agli alleati di maggioranza del Pd: "Non c'è alcun accordo nel portare la prescrizione a 18 anni e mezzo", si affrettava a chiarire Lupi.

Alla ricerca del compromesso, però, ieri sera il messaggio che si voleva far trapelare era uno solo. Spiega Felice Casson, che è relatore del testo, insieme a Cuccia: "Io mi sono battuto perché la prescrizione entrasse nella riforma del processo penale, e non fosse lasciata a parte. Non era scontato: è un risultato che abbiamo ottenuto". Il Guardasigilli Orlando fa l'ottimista: "Lavoriamo a una prescrizione lunga". Lo stesso Ermini, chiarisce: "Sono convinto che

il Pd porterà a casa il segnale che la corruzione avrà un rilievo diverso dagli altri reati". Si ricomincia oggi, quando verrà votato il testo base della riforma del processo penale.

INTANTO, ieri c'sono state una serie di audizioni dei procuratori sulle intercettazioni, altro punto caldo della riforma. A partire da quella di Armando Spataro, procuratore di Torino che ha detto due cose essenziali: "La delega al governo è troppo generica", in quanto si tratta di "un argomento tecnico di competenza del legislatore". E poi, su uno dei punti "delicati" della riforma, Spataro chiarisce: "La rilevanza non può che essere giudicata dai giudici che procedono nel contraddittorio insieme ad avvocati e pubblici ministeri. Non può essere disciplinata per legge".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GIUSTIZIA • Renzi punta a accelerare i tempi della riforma per giocare la carta nelle urne

La prescrizione elettorale

Andrea Colombo

L'ordine di Renzi è tassativo: «Accelerare i tempi. Varare la riforma della prescrizione prima delle amministrative. Dimostrare che il governo sta dalla parte delle toghe e non dei corrotti». Gli incaricati sono il responsabile Giustizia del Pd Ermimi e il capogruppo al Senato Zanda. Si incontrano, si danno da fare, arrivano a un pelo dall'obiettivo. Resta un ostacolo, la resistenza di Alfano e dei suoi centristi, una parte dei quali, però, è pronta a cedere in nome dell'interesse superiore. «Sono ragionevolmente ottimista», chiosa a metà pomeriggio il ministro Orlando.

Oggi la commissione Giustizia voterà l'abbinamento delle nuove norme sulla prescrizione alla riforma del processo penale, al quale verrà accorciato anche il ddl intercettazioni. Pacchetto unico, tempi sincronizzati. Il punto di partenza sarà il testo già approvato dalla Camera, quello proposto dalla presidente della commissione giustizia Donatella Ferranti, Pd. A imporlo è stato il presidente del Senato Grasso: «Non si può bypassare la Camera». Ufficialmente non è una scelta definitiva. «E' un fatto formalmente dovuto - mette le mani avanti il capogruppo Ncd Schifani - ma ci saranno intese di maggioranza finalizzate a modificarlo nei limiti del possibile».

La chiave dell'accordo dovrebbe essere tutta in quella formuletta: «Nei limiti del possibile». Il testo della Camera prevede di aumentare di 3 anni i termini della prescrizione: da 12 a 15. Nel caso di reati contro la Pubblica amministrazione, però, gli anni di innalzamento sono 9. La prescrizione per i processi di corruzione scatterebbe solo dopo 21 anni. Nell'emendamento che la settimana prossima dovrebbe fissare il nuovo accordo di maggioranza qualcosa all'Ncd bisognerà concedere. Ma «i limiti del possibile» sono molto stretti.

Prima che si aprano le urne, Renzi ha bisogno di giocare una carta clamorosa sul

L'Ncd oppone ancora resistenza, ma non troppo: «Modifiche al testo della camera nei limiti del possibile»

fronte della giustizia, e su questa decisione ha ora il pieno appoggio anche del guardasigilli Orlando, che pure considerava la formula approvata dai deputati troppo rigida. «Stiamo lavorando per rendere pressoché impossibile che i processi in questa materia possano finire nel nulla». Alla fine l'offerta sarà uno sconticino: per la corruzione i termini saranno aumentati "solo" di 7 o più probabilmente 6 anni.

Sulla carta i centristi raccolti in Area popolare otterranno una maggiore elasticità per quanto riguarda gli altri reati, diversificando l'aumento dei termini della prescrizione tra processo di primo grado (un anno) e sentenza definitiva (altri due anni). Otterranno anche che contestualmente si proceda in direzione del processo breve. Sono chiacchiere, o tutt'al più contentini. Quel che Renzi vuole dagli alleati di governo, ma anche dagli alati di Verdini, è una resa quasi incondizionata. E' certo di ottenerla perché, se anche dovessero mancare i loro voti, quasi certamente verrebbero rimpiazzati dall'M5S, che dell'aumento dei termini della prescrizione ha fatto uno dei principali cardini di battaglia.

I centristi potranno in compenso sorridere sul fronte delle intercettazioni. Governo e Pd sono infatti decisi ad assumere come propria la circolare inviata mesi fa dal procuratore di Torino Armando Spataro, che ieri è stato ascoltato dalla commissione Giustizia insieme ai procuratori di Roma Pignatone e di Firenze Creazzo. Al termine dell'audizione Spataro ha solo ammesso che, a parere suo e degli altri procuratori, la delega al governo in materia di intercettazioni non dovrebbe essere del tutto in bianco, come al momento è, ma «necessiterebbe di ulteriori specificazioni».

L'obiettivo del procuratore di Torino, messo giù nero su bianco nella sua circolare del 14 febbraio scorso approvata in assemblea da una cinquantina di pm, è l'estrapolazione dal fascicolo e la distruzione, al termine delle indagini preliminari, di tutte le intercettazioni «irrilevanti» ai fini dell'inchiesta oppure «contenenti dati sensibili». Più che sulle intercettazioni in sé è un intervento drastico sulla loro pubblicazione: quello a cui mirava il governo dall'inizio. Ma se a proporlo è un magistrato di grido tutto sarà più facile.

Mattarella: "Basta scontri uniti contro il malaffare" Prescrizione, riforma al via

Al Senato parte il testo base per allungarla. Ncd frena il presidente: "Più grave la corruzione dei politici"

LIANA MILELLA

ROMA. La prescrizione, al Senato, fa un passettino in avanti. In commissione Giustizia tutti i partiti, Forza Italia compresa, votano il testo base, che consente di far partire l'esame parlamentare. Dentro c'è il corposo ddl che riforma parti importanti del processo penale, compresa la delega sulle intercettazioni, ma anche gli aumenti di pena per furti, rapine e voto di scambio. Insieme camminerà il ddl sulla prescrizione. Un fatto «positivo» per il Guardasigilli Andrea Orlando perché «una cosa che era stata messa in coda ora sale sul treno che stava già andando».

Pare un segnale positivo, in linea con l'appello che, nelle stesse ore, il presidente della Repubblica Sergio Mattarella lancia da Scandicci, il paese vicino Firenze dove ha sede la Scuola della magistratura. Il suo è un richiamo a contrastare la corruzione, contro cui «occorre una grande alleanza tra tutte le forze sane per sviluppare gli anticorpi necessari, un impegno politico, sociale, culturale che deve coinvolgere l'intera comunità». Mattarella lo chiama «un impegno di sistema, non di un solo corpo dello Stato». Soprattutto perché «gli attori della politica devono aggiungervi la consapevolezza che la corruzione in quell'ambito è più grave perché nell'impegno politico si assume un duplice dovere di onestà, per sé e per i cittadini che si rappresentano». Servono «le regole più dure» di cui parla Matteo Renzi: «Le abbiamo fatte e non ci fermiamo, anche se non bisogna avere l'atteggiamento di chi spara nel mucchio, perché se dici che sono tutti uguali, poi i ladri la fanno franca».

La riforma della prescrizione, per usare le parole del vice presidente del Csm Giovanni Legnini, anche a lui a Scandicci, «è una necessità urgente per garantire i tempi certi della risposta giudiziaria nella lotta alla corruzione».

Renzi: «Sì a regole più dure per stroncare le connivenze, non ci fermiamo. Ma non bisogna sparare nel mucchio»

ne». Ma sul testo la maggioranza già si divide. L'altra mattina Orlando si era illuso sul fatto che i centristi di Alfano avessero deposto le armi imbracciate alla Camera un anno prima. A farglielo pensare erano stati i colloqui tra il responsabile Giustizia del Pd David Ermini, la neo sottosegretaria centrista Federica Chiavaroli, il presidente della commissione Giustizia del Senato Nico D'Ascola. Mercoledì alle 14 l'accordo pareva chiuso. Via libera al raddoppio della prescrizione per la corruzione, lancette dell'azione penale ferme dopo il primo grado, poi una trattativa in corso sulla scansione dei tempi per Appello e Cassazione. La formula della Camera - 2 anni di bonus in Appello, uno in Cassazione - poteva essere invertita in un anno in Appello e due alla Suprema Corte come caldeggiava D'Ascola, o in 18 mesi per ciascuna fase, come suggerisce Chiavaroli. Dettagli che spingono Orlando all'ottimismo.

Il castello s'incrina ieri. Quando Renato Schifani, il capogruppo dei centristi, rimette tutto in discussione, forse irritato per via di un ipotetico e futuro voto di fiducia. «Ci penseremo prima di porla su un testo non condiviso dalla maggioranza». E giù i distinguo dell'ala dura di Ncd, tante volte espressi dall'ex vice ministro della Giustizia Enrico Costa, ora ministro della Famiglia. No alla prescrizione doppia per la corruzione, «perché abbiamo già votato pene più elevate (da 8 a 10 anni) e perché bisogna bilanciarla con la ragionevole durata delle fasi processuali». Sarrebbe il processo breve. Orlando, dialogante,

conferma che «è emersa una vicinanza di posizioni tra chi nell'Ncd si è occupato di questo tema, anche se poi non tutti quelli di Ncd, come quelli del Pd, sottoscriveranno al 100% la soluzione». Schifani replica con un «siamo uniti». Ma il dato politico è evidente, la battaglia sulla prescrizione parte in salita, i verdiniani annunciano che non la voteranno, per cui il risultato al Senato è in bilico.

Prescrizione: primo voto ma l'intesa tarda

Il Senato punta su un testo unico assieme alla riforma del processo penale

ROMA

Si della commissione Giustizia del Senato alla proposta dei relatori Felice Casson e Giuseppe Cucca (Pd) di abbinare al testo della riforma del processo penale anche 8 disegni di legge che riguardano la prescrizione. È questo un primo passo, anche formale, che consentirà ai due relatori di presentare, probabilmente per martedì prossimo, un testo unificato che contenga tutte le varie questioni, dalle intercettazioni alla prescrizione, da adottare poi come testo base. Ma il braccio di ferro all'interno della maggioranza sembra tutt'altro che archiviato. E questo, nonostante l'invito del vicepresidente del Csm Giovanni Legnini a fare presto: «Vi è urgente necessità di approvare questo importante provvedimento» e le norme sulla prescrizione che, «eventualmente potranno essere migliorate». Ncd avverte che, se si ripartirà davvero dal ddl della Camera che ha aumentato i tempi di prescrizione per i reati contro la Pa, loro non ci staranno.

Non è possibile, infatti, spiegano nel partito di Alfonso, che si arrivi «addirittura» ad una prescrizione «di oltre 18 anni». E il presidente dei senatori Renato Schifani sul punto è chiarissimo: «Bene l'accelerazione sui tempi dell'esame», ma meglio partire dal testo originario del governo per «evitare una dilatazione della prescrizione oltre le garanzie costituzionali», come prevede invece il ddl licenziato da Montecitorio «sul quale Ap si astenne».

Eppure, ricorda il Guardasigilli, Andrea Orlando, mercoledì «era emerso dal confronto una vicinan-

za di posizioni tra coloro che in Ncd si sono occupati di questo». «Ora può darsi che non tutti quanti in Ncd e nel Pd sottoscriveranno al 100% la soluzione che emerge - insiste - ma se non si fa qualche passo nella direzione reciproca non si arriverà mai a nessun tipo di soluzione». Secca la replica di Schifani: «Sono certo che quando Orlando parla di possibili difformità di giudizio all'interno di Ncd circa la riforma della prescrizione non si riferisca a me visto che parlo in qualità di capogruppo, consapevole di essere supportato dalla condivisione dell'intero gruppo sulle posizioni assunte».

La partita non si annuncia facile. Sembra che Casson e Cucca abbiano messo a punto un testo unificato che contiene proprio il ddl della Camera (come aveva suggerito Pietro Grasso per il quale non si può «ignorare» il provvedimento approvato dall'altro ramo del Parlamento). Proprio quello con l'ormai famoso «emendamento Ferranti», la proposta della presidente della commissione Giustizia Donatella Ferranti per un aumento sensibile dei tempi di prescrizione per i reati corruttivi. Mentre si accavallano le inchieste di corruzione su politici, «non è pensabile», si spiega nel Pd, che «non si prevedano nella riforma delle specificità sul reato di corruzione». Insomma, è vero che sono state aumentate le pene dei reati contro la Pa, con conseguente aumento dei tempi di prescrizione, ma una misura più severa *ad hoc* «dovrà essere prevista». Altrimenti «sarà difficile anche affrontare le prossime amministrative». Ma Fi con Francesco Paolo Sisto parla di tentativo da parte del governo di «cavalcare le piazze in vista dell'appuntamento elettorale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia

Sì unanime della commissione all'abbinamento di 8 testi diversi. Ma il braccio di ferro fra Pd e Ap non è archiviato. Legnini (Csm) insiste sulla «necessità» di far presto. I dem premono per un sensibile aumento dei tempi nei casi di reati corruttivi



PARLA MOROSINI (CSM)

«Giustizia? Prevedo una riforma-mostro»

ERRICO NOVI

«**L**a nuova legge sulla prescrizione? Attenti ad accorparla nel maxi-ddl sulla riforma penale: c'è il rischio che si tentino scambi tra i tempi del processo e le intercettazioni. Ne verrebbe fuori un mostro». Lo dice Piergiorgio Morosini, il magistrato che oggi presiede la commissione Riforme del Csm.

Richiesto di dare un parere, Piergiorgio Morosini non si è nascosto dietro ipocrisie: da presidente della commissione Riforme del Csm ha messo nero su bianco il giudizio del Consiglio superiore sulla riforma della prescrizione. Lo ha fatto quando il testo era a Montecitorio, prima che intervenisse l'emendamento Ferranti. «Scrissi che la soluzione più appropriata alle esigenze degli operatori della giustizia consisteva nell'interrompere definitivamente il decorso della prescrizione una volta pronunciata la sentenza di primo grado. Vedo che sono state fatte scelte diverse».

Nel testo della Camera c'è una stratificazione: sospensione dopo i primi due gradi di giudizio e, per i reati di corruzione, base di calcolo innalzata dai nuovi massimi di pena e aumento della metà dei tempi di estinzione.

Il prodotto che ne risulta è irrazionale. Ripeto quello che scrivemmo nel parere per la commissione Giustizia della Camera: bisognerebbe fermare la prescrizione dopo la condanna in primo grado.

E invece un anno fa ci fu l'innalzamento delle pene nel ddl anticorruzione anche per allungare i tempi di prescrizione.

È un modo strano di concepire la legislazione penale. La sanzione dovrebbe essere parametrata al grado di offensività, alla pericolosità della condotta. Condizionare il quantum di pena all'impatto sulle norme processua-

li è una scelta con forti aspetti di irrazionalità. Nel diritto penale il processo è lo strumento, andrebbe ricordato.

Ora il Pd è fermo su quel disegno "stratificato": in questi casi la politica è spinta da un compulsivo bisogno di ottenere l'approvazione della magistratura per farne uno spot elettorale?

Non ho questa sensazione. Piuttosto il problema è che determinate decisioni sulle riforme di sistema a volte vengono prese sulla scorta delle urgenze del momento. Ne derivano norme decontestualizzate rispetto al quadro in cui andrebbero inserite.

Sulla prescrizione per reati di corruzione prendiamo un caso, per esempio l'imputato di Mafia Capitale Tredicine: ma se lo immagina di avercelo ancora sotto processo tra 17 anni, nel 2032?

Guardi, sa qual è la cosa davvero irrazionale? Il fatto che i processi durino troppo. E qui il tema non è limitato alle regole per la prescrizione, è nell'eccessiva domanda di giustizia. Quella italiana vale quanto i dati di Spagna, Francia e Regno Unito mesi insieme.

Come se ne esce?

Innanzitutto con meccanismi che incidano sul perimetro dei reati. Qualcosa è stato fatto, sul piano delle depenalizzazioni, ma ci vorrebbero scelte ancora più forti. Penso alle varie commissioni per la riforma del codice penale che ormai da lustri propongono il trasferimento di alcuni reati nell'alveo degli illeciti amministrativi. Ipotesi che dopo almeno vent'anni di lavori non sono mai state tradotte in legge per il timore che le amministra-

zioni

non siano in grado di fronteggiare l'ondata di procedimenti che ne verrebbe.

Faccia un esempio.

Le sembra possibile che per una guida in stato di ebbrezza dobbiamo prevedere tre gradi di giudizio e arrivare a tenere inchiodati sul singolo caso 5 giudici di Cassazione?

Superare l'obbligatorietà dell'azione penale: non può essere questa la via?

In sé è una scelta pericolosa, c'è un'inderogabile necessità di garantire l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Credo però molto in un sistema che stabilisca delle priorità nella trattazione degli affari penali diversificati su base distrettuale, valorizzando le peculiarità territoriali di ogni area. Questo potrebbe avvenire attraverso un confronto all'interno dei Consigli giudiziari e con delibera "di copertura" da parte del Csm. Oltre alle istituzioni che vi partecipano andrebbero ascoltati i rappresentanti degli enti territoriali. Ad esempio il peso dell'abusivismo edilizio ad Agrigento può essere diverso rispetto alla Brianza.

Torniamo alla prescrizione: per rimediare al tardivo emergere dei casi di corruzione non si potrebbe far decorrere l'estinzione del reato dalla *notitia criminis* anziché dal compimento?

Sì rischia di condizionare le scelte di governo del paradigma incriminatorio: il magistrato potrebbe essere inconsapevolmente tentato dal privilegiare un determinato capo d'accusa per avere a disposizione un termine di prescrizione diverso.

Ma anche l'a-

mento della metà invocato dal Pd comporta questo rischio.

Sì, infatti: la scelta più chiara è interrompere il decorso alla prima sentenza. Dopotutto siamo chiamati a esaminare tutte le possibili soluzioni.

L'accorpamento della prescrizione nella riforma penale rischia di allungare i tempi?

Il ddl complessivo è così artico-

lato che l'accorpamento rischia di essere un ostacolo a un'approvazione rapida. C'è poi un timore ancora più forte.

Quale?

Non vorrei che la prescrizione fosse stata inserita affinché diventi oggetto di trattativa con materie del tutto eterogenee. Se ci fosse uno scambio tra determinate clausole inserite per le intercettazioni con modifiche sulla prescrizione, ne verrebbe fuori qualcosa di mostruoso.

E se invece passa la linea dell'Ncd, cioè prescrizione allungata solo con i tre anni di sospensione dopo primo grado e appello, è presumibile che l'Anm dia un giudizio molto severo?

Faccio fatica a esprimere un prologo. Posso dire solo che quello forse andrebbe valutato come un primo passo avanti, ma non so fino a che punto riuscirebbe ad accontentare le esigenze concrete degli operatori del diritto.

Dottor Morosini, la prima giunta Anm si è tenuta all'insegna della collegialità, ma si è anche deciso che la collegialità dovrà esserci sempre, rapporto con i media incluso. Affiancare al presidente Davigo, da questo punto di vista, il segretario generale, non è un po' come avere Cantona in squadra e sostituirlo sempre a fine primo tempo, per evitare che litighi con gli avversari?...

Non mi ha meravigliato il clima disteso in cui si è svolta la prima giunta, e penso anche che i primi giorni di questa giunta abbiano costituito una forma di rodaggio, sul piano della comunicazione. Il presidente Davigo è uno straordinario comunicatore. E questa incisività non la si deve solo al suo eloquio o ai suoi esempi fulminanti, ma anche ad altri suoi aspetti: la sua storia professionale, innanzitutto, e il fatto di essere un magistrato assolutamente distante da ambienti di potere potenzialmente in grado di affidare incarichi extragiudiziari di prestigio. Dopodiché, come è sempre accaduto in tutte le giunte Anm, è chiaro che la interlocuzione pubblica spetti anche al segretario generale e al vicepresidente. Credo che in questo momento la giunta abbia bisogno di tutti. E che in momenti in cui si aprono inchieste come quelle sul traffico di influenze a Potenza, non ci possa essere persona più preparata e efficace di Davigo nell'interloquire su temi così delicati.

L'intervista / Il procuratore Nordio

Nordio bacchetta governo e colleghi «La prescrizione lunga non serve»

Il procuratore insiste: togliamo l'obbligatorietà dell'azione penale

Matteo Massi

CARLO NORDIO, procuratore aggiunto di Venezia, non si è mai nascosto dietro a un dito. Anzi ha puntato spesso l'indice sulla necessità di mettere mano all'obbligatorietà dell'azione penale. E ha mosso quello stesso dito per criticare la prescrizione. «Che così com'è non va».

Infatti la stanno cambiando, può andare ora?

«Assolutamente no – dice Nordio –. Sono contrario all'allungamento eccessivo dei termini di prescrizione che confliggono col principio della ragionevole durata di un processo».

Con la prescrizione attuale però, certi reati finiscono in fretta nel dimenticatoio?

«Questo è indubbio. Certi reati, anche di una certa importanza come quelli dell'inchiesta che ho condotto sul Mose e che vengono scoperti dopo lunghe indagini, rischiano di non essere sanzionati».

E allora che si fa?

«Tempi ragionevoli anche per la prescrizione».

E quali sarebbero?

«La prescrizione potrebbe funzionare, senza bisogno di allungarla, se partisse da quando il soggetto viene inserito nel registro degli indagati e non fatta risalire a quando è stato commesso il presunto reato».

L'Europa ci guarderebbe con un altro occhio forse. Ma i tempi della nostra giustizia continuano a rimanere male-dettamente lunghi. Quanto incide l'obbligatorietà dell'azione penale?

si fanno, perché è considerato an-tieconomico. In certi casi c'è anche la ritrattabilità, se il processo va a rilento o non convince, si cambia. Da noi invece iniziano centinaia di migliaia di processi e molti si estinguono per prescrizio-ne».

Il cerchio così sembra chiuso. Ma come si esce da questo stallo?

«Abbiamo voluto introdurre il processo accusatorio e tenere contemporaneamente l'obbligatorietà dell'azione penale. Abbiamo una Ferrari con un motore di una 500 che inevitabilmente s'impalla. E poi ci sono i nostri codici che sono pieni di reati bagatella-ri».

Quindi, bisogna mettere ma-no al codice di procedura pe-nale?

«Non solo ma anche al codice pe-nale, il nostro è datato 1930 e ha una filosofia di fondo tutt'altro che liberale. Pensiamo a questio-ni come la legittima difesa o l'omicidio del consenziente, quello che impedisce l'assistenza al malato terminale. Bisogna fare qualcosa».

Intanto però si rinfocola, pro- prio come ai vecchi tempi, la polemica tra politica e magi-strati.

«Lo scontro è stato determinato da una frase che molti di noi, me compreso, hanno ritenuto infeli-ce. Quella del presidente della no-stra associazione Davigo. Poi lui l'ha chiarita e il governo saggia-mente non ha alimentato la pole-mica. Non possiamo che augurarci che sia stato solo un malinteso. Di questi tempi, non abbiamo bi-gno di queste polemiche».



«Abbiamo una Ferrari con un motore di una 500 Bisogna mettere mano anche al codice penale»

«Molto e in termini nettamente negativi perché il processo accusa-torio alla Perry Mason, introdot-to nel 1989, è molto fragile e com-plesso. Proprio per l'obbligatorietà».

Nei paesi presi a modello, quelli anglosassoni, va diver-samente. E sembra funziona-re.

«Certo. Lì è completamente diver-so, non c'è l'obbligatorietà. E a di-screzione dell'accusa: così molti processi considerati inutili, non

Tempi del processo

Prescrizione lunga: rischio di forzature

Cesare Mirabelli

Due istituti di rilievo nel settore penale sono in discussione in Parlamento: la durata della prescrizione per reati particolarmente odiosi ed insidiosi, quale è la corruzione, e la disciplina delle intercettazioni telefoniche.

Si tratta di due istituti molto diversi tra di loro. Il primo riguarda il diritto sostanziale, disciplinato dal codice penale, ma si riflette sulla durata massima che può essere ammessa per il processo.

La disciplina delle intercettazioni telefoniche è, invece, contenuta nel codice di procedura penale. Riguarda non solo quando sia ammessa, e con quali garanzie, l'intrusione nella sfera privata delle persone, che la Costituzione protegge assicurando la libertà e la segretezza delle comunicazioni, ma anche e soprattutto l'ambito e le modalità di conoscenza del contenuto delle intercettazioni.

Due istituti diversi e non assimilabili, che tuttavia si intrecciano nel dibattito politico e parlamentare, sino a prefigurare un possibile reciproco condizionamento, dal quale possono derivare soluzioni pasticciate. Per non perdere di vista la logica che ispira questi due istituti, occorrerebbe riflettere e comprendere le ragioni sostanziali di ciascuno di essi. La prescrizione risponde ad una regola di civiltà e costituisce una garanzia essenziale per i cittadini. Non può essere superficialmente considerata, come spesso appare, il premio conseguito dai furbi, che si avvantaggiano dalla inefficienza e dalla durata del processo, sottraendosi alla condanna. Non di rado costituisce il percorso di una lunga afflizione cui l'innocente è sottoposto, se si protrae una ingiusta incertezza. Lasciando da parte queste, che possono essere valutazioni soggettive legate a stati

d'animo, vi è un principio giuridico che impone termini ragionevoli per la prescrizione. La pretesa punitiva dello Stato non può essere esercitata indefinitamente nel tempo, lasciando la persona, ogni persona, nella posizione non di innocente o colpevole, ma di "giudicabile".

I termini della prescrizione, a partire da quando il reato è stato commesso, sono stabiliti in relazione alla sua gravità, quale è ordinariamente misurata dalla durata della pena che può essere inflitta. I tempi della prescrizione possono anche essere determinati per le singole fasi del processo. Ci possono essere sospensioni e interruzioni del decorso della prescrizione. Ma alla fine è il tempo complessivo che conta, e gioca per valutare la ragionevole durata del processo.

La Convenzione europea dei diritti dell'uomo, per la cui violazione il nostro Stato più volte ha subito condanne dalla Corte di Strasburgo, stabilisce il diritto di ogni persona ad un'equa e pubblica udienza, entro un termine ragionevole, per stabilire la fondatezza di ogni accusa penale che gli venga rivolta. Si ha diritto ad una decisione definitiva, di innocenza o di colpevolezza.

La Costituzione si è accodata, stabilendo formalmente, con una legge costituzionale del 1999, il principio della ragionevole durata del processo, che si poteva ritenere implicitamente compreso nel diritto fondamentale di difendersi in giudizio, che la legge deve assicurare.

In base a questo principio ci si deve chiedere se sia ragionevole la durata di un processo che, sia pure per un reato particolarmente odioso, come abbiamo detto essere la corruzione, può portare alla assoluzione o alla condanna definitiva dopo oltre venti anni da quando il fatto è stato commesso. Quando, inoltre, si giudicherebbe non un reato, ma la "storia" di un reato, mentre la pena perderebbe del tutto la finalità rieducativa, che la Costituzione impone, e che richiede una distanza temporale ragionevole, appunto, tra il compimento dell'azione che viene punita, la condanna e la spiazzatura della pena.

Chi manifesta riserve sull'aumento

dei tempi della prescrizione si colloca nel campo di chi vuole indebolire la lotta alla criminalità ed alla corruzione? Nient'affatto. Significa segnalare come sia illusorio risolvere il cattivo funzionamento dell'organizzazione giudiziaria, che determina un gran numero di processi estinti per prescrizione, spostando semplicemente l'asticella del tempo. Sarebbe far pulizia mettendo la polvere sotto il tappeto. Se si verifica empiricamente quali sono i tempi morti del processo, e quante volte singoli atti devono essere rinnovati per errati adempimenti non tempestivamente rilevati, ci si rende conto che le carenze organizzative determinano in larga misura la prescrizione e che le regole sostanziali e processuali non risolvono questo problema.

Delle intercettazioni telefoniche si è discusso a lungo. Ora non si tratta di limitarne l'ampio uso che ne viene fatto, ma di evitare che da strumento indispensabile per le indagini su fatti di rilevanza penale, diventino mezzo di diffusione del gossip di derivazione giudiziaria. E' evidente il rischio che presenta l'uso improprio o la diffusione del contenuto di conversazioni di chi non è indagato e che poco hanno a che fare con il reato. Lo hanno colto alcuni tra i più autorevoli Procuratori della Repubblica, che hanno opportunamente emanato disposizioni interne per stabilire le modalità di azione dei loro uffici.

La costituzione riserva alla legge la disciplina di questa materia, ed il Parlamento rinuncerebbe al suo ruolo operando con deleghe dagli incerti contorni, come è spesso d'uso nel dettare i principi e criteri direttivi della delega legislativa, o nella prospettiva del puro recepimento di disposizioni adottate dalla magistratura nel contesto del vecchio quadro normativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROGETTI DI RIFORMA DELLA PRESCRIZIONE

MEGLIO TEMPI PIÙ BREV MA CON PALETTIE INDENNIZZI

di Luigi Ferrarella

Nuova legge L'ipotesi d'allungare i termini dell'istituto giuridico, in dosi che dipenderanno dalle alchimie partitiche, sembra la stessa fallimentare ricetta degli ultimi anni

Ma vale davvero la pena di impiccarsi a una battaglia campale per «questa» riforma della prescrizione? Se dovesse diventare legge il testo votato dalla Camera nel marzo 2015, i processi per corruzione potrebbero ad esempio durare 18 anni, in alcuni casi — calcolano i promotori — quasi 22. Alé, si fa festa? A occhio, non tanto. Specie se ci si mette al posto di parti lese o di imputati.

Eppure in tre lustri già tutto lo scibile in materia è stato arato dai progetti di riforma Kessler 2001, Grevi 2002, Giunta e Micheletti 2003, Fassone 2004, Commissione Nordio 2005, Giostra 2006, Commissione Pisapia 2006, Commissione Riccio 2006, ddl Mastella 2007, Silvani 2009, Ubertis 2010, ddl processo breve 2010, Mazza 2011, Viganò 2012, Fiorella 2013, e da ultimo il ddl governativo 2014 approvato in prima lettura alla Camera nel 2015. Così come acquisite sono le coordinate statistiche.

In 10 anni 1 milione e 550 mila prescrizioni, più del 70% nelle indagini preliminari perché è qui che si estingue la marea di reati contravvenzionali che (diversamente dai delitti) hanno solo 4 anni di tetto-base. Per il resto nei dieci anni sono andati in fumo 209.500

processi in Tribunale, quasi 132.000 in Appello, 3.300 in Cassazione e 9.500 davanti ai Giudici di pace: ma se si osserva la tendenza, è per lo più il secondo grado a restare con il «cerino acceso».

Il numero di prescrizioni è sceso dal record di 213.500 nel 2004 alle 119.500 del 2011, poi però è ripreso a risalire sino alle 132.000 dell'anno scorso. Numeri da leggere peraltro nel malsano federalismo giudiziario per cui quattro distretti di Corte d'Appello (22% Napoli, 12% Roma, e 7,5% l'uno Torino e Venezia) da soli fanno quasi metà di tutte le prescrizioni d'Italia, ma 70 Tribunali su 135 hanno tassi di prescrizione inferiori al 3%. Se infine è statistica che alte prescrizioni non necessariamente corrispondono a carenze di cancellieri, le due facce della medaglia di Torino (sotto la guida dello stesso magistrato ex dirigente poi peraltro ingaggiato come super organizzatore proprio dal ministero) mostrano però che riforme a costo zero non esistono in una coperta corta ovunque la si tiri: al punto che far diventare un «gioiellino» a livello europeo la giustizia civile a Torino è stato pagato a caro prezzo nel penale con il record negativo nazionale a quota 22 mila processi pendenti nel distretto d'Appello.

Ora la ricetta all'orizzonte,

in dosi che dipenderanno dalle alchimie partitiche, sembra però la stessa fallimentare degli ultimi tempi: ancora aumenti delle pene massime dei reati come leva per allungare la prescrizione (così sfasciando la coerenza del sistema), raddoppio della prescrizione su altri singoli reati, 2 anni in più dopo la sentenza di primo grado e 1 dopo il secondo grado. Il risultato, appunto prescrizioni da 15-20 anni, servirà magari a fare titoli e voce grossa di politici-magistrati-avvocati, ma è difficile accontenti vittime desiderose di sentenze in tempi accettabili, e imputati immeritevoli di restare schiacciati a vita dalla pendenza di un processo.

Quattro differenti ingredienti, legati tra loro, potrebbero invece suggerire almeno la riflessione su un'altra possibile ricetta.

Intanto, far partire il calcolo della prescrizione non da quando viene commesso un reato, come oggi, ma da quando qualcuno viene indagato (in Francia sta avvenendo in via giurisprudenziale a colpi di decisioni dell'Assemblea generale della Cassazione, meglio invece lo fissi la legge).

Fissare, però, termini massimi non troppo lunghi, in media attorno ai 6-7 anni.

E prevedere che smettano per sempre di decorrere dopo la sentenza di primo grado.

Ma in compenso, per sconsigliare che una persona resti in indefinita attesa di un verdetto d'Appello o Cassazione per colpa di eventuali lentezze patologiche della macchina giudiziaria, prevedere nel contemporaneo due rimedi compensativi (soprattutto i professori Mazza e Viganò vi hanno riflettuto sulla scorta di quanto avviene in Germania e Spagna), da commisurare caso per caso come indica la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo. E cioè, nel caso di sentenza finale di condanna, uno

«sconto» di pena proporzionale alla quota di accertata irragionevole durata del processo; e nel caso di assoluzione finale, un «indennizzo» all'imputato a ristoro della pena in sé già subita con la durata irragionevole del processo (sul modello del rimedio compensativo riconosciuto ad esempio ai detenuti rinchiusi in passato in meno di 3 mq).

Una simile disciplina — meglio se accompagnata da una rivisitazione delle notifiche (la prima all'imputato per essere certi della consapevolezza del processo, ma tutte le successive al suo avvocato), e dalla cancellazione dell'attuale comoda certezza di non poter incorrere in un verdetto più sfavorevole una volta che si sia proposto appello — avrebbe anche un effetto incentivante: quello di distinguere i «tempi vivi» del processo (termini di legge per i vari adempimenti, istruttoria, rogatorie, perizie complicate) dai «tempi morti» (fascicoli dormienti in Procura, Appelli non fissati, udienze rinviate per errori di notifica, sforamento del deposito delle sentenze, tempi biblici di trasmissione del fascicolo da un grado all'altro). E potrebbe far tornare l'istituto della prescrizione, per usare un'antica metafora del professor Pulitanò, alla sua funzione di «estintore»: cioè di bombola di protezione da alcuni rischi di «incendio» processuale, ma che il buon funzionamento del sistema dovrebbe lasciare il più inattiva possibile.

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

S'allungano i tempi per accontentare i magistrati. Che non si accontentano **Accordo Pd-Ncd sulla prescrizione: la solita buffonata**

di **FILIPPO FACCI**

L'accordo sulla prescrizione è una buffonata, lo sanno e sappiamo tutti, l'obiettivo è accontentare gli incontentabili (che tali resteranno da domani mattina: magistrati, avvocati, politici e imputati) dopo aver litigato per anni su quante aspirine somministrare alla salma del processo penale: è l'esito (...)

(...) di una trattativa - essenzialmente tra Pd e Ncd - fatta come se si trattasse di una spartizione politica e non di un confronto tra riforme utili o inutili.

Il tormentone-prescrizione dormiva in Parlamento da due anni, ma è stato risvegliato anche dalle uscite di Piercamillo Davigo e Matteo Renzi: così ieri è stata votata una proposta (Pd e Ncd) che allungherà i tempi della prescrizione in particolare per il reato di corruzione, tempi che rappresentano, perbacco, ben il 3,5 per cento delle prescrizioni totali nel 2015, anche se corrispondono al 99 per cento di ciò che si discute in tv quando si parla di giustizia. Detto in una frase, il problema dei tempi della giustizia viene affrontato allungandoli ancora di più, e in una maniera, ripetiamo, che scontenta tutti. Va da sé che il proposito iniziale, a un sistema come il nostro, avrebbe fatto dei danni incalcolabili: interrompere la prescrizione all'atto del rinvio a giudizio. Dunque si limiteranno a regalare qualche anno in più ai tre gradi che percorrono il processo: un'aspirina, appunto, sicché i demagoghi continueranno a so-

stenere che i colletti bianchi potranno assoldare avvocati esperti nel prendere tempo (che è vero) e gli avvocati potranno continuare a replicare che il 70 per cento delle prescrizioni matura durante le indagini preliminari (vero anche questo) e che la responsabilità perciò è dei magistrati che se la dormono. Allora i demagoghi daranno la colpa ancora ai politici, o meglio la legge ex Cirielli che diminuì i termini di prescrizione e aumentò le pene per i ricordi, ma gli avvocati replicheranno che questa legge dal 2005 ha fatto passare i prescritti da 210mila a 113mila. Tutto vero.

Intanto un sacco di imputati continueranno a farla franca, un sacco di avvocati congeggeranno laute parcelle, mentre un sacco di magistrati lamenterranno eccessivi carichi di lavoro e faranno selezione (altro che obbligatorietà dell'azione penale) tra i fascicoli che preferiscono o che risulteranno più mediaticamente spendibili: perché se è vero che le toghe sono costrette a fascicolare anche una spaventosa quantità di notizie di reato farlocche (destinate all'oblio o alla prescrizione) è anche vero che alla fine saranno loro a decidere quali fascicoli prenderanno la polvere e quali, invece, passeranno in corsia di sorpasso. Il che spie-

ga come mai certi processi corrano come lepri e altri si avvino alla prescrizione a passo di bradipo: finire sui giornali o in televisione, spesso, è l'unico rimedio per accelerare i tempi della giustizia.

In questo pseudo "dibattito", intanto, si sono già inseriti i Davigo-boys come l'ex magistrato Bruno Tinti, che sul *Fatto Quotidiano* (e dove se no) propongono di abolire la prescrizione direttamente all'inizio delle indagini preliminari, come piace anche ai grillini: un bel calcio negli stinchi alla Costituzione e alla ragionevole durata del processo, espediente perfetto per lasciare un imputato in balia eterna del tritacarne giudiziario e dei suoi "dottori fuori stanza". A parte che già oggi i termini di durata massima delle indagini sono una barzelletta, a questo punto tanto varrebbe abolirla del tutto, la prescrizione: come fecero la Germania nazista e la Russia stalinista. Del resto che cos'è la prescrizione? È un'invenzione diabolica per assicurare impunità ai colpevoli, soprattutto ai politici: ormai è passato questo messaggio. La prescrizione non è un istituto che appartiene alla civiltà giuridica di tutto l'Occidente e che dovrebbe tutelare un corretto accertamento dei fatti, macché, non è - come scrisse

la stessa Associazione magistrati il 19 novembre scorso - «un istituto di diritto penale sostanziale che trova la sua ragion d'essere nell'esaurimento dell'interesse repressivo dello Stato per un determinato fatto/reato». Macché. Il che non toglie che la prescrizione all'italiana sia un assurdo, perché continua a decorrere a processo avviato anche se l'esercizio dell'azione penale ha manifestato la volontà di perseguire il reato: all'estero non succede, col processo la prescrizione non decorre più. Ma all'estero possono permetterselo. Forse potremo anche noi, se abolissimo la carriera automatica dei magistrati e liberassimo risorse da impiegare alla bisogna e non ci tenessimo, invece, vecchie cariatidi boriose e vacuamente potenti. Forse potremo, se depenalizzassimo alcuni reati più di quanto sia già stato fatto in passato, e soprattutto se consentissimo un filtro reale per le sacrosante impugnazioni. Potremmo, se una riforma vera (costituzionale) mettesse fine all'ipocrisia dell'obbligatorietà dell'azione penale e prevedesse che il magistrato possa archiviare e abbandonare quei procedimenti che siano destinati a prescrizione certa. Potremmo, ma sarebbe una cosa seria, non una leggina fatta sulla base di sondaggi e contingenze. Non è roba per noi.

LA RIFORMA DELLA PRESCRIZIONE

Ma il sistema-giustizia va cambiato

CARLO FEDERICO GROSSO

In Senato la riforma della prescrizione sembra essersi sbloccata: se ne dovrebbe discutere presto e forse prima dell'estate una nuova e funzionale disciplina di tale istituto diventerà legge.

Finalmente, si dirà.

La riforma, se riuscirà a essere varata, potrebbe costituire una pietra miliare. Prima di lasciarci avvincere dall'entusiasmo, cerchiamo tuttavia di capire quali sono, davvero, le poste in gioco.

Innanzitutto: perché sì alla prescrizione? Perché, si dice, quando molto tempo è passato dalla commissione del reato, l'esigenza punitiva si attenua e, tranne che per i reati più gravi, può apparire improprio colpire chi, magari, si è allontanato dal crimine e si è rifatto una vita.

In secondo luogo: esistono condizioni indispensabili affinché la prescrizione possa coesistere con un processo penale efficiente? Sicuramente sì: occorre che i tempi necessari a prescrivere un reato siano attentamente calibrati su quelli necessari per concludere i processi. Una prescrizione troppo breve rispetto ai tempi processuali ragionevolmente necessari conduce alla catastrofe (all'estinzione di migliaia di reati). Una prescrizione troppo lunga rischia di favorire, all'opposto, le pigrizie dei magistrati o altre cause di ritardi e, pertanto, abnormali dilatazioni nella durata dei processi.

Oggi la situazione è sbilanciata nella prima direzione: i tempi necessari a prescrivere sono troppo brevi rispetto ai tempi necessari per esaurire i processi, e sono troppo brevi, soprattutto, con riferimento a processi per reati «sensibili» quali la corruzione, i reati satelliti della corruzione, un certo numero di reati economici o di reati contro il patrimonio. Questa situazione non è, d'altronde, il risultato del caso; è stata consapevolmente cagionata da una legge che, nel 2005, ha d'un colpo solo dimezzato i tempi della estinzione di molti reati, senza preoccuparsi di rafforzare nel contempo gli strumenti giudiziari. Si spiega così perché nel 2014 il numero dei reati prescritti abbia raggiunto la cifra esorbitante di 132.296 e perché nel 2015 essa sia ancora aumentata.

Ecco perché una riforma generale della prescrizione in grado di restituire efficienza al sistema penale appare indispensabile. Né mi preme a questo punto stabilire - ammesso che vi sia davvero la volontà di un cam-

biamento positivo - quale possa essere stato il motivo di un così repentino mutamento di rotta della politica, che fino a ieri pareva volerla nascondere nel cassetto.

Chiediamoci piuttosto che cosa ci si debba attendere da una riforma ben confezionata dell'istituto: appunto, la prima posta in gioco.

Occorre, come dicevo, che il Parlamento sia attento a dosare la misura della prescrizione sulla durata, allo stato, dei nostri processi: né più, né meno, di quanto appare necessario per evitare l'attuale ecatombe dei reati. In quale modo? Confesso che le discussioni sulla tecnica preferibile per ottenere tale risultato non mi interessano più di tanto; importante è che si adottino soluzioni incisive ma nel contempo ragionevoli.

Si allunghino pertanto adeguatamente i tempi necessari a prescrivere, magari distinguendo reato da reato a seconda delle maggiori o minori difficoltà della loro scoperta e del loro accertamento; si evitino compromessi al ribasso, scambi furbeschi, veti incrociati; si evitino anche gli eccessi, come bloccare del tutto il decorso della prescrizione a partire da una certa fase del processo (dopo la sentenza di primo grado, addirittura dopo la richiesta di rinvio a giudizio, come vorrebbero alcuni magistrati).

All'estremo opposto, neppure mi piacerebbe che si confermasse che dopo il primo grado l'estinzione scatta automaticamente se entro due anni non si perviene alla sentenza di appello e dopo un anno ulteriore a quella di cassazione: blocchi ghigliottina di questo tipo rischierebbero infatti di reintrodurre fattori di abnormali dilatazioni del fenomeno estintivo.

Mi si consenta a questo punto un'ultima considerazione. Come dicevo, una buona riforma della prescrizione è essenziale. Renzi la consideri pertanto una bandiera e la porti al successo. Sappia tuttavia che in questo modo, pur avendo eliminato una grave stortura, non avrà sicuramente ancora provveduto alla riforma del sistema giustizia del Paese (processi rapidi, processi giusti, ecc.), che, ad onta delle iniziative andate in porto o messe in cantiere fino ad oggi, appare ancora lontana. Eppure si tratta della seconda posta in gioco, quella decisiva.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

IL COMMENTO

di UGO RUFFOLO

IL PROBLEMA È IL PROCESSO

OBBLIGATORIETÀ dell'azione penale? Troppo bello per essere vero. E, se non è vero, è allora comodo schermo da rimuovere. Perché così ogni pm ha licenza di adottare la propria 'politica criminale' senza dichiararlo: può scegliere quali incriminazioni velocizzare e quali deviare sul binario morto, senza neppur esplicitarne i criteri. Provate a querelare qualcuno: l'azione partira presto, o tardi, o mai, secondo parametri di scelta imperscrutabili: celati dietro la foglia di fico della sproporzionata quantità di lavoro da svolgere. Spesso è vero. Ma è anche alibi per scelte discrezionali non dichiarate. Ed è alibi, ancora, per la pretesa del partito dei pm all'allungamento delle già troppo lunghe prescrizioni penali, poco compatibile con lo stato di diritto. È sommamente illibertario pretendere che la prescrizione penale possa talora scattare persino oltre i venti anni. O che rinvio a giudizio, o altro, bastino ad interrompere la prescrizione, azzerandone il contachilometri.

NON VA allungata la prescrizione, ma accorciato - e così reso umano - il processo. La non obbligatorietà dell'azione penale potrebbe aiutare a farlo, oltre a cancellare una abusata giustificazione per i processi lumaca, magari scientemente avviati a prescrizione. È così che, di fatto, l'azione penale diventa discrezionale. Buon rimedio sarebbe separare le carriere inquirenti da quelle giudicanti, anche sottraendo alle prime la sacralità che meritano solo le seconde. E sarebbe, poi, quadratura del cerchio, nel giudizio penale, consentire l'appello soltanto al condannato, ma non anche al pm contro l'assoluzione: secondo giudici e giuristi degli Usa (ma non solo), significa essere processato due volte per lo stesso reato.

RICORDIAMOLO: l'inerzia fa perdere tutti i diritti, persino quelli di proprietà, normalmente in venti anni, mentre quelli 'di credito' si prescrivono in dieci anni al massimo. Il diritto dello Stato di perseguire il reo trova limite nella ingiustizia sostanziale del tenerlo sotto processo a vita. Spesso depreciamo l'ergastolo. Non possiamo consentire, allora, l'inizio pena mai", dilatando la prescrizione. Non si può essere condannati da settant'anni per reati commessi da cinquant'anni.



Indagini «informatiche». Inclusa anche la corruzione

Cassazione: «virus-spià» utilizzabile per tutte le associazioni a delinquere

Donatella Stasio

ROMA

■ La lotta alla corruzione, oltre che al terrorismo e alla mafia, d'ora in poi avrà su arco una freccia in più sul fronte delle intercettazioni, e cioè la possibilità di usare pienamente il cosiddetto Trojan horse, il «captatore informatico» che, installato su pc, smartphone, tablet, consente di registrare comunicazioni e conversazioni ovunque, in luoghi pubblici e privati. Il via libera arriva dalle sezioni unite penali della Cassazione che, pur limitando alla «criminalità organizzata» il ricorso a questo strumento investigativo tanto efficace quanto invasivo (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri), ha però chiarito che nella nozione di criminalità organizzata rientrano «tutti i delitti comunque facenti capo a un'associazione per delinquere, con esclusione del mero concorso di persone nel reato». Dunque, non solo la corruzione, ma anche una truffa, una concussione, se sono il fine di un'organizzazione strutturata di tipo criminale, così come prevista dall'articolo 416 del Cpp (associazione a delinquere). Mafia capitale, ad esempio, o qualunque altra inchiesta in cui reati di corruzione facciano capo a una centrale organizzativa.

Il «passo in più» delle sezioni unite (presiedute dal primo presidente Gianni Canzio, relatore Romis) è stato reso noto ieri con il deposito dell'«informazione provvisoria» relativa a un processo per mafia deciso giovedì. La Corte, accogliendo le conclusioni della Procura generale, ha ritenuto legittime e utilizzabili le intercettazioni di conversazioni e comunicazioni tra presenti mediante l'installazione di un Trojan, ovunque vengano effettuate, quindi senza bisogno della preventiva indicazione dei luoghi, limitatamente, però, ai procedimenti di criminalità

organizzata. Ma mentre la Procura aveva dato una lettura restrittiva della nozione di criminalità organizzata, le sezioni unite hanno optato per un'estensione, includendovi, appunto, non solo i reati indicati nell'articolo 51, commi 3-bis e 3-quater, ma qualunque delitto contestato nella forma dell'associazione a delinquere. Quindi, anche la corruzione.

Si tratta di un passo verso l'equiparazione della corruzione alla mafia, quanto all'armamentario investigativo, come vanno chiedendo molti magistrati. Bisognerà vedere se governo e Parlamento avranno lo stesso passo, per esempio sul fronte aperto della prescrizione. Certo è che la soluzione scelta dalle sezioni unite, pur essendo frutto di un'interpretazione di norme vigenti - l'articolo 13 del decreto antimafia del 1991, alla luce dei principi della Costituzione e della Convenzione europea nonché della decisione quadro dell'Ue 2008/841), sembra farsi carico della gravità anche dell'emergenza corruzione, «male gravissimo della nostra società che inquinale fondamenta del vivere civile - ha detto giovedì il presidente della Repubblica Sergio Mattarella - va combattuta senza equivoci e timidezze».

E tuttavia, questa sentenza allarmerà chi contesta l'uso del Trojan per la sua eccessiva pervasività nella sfera privata. Non andrà a genio a chi accusa gli inquirenti di usare le ipotesi associative con disinvolta soltanto per sfruttare l'armamentario che la legge mette a disposizione dei reati associativi, salvo poi circostanziare le accuse iniziali. Ma soprattutto, risulterà indigesta a chi vorrebbe limitare il ricorso alle intercettazioni e la loro divulgazione, visto che il Trojan consente di raccogliere una massa enorme di informazioni sulla vita dell'intercettato, e non solo.

E tuttavia, di fronte alle minacce del terrorismo, della mafia e

ARMANDO SPATARO

«È certo che l'intercettazione permanente richiederà maggiore attenzione nella selezione del materiale rilevante e irrilevante»

della corruzione, e alla capacità dei criminali di sfruttare le tecnologie più avanzate, sarebbe anachronistico privare gli investigatori di uno strumento così penetrante. «Bisognerà leggere bene le motivazioni della sentenza, ma è certo che l'intercettazione permanente richiede maggiore attenzione nella selezione del materiale, rilevante e non rilevante, fin dalla fase delle registrazioni da parte della polizia» osserva il Procuratore di Torino Armando Spataro. Che con i colleghi di Roma Giuseppe Pignatone e di Napoli Giovanni Colangelo, ha predisposto una circolare per impedire divulgazioni indebite di intercettazioni non rilevanti o riguardanti estranei alle indagini. L'uso pieno del Trojan imporrà quanto meno dosi massicce di professionalità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DECISIONE

Si all'uso del «Trojan horse»

- Le sezioni unite penali della Cassazione hanno dato il loro via libera all'utilizzo nelle intercettazioni del cosiddetto Trojan horse: il «captatore informatico» che, installato su pc, smartphone, tablet, consente di registrare comunicazioni e conversazioni ovunque, in luoghi pubblici e privati
- L'utilizzo investigativo sarà limitato alla «criminalità organizzata». Una nozione nella quale rientrano «tutti i delitti comunque facenti capo a un'associazione per delinquere, con esclusione del mero concorso di persone nel reato»



Non solo della politica, ma anche da parte della parte sana della magistratura

Prescrizioni allungate, una resa

I processi senza fine ledono i diritti delle persone

DI DOMENICO CACOPARDO

Gli italiani sono da sempre abituati a barattare i principi con le convenienze. Il Regno Unito, per esempio, affrontò una guerra difficile e costosa a migliaia di chilometri per ristabilire il principio che l'occupazione delle Falkland era un inaccettabile atto di guerra. La convenienza spinse Bettino Craxi a negare solidarietà a Margaret Thatcher per schierarsi, di fatto, a fianco dei militari golpisti al potere a Buenos Aires. I principi militavano per una politica di rispetto della sovranità nazionale della Libia, le convenienze spinsero Silvio Berlusconi ad appoggiare l'aggressione anglo/francese.

Gli episodi sono infiniti e riguardano soprattutto la politica italiana. Non il caso Moro, nel quale si confrontarono due principi di rango equivalente: lo Stato non tratta con il terrorismo (come s'è visto poi negli anni, dalle due Simona alla Sgrena e via dicendo), la vita umana dev'essere tutelata e difesa in ogni caso, come bene prioritario. Certo, dietro queste due posizioni, c'erano interessi pelosi: quello dei vertici Dc e del Pci di chiudere la partita e, quindi, di archiviare le parole che il leader democristiano tremebondo e terrorizzato aveva imprudentemente pronunciato accusando i vertici dei due partiti sul piano degli «affari». Dall'altro c'era l'interesse di Craxi a riportare a casa Moro e, tramite suo, destabilizzare l'intesa denominata «compromesso storico» che aveva preso, con Giulio Andreotti, il potere in Italia.

Spesso le convenienze

vengono fatte passare per principi: vedi il caso marò. Qui, **Mario Monti** e il suo ministro della difesa ammiraglio **Giam-paolo Di Paola** pretesero che i nostri marinai, detenuti illegalmente in India, rientrassero laggiù dopo una «breve licenza elettorale». La ragione era quella di «onorare la parola data». Ma chi può considerare un impegno, quello assunto dal sequestrato nei confronti del sequestratore? Aveva pienamente ragione il ministro degli esteri **Giulio Terzi** a opporsi al «respingimento» in India dei nostri marinai. E, coerentemente, si dimise dal ruolo cruciale che ricopriva.

Che ci fossero interessi sostanziali tra il «kombinat» industriale-militare e l'India viene sussurrato in tutte le sedi e sarebbe confermato da qualche procedimento giudiziario in corso. Ora, dopo l'elezione del dottor **Piercamillo Davigo** (una scelta, questa della magistratura italiana di lotta a tutto campo), sembra che il governo, intimorito, stia tentando un'accelerazione sul controverso tema della prescrizione. Da quello che si dice nei corridoi ministeriali, sembra addirittura che si pensi a uno stralcio della prescrizione dal complesso della riforma del processo penale già in avanzato corso di esame in Parlamento. Ecco come confliggono in principi e le convenienze. I principi postulerebbero termini ragionevoli per la celebrazione dei processi in tutti i gradi di giudizio, per dare ai cittadini un sollecito servizio di giustizia. Molti motivi ostacolano l'esperimento e la conclusione dei processi nei termini attualmente in vigore. Motivi e responsabilità che riguardano tutti.

Anche la magistratura. In nessun caso e in nessun posto al mondo può funzionare un sistema fon-

dato sul principio di anarchia interna. Già, il cosiddetto governo del Consiglio superiore della magistratura è putativo e talmente fiebili sono i poteri dei capi degli uffici giudiziari, da sostanziarsi in una mera *moral suasion* (persuasione morale). Lo sfascio degli uffici giudiziari con cause (civili) già oggi in rinvio a dopo l'anno 2020 non appartiene alla civiltà occidentale, ma un mondo preliberale, nel quale il disprezzo per i diritti del cittadino è la regola delle strutture statuali. E dell'avvocatura che prospera nel caos e gestisce il proprio «patrimonio di cause» come un capi-

tale da tenere stretto

nelle proprie scarselle.

Ho già raccontato e lo ripeto oggi. Essendosi avviato un radicale programma di recupero di un arretrato di circa 30 mila ricorsi a opera del presidente **Alfonso Quaranta** (poi assurto alla presidenza della Corte costituzionale) un suo collega venne, in sua assenza, nella sala delle adunanze e ci prese per pazzi (perché cooperavamo allo smaltimento dei vecchi ricorsi) con queste indimenticabili parole: «L'arresto è potere». A parte il resto, l'allungamento delle prescrizioni è una resa dello Stato (e in esso dell'autorità giudiziaria) alle proprie insufficienze. Dal punto di vista pratico avrà gli stessi effetti dell'aumento delle pene tabellari: non un reo di più sarà individuato, non un reo in più sarà condannato. Perché le questioni sono diverse e precedono il processo penale. La prima è di diritto amministrativo: solo azzerando i poteri discrezionali, i pubblici dirigenti saranno costretti ad

attuare la legge senza tentennamenti. Perciò l'esercizio della concussione o della corruzione diventerà ontologicamente più difficile se non impossibile. Dai testi delle leggi che escono da Palazzo Chigi dovrebbero essere cassate le parole «qualità» e «opportunità» a favore di precisi e cogenti.

In secondo luogo, dovrebbe essere inserita (e non è poi così difficile) una norma che crei il contrasto di interessi tra chi denuncia il crimine (la corruzione) e chi il crimine cerca di celare. Una normativa premiale che ebbe effetti risolutivi per le Brigate rosse e affini. Con un codicillo ostico ai poteri costituiti (tutti, compresi quelli giudiziari): imporre all'Agenzia delle entrate di segnalare le crescite patrimoniali anomale, perché non giustificabili con i redditi dichiarati. Invece, oggi non sono i principi a dettare le mosse del giovane premier **Matteo Renzi**. È la convenienza che lo spinge a cedere su una delle richieste formulate da Davigo e dall'Anm: il prolungamento delle prescrizioni. Se questa decisione deriva dalla speranza di un atteggiamento conciliante

e meno severo nei suoi confronti, non si illuda. Anche perché «Non si governa innocente» (Saint Just).

Il sistema è giustamente tale che, non appena emergerà il sospetto di un comportamento illecito del primo ministro o di un suo uomo anche di terza fila (ed emergerà presto, comunque prima del referendum di ottobre), l'autorità giudiziaria aprirà (e lo dovrà fare) un fascicolo a suo carico: tra esigenze istruttorie e prescrizioni prolungate ne uscirà, se ne uscirà, a «babbo morto», quando la politica (e la Storia) sarà andata avanti senza di lui come va avanti anno dopo anno.

Lo sfascio degli uffici giudiziari con cause (civili) già oggi in rinvio a dopo l'anno 2020, non appartiene alla civiltà occidentale, ma un mondo preliberale,

nel quale il disprezzo per i diritti del cittadino è la regola delle strutture statuali. E dell'avvocatura che prospera nel caos gestendo il proprio patrimonio di cause

I RELATORI CASSON E CUCCA PRESENTERANNO DOMANI IL TESTO BASE

Sì all'accordo, dal Pd niente forzature sulla prescrizione

ERRICO NOVI

L'accordo si farà. Non è detto che ci si riesca subito, ma si farà. Dal Pd spiegano che sulla prescrizione non ci saranno forzature. I relatori della riforma penale, i dem Felice Casson e Giuseppe Cucca, depozeranno domani il testo nella commissione Giustizia di Palazzo Madama. Si proverà fino all'ultimo a disegnare uno schema che vada bene a tutta la maggioranza, con le norme sui tempi di estinzione dei reati accorpate nel maxi ddl sui processi. Se pure la versione di partenza non fosse condivisa, si lavorerà «per tutta la settimana» alla ricerca di un accordo. In ogni caso non verrà mantenuto l'aumento dei termini per i reati di corruzione introdotto alla Camera. L'obiettivo finale è una soluzione intermedia tra la versione di Montecitorio e il punto di vista dell'Ncd. Con l'emendamento Ferranti, un processo per corruzione propria potrebbe durare 21 anni e 9 mesi. Con l'impianto iniziale, condiviso dal partito di Alfano, si arrivava a un massimo di 15 anni e mezzo. Che non sarebbe un battito d'ali. Adesso l'idea prevalente dalle parti del Pd, e del ministro della Giustizia Orlando, sarebbe arrivare un po' più oltre quest'ultima ipotesi. E cioè a una scadenza più che raddoppiata rispetto a quella prevista fino al 2012: dai 7 anni e mezzo di allora, un imputato per corruzione propria potrebbe restare tale per 16 o al massimo 18 anni.

D'altronde per le tre fattispecie su cui si discute - corruzione propria, impropria e "giudizia-

ria" - le pene massime sono già state aggravate l'anno scorso, dunque i tempi di estinzione si sono già allungati. Il salto previsto dalle norme approvate un anno fa in prima lettura alla Camera è impressionante proprio per questo.

Che ci si sia spinti troppo oltre, nell'articolo uscito da Montecitorio, ne è convinto il capogruppo dell'Ncd a Palazzo Madama, Renato Schifani: «Dovremo stare attenti, c'è il rischio di violare l'articolo 111 della Costituzione, che sancisce la ragionevole durata del processo». Se la super prescrizione diventasse legge dello Stato ci si incamminerebbe verso una pronuncia di incostituzionalità. «Sì, una prescrizione di quasi 22 anni per il reato di corruzione propria sarebbe oltre il limite della legittimità costituzionale. Non sarebbe così invece con la proposta originaria del ministro Orlando: scadenza di 15 anni e mezzo», spiega Schifani. Che osserva: «Renzi ne ha parlato personalmente ieri (*domenica per chi legge, ndr*) e ha pronunciato parole che rincuorano: si riparte dal testo approvato in Consiglio dei ministri, ha detto. È così anche per noi». Vuol dire introdurre una sola modifica: i 2 anni di sospensione in caso di condanna

in primo grado e un altro anno dopo l'eventuale condanna in appello. «D'altronde i dati del ministero parlano chiaro: due prescrizioni su tre vengono pronunciate nella fase delle indagini preliminari. Vuol dire che il problema non è nei presunti espedienti delle difese ma nei tempi che il codice mette a disposizione dell'accusa», conclude Schifani, «quei termini sono il più delle volte ordinatori, non perentori, ed ecco che il processo muore prima di nascere». La battuta di Renzi a "Domenica in" non è casuale: sia il premier che Orlando sono consapevoli di dover trovare una mediazione. E più che nel testo base in arrivo domani in commissione, l'accordo dovrebbe essere sancito successivamente, con un emendamento concordato all'interno della maggioranza. La vera difficoltà potrebbe venire dal modo in cui i cinquestelle presenteranno mediaticamente l'intesa. Che ovviamente verrà fatta passare per un inciucio. Ieri peraltro sul punto è intervenuto anche il presidente del Senato Pietro Grasso: troppo poche le condanne per i reati dei colletti bianchi, ha detto, «spesso la prescrizione accompagna placidamente quei processi a una fine prematura». Perciò, spiega Grasso, «sono felice che in Senato, dopo un incomprensibile periodo di stasi, sia ripresa la discussione sul tema». Gli equivoci sono dietro l'angolo. Il possibile risultato finale dei 18 anni di prescrizione per la corruzione propria sarebbe comunque un'enormità. Ma con i tempi che corrono tenterebbero di farla passare per un accordo-chio.

Giustizia. Slitta il deposito del testo, Orlando media

L'altolà di Alfano alla «prescrizione lunga»

Oggi vertice per l'intesa

Donatella Stasio

ROMA

Riunione di maggioranza questa mattina alle 8,30, con il ministro della Giustizia Andrea Orlando, per cercare definitivamente una soluzione sul testo della prescrizione da abbinare a quello sul processo penale. Il vertice, preceduto ieri sera da una riunione di Ap con la presenza di Angelino Alfano, ha fatto slittare di ventiquattro ore il deposito del testo base da parte dei relatori Dem Felice Cassone e Giuseppe Cuccia. Lo scoglio, infatti, è soprattutto il centrodestra dove convivono due anime, una disponibile a ripartire dal testo della Camera - che oltre a prevedere la sospensione della prescrizione per tre anni (due in appello e uno in Cassazione) dopo una condanna di primo grado, prevede anche il quasi radoppio dei termini di prescrizione per tre reati di corruzione (propria, impropria e giudiziaria) - , l'altra decisa invece a recuperare l'impianto originario del ddl del governo, che contemplava soltanto i tre anni di sospensione. E quest'ultima linea è uscita vincente dalla riunione di

ieri sera, per cui stamattina gli alfaniani punteranno i piedi, forti anche del riferimento fatto dal premier Renzi domenica scorsa al ddl del governo.

«È più facile aggiungere che togliere» ragionava qualche giorno fa Enrico Costa, ex vice-ministro della Giustizia e ora ministro degli Affari regionali, voce autorevole nel partito di Alfano, riferendosi all'ipotesi di ripartire dal testo della Camera su cui la settimana scorsa sembrava raggiunto un accordo con Ap-Ncd, dopo il vialibera all'abbinamento. Eliminare in seconda battuta il quasi raddoppio della prescrizione per i tre reati di corruzione sarebbe impopolare e il centrodestra non vuole rischiare a ridosso delle amministrative. Perciò, facendo leva sulla parte del Pd contraria alla «prescrizione lunga», spinge per ripartire dal ddl del governo, decidendo il da farsi strada facendo, con gli emendamenti.

La presenza di Orlando dà la misura della delicatezza di questo passaggio politico-parlamentare. È la prima volta che il guardasigilli partecipa a una riunione sulla prescrizione da

quando il provvedimento è approvato al Senato. Sul tavolo, peraltro, c'è l'intero provvedimento sul processo penale (contenente anche le intercettazioni) e quindi la materia è abbastanza ampia per trovare compromesso. Alla riunione potrebbero partecipare anche senatori del gruppo Ala.

Sul fronte delle opposizioni, invece, il Movimento Cinque Stelle offre al Pd con una «mediazione»: i grillini rinuncerebbero alla proposta di bloccare la prescrizione dopo il rinvio a giudizio se i Dem accettassero di fermare le lancette con la sentenza di condanna di primo grado. «A queste condizioni potrebbe esserci un accordo - dicevano ieri i deputati Alfonso Bonafede e Alessandro Di Battista -. Tutte le altre proposte del Pd, elaborate probabilmente alla luce dell'accordo con Verdini, non hanno senso: allungare la prescrizione è un modo che può sempre essere utilizzato per aggirare la giustizia». Peraltro, anche fra molti magistrati si va facendo strada l'idea che la soluzione non sia allungare la prescrizione ma

bloccarla almeno dopo la condanna di primo grado.

Certo è che il governo è stretto tra un'opinione pubblica che ormai si attende risposte e l'Europa. A differenza di due anni fa, la riforma della prescrizione è prevista anche nel Def (Documento di economia e finanza) varato dal governo e fatto proprio dal Parlamento, e nel relativo cronoprogramma si indica ottobre 2016 come data di approvazione. Nel parere favorevole al Documento votato dalla Commissione Giustizia della Camera, poi, se ne auspica «quanto prima» l'approvazione essendo (insieme alla riforma del processo civile e penale) un intervento «volto al ripristino della legalità» che avrà «senza dubbio un significativo impatto sull'incremento del prodotto interno lordo del Paese». Del resto, anche il presidente della Repubblica ha esortato governo e Parlamento a fare «tutto il possibile» - per la parte che riguarda - affinché il contrasto alla corruzione sia efficace, riferendosi implicitamente anche all'approvazione della riforma della prescrizione.

IL NODO

In ballo la scelta del testo da abbinare al processo penale: prescrizione «lunga» della Camera o sospensione di tre anni del ddl governativo



Prescrizione, mossa del M5S «Apriamo un dialogo con il Pd»

Il Movimento: sì all'interruzione dopo il primo grado di giudizio

MILANO Prove tecniche di intesa, che somigliano di più a una mossa per sparigliare le carte nei rapporti tra Pd e alleati. I Cinque Stelle aprono a sorpresa ai dem. Il Movimento chiede che la prescrizione vada interrotta con il rinvio a giudizio dell'imputato. «Ma se il Pd volesse proporre di interrompere la prescrizione dopo la sentenza di primo grado — precisano i deputati M5S Alessandro Di Battista e Alfonso Bonafede — potremmo anche votarla». E argomentano: «Tutte le altre proposte del Pd, elaborate probabilmente alla luce dell'accordo con Verdini, non hanno senso: allungare la prescrizione non ha senso, è un modo che può sempre essere utilizzato per aggirare la giustizia». Nel Movimento le probabilità di un asse con i dem vengono considerate minime, anche se alcuni parlamentari puntualizzano: «Siamo di parola, se abbiamo sostenuto questa posizione pub-

blicamente significa che siamo disposti a portarla fino in fondo».

In realtà i Cinque Stelle, già a partire da gennaio, hanno punzecchiato più volte i democratici proprio sulla prescrizione. «La mancata riforma oltre a rappresentare una vera ingiustizia con migliaia di processi che cadono nel vuoto senza responsabili, rappresenta per lo Stato anche un grave danno in termini di mancati incassi», affermavano i pentastellati a inizio anno. Toni simili si erano ripetuti anche qualche mese più tardi sul blog di Beppe Grillo. Il cambio di rotta, con un approccio da realpolitik, lo ha impresso Luigi Di Maio nella sua intervista di alcuni giorni fa a *Che tempo che fa*: «Faccio un appello al presidente del Consiglio — ha detto il vicepresidente della Camera —: votiamo insieme una legge che preveda l'abolizione della prescrizione e gli agenti sotto copertura per

combattere la corruzione».

La strada verso una convergenza con il Pd resta difficile anche su un altro tema: quello della riforma dei partiti. Ieri c'è stato un abboccamento, stavolta da parte dei dem: il testo base presentato dal relatore Matteo Richetti (Pd) prevede delle novità. Viene cancellato l'obbligo di dotarsi di uno statuto per poter partecipare alle elezioni, in alternativa sarà possibile presentare una «dichiarazione di trasparenza»: un passo che di fatto — allo stato attuale — «salva» il Movimento da una possibile esclusione alle prossime politiche.

Nella maggioranza le attenzioni, più che al dialogo con i pentastellati, sono rivolte al vertice che si terrà stamattina proprio sui temi della giustizia, appuntamento a cui prenderà parte anche il Guardasigilli Andrea Orlando «per fare il punto della situazione». Al summit, secondo alcuni sena-

tori, potrebbero partecipare anche rappresentanti del gruppo Ala. In vista dell'incontro, Ncd si è riunita in serata per studiare la linea. Ma le posizioni al momento appaiono distanti, anche se dal ministero della Giustizia sembra che siano arrivati «segnali incoraggianti». I dem — a differenza dei centristi orientati per lo stop dei tempi di prescrizione a due anni per l'appello e a uno per la Cassazione — partono dal testo approvato alla Camera che prevede una prescrizione più lunga per i reati di corruzione. Intanto oggi il testo base sulla riforma del processo penale e la prescrizione arriva in commissione Giustizia al Senato. Lo ha riferito il relatore Felice Casson (Pd) prima della commissione. Il testo potrebbe includere anche le norme sul rito abbreviato che ha già ricevuto il via libera a Montecitorio.

Emanuele Buzzi

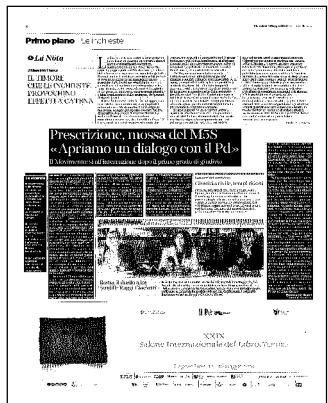
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Il testo base sulla riforma del processo penale (già approvato alla Camera) e la prescrizione arriveranno oggi in commissione Giustizia al Senato

● Il testo potrebbe includere anche le norme sul rito abbreviato che hanno già ricevuto il via libera a Montecitorio

● Il dibattito tra i partiti si concentra sui tempi della prescrizione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Prescrizione, M5S apre al Pd Ma al Senato sabbie mobili

Un segnale di disponibilità, per dimostrare che il Movimento "non chiude preventivamente al dialogo". E un modo per ribadire che "il M5s ha una linea precisa sulla corruzione e sui temi della legalità". Così, raccontano dal M5s, va letta l'apertura (o presunta tale) dei Cinque Stelle al Pd sulla prescrizione, attualmente in discussione nella commissione Affari costituzionali del Senato. "Se il Pd volesse proporre di interrompere la prescrizione dopo la sentenza di primo grado potremmo anche votarla" assicurano Alessandro Di Battista e Alfonso Bonafede, in una conferenza stampa del M5s alla Camera. Ovvero, il Movimento sarebbe disposto anche ad abiurare rispetto alla sua linea, che prevede il congelamento dei tempi dopo il rinvio a giudizio. Dopo di che, sostiene il senatore Maurizio Buccarella, "la maggioranza ha depotenziato tutte le norme anticorruzione che il M5s ha portato in Parlamento". Facendo muro, tra l'altro, contro l'introduzione dell'agente infiltrato. Ma il M5s rilancia proponendo "una carta dell'onestà al governo", con tutte le sue proposte contro la corruzione. Nel frattempo però la maggioranza ha i suoi problemi in Senato. Pd e Ncd restano lontani proprio sulla prescrizio-

ne, che i dem vorrebbero inserire nel disegno di legge di riforma del processo penale. In particolare, il Pd vorrebbe insistere sul testo già approvato alla Camera, che prevede una prescrizione più lunga per i reati di corruzione. Mentre gli alfaniani vorrebbe partire dal ddl di riforma del processo penale approvato dal governo, che conteneva "solo" lo stop dei tempi di prescrizione di due anni per l'appello e di uno per la Cassazione. Oggi vertice di maggioranza in Senato per cercare la quadra. Parteciperà il ministro della Giustizia Andrea Orlando. E forse anche i verdiniani di Ala, ormai in maggioranza.

Twitter @lucadecarolis



Giustizia. Approvato in commissione al Senato il testo base nella versione approvata dalla Camera: entro il 25 maggio le modifiche

Prescrizione, si riparte ma senza accordo

La maggioranza resta divisa sui «termini lunghi», compromesso sugli emendamenti

Donatella Stasio

ROMA

Maggioranza divisa sulla prescrizione ma compatta sul testo base da cui far ripartire il dibattito al Senato. L'approdo, però, è ancora tutto da scrivere. Dopo un riunione al ministero della Giustizia, con Andrea Orlando e con un "ospite" di Ala, il senatore verdiniano Ciro Falanga, si è deciso di far depositare ai relatori Felice Casson e Giuseppe Cuccia (Pd) l'articolato già approvato dalla Camera, nel quale i termini di prescrizione per tre reati di corruzione (propria, impropria e giudiziaria) sono quasi raddoppiati rispetto a quelli attuali. La decisione è quasi obbligata, perché il Senato non può ignorare quel che la Camera gli ha trasmesso, come peraltro aveva fatto notare la settimana scorsa il presidente Pietro Grasso. Dunque, Orlando ha buon gioco a far ingoiare il rosso al recalcitrante alleato Ncd-Ap, che infatti accetta l'abbinamento di quel testo a quello - anch'esso già approvato a Montecitorio - sul processo penale ma mette subito le mani avanti: il capogruppo Renato Schifani ribadisce che Ap non voterà la «prescrizione lunga», così come non la votò nell'altro ramo del Parla-

mento. Dal canto loro, gli alfaniani incassano la disponibilità del Pd, e del ministro Orlando, a modificare quel testo in sede di emendamenti. Che dovranno essere presentati il 25 maggio. Da qui a quella data, dunque, si prevede una serie di riunioni di maggioranza per trovare un'intesa sul tipo di riforma della prescrizione digeribile per tutti.

Ncd-Ap può contare sul sostegno di Ala, che ieri non ha votato il testo base, adottato dalla commissione Giustizia di Palazzo Madama con i voti di Pd, Ncd-Ap e Psi, ma con riserve trasversali alla «prescrizione lunga». Sono astenuti il Movimento 5 Stelle e il Gruppo misto, mentre Fi, Lega, Cor e Idea non hanno partecipato al voto perché usciti dall'aula per protesta. I grillini hanno spiegato che la loro è «un'astensione politica», per marcire la distanza da alcuni punti del testo base ma anche per non opporsi al procedere della riforma. «Quel testo per noi va modificato - ha spiegato Maurizio Buccarella - in particolare su intercettazioni e anche sulla prescrizione. Che, così come votata dalla Camera, rappresenta un pannicello caldo, forse utile a evitare qualche prescrizione ma irrilevante sui

132mila processi che ogni anno si prescrivono».

Il testo unificato consta di 41 articoli sui quali dovranno essere confezionati gli emendamenti da presentare entro il 25 maggio alle 18,00. Un termine necessariamente ampio vista la complessità del provvedimento, per il quale, quindi, non si prevede il passaggio in aula prima di fine giugno, luglio, salvo forzature. Sul tavolo della trattativa ci sono, oltre alla prescrizione, altri temi «caldi» come le intercettazioni, l'«indagine breve», il voto di scambio politico-mafioso, l'aumento delle pene per furti e scippi, la riforma del carcere. Temi su cui dovranno confrontarsi, oltre al Pde e Ncd-Ap, anche i verdiniani, già ieri consultati. La presenza di Falanga al ministero ha tinto di giallo le cronache della giornata, poiché nessuno dei partecipanti (i capigruppo Zanda e Schifani, i sottosegretari Migliore e Chiavaroli, i relatori e il ministro) confermava né smentiva. Nel pomeriggio, è stato Casson a svelare l'arcano, con una battuta: passando accanto a Falanga che cercava di depistare i cronisti, gli ha detto: «Ma se eri seduto vicino a me...». A quel punto l'ammisione: «Sono andato alla riunione per essere informato sul-

l'esito dell'incontro. Hanno voluto una mia riflessione e io ho l'ho data. Questo testo non ci piace - ha ribadito Falanga - elaboreremo per migliorarlo». Anche Schifani ha confermato la critica al testo della Camera sulla prescrizione, ferma restando la «collaborazione» di Ap. «L'intesa non si troverà in un giorno. Ci sarà da lavorare ma la nostra posizione è trasparente e coerente», ha spiegato. Pernoi, il testo base, quello politico, deve essere quello del Consiglio dei ministri, che prevede soltanto la sospensione della prescrizione per tre anni (due in appello e uno in Cassazione) dopo la condanna di primo grado. Concetto ribadito in serata da Angelino Alfano che, entrando nella sede del partito dove si svolgeva la direzione nazionale di Ap sui temi oggetto del tavolo politico, tra cui la prescrizione, ha detto: «Il testo della Camera non è quello della maggioranza di governo di cui facciamo parte».

A questo punto, se i grillini confermeranno il no alla «prescrizione lunga» come concepita dalla Camera, quel testo non avrà l'appoggio né loro né di Ncd-Ap né del Psi né di Ala. E dunque fin d'ora sembra destinato a tramontare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERTICE ALLARGATO

Alla riunione al ministero con Orlando partecipa anche il verdiniano Ciro Falanga: «Questo testo non ci piace, lavoreremo per migliorarlo»



Primo piano | Politica e giustizia

Duello sulla prescrizione Ed è polemica per Ala al vertice di maggioranza

Al Senato il testo base: fino a 21,9 anni per la corruzione
Alfano: no, troppi eccessi. Un caso la riunione al ministero

ROMA Sul pallottoliere della riforma che allunga la prescrizione dei reati (in primis della corruzione) è tutta una questione di numeri. E nelle prossime settimane, dopo le Amministrative, presumibilmente, si assisterà in Senato a un balletto delle cifre messo in scena da Ncd e dai verdiniani di Ala, davanti a un Pd che tenderà di limitare i danni.

La commissione Giustizia ha finalmente adottato il testo base (anche con i voti «vinci-lati» di Ncd) della riforma del codice penale che recepisce, per farlo viaggiare più velocemente, l'intero articolo sulla prescrizione: quello già votato dalla Camera che porta il tempo di prescrizione della corruzione (considerate le pene edittali più severe già introdotte dal governo Renzi) da 12,5 anni a 21,9 anni.

Questo nuovo tetto molto alto, però, è indigeribile per gli alleati di Ncd (che alla Camera si astennero davanti all'impegno del ministro Orlando di modificare il testo) e per i neo-alleati verdiniani di Ala: «No al testo della Camera, ci sono troppi eccessi, torniamo al testo del Consiglio dei ministri del 30 agosto 2014 che tutti abbiamo votato», avverte infatti il ministro Angelino Alfano. Il Pd ufficialmente tiene la posizione, ma è chiaro che sul pallottoliere della prescrizione si agirà per sottrazione più che per addizione. Secondo Alfano il massimo che si può concedere alla prescrizione della corruzione sono 15,5 anni ma, si sa, in questa materia il diavolo si annida nei dettagli.

E ieri, proprio in occasione dell'ennesimo vertice di maggioranza, è successo l'incidente che a Palazzo Chigi ha creato un certo disappunto. La riunione Pd-Ncd sulla prescrizio-

ne, allargata ad Ala, era stata inizialmente convocata al Senato ma poi, nella serata di martedì, dopo una giornata nervosa per l'arresto del sindaco dem di Lodi, sono partiti gli sms per spostare il tutto in via Arenula, nella Sala Livatino del ministero della Giustizia. La ex «Sala verde» che dista 10 metri dallo studio del Guardasigilli Andrea Orlando è stata ritenuta, da qualcuno, più riservata di un'aula del Senato. Alla riunione hanno partecipato il ministro, i sottosegretari Migliore (Pd) e Chiavaroli (Ncd), i capigruppo Zanda (Pd) e Schifani (Ncd), il presidente della commissione D'Ascola (Ncd), i relatori Casson e Cucca del Pd, il responsabile Giustizia del Pd Ermini. Erano tutti seduti intorno al tavolo a ferro di cavallo e, accanto al relatore Felice Casson, c'era anche il senatore di Ala Ciro Falanga, capogruppo di se stesso in Commissione, che ha pure preso la parola per dire che per il partito di Verdini la prescrizione sulla corruzione a 21,9 anni è pura eresia.

Il caso è scoppiato quando dall'interno è filtrata la notizia che un senatore di Ala, partito ufficialmente tenuto fuori dalla maggioranza, era stato convocato per un vertice praticamente nell'ufficio del Guardasigilli. A quel punto nel Pd è partita la gara a mettere toppe. Poi Falanga ha ammesso, dopo mille giravolte («Sì, sono andato...»), di aver varcato il portone blindato di via Arenula. Zanda (Pd) ha detto che Falanga era lì «solo per apprendere i risultati al termine del vertice», mentre Orlando ha fatto trapelare il suo imbarazzo: «Ho solo ospitato una riunione convocata da altri». Nitto Palma, di FI, amico di Falanga con il quale condivide indimenticabili partite a carte,

ha irriso il Pd: «Falanga che fa anticamera? Non ci credo». E il M5S ha azzannato i dem: «Verdini è ufficialmente in maggioranza. Di questo avevamo informato il presidente della Repubblica che ne prese atto», osserva Roberto Fico (M5S).

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I democratici

L'imbarazzo del pd
Zanda: quel senatore
era lì solo per
apprendere i risultati



Smentite e imbarazzi

Alla riunione sulla giustizia partecipano i verdiniani

F AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Il partitino di Verdini, Ala, debutta ufficialmente in una riunione della maggioranza e lo fa con la partecipazione del senatore Ciro Falanga (ex cosentiniano di ferro) ad una riunione convocata al ministero della Giustizia per discutere della riforma del processo penale e la prescrizione. Il tutto è avvenuto con una pantomima. In un primo momento infatti Falanga aveva negato di aver partecipato all'incontro con i capigruppo del Pd, di Ap e di Sc. Poi ha dovuto ammettere che lui c'era a via Arenula, ma di essere arrivato quando il Guardasigilli Orlando era andato via e la riunione era di fatto finita. Avrebbe in sostanza appreso le decisioni altrui. Cosa non vera. Il punto dolente era l'allungamento della prescrizione, soprattutto per la corruzione. Il verdiniano ha espresso la propria contrarietà e allo stesso modo si era espresso pure Schifani. Dall'opposizione commento lapidario: certo, con tutti i processi che ha Verdini è chiaro che una prescrizione più lunga lo danneggierebbe.

Il punto è che Renzi rischia di non avere la maggioranza al Senato senza i voti dei senatori

ministro dell'Interno - perché presenta molti eccessi. Siamo fermi al testo del Consiglio dei ministri, quello l'ho votato io. Il testo della Camera non è quello della maggioranza di governo di cui facciamo parte». Se non si troverà un accordo, il testo non passerà. Nel Pd sono sicuri che ad un'intesa con Ap si arriverà, mentre Ala ha già detto che non vuole sentirne parlare. Comunque, per quasi tutta la mattinata la presenza di Falanga era diventata un piccolo giallo, anzi una comica. Prima aveva detto di non essere stato presente, poi di avere fatto anticamera nell'ufficio del ministro Orlando dove erano riuniti gli esponenti della maggioranza. Come se la presenza del pezzo aggiuntivo a sostegno del governo dovesse essere un po' nascosto per evitare l'ira della sinistra dem. Alla fine l'arcano è stato svelato: i verdiniani c'erano, eccome. «Meno male che Falanga ha detto di no all'allungamento della prescrizione: abbiamo evitato inutili e ulteriori polemiche», ha detto un autorevole deputato molto vicino a Renzi.

I 5 Stelle affondano il coltello. «Siamo al paradosso, il governo discute di giustizia con gli uomini di un plurindagato e condannato per corruzione!».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

ri di Verdini e quelli di Alfano. «Noi non condividiamo il testo della Camera - ha spiegato il



PRESCRIZIONE, STOP ALLA PRIMA CONDANNA

Una alleanza contro la corruzione". Una risposta di "sistema", capace anche di andare oltre i processi. È il presidente della Repubblica a invocarla. Perarginare i danni incalcolabili a economia, occupazione, casse dello Stato e alla stessa democrazia. Parole ferme, toni decisi. Quando ancora non si è spenta l'eco dell'inchiesta di Potenza; e già si schiudono inquietanti scenari in Campania. Con intercettazioni che svelerebbero l'ennesima lobby politico-camorristica.

Primi effetti. In Senato si "annuncia" la riforma della prescrizione. Da inserire nel disegno di legge n. 2067 sul processo penale. Come farla? Con termini più lunghi solo per la corruzione? O con tre anni in più per tutti i reati? Da tempo, i partiti si dividono sulle soluzioni, nonostante le storie di ordinaria ingiustizia prodotte della legge vigente. Mentre, in soli otto mesi, si definiscono con condanna furti nei supermercati e piccoli spacci, spesso si prescrivono gravi corruzioni con i falsi in bilancio e le evasioni fiscali che le consentono. Scoprire certi reati è difficile in contesti di ferrea omertà, come ha detto anche l'Unione europea. Senza correggere la rotta, si avrà una giustizia "implacabile" con i disperati e "tigre di carta" con i potenti. Le vittime del malaffare senza tutela si moltiplicheranno. E resteranno ai loro posti am-

• PIERGIORGIO MOROSINI •

ministratori corrotti e imprenditori spregiudicati che, indisturbati, continueranno a inquinare economia e istituzioni.

Certo, escludendo gravissimi fatti di sangue, il cittadino-impunito non può attendere all'infinito il suo destino giudiziario. È una regola di civiltà. A distanza di anni dal reato, la persona può cambiare. Quando una sentenza definitiva non arriva in tempi ragionevoli, è giusto liberarla dalle accuse. Ma non si può accettare l'"ostruzionismo

processuale" finalizzato a quel risultato. Ad esempio, con appelli pretestuosi e ogni tipo di richiesta dilatoria. Gli imputati faticosamente possono permettere. E oggi il codice finisce per agevolarli, con spreco di risorse giudiziarie a carico dei contribuenti. Così, lo scorso anno, il Consiglio Superiore della Magistratura ha formulato una proposta, chiara e uguale per tutti i reati. Non c'è bisogno di allungare i termini di prescrizione, come suggeriscono alcune

proposte di legge. Basta una maggiore razionalità. La condanna di primo grado, se interviene prima della prescrizione, deve escludere la possibilità di estinzione del reato per decorso del tempo. D'altronde, con quella pronuncia lo Stato ha dimostrato tempestivamente l'interesse a punire, coltivato con il duro lavoro di magistrati e forze dell'ordine.

C'è chi eccepisce: così si favorisce la "pigrizia" dei giudici nei gradi di appello e cas-

sazione. E i processi durerebbero all'infinito. Ma è un falso problema. Per i ritardi ingiustificati o causati da difetti nell'organizzazione del lavoro i rimedi già ci sono. La responsabilità professionale può scattare anche per i presidenti delle Corti che non vigilano adeguatamente. E poi è una "bufala" che i giudici italiani non siano produttivi. Gli organismi europei del settore (Cepej), li indicano tra i più produttivi del continente. Semmai, i ritardi dipendono da una domanda di giustizia nel complesso spropositata: pari a quella di Francia, Spagna e Regno Unito messi assieme.

Allora, l'"alleanza istituzionale" impone investimenti e riforme di sistema. Va assunto personale ausiliario per celebrare le udienze. Vanno depenalizzate centinaia di contravvenzioni punite solo con una ammenda. Vanno limitate le possibilità di ricorso in cassazione e di appello delle sentenze. E va ripensato il meccanismo del "gratuito patrocinio". Oggi favoriscono domande pretestuose di tanti avvocati che spesso vivono sulle parcelle elargite dallo Stato.

Chi non ha paura di una giustizia efficiente sa perfettamente come regalarsi. Alcune ricette circolano da anni. Non c'è bisogno di spot. Men che meno di compromessi al ribasso. Basta la volontà di avere una giustizia da Paese civile. Qualcosa di prezioso, quando le responsabilità istituzionali, professionali e imprenditoriali tardano a funzionare. E quando le mafie si affannano a esplorare nell'illegalità diffusa.

* componente togato del Consiglio Superiore della Magistratura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giustizia, quelle riforme non più rinviable

Biagio de Giovanni

Che il rapporto tra politica e magistratura sia anomalo, in Italia, lo si è capito da molti anni, almeno dagli anni di Tangentopoli, quando un intero sistema politico fu praticamente azzerato dalle inchieste della Procura di Milano, un fatto senza precedenti nella storia della democrazia moderna.

Non credo che la democrazia italiana fosse la più corrotta del mondo civilizzato, e i meriti politici di quel riformismo, drammaticamente azzerato, erano stati tanti. La politica non ebbe il coraggio di esporre le proprie ragioni, non certo difendendo i corrotti, i casi clamorosi di concussione e altro, ma argomentando le ragioni sistemiche di un finanziamento ai partiti - questo allora era il nodo - che doveva concedere una soglia di tolleranza, legata alla particolare fenomenologia del fatto evidenziato, che non riuscì in nessun modo a disegnarsi; e la politica organizzata si ritirò, cedette le armi. Insomma, non si provò a distinguere la corruzione dai costi della democrazia, che servivano anche a preservare la funzione dei partiti e il loro ruolo storico. Da allora, sull'onda della drammatizzazione di quell'evento, la politica organizzata, che è un mix di bene e di male, è sparita dalla società, assumendo la conseguente desertificazione caratteri anche diversi da quelli che si vanno, per molte ragioni, sviluppando altrove in Europa.

Son partito ricordando Tangentopoli perché la tensione tra politica e magistratura, partita allora, non si è affatto attenuata e ha dato vita a fenomeni diversi, composti da varie stratificazioni. L'attacco sistematico si è esaurito, per la semplice ragione che non c'è più il sistema dei partiti. Ma in compenso si è disegnata una politicizzazione della giustizia particolarmente intensa. Non sto qui parlando evidentemente del suo intervento nei casi di corruzione, quando le procure fanno il loro dovere a tutela delle società; ma sulla volontà,

spesso manifestamente egemonica, di penetrare le intenzioni della volontà politica, limitandone lo spazio di legittima autonomia, penetrando nello spazio del suo esercizio e dettandone le regole, anche dove il tema non è, appunto, la corruzione, ma i confini di una volontà sovrana e democratica: le scelte di questa volontà sono circoscritte e, per dir così, sotto osservazione malevola. Il potere giudiziario tende a diventare un potere invadente, che oltrepassa i confini suoi, lasciando intravedere una funzione salvifica di ultima istanza, rovesciando il teorema di Robespierre per il quale il puro arbitrio della volontà popolare era l'unico criterio di diritto vigente: due estremi che rischiano, lo dico esagerando, di toccarsi. Con una appendice di non poco conto che sta nel cambio di funzione: magistrati che entrano in politica, che strologano di politica, che si ergono a giudici della storia politica di una nazione, che ignorano lo spazio di autonomia che la politica stende intorno a sé per non rinunciare alla propria funzione. Una sorta di giuridificazione della storia politica che, manifestandosi come intervento giudiziario, muta il rapporto tra i poteri: esemplare, per questo aspetto, il processo di Palermo sulla trattativa Stato-mafia.

Naturalmente la corruzione non c'entra niente con tutto questo, e dove si manifesta va colpita con ogni rigore, ci mancherebbe. Ma perché muovere da quella premessa che può apparire ora così lontana? Perché nella situazione descritta si è delineato uno spazio di permanente sospetto, una sorta di malevolenza verso la professione dei politici che trasuda da ogni linea (lo dico con rispetto della funzione che Davigo ricopre come Presidente dell'Associazione magistrati) della intervista che egli ha concesso al "Corriere della sera" dello scorso 21 aprile. Questo non è bene, bisogna lavorare a ricostruire una fiducia reciproca, ne va ciò che resta delle nostre democrazie politiche.

Dicevo: non è più il tempo di un attacco sistematico, ma c'è come una fibrillazione permanente, una notizia

ogni giorno, una custodia cautelare spesso data con un eccesso di severità e che non ha veri limiti di tempo perché può esser sempre rinnovata con altro avviso di reato, il carcere dato a un presunto innocente, e quindi da gestire con una spasmodica attenzione a ciò che si decide. C'è l'invasione delle intercettazioni che mettono in pubblico ogni vicenda; c'è la lentezza dei processi e potrei far l'esempio di professionisti integerrimi colpiti da inchieste che solo dopo 10-15 hanno sentenziato la loro innocenza. Nel frattempo la loro vita è stata distrutta, peso immenso non si sa sulla coscienza di chi. Alcuni aspetti dell'attività giudiziaria vanno riformati, lo si sa e lo si dice da anni, ma si parla di tanto, si decide di tanto, si rivedono costituzioni, si fanno leggi per ogni dove, ma quella riforma resta un'araba fenice. Altro segnale dell'anomalia italiana, dove l'unica dichiarazione dei politici, che ormai si fa fatica ad ascoltare, è: rispettiamo le decisioni della magistratura. Ci mancherebbe solo che la politica diventasse eversiva! Ma non è qui il punto dolente: è che sui temi indicati e su, altri, a cominciare dalla separazione delle carriere, dai confini di alcune fattispecie di reato e dalle differenze interpretative che si creano nei vari livelli di giurisdizione, ai caratteri che deve assumere l'obbligatorietà dell'azione penale, non si mette mano perché l'equilibrio tra i poteri si è incrinato, e la cosa è diventata un problema storico della democrazia italiana.

Tutti i non corrotti sono contro la corruzione; sappiamo anche che la fine dei partiti organizzati ha peggiorato le cose, ha messo in moto una miriade di iniziative fuori controllo per vari tipi di arricchimento personale e di favoreggiamento criminale, ma proprio questa sacrosanta attività della magistratura ne guadagnerebbe da una ridefinizione di confini. E ne guadagnerebbe la politica, quella vera, che oltre al grido "onestà" potrebbe pronunciare anche l'altro: "competenza", e disinteressata volontà di contribuire al miglioramento della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

LA GIUSTIZIA SENZA TEMPI CERTI

Giovanni Verde

I tempi lunghi della giustizia sono uno dei mali da cui siamo afflitti. Il dato statistico è impietoso. Anche se in materia di giustizia le statistiche sono assai ingannevoli, perché dietro il dato numerico ci sono situazioni assai diverse tra di loro, comunque dalle statistiche si deve partire per valutare la bontà delle soluzioni adottate dal legislatore per accelerare i processi e ridurre gli arretrati. Le ultime statistiche, tratte dalla relazione del Ministro al Parlamento per il 2016, segnalano che l'arretrato, nel contenzioso civile, è in progressiva riduzione.

> Segue a pag. 46

Giovanni Verde

Non molti anni fa le pendenze complessive sfioravano i sei milioni di unità. A giugno 2015 erano scese a 4 milioni e 200 mila processi.

Non possiamo, tuttavia, esultare. La riduzione delle pendenze non è dovuta ad un incremento di produttività, ma ad una drastica e progressiva riduzione della domanda. Poco male. Gli italiani - si dirà - diventano meno litigiosi. C'è, però, il sospetto che essi ricorrono meno al giudice, perché in tempi di prolungata crisi economica si spende meno per coltivare pretese giudiziarie, perché la spesa del processo (in particolare, non penso a quella del difensore, ma a quella per i contributi unificati da pagare per accedere davanti al giudice) è talmente alta da essere diventata vessatoria e perché gli esiti del processo sono così lontani nel tempo e così imprevedibili da scoraggiare chiunque. Di sicuro sulla riduzione delle pendenze non hanno influito o hanno influito assai poco le riforme processuali. E ciò dovrebbe consigliare il Governo ad abbandonare la strada percorsa finora e a puntare di più sull'organizzazione.

È un errore pensare che tutto dipenda dai magistrati. La macchina della giustizia è complessa e si

avvale della sinergia di molte figure professionali. Quanto lavoro giudiziario è vanificato o rallentato per la mancanza di sufficiente personale qualificato che si adoperi per tutte le attività complementari (cancellieri, segretari, ufficiali giudiziari ecc.). Vi sono mancanze nell'organico di questo personale assai rilevanti. È inspiegabile che non si colmino i vuoti di un organico di per sé sottostimato, là dove abbiamo un'amministrazione (specie a livello locale) infarcita di personale sovabbondante. Né è politica saggia quella di «tappare i buchi» con personale avventizio e poco qualificato. È illusorio pensare che in questo modo si risparmi, dal momento che il rendimento di questo personale è modesto e spesso infarcito di errori. Anche i magistrati dovrebbero darsi modelli organizzativi migliori. Le statistiche ci dicono che la produttività varia da ufficio a ufficio e che esistono uffici con indici di produttività più che doppi rispetto ad altri. Ciò significa che non dovrebbe essere impossibile organizzarsi in maniera che gli uffici meno virtuosi si avvicinino a quelli più produttivi.

Un discorso a parte merita la Corte di cassazione in sede civile. Surrichiesta della stessa Corte le ultime riforme hanno ristretto o cercato di restringere in vario modo la possibilità del ricorso e ne hanno aumentato i costi. Nonostante ciò, il flusso dei ricorsi in cassazione è costante: circa trentamila unità per anno. La capacità di smaltimento è di circa ventottomila processi per anno, così che c'è un incremento continuo delle pendenze (siamo a circa centomila processi) e un egualmente continuo allungamento dei tempi processuali. Posto che il numero dei ricorsi è eccessivo (e supera, spesso di gran lunga, quello degli altri Paesi dell'Unione), la soluzione varicerata nel rivedere la garanzia prevista in Costituzione, in quanto non tutti i processi meritano tre gradi di giudizio. Non è praticabile, invece, l'aumento del numero dei magistrati, se si vuole conservare a questo giudice un minimo di capacità di decidere in maniera uniforme.

me.

Anche per la Cassazione penale abbiamo un eccesso di domanda. Ogni anno pervengono a questo giudice circa cinquantacinquemila nuovi processi (ma la situazione non è diversa per le Corti di appello, dinanzi alle quali ogni anno sono proposti più di centomila appelli). La Corte ne definisce più di cinquantamila. Numeri impressionanti, posto che si tratta del giudice posto al vertice della piramide giudiziaria. L'aumento delle pendenze è inevitabile, così come è inevitabile l'allungamento dei tempi processuali. Il rimedio, qui, più che essere ricercato in meccanismi di dissuasione, va ricercato in meccanismi che rendano meno appetibile i rimedi. Infatti, spesso i ricorsi (e gli appelli) sono strumentali, in quanto mirano ad impedire che si formi il giudicato, allontanando l'esecuzione e cercando di arrivare alla prescrizione del reato. Confesso che non mi è chiaro il rapporto tra prescrizione e presunzione di innocenza. La prescrizione è un istituto di antica civiltà: nei rapporti privati chi non lo fa valere per molto tempo perde il diritto, perché il suo disinteresse implica una volontà di abbandono e anche perché si dà risalto alla certezza delle situazioni giuridiche; nel diritto penale, con il tempo l'interesse pubblico alla punizione si attenua, fino a scomparire. Una punizione tardiva avrebbe le sembianze di una non giustificata vendetta. Per comprenderlo, proviamo a pensare a un genitore che punisce a freddo e dopo giorni il figlio per qualche marachella. Penseremmo che quel padre è disumano e giustificheremmo il bambino se covasse rancore. Pertanto, mentre nel diritto civile basta far valere il diritto, perché la prescrizione sia interrotta e, poiché la durata del processo non deve danneggiare chi ha agito in giudizio, in pendenza del processo la prescrizione non corre, nel processo penale, invece, avendo la prescrizione una funzione diversa, non avrebbe senso prevedere l'interruzione per effetto dell'esercizio dell'azione penale e la sospensione del suo decorso durante il processo. Ed infatti il nostro sistema

Segue dalla prima

La giustizia senza tempi certi

non lo prevede. Ciò non toglie che si possa ragionare sulla scelta attuale di non farla decorrere fino alla sentenza definitiva di condanna. Non c'è, a mio avviso, alcuna ragione per escludere che una sospensione di condanna, anche da parte del giudice di primo grado, sia sufficiente per ritenere accertati la volontà e il persistente interesse dello Stato (e della collettività) ad irrogare la sanzione. In questa prospettiva, il ricorso del condannato ai rimedi processuali, che potrebbero anche non esistere se il processo si svolgesse in unico grado, costituisce una garanzia a suo favore che non può trasformarsi in espediente per evitare la condanna e una conseguente dilatazione dei tempi non rende tardiva la punizione, la cui esecuzione è rinviata proprio per il rispetto della presunzione d'innocenza. E' probabile che, qualora si correggesse l'istituto della prescrizione nel senso che essa, dopo la condanna in primo grado, resti sospesa nei successivi gradi di giudizio, molte impugnazioni (soprattutto dinanzi alla Corte di cassazione) non sarebbero coltivate e verrebbe meno buona parte dell'interesse del condannato a prolungare la durata del processo.

Un disegno di legge di circa un anno fa si muoveva in questa direzione. Sembra che oggi ci siano ripensamenti e che, per taluni reati, ci sia ancora chi voglia allungare i tempi della prescrizione, lasciando sostanzialmente immutato il sistema vigente. Se così fosse, la scelta non sarebbe felice. Siamo pur sempre depositari di una tradizione giuridica contrassegnata da un alto grado di civiltà. Cerchiamo di non sporcarla. Fidiamoci delle statistiche. I numeri servono anche neutralizzare le ideologie, soprattutto quando contrastano con valori ampiamente condivisi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La mega-legge di 41 articoli arriva in Commissione E lì resterà molto a lungo

Tempi, processo penale, intercettazioni, ecc: c'è il testo. Ncd: "Servono 18 mesi di lavoro"

L'inizionon è dei migliori. "Un testo così potrebbe occupare la commissione Giustizia non dico per un'intera legislatura, ma almeno per un anno, un anno e mezzo di lavoro". Parola del presidente della commissione Giustizia del Senato, l'alfaniano Nico D'Ascola, già avvocato di Silvio Berlusconi. E dire che la mega-legge di riforma della giustizia - o meglio di vari pezzi del sistema giustizia - era arrivata in Commissione al Senato sotto l'auspicio di una riunione al ministero competente alla presenza del verdiniano Ciro Falanga. Niente: agli ex berluscones "non piace", ad Angelino Alfano men che meno.

L'ARRIVO E IL VOTO sul cosiddetto "testo base" in commissione Giustizia però - quello su cui poi si lavorerà - è servito almeno al premier a farfinta che la legge sia già stata approvata. E invece difficilmente vedrà la luce in questa legislatura: non piace al "lato destro" della maggioranza, non avrà sponde nelle opposizioni. I relatori Felice Casson e Giuseppe Cucca, entrambi Pd, comunque festeggiano il testo base: 41 eterogenei articoli che contengono la riforma del processo penale, le nuove norme sulla prescrizione (già approvate dalla Camera), la riforma dell'ordinamento penitenziario e la delega al governo per la riforma delle intercettazioni, meglio conosciuta come bavaglio 2.0,

che mette al centro del prossimo regime sugli ascolti "la riservatezza delle comunicazioni e delle conversazioni telefoniche e telematiche oggetto di intercettazione". La formulazione, anche se poi viene citato il "diritto di cronaca", è abbastanza larga da lasciare al governo la libertà di fare un po' come

Ex pm Felice Casson *LaPresse*

gli pare.

Le norme sulla prescrizione, invece, sono quelle già approvate alla Camera e ora infilate in un treno parlamentare ritenuto più veloce. Il testo, in sostanza, alza i tempi di estinzione della punibilità del reato: in generale si prevede un'una sospesa della prescrizione di due anni dopo la sentenza di condanna in primo grado e per un anno dopo l'appello (niente stop se l'imputato è assolto). Quanto ai reati di corruzione invece, recita il testo, i termini "sono aumentati della metà".

MARCO FRANCHI



Un'intercettazione tira l'altra

Uno strumento nato per sondare gli anfratti più cupi della criminalità ha finito per trasformare il vocabolario della civiltà giuridica. Criminalizza la banalità e agevola non poche carriere extragiudiziarie

Apologo. Arrivava quando il cadavere era ancora caldo e sentenziava a bruciapelo: "Un cornuto in meno". Il colonnello Giuseppe Russo, comandante del nucleo investigativo dei ca-

LA LINEA SOTTILE

rabinieri, era un investigatore che credeva nell'onnipotenza della legge e, soprattutto, dell'Arma. Era convinto che bastassero quattro marescialli infiltrati tra la manovalanza delle borgate mafiose - Ciaculli, Uditore, Acquasanta - per sapere tutto di tutti. "Ho la mappa dei morti e dei vivi, e anche dei vivi che saranno presto morti; morti ammazzati, naturalmente". Così diceva, indicando col dito il proprio orecchio. Come se quell'orecchio fosse il terminale di chissà quale rete di spionaggio, di chissà quali centrali d'ascolto.

Non c'era delitto che non fosse frutto di un regolamento di conti, non c'era morto ammazzato che non meritasse di essere ammazzato, non c'era vittima che lui non iscrivesse d'ufficio nel casellario della malavita: "Un cornuto in meno", appunto. "Colonnello, ma lei lo conosceva?". "Se non l'avessero ammazzato, tra qualche giorno l'avremmo certamente arrestato". E nell'assemblare i pezzi della sua escatologia mafiosa, assumeva un

aspetto altero, incannucciato, che tanto somigliava alla messa in posa per una fotografia. Ricordate quel poliziotto di Graham Greene e il suo inno spocchioso all'onnipotenza? "Possiamo impiccare più gente di quel che i giornali ne possano pubblicare", scandiva a beneficio dei presenti e degli assenti. Il 20 agosto del 1977, il colonnello Russo fu ucciso. Dalla mafia. I killer lo sorpresero nel bosco della Ficuzza, dove ogni anno andava in vacanza con la moglie. Fu colpito alle spalle. Due colpi di lupara, sparati da un fucile a canne mozze. Cadde fulminato e non ebbe modo di vedere in faccia i suoi assassini. Ma

chi poteva dubitare? Di sicuro lo avevano ammazzato un paio di cornuti che lui, da lì a qualche giorno, avrebbe "certamente arrestato".

Svolgimento. A differenza del colonnello Russo, gli investigatori di oggi non hanno da affinare l'orecchio per scoprire fatti e misfatti di un mafioso o di una cosca o di chi piace a loro: possono contare su mille e mille orecchi elettronici bene incollonati nei sotterranei delle procure e impiantati lì, sotto l'alta direzione dei magistrati, per captare mille e mille conversazioni in un solo giorno, per catturare parole innocenti e parole scellerate, per fissare su nastro banalità e pettegolezzi, per preparare quando sarà il momento chissà quale dossier e chissà quali sputtanamenti. E' lo strumento, micidiale, dell'intercettazione telefonica, bellezza. Senza il quale nessun pubblico ministero avrebbe oggi la

possibilità di chiudere un'inchiesta che conta e di piazzare la propria immagine ai più alti livelli della popolarità e del consenso mediatico. Perché un'intercettazione è la più subdola incursione nella vita privata di un uomo e se proprio non riesce a svelare la prova provata di un reato, certamente alzerà il velo su una debolezza affettiva, su un rancore familiare, su una maledicenza

politica, su una indecenza comportamentale, su un tradimento bastardo, su un apprezzamento azzardato. Insomma, ti uscirà sempre e comunque dalla bocca una parola che non arresti mai dovuto pronunciare. E quando quella parola finirà su carta e diventerà "atto giudiziario" per te non ci sarà più scampo. Se non ti marchieranno a fuoco i procuratori, con un avviso di garanzia o un avviso di chiusura indagine o un'altra diavoleria giudiziaria che ti iscriva d'ufficio alla categoria dei delinquenti, ci penserà il giornalista amico del magistrato a bollarti come fedifrago o puttaniere, tanto per rimanere nel girone delle infamie private.

E se sarai così ingenuo da addentrarti nei corridoi del Palazzo di giustizia nella speranza che qualcuno ti spieghi come mai un uomo, che formalmente non è accusato di nulla, possa finire nel tritacarne del sospetto e della

maldicenza, preparati a ricevere una risposta che difficilmente rafforzerà la tua fiducia nello stato di diritto: ti diranno, per esempio, che la tua conversazione, anche se penalmente irrilevante, è finita nel fascicolo perché il pubblico ministero aveva l'esigenza di descrivere al meglio il contesto nel quale è maturata l'inchiesta.

E tu non potrai replicare nulla. Anzi. Se sei un imprenditore, da ora in poi dovrà stare attento a dove metti i piedi perché il tuo nome, finito malamente sui giornali, puzza di scandalo e questo non sarà un buon segno né per i fornitori né tanto meno per le banche. Se sei un esponente politico, il quadro che avrai davanti sarà ancora più nero e dovrà prepararti al peggio: nel caso in cui tu ricoprissi un incarico ti chiederanno immediatamente le dimissioni; se invece nutri ancora una qualche ambizione, sappi che la gogna alla quale ti hanno sottoposto ha ammorbato ogni tua aspettativa. Politicamente parlando, ti hanno fatto fuori: da ora in poi i tuoi nemici gongoleranno mentre i tuoi amici puntualmente ti eviteranno. Come si fa con un appestato.

Sarà pure triste ammetterlo, ma l'intercettazione telefonica ha cambiato il vocabolario della civiltà giuridica. Perché, oltre ad avere incastrato molti criminali, motivo per cui se n'è fatto e se ne fa tanto uso, è riuscita anche nel miracolo di criminalizzare le banalità. "Tu mi tratti come una sguattera del Guatema": una moglie può dirlo al marito mille volte e non succede nulla, affari loro; ma se quello sfogo o quel risentimento finisce in una carta giudiziaria e poi sui giornali l'effetto che fa è tutta un'altra musica. Non solo. Il ricorso sempre più smodato all'intercettazione ha compiuto anche un secondo miracolo. E' riuscito, come hanno potuto sperimentare politici e imprenditori, ad assegnare un castigo a tanti innocenti, eliminati dal gioco - che poi era il loro mondo, la loro vita - quasi sempre per "una superiore ragione di giustizia" ma spesso anche per il capriccio o la leggerezza di un magistrato. Chi li risarcirà? La risposta è scottata: nessuno.

Ma forse questa – che pure tocca la dignità di persone finite senza colpa negli inferi blandi della mortificazione e della dimenticanza – non è ancora la domanda da porgere a chi ha il potere di disporre un'intercettazione o a chi avrebbe teoricamente, molto teoricamente, il potere di regolamentare per legge l'uso di questo delicatissimo strumento d'indagine. La domanda irriverente da porre è un'altra e riguarda il fine ultimo di una intercettazione. I magistrati – tutti inclusi e nessuno escluso: la puntualizzazione è doverosa – inizialmente mettono un telefono sotto controllo al solo scopo, come prevede il codice, di scoprire scelleratezze di particolare gravità, reati cioè per i quali è prevista una pena superiore ai cinque anni: l'abuso d'ufficio, per esempio, non lo consentirebbe ma siccome l'indiziato finisce per chiacchierare con più di cinque persone, il pm ipotizza l'associazione a delinquere e tira avanti lo stesso. Se poi però si va a guardare dentro certi corposissimi dossier si scopre che tonnellate e tonnellate di intercettazioni non hanno raggiunto l'obiettivo primario, quello cioè di fornire la prova provata del reato per cui sono state disposte; in compenso però hanno dato la possibilità ai magistrati di avere tanto e tante materie da non sapere addirittura da dove cominciare. Tra quei brogliacci c'è tutto il bene e il male del mondo: c'è l'argomento scabroso, c'è il personaggio che mai ti saresti aspettato di trovare, c'è la frase tagliente che può incastrare il sindaco o il ministro, c'è l'ammicciamento obliquo che può mascariare Palazzo Chigi, c'è la buccia di banana sulla quale può scivolare l'eroe antimafia, c'è l'allusione che può rivelare patiti scellerati tra un politico e un imprenditore, c'è il parlare a mezza bocca tra il funzionario e l'ipotetico corruttore. Tra quei brogliacci c'è, insomma, un reliquario di nefandezze, vario e variegato; e al magistrato, comodamente seduto sulla riva del fiume, non resta che sfogliare la margherita: questo sì, questo no; questo lo mangio oggi, questo lo mangio domani. Un gioco a nascondere e a svelare dal quale parte, come capita quasi sempre, una nuova giostra: magari più esaltante, magari più promettente. Non per la carriera del pm che indaga, ci mancherebbe altro. Ma per la Giustizia, quella scritta con una maiuscola così maiuscola da meritare il rango di divinità.

Ricordate le intercettazioni disposte tra il 2010 e il 2012, anni in cui la procura di Palermo sembrava infatuata dalla fantomatica trattativa tra la mafia e alcuni alti esponenti dello stato? Tra i telefoni finiti sotto

controllo ci fu quello di Nicola Mancino, ex ministro democristiano dell'Interno, poi presidente del Senato e poi vicepresidente del Csm. Il quale, atterrito dal pericolo di finire in una trappola giudiziaria per un suo contrasto con Claudio Martelli, ex ministro della Giustizia ai tempi delle stragi di Falcone e Borsellino, bussava alle porte dei più importanti palazzi del potere alla ricerca di una chiarificazione o di una solidarietà. Era inevitabile che, prima o poi, bussasse pure alla porta del Quirinale. Ed era altrettanto inevitabile che Giorgio Napolitano, anche per una sorta di galateo istituzionale, scambiasse con lui quattro innocenti parole.

Apriti cielo. I magistrati palermitani si trovarono tra le mani – loro dicono: con sorpresa – la registrazione di quattro conversazioni telefoniche nel corso delle quali il Capo dello stato non faceva altro che mostrare la propria vicinanza a Mancino. E tentarono in tutti i modi di farle entrare nel processo, e dunque di renderle pubbliche nonostante il parere contrario di Napolitano il quale giustamente invocava per sé quella immunità che la Costituzione assegna al presidente della Repubblica. Ne nacque, come si ricorderà, un conflitto inutile oltre che dannoso. Che tuttavia consentì al pm Antonio Ingroia, maestro compositore e concertatore dell'inchiesta sulla Trattativa, di indossare le vesti dell'eroe duro e puro che, pur di affermare le sublimi ragioni della verità, non aveva esitato a sfidare il più potente tra i potenti. Una contrapposizione certamente vantaggiosa per l'inchiesta: le assegnava un'intensità drammaturgica che nessun giudice avrebbe potuto successivamente ignorare. Ma utilissima anche per il magistrato che da quel momento, proprio perché aveva osato attaccare il Capo dello stato, diventava un intoccabile, al pari di un Reverendissimo principe dell'Inquisizione, e in quanto tale inseguito e corteggiato dai giornali e dai talk-show.

Bene. Sappiamo come è finita. Napolitano si appellò alla Consulta e ottenne la distruzione delle bobine. Ingroia, gonfio fino all'inverosimile del successo mediatico ottenuto da quello scontro, formò una propria lista e si presentò alle elezioni del 2013 come candidato alla guida del paese. Fu un fallimento. Ma questa è un'altra storia. Qui si è voluto solo discorrere di quali e quanti miracoli possano sprigionarsi dal controllo dei telefoni altrui. Nata per esplorare gli anfratti più cupi degli inferni criminali, l'intercettazione riesce pure ad aprire inimmaginabili sentieri verso il paraiso.

Giuseppe Sottile

Prescrizione e intercettazioni il premier conferma l'agenda

► Palazzo Chigi continuerà a tenere toni bassi e a mandare avanti le riforme in Parlamento ► La convinzione: «Alcuni pm fanno campagna contro il referendum? Per noi è un vantaggio»

IL RETROSCENA

ROMA «Se i magistrati, specie alcuni, si mettono a fare campagna contro la riforma costituzionale per noi è un vantaggio». A palazzo Chigi non c'è voglia di scontro e la scarsissima fiducia degli elettori per i magistrati che fanno politica diventa, si sostiene, un vantaggio in vista del referendum.

Difficilmente però nell'incontro di domani tra il Guardasigilli Orlando e il vicepresidente del Csm Legnini, si arriverà a prendere un provvedimento contro l'ex gip di Palermo Piergiorgio Morosini attuale componente del Csm per la componente di sinistra "Area".

LINEA

L'azione disciplinare è nelle mani del ministro e Legnini che prima dell'incontro in via Arenula si recherà oggi dal Capo dello Stato che del Csm è il presidente. Contatti tra il Quirinale e palazzo dei Marescialli, sede del Csm, sono costanti e non esacerbare lo scontro è anche la linea del presidente della Repubblica. Oltretutto le affermazioni contestate provengono da un membro del Csm, non da il leader di un sindacato come l'Anm, e la tensione rischia di innescare uno scontro tra istituzioni che si cerca di scongiurare.

Nella maggioranza si ragiona per evitare non solo che, dopo le

polemiche, si approfondisca il solco ma soprattutto si tende a scongiurare che l'eventuale avvio di un'azione disciplinare nei confronti di un magistrato componente del Csm ricompatti una categoria che per l'occasione si è abbondantemente spaccata. Probabilmente si prenderà quindi per buona la doppia smentita fatta da Morosini all'intervista rilasciata a "Il Foglio". Le affermazioni verranno comunque condannate anche perché la vicenda è servita a ribadire nuovamente i confini oltre i quali le toghe non dovrebbero andare.

Matteo Renzi, come confermano le parole pronunciate in serata da Fabio Fazio, mantiene la sua linea. Ovvero rivendicare il primato della politica che non si fa condizionare da nessuno, tantomeno dalle toghe, e andrà avanti in Parlamento con le riforme in discussione a cominciare dalla prescrizione e dalle intercettazioni. Tornare al clima avvenuto che per vent'anni ha regolato il rapporto politica-magistratura è per Renzi l'obiettivo di una parte della magistratura. «Facciano le interviste che vogliono» ma «io non ci metto il naso» «nelle vostre discussioni interne», sostiene Renzi che butta la palla nel campo delle toghe dopo aver ammesso - a scanso di equivoci - che «esiste una questione morale nel Pd» e che «abbiamo 50 mila amministratori locali e in troppi caselli le cose non girano».

RIMPIANTI

La vicenda Morosini viene quindi lasciata al confronto tra Csm, Quirinale e ministero della Giustizia, mentre non si arretra di un millimetro nella rivendicazione di una politica che in autonomia decide anche su questioni che riguardano l'attività dei giudici. Renzi intende ripristinare il solco che si è andato a riempire negli ultimi vent'anni anche grazie alla riforma costituzionale e alle riforme fatte dal governo in materia. Prima il taglio delle ferie ai magistrati, che non l'hanno ancora digerita, poi la responsabilità civile e ora in Parlamento la riforma della prescrizione.

Ai giudici Renzi lascia il compito di fare le sentenze. Magari un po' più in fretta perché - spiega - prendersela con la prescrizione non serve e otto anni per dichiarare assolti, e non corrotti, due amministratori locali di Firenze, sono troppi. La sfida del presidente del Consiglio alle toghe va nel merito e capovolge il meccanismo che con Berlusconi-premier aveva alimentato il circuito che ora in molti rimpicciolono. «Ora nessuno parla più di Potenza - ricorda in tv - ma voglio i nomi e cognomi di chi è colpevole. Non mi troverete mai a differenza di altri a gridare al complotto o fare polemica contro i magistrati».

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO
LIQUIDA LA QUESTIONE:
FACCIANO LE INTERVISTE
CHE VOGLIONO, IO NON
CI METTO IL NASO**

Le polemiche innescate da Davigo

Che bugie sulla prescrizione: c'è solo in un processo su 10

Quando intercorre è quasi sempre in fase preliminare, quindi è colpa dei pm. Il vero problema sono i tempi: una sentenza richiede dieci anni

■■■ DAVIDE MARIA DE LUCA

■■■ Quanto c'è di vero nelle numerose dichiarazioni sulla giustizia in Italia che in queste ultime settimane hanno riempito le pagine dei giornali e i talk show politici? Che i processi nel nostro Paese siano lunghi è indubbiamente vero, anche se c'è molta confusione su «quanto» esattamente siano lunghi.

I DATI

Si tratta di uno dei temi più controversi utilizzato in genere da coloro che nelle polemiche degli ultimi giorni si sono schierati accanto a Piercamillo Davigo, il nuovo presidente dell'Anm che con una serie di interviste molto polemiche ha riaperto il dibattito sul tema.

La cifra che si sente dire più spesso è che il 30-40% dei processi penali in Italia finisce con una prescrizione.

Lo ha detto ad esempio il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti e lo ha ripetuto il direttore del *Fatto Quotidiano* Marco Travaglio.

I dati disponibili, però, raccontano una storia diversa. Il ministero della Giustizia, ad esempio, scrive sul suo sito che nel 2013, ultimo anno disponibile, i provvedimenti di prescrizione sono stati 123.249. La stragrande maggioranza, poco più del 60% del totale, sono avvenuti nella fase di indagini preliminari, cioè ancora prima dell'inizio del processo vero e proprio.

I processi finiti con una prescrizione, tra giudice di pace, primo grado, appello e cassazione sono poco meno di 40 mila.

Secondo l'Istat, nello stesso anno, negli stessi gradi di giudizio sono arrivati a termine circa 510 mila processi. Le prescrizioni, quindi, riguardano meno del 10% dei processi. Se teniamo conto soltanto della Corte d'Appello la percentuale sale: circa il 20% dei processi finisce con una prescrizione: la metà di quanto dice Roberti.

I MAGISTRATI NOSTRANI

Si tratta di una dichiarazione molto in voga qualche anno fa e di recente tornata di moda grazie all'intervista che Davigo ha rilasciato a Sky Tg24. «I magistrati italiani - ha detto il presidente dell'Anm - sono i più produttivi dei 48 stati del Consiglio d'Europa». Secondo Davigo a dirlo è la Commissione Europea per l'efficienza della giustizia (Cepej) che pubblica ogni biennio un rapporto sull'andamento della giustizia. Dice Davigo: «I dati parlano da soli. Noi produciamo il doppio dei nostri colleghi francesi e il quadruplo dei tedeschi». In realtà la Cepej non ha fatto alcuna affermazione del genere: nelle 500 pagine del rapporto sull'andamento della giustizia i dati di cui parla Davigo non si trovano. Anzi: più volte gli autori del rapporto mettono in guardia dall'usare i loro dati per fare confronti internazionali, visto che spesso i sistemi giuridici sono così differenti da essere incomparabili. Davigo non specifica come è arrivato al suo conteggio, ma qualche anno fa si diffuse un conteggio artigianale, basato sui dati Cepej: dividere il numero di procedimenti penali definiti per il numero di giudici in una certa nazione. Così facendo, effettivamente si arriva al numero di cui parla Davigo: i magi-

strati italiani «definiscono» molti più processi dei loro colleghi francesi e tedeschi.

Ma «definire» un processo non è di per sé un indice di produttività. Il dato sulle «definizioni» italiane, ad esempio, comprende anche le archiviazioni di indagini penali. In Germania, invece, dove le cose funzionano diversamente, tutte le archiviazioni sono compiute da un giudice. Quelle che vengono archiviate da un pm non risultano nel conteggio delle definizioni e quindi rischiano di fare sembrare i giudici tedeschi più pigri. Senza contare che definire tanti processi non equivale a lavorar bene: paradossalmente un giudice potrebbe decidere di archiviare tutto e risultare comunque molto produttivo. Infine, il conteggio di Davigo è molto limitato: riguarda solo processi penali e soltanto di primo grado. Moltissimi dei problemi della giustizia italiana, invece, si trovano nel secondo grado.

DECENNI BUTTATI

Che i processi durano troppo è oramai un luogo comune, anche se è difficile dire esattamente «quanto». Il problema è che esistono tanti tipi di processo diversi: penale, civile, amministrativo o del lavoro. Si tratta di un tema così complesso che il ministero della Giustizia non pubblica una statistica organica sulle durate. Così sul tema sono stati fatti decine di studi, alcuni più affidabili di altri, che hanno contribuito a diffondere la percezione della lunghezza eccessiva, senza però spesso precisare «quanto». Il più ampio, completo e aggiornato è probabilmente il dossier «Dati statistici relativi all'amministrazione della giustizia in Italia», pubblicato nel maggio 2013 dal Ser-

vizio studi del Senato. Si tratta di un documento di circa 100 pagine, zeppo di grafici, tabelle e, soprattutto, confronti internazionali essenziali per farsi un'idea precisa di cosa non vada davvero nella giustizia italiana. Cominciamo coi processi di primo grado. Nel 2011 - ultimo anno per cui sono disponibili i dati - in media un procedimento penale durava in primo grado 342 giorni. Se invece passava dal giudice di pace, la durata si abbassava a 245. Per concludere il primo grado, quindi, sono necessari tra 8 e 11 mesi. In caso d'appello, si passa alla Corte di appello e qui le cose iniziano a diventare davvero lente. Nel 2011 la durata media di un procedimento in Corte d'Appello era 947 giorni, poco meno di tre anni. Il terzo grado, la Cassazione, è il più rapido di tutti con una media di sette mesi per procedimento. Un processo penale, quindi, dura in media 4

anni e mezzo. Non esistono stime organiche della durata dei procedimenti penali negli altri paesi Ue, ma nelle grandi nazioni con ordinamenti simili al nostro la durata media si aggira intorno a 2 anni. Come se non bastasse, i dati del dossier mostrano che i tempi impiegati nel grado più lento, le Corti di Appello, non hanno fatto altro che allungarsi negli ultimi anni. Nel 2005 bastavano 612 giorni mentre sei anni dopo, nel 2011, ne servivano il 30% in più. A questi tempi, infine, si possono aggiungere anche quelli delle indagini, che non fanno parte del «processo penale» (che inizia col rinvio a giudizio), ma che sono incluse invece nel «procedimento penale» (che inizia con l'iscrizione della notizia di reato). La durata è elevata, ma si è ridotta negli anni: era 469 giorni nel 2005 e 403 nel 2011. Se questi numeri sono impressionanti, quelli della giustizia

civile disegnano uno scenario davvero disastroso. I giudici di pace impiegano più di un anno (376 giorni) per definire un primo grado. Il tribunale ordinario impiega in media cento giorni in più, 470. La Corte d'Appello ne impiega 1.060 e la cassazione addirittura 1.105. Un totale di circa 2.500 giorni: otto anni per arrivare a un giudizio civile. Ma la situazione è in realtà persino peggiore di così. La media delle Corti d'Appello, infatti, è tenuta «bassa», dal fatto che le Corti si occupano di cause del lavoro, che durano molto meno. Prendendo in considerazione soltanto le cause civili ordinarie, quelle ad esempio per restituire un credito, la durata raddoppia a 1.066 giorni, la Corte d'Appello sale invece a 1.500. Sommando i mille giorni della Cassazione si arriva a una media di 10 anni per risolvere un contenzioso civile ordinario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI



Il 40% dei processi finisce per prescrizione (FALSO)

PRESCRIZIONI 2013

Corte di Cassazione

438 su 53.036 procedimenti definiti

Corte di Appello

21.521 su 97.608

Tribunale ordinario

20.841 su 359.558



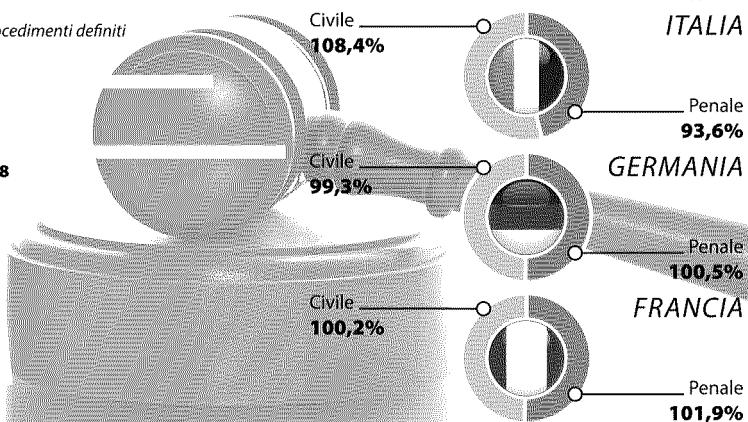
P&G/L



Il Consiglio d'Europa dice che i magistrati italiani sono i più produttivi d'Europa (FALSO)

TASSO DI DEFINIZIONE 2012

(provvedimenti definiti sul totale provvedimenti sopravvissuti)



LUNGHEZZA DEI PROCESSI (dati in giorni)



Penale (durata media 2011)

PRIMO GRADO

Tribunale ordinario 342

Giudice di pace 245

SECONDO GRADO

Corte d'Appello 947



CASSAZIONE

7 mesi



Civile (durata media 2011)

PRIMO GRADO

Tribunale ordinario 470

Giudice di pace 370

SECONDO GRADO

Corte d'Appello 1.060

CASSAZIONE

1.105



Il lodo verdiniano sblocca la prescrizione

Da Falanga un progetto per dare priorità ai processi per corruzione: consensi nel Pd e in Ncd. Orlando vede l'Anm. Davigo: per il referendum vale il nostro codice etico, decideremo se schierarci

ROMA Ora si spiega perché la scorsa settimana il senatore verdiniano Ciro Falanga è stato invitato al vertice di maggioranza sulla prescrizione convocato al ministero della Giustizia. Ieri Ciro Falanga (Ala) ha presentato al Senato il disegno di legge 2372, il «lodo Falanga», già sospeso come «punto di intesa nella maggioranza», che instrada lungo una corsia preferenziale la trattazione dei processi per reati contro la Pubblica amministrazione. Il testo, però, non prevede l'allungamento dei tempi di prescrizione per la corruzione che, alla Camera, il Pd aveva provato a portare tra i 18 e 21,9 anni.

E così, dopo mesi di impasse, il «lodo Falanga» piace ai centristi del Ncd («È una buona idea, ci abbiamo lavorato insieme», conferma Nino Marotta) e alla maggioranza del Pd in sintonia con il mantra di Renzi: «Andare a sentenza....».

Ecco, ha anticipato tutti il verdiniano Falanga, «invece di parlare tanto di prescrizione, non è meglio che i processi contro la Pa vengano celebrati in tempi rapidissimi?». Il «lodo Falanga» è stato accolto con favore dal relatore, Felice Casson (Pd): «Credo che si troverà un amplissimo accordo». Inoltre, l'idea di una corsia preferenziale per i reati contro la Pa — per altro già trafficata dai processi per omicidio stradale, infortuni sul lavoro, per reati di natura sessuale — era stata ipotizzata anche da Raffaele Cantone (Autorità anticorruzione) però abbinandola a un allungamento della prescrizione.

Se il testo di Ala verrà accettato dalla maggioranza, ci sarà

una parziale retromarcia del Pd sui tempi di prescrizione della corruzione che si stabilizzerebbero intorno ai 15,5 anni, cancellando l'emendamento Ferranti-Ermini approvato dalla Camera che, invece, la fa schizzare a quota 18-21,9 anni. Nel Pd, Donatella Ferranti osserva che la corsia preferenziale non risolve la natura speciale dei reati di corruzione del giudice e del pubblico ufficiale per atti contrari ai doveri d'ufficio che si basano su un patto di omertà tra due o più persone: «Sono reati che vengono scoperti dopo molto tempo, il ddl Falanga non risolve il problema».

Anche di prescrizione e di buona organizzazione degli uffici ha parlato il Guardasigilli Andrea Orlando nell'incontro con la giunta dell'Anm guidata da Piercamillo Davigo: «Non abbiamo parlato di referendum né di codici di autoregolamentazione per i magistrati», ha detto il ministro. Che, invece, col «sindacato» delle toghe ha molto insistito sull'Italia giudiziaria a velocità variabile e sui tempi dei processi (e sul numero delle prescrizioni) diversi a seconda del tribunale in cui si svolgono. Davigo, che ha definito l'incontro «proficuo», ha detto che «l'Anm vuole collaborare con il governo». Poi, nell'incontro successivo al Csm, Davigo ha detto che «anche per il referendum costituzionale vale il codice etico dell'Anm che, come associazione, deciderà se schierarsi», pro o contro le modifiche della Carta, «nel consiglio direttivo del 21». Sul fatto che nel 2006 nessuno contestò i magistrati che fecero a pezzi la riforma di Berlu-

sconi, Davigo ha glissato: «Non commento». Il vicepresidente del Csm Giovanni Legnini (che oggi incontra il ministro Orlando) ha annunciato che chiederà ai consiglieri di esprimersi «in modo sereno» sulla partecipazione alla campagna referendaria. Luca Palamaro (Unicost): «Serve un codice al Csm». Claudio Galloppi (MI): «Esprimere un parere tecnico sulla riforma costituzionale è un diritto».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Al Senato, in commissione Giustizia, si lavora alla riforma del processo penale e sui tempi della prescrizione per i reati contro la Pubblica amministrazione

● Già a marzo 2015, quando il testo era passato alla Camera, la maggioranza si era divisa sulla prescrizione (con l'astensione di Ncd). Nel provvedimento i tempi della prescrizione per i reati di corruzione erano «aumentati della metà»

La parola

PRESCRIZIONE

Nell'ordinamento penale designa due istituti, la prescrizione di un reato e l'estinzione della pena per decorso del tempo. La prescrizione si basa sul presupposto che l'interesse dello Stato a perseguire l'autore di un reato si affievolisca fino a sparire trascorso un determinato periodo di tempo (proporzionale alla gravità del reato).

Verso l'intesa. La proposta del senatore di Ala potrebbe ricompattare la maggioranza

Prescrizione, corsia preferenziale per i processi contro la corruzione

Giovanni Negri

Non è la "quadra" finale sulla prescrizione, ma certo può rappresentare un punto in grado di ricompattare la maggioranza. Con il punteglio, ormai sempre più frequente, dei verdiniani. E su un tema non proprio trascurabile come la durata dei processi per corruzione. Ieri pomeriggio Ciro Falanga, uno dei principali esponenti di Ala, ha depositato un disegno di legge che subito è stato ribattezzato come «Lodo Falanga». Senza intervenire sulla durata della prescrizione per i reati contro la pubblica amministrazione, il testo fa leva su una norma del Codice di procedura penale (il 132 bis delle misure di attuazione) per attribuire una corsia preferenziale nella trattazione proprio ai processi per corruzione. Difatto verrebbero parificati a quelli contro mafia e terrorismo.

«Invece di parlare tanto di prescrizione - spiega Falanga - non è meglio prevedere che i processi per reati contro la Pubblica Amministrazione vengano celebrati in tempi rapidissimi?». E ancora: «Renzi non ha appena detto che vorrebbe che i processi per corruzione arrivassero velocemente a sentenza? Ebbene, il mio disegno di legge è lo strumento per farlo, vedremo come verrà usato...». Il testo potrebbe essere esaminato in maniera autonoma oppure, più probabile, essere tradotto in emendamenti al disegno di legge unificato sulla giustizia penale in discussione al Senato, al quale la scorsa settimana la maggioranza ha deciso di abbinare anche le misure sulla prescrizione.

Intanto, dato politico da re-

gistrare è l'apertura che arriva dal Partito democratico con il relatore al nuovo testo unificato, l'ex pubblico ministero Felice Casson che sottolinea come «il disegno di legge presentato da Ciro Falanga mi sembra un'ottima idea anche perché fu proprio io nella precedente legislatura a presentare un provvedimento analogo che però venne respinto dal centrodestra. Credo che sull'idea di inserire i procedimenti per reati contro la pubblica amministrazione tra le priorità per garantire un loro rapido svolgimento si troverà un ampiissimo accordo». E sulle

teresse, «quello di celebrare i processi ai corrotti nel minor tempo possibile e di arrivare in fretta a sentenza».

E, corsi e ricorsi delle cronache politiche, Falanga da pietra dello scandalo passa una giornata da grande mediatore. Solo pochi giorni fa, infatti, la sua partecipazione prima confermata, poi smentita, poi accertata, ma solo "a latere", alla unione di maggioranza che poi ha deciso l'abbinamento del testo sulla prescrizione a quello sul processo penale si era tirata dietro raffiche di polemiche.

Adesso invece è Falanga che si schermisce e ricorda che i reati contro la pubblica amministrazione rappresentano un «genus di delitti di grave allarme sociale e di rilevante danno per l'economia, la concorrenza e il prestigio delle istituzioni». Ma, nello stesso tempo, «sono spesso anche gli amministratori pubblici coinvolti a sollecitare un rapido chiarimento delle loro posizioni».

Entro il 25 maggio andranno presentati gli emendamenti al testo unificato che, per quanto riguarda i termini di prescrizione per i reati contro la pubblica amministrazione, si confronta con un dato: da poco meno di un anno i termini sono già aumentati per effetto dell'innalzamento del massimo di sanzione che può essere inflitta (la corruzione propria si prescrive in 12 anni, invece che in 10, la corruzione giudiziaria in 15 anni anziché in 12 e mezzo, il peculato in 13 invece che in 12 e mezzo e l'induzione indebita, la vecchia concussione per induzione guadagna 3 anni rispetto ai 10 precedenti).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LODO FALANGA
L'ipotesi è di equiparare i processi per i reati contro la Pa a quelli per mafia e terrorismo. L'ex pm Fasson: «Mi pare un'ottima idea»

prospettiva del provvedimento annuncia che «non avrei alcun problema ad abbinarlo al nostro testo base».

E dalla Camera fa a suo modo eco la presidente della commissione Giustizia Donatella Ferranti, sia pure con una punta di cautela in più: «a mio avviso non risolve del tutto i problemi legati ai procedimenti per reati di corruzione, ma è un primo passo sul quale si può lavorare. L'importante è che tutta la riforma del processo penale veda la luce nel più breve tempo possibile».

Mentre Nino Marotta di Alleanza popolare, capogruppo in commissione Giustizia al Senato, parla di soluzione «percorribile» e di un solo in-



Forza Renzi

» MARCO TRAVAGLIO

La prescrizione falcidia 500 processi al giorno. In 10 anni, da quando l'ex-Cirielli – fatta apposta per salvare dalla galera B. & Previti – dimezzò i tempi consentiti per i giudizi penali, ne sono andati in fumo un milione e mezzo. E il trend è in aumento (nel 2013, 123 mila; nel 2014, 132 mila; nel primo semestre 2015, già 68 mila). Ha un sensa la prescrizione? Sì: consente ai magistrati di non perseguire più vecchi reati per cui, dopo un tot di anni, è ragionevole pensare che, se finora non si è trovato il colpevole non lo si troverà più. O lo si troverà morto. A quel punto – per parlare forbito – “viene meno la pretesa punitiva dello Stato”, con l’eccezione di delitti particolarmente gravi (l’omicidio, la strage) che non si prescrivono mai. In questo senso la prescrizione esiste in tutto il mondo. Ma, negli altri paesi, cessa quando lo Stato esercita il diritto di perseguire il possibile colpevole del reato: cioè quando inizia il processo con la richiesta o col decreto di rinvio a giudizio. Da noi invece continua a galoppare anche durante il processo, che si snoda – solo in Italia – in tre gradi di giudizio: Tribunale o Corte d’assise, Appello e Cassazione.

Negli altri paesi i gradi sono per lo più due, e tutt’altro che automatici: uno di merito, l’altro di legittimità, salvo l’emergere di nuove prove (la nostra revisione). E il condannato in tribunale, se ricorre nel secondo e ultimo grado, rischia grosso: se risulta colpevole anche lì, si becca una pena più alta, oltre alle salatissime spese di giudizio. Se sa di essere colpevole, non gli conviene ricorrere. Anzi, non gli conviene neppure affrontare il processo: patteggia subito, cioè concorda una pena con lo sconto, e morta lì. Nei paesi anglosassoni solo il 5-6% dei procedimenti va a dibattimento: gli altri si chiudono prima con i riti alternativi. Da noi, non esistendo la

reformatio in peius, nessun condannato rischia pene più alte se appella: gli conviene ricorrere comunque in appello e in Cassazione, dove può strappare l’assoluzione (magari per insufficienza di prove) o meglio la prescrizione (che corre sino alla fine). Perciò in Italia non patteggia quasi nessuno, quasi tutti i procedimenti vanno a dibattimento, e gli uffici giudiziari s’intasano. Un sistema folle, dove la prescrizione non è più solo un effetto, ma anche una causa dei processi lenti. La prescrizione è un’ammnistia occulta. Ma non è uguale per tutti: è selettiva e classista. I colletti bianchi l’aggantano molto più facilmente dei criminali comuni, per tre motivi.

1) I reati dei colletti bianchi (finanziari e contro la PA) sono puniti con pene molto più basse, dunque con prescrizione più breve, perché le leggi scrivono i parlamentari e i loro avvocati (spesso in conflitto d’interessi). 2) I reati dei colletti bianchi sono invisibili (corruzione, concussione, truffa, peculato, abuso d’ufficio, falso in bilancio, aggiotaggio, frode ed evasione) e si scoprono – quando si scoprono – molto più tardi di quando vengono commessi, diversamente da quelli comuni (scippo, furto, rapina, omicidio, violenze varie), che quasi sempre vengono denunciati e dunque emergono subito. E la prescrizione scatta non quando vengono scoperti, ma quando vengono commessi. 3) I colletti bianchi possono permettersi di pagarsi un avvocato anche per 10 anni, per resistere in giudizio in attesa della prescrizione. La prescrizione è disegnata apposta per i colletti bianchi, ma non per tutti, solo quelli colpevoli. L’innocente processato ingiustamente non ha alcun interesse ad allungare il brodo, tenendosi addosso la macchia per anni: punta all’assoluzione oggi, mentre il colpevole mira alla prescrizione domani.

Infine la prescrizione all’italiana è una fregatura, oltreché per le vittime e per i magistrati, anche per lo Stato. Se il pm scopre un reato (poniamo: traffico

d’influenze o abuso d’ufficio) di 6 anni prima e sa che per legge si prescriverà in 7 anni e mezzo, non può lasciar perdere perché 18 mesi non bastano mai per le indagini, l’udienza preliminare e tre gradi di giudizio. Deve comunque avviare un processo inutile in partenza, impegnando vanamente se stesso, la polizia giudiziaria, segreterie, cancellerie e vari giudici. Siccome poi ogni processo costa in media 521 euro, in questi 10 anni lo Stato ha gettato dalla finestra 781 milioni di euro per 1 milione e mezzo di processi in fumo. Senza contare tutti i bottini che i colpevoli avrebbero dovuto restituire in caso di condanna e invece si sono tenuti in tasca. Un danno di miliardi.

A questo punto il lettore dirà: ma siamo matti? Ma che aspetta il governo a varare un decreto di tre righe per far correre la prescrizione da quando il reato viene scoperto e bloccarla al rinvio a giudizio? Per la corruzione qualcosa s’è fatto: pene più alte e prescrizione più lunga (si calcola sul massimo della pena). Purtroppo non basta, perché le corruzioni si scoprono anni dopo e soprattutto perché, per smascherarle, si deve partire dai reati strumentali (abuso d’ufficio, traffico d’influenze, falso in bilancio, evasione o frode), che hanno pene basse e prescrizione-lampo. Il Parlamento sta discutendo un ddl che non serve a nulla: dà due anni in più dopo la condanna di primo grado e uno in più tra quella di appello e la Cassazione. E già su questo brodino Ncd e Alleanza barricate e gli avvocati scioperano. Non resta che confidare nel populismo di Renzi: nulla è più popolare di una seria legge blocca-prescrizione. I 5 Stelle sono pronti a votarla, anche se l’altolà scatta dopo il primo grado. Perché il premier non coglie la palla al balzo e non rende finalmente un buon servizio all’Italia?

VOSTRO ONORE
 MI OPPONGO

VOGLIAMO GUARDARE LA REALTÀ?

Sulla prescrizione si annuncia l'ennesima legge disastro. Costruita su dati falsi

DI MAURIZIO TORTORELLA

COME SEMPRE, IN CAMPO GIUDIZIARIO l'Italia legifera sull'onda dell'ultima emergenza e delle fibrillazioni suscite nell'opinione pubblica dagli scandali. Negli ultimi tempi, le cronache grondano di corrotti (veri o presunti tali): quindi che si fa? Si alza qualcuno e comincia a gridare che va allungata la prescrizione. Così il governo ha appena annunciato prossime accelerazioni dell'iter legislativo sulla prescrizione, e per i reati corruttivi c'è chi punta ad allungarne la durata fino a oltre 20 anni. Ma l'allungamento della prescrizione rischia solo di squilibrare ancora un sistema già sbilanciatissimo. Come sempre accade in Italia, ed è questo l'aspetto forse più sgradevole della recita mediatico-giudiziaria degli ultimi giorni, realtà e finzione scenica si mescolano in maniera paradossale. Perché nessuno guarda ai dati. Così si fa soltanto confusione, e in Parlamento si fanno grandi errori.

La prescrizione non è affatto un fenomeno in aumento, come oggi sostengono troppi politici e tanti magistrati sindacalizzati. Al contrario, da una decina d'anni è in calo tendenziale. Nel 2005, i procedimenti penali estinti per prescrizione erano stati 183.224; nel 2014, l'ultimo anno per il quale il ministero della Giustizia abbia cifre aggiornate, si sono estinti 132.296 processi. In totale, negli ultimi dieci anni, i procedimenti penali prescritti sono stati 1.454.296.

Il vero totem da abbattere

Certo, non sono pochi. Si può dire anche che ogni processo penale prescritto è un fallimento per la giustizia: tutto vero. Si può anche cercare di fare meglio, ed è vero pure questo. Ma resta il fatto che la prescrizione è tendenzialmente in calo da dieci anni. E quindi la statistica già assolve un presunto colpevole: perché è incontrovertibile che la legge ex Cirielli, varata il 2 dicembre 2005 dal centrodestra e da allora inchiodata sul banco degli accusati, non abbia affatto accresciuto le prescrizioni, come sostiene il centrosinistra.

NON È VERO NEANCHE CHE LA COLPA È DELLE TECNICHE DILATORIE ADOTTATE DALLE DIFESE DEGLI IMPUTATI. IL 70,7 PER CENTO DELLE PRESCRIZIONI DAL 2005 AL 2014 HANNO RIGUARDATO LA FASE INIZIALE DEL PROCEDIMENTO, QUANDO L'UNICO ATTORE PROCESSUALE È IL PM

Sempre al contrario di quanto sostengono molti politici e pubblici ministeri, inoltre, la prescrizione non è causata soprattutto dalle tecniche dilatorie adottate dalle difese degli imputati. A dimostrarlo è un dato tanto sorprendente quanto sconosciuto: dal 2005 al 2014 i decreti di archiviazione dettati dalla prescrizione firmati dai giudici delle indagini preliminari sono stati 1.028.685. Quindi il 70,7 per cento delle prescrizioni hanno riguardato la fase iniziale del procedimento,

quando il pm è l'unico attore processuale. Questo significa che troppi processi penali iniziano quando è già evidente che sono destinati ad abortire ancora prima di arrivare a un rinvio a giudizio. Oppure vengono fatti languire nei cassetti di una procura della Repubblica.

Insomma, hanno un bel gridare certi magistrati: più di due processi prescritti su tre finiscono nel nulla nel lungo periodo delle indagini che, di fatto, è posto dal codice di procedura penale sotto il loro esclusivo governo. In Italia, invece, si preferisce chiacchierare sul nulla. I magistrati gridano alla le-
sa indipendenza se qualcuno invoca un po' di responsabilità civile per i loro errori e anche per i loro ritardi. E l'"obbligatorietà dell'azione penale" viene trattata come un totem.

L'imprescindibile precezzo costituzionale, in realtà, fu duramente criticato fin dall'inizio dai più avveduti giuristi, a partire da Pietro Calamandrei, che parlò di una «svista dei padri costituenti». E Calamandrei di certo non era un reazionario.

Twitter @mautortorella

IL CASO

I furti e le rapine esclusi dai processi più rapidi

Tempi più veloci per la corruzione, ma niente priorità per i reati predatori

 **FRANCESCO GRIGNETTI**
ROMA

È il giorno del ripensamento, per il cosiddetto Lodo Falanga. Finalmente il testo del ddl è disponibile e di colpo gli entusiasmi si sono raffreddati. Già, perché l'idea di velocizzare i processi contro i reati di corruzione piace a tutti. Ma siccome sono troppe le tipologie di processi che avrebbero la corsia preferenziale, non si eviterebbe l'intasamento e la mannaia della prescrizione.

Il governo mostra la massima cautela. «Per ora - dice il ministro della Giustizia, Andrea Orlando - ne ho letto sui giornali. Attendo il testo dell'emendamento per fare una valutazione. Siamo aperti a qualunque proposta che ci faccia fare dei passi avanti e ci aiuti a costruire una strada co-

mune all'interno della maggioranza, anche se viene dall'esterno della maggioranza».

Il Guardasigilli si attende sempre una mediazione al Senato che permetta di superare il blocco sul punto dei tempi di prescrizione per la corruzione e faccia ripartire la riforma. Resta il muro contro muro, però. Ned insiste che non è tollerabile un processo infinito. Il Pd vuole «un segnale» di severità e non pare disposto a buttare a mare l'emendamento Ferranti (che aumenta di altri 6 anni la prescrizione per la corruzione) in cambio di una aleatoria corsia preferenziale. È eloquente al riguardo la battuta di David Ermini, il responsabile Giustizia del Pd, renzianissimo: «Quelle corsie preferenziali dei tribunali del Lodo Falanga

mi sembrano tanto le corsie preferenziali degli autobus a Firenze, sempre intasate...».

Del problema è consapevole lo stesso senatore verdiniano, che scrive: «È chiaro che una dilatazione eccessiva delle priorità finirebbe per contraddirle le stesse ragioni della loro esistenza». C'è da sapere infatti che godono di priorità nella fissazione dei dibattimenti i processi per mafia e terrorismo; quelli con imputati detenuti; quelli da celebrare con rito direttissimo; quelli per violenza sessuale, stalking e maltrattamenti in famiglia; per le morti sul lavoro; per violazione alle norme in materia di circolazione stradale; per i reati collegati all'immigrazione clandestina. Infine tutti i processi che vengono puniti con pena superiore nel massimo a

4 anni, ovvero i cosiddetti reati di allarme sociale. E peraltro la corruzione già vi rientrerebbe.

Falanga prevede di scacciare dalla corsia preferenziale i reati predatori e quelli collegati all'immigrazione clandestina per fare spazio ai procedimenti per corruzione. Insorge allora il senatore Carlo Giovannardi, del gruppo Idea: «Ma così facendo, cioè togliendo la priorità di trattazione ai reati che destano più allarme sociale, come ad esempio il favoreggiamento e lo sfruttamento della immigrazione clandestina, la rapina non aggravata, il furto in appartamento, eccetera, il Lodo Falanga è un disastro». È d'accordo, per paradosso, anche Donatella Ferranti, Pd: «Vuole togliere la priorità ai reati predatori, tipo l'usura o la rapina semplice... Ma che è impazzito?».

I punti del Lodo Falanga

Verdiniano
Il cosiddetto Lodo Falanga prende il nome dal senatore verdiniano che aveva trovato un punto di intesa tra Pd e Ncd inserendo una corsia preferenziale per velocizzare i processi per corruzione

La sorpresa
Dall'elenco dei reati con corsia preferenziale sono però esclusi quelli predatori: Falanga ammette che «una dilatazione eccessiva delle priorità finirebbe per contraddirre le ragioni della loro esistenza»

Le polemiche
Le novità hanno sollevato diversi malumori: Giovannardi (Idea) definisce il Lodo Falanga «un disastro» perché esclude i reati che creano più allarme sociale. D'accordo con lui anche Donatella Ferranti (Pd)

La prescrizione
Resta ancora lo stallo sull'allungamento dei tempi della prescrizione: il ministro Andrea Orlando si attende una mediazione al Senato che permetta di superare il blocco sul punto dei tempi di prescrizione per la corruzione

Così i verdiniani strizzano l'occhio ai magistrati

Corrotti come mafiosi? Furbata inutile

Per estendere un po' i tempi della prescrizione, si allungherà (ancora) l'elenco dei reati con priorità

di DAVIDE GIACALONE

Il lodo Falanga è da lodare, perché chiarisce con quanta giuliva incoscienza la ricerca di un compromesso politico prevalga sull'ipotesi di far funzionare la giustizia. Ciro Falanga è un parlamentare di Ala, meglio noti come «verdiniani», la sua geniale trovata sarebbe la seguente: siccome la magistratura associata chiede l'allungamento della prescrizione, (...)

(...) se non la sua totale cancellazione, accusando i politici di volere proteggersi dai processi, ove non eseguano gli ordini togati; siccome, però, un pezzo della maggioranza governativa ritiene inaccettabile allungare o cancellare la prescrizione; e siccome, infine, gli avvocati penalisti scioperano tre giorni contro un tale smottamento di civiltà, la soluzione potrebbe consistere nell'operare sull'articolo 132 bis del codice di procedura penale. Abracadabra, di che trattasi? Sintizzano i giornali: equiparare i processi per corruzione a quelli per mafia, mettendoli su una corsia preferenziale. Così, sim sala bim, la prescrizione la allunghiamo magari di pochino, tanto per dare un contentino, ma certo non possiamo essere accusati di volere salvare noi stessi, visto che ci accoppiamo ai mafiosi. E su una cosa hanno ragione: non si salvano, sono persi, nel frattempo smarrendo anche il senso del ridicolo.

L'articolo 132 bis, recante nella numerazione il modo disordinato con cui si legifera, regola la «formazione dei ruoli e trattazione dei processi» e contiene alcuni principi di buon senso, come, ad esempio: se l'imputato è detenuto il processo glielo facciamo più in fretta. Se è in attesa di giudizio è bene che attenda il meno possibile. Prevede anche che vadano in corsia di sorpasso i processi relativi ad alcuni specifici reati. Questo è già meno ragio-

nevole, perché posto che nel sistema accusativo, da noi adottato, al dibattimento dovrebbe arrivare una minoranza di processi, risolvendosi la maggioranza con riti alternativi e patteggiamenti (cosa che non succede, e meno la giustizia funziona meno succederà), perché mai stabilire delle precedenze nella calendarizzazione dei dibattimenti? Se un reato è particolarmente grave avrà una pena massima molto alta, quindi una prescrizione molto lunga. In ogni caso anche i reati «minori» sono molto gravi, per chi li subisce. Se fai passare avanti alcuni facendo restare indietro altri, e se chi resta indietro ha un peso «minore», facile che poi passi in cavalleria, con prescrizione. Capirei, insomma, se la precedenza fosse determinata dall'incombere della prescrizione (il che comporta l'abbandono ove inevitabile), ma distinguere per tipologia dei reati è assai meno ragionevole di quel che sembra.

Se poi leggete l'elenco, capite che la ragionevolezza è da tempo andata in vacanza, visto che hanno «priorità assoluta» i processi per: 1. criminalità organizzata; 2. terrorismo; 3. maltrattamenti contro familiari e conviventi; 4. violenza sessuale, singola o di gruppo; 5. stalking (un tempo si chiamavano molestie); 6. prevenzione degli infortuni e igiene sul lavoro; 7. circolazione stradale; 8. immigrazione; 9. tutti i delitti puniti con una pena massima non inferiore a quattro anni.

A parte il fatto che il novello lodo ci starebbe già dentro, questo elen-

co, disomogeneo e a tratti incredibile, è il giacimento fossile delle «emergenze». Che sono tali solo se c'è adeguata grancassa comunicativa. S'è stratificato, nel tempo, prendendo in giro l'umanità, rispondendo agli allarmi sociali, ma lasciando non funzionante la giustizia. Un gargarismo procedurale, utile a schiarirsi la voce prima di cantare le lodi del legislatore attento alle vere esigenze della collettività. Salvo poi arrochirsela nel denunciare la sua inutilità, oltre all'oltraggio di posporre tante storie non meritevoli d'entrare nell'empireo straparlante dei reati con diritto di precedenza.

Ora aggiungeteci pure quelli contro la pubblica amministrazione, autoflagellatevi con le fruste finte e di gommapiuma, sfidando ad un tempo l'orrore e il ridicolo, accettando ghignanti di porre sullo stesso piano della collettiva riprovazione il mafioso che manda i picciotti a sparare e il sindaco che pasticcia in una gara, magari mangiadone anche i pasticcini di compleanno. Il lodo Falanga è un capolavoro di fessa furbizia, che devasta un bene che è di tutti, quindi considerato di nessuno, ovvero il diritto, ma salva una accolita di tremuli labruzzesi, incapaci di dire alle toghe associate: nel Paese che accumula condanne per irragionevole durata dei procedimenti l'allungarsi slabbrato dei tempi di prescrizione non è che non sia la soluzione, è direttamente la monumentalizzazione del problema.

www.davidegiacalone.it

@DavideGiac

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il personaggio

Cambi di casacca e parlantina Chi è il verdiniano Falanga l'uomo del lodo prescrizione

ROMA Da avvocato si vantava di aver «separato migliaia di copie», da senatore del Pdl ha sfoggiato un disegno di legge per salvare le case abusive dalle ruspe e adesso che è un «big» del gruppo verdiniano Ala, con un piede nella commissione Giustizia e l'altro nell'Antimafia, Ciro Falanga si batte per scongiurare l'allungamento della prescrizione.

Suo il «lodo» che, tracciando una corsia preferenziale ai processi per reati contro la pubblica amministrazione, potrebbe pacificare la maggioranza sulla riforma del processo penale. Il che spiega il «giallo» che per giorni ha tenuto banco in Parlamento: cosa ci faceva il ciuffo brizzolato di Falanga il 4 maggio al vertice di maggioranza con il Guardasigilli? Certificava l'ingresso di Verdini in maggioranza?

«Sul punto non so rispondere – la prende alla larga il senatore –. Ma le sentenze devo-

no essere veloci, perché come diceva Filippo Mancuso «la giustizia di popolo è tribale». Non possiamo volere il processo celere e prevedere una prescrizione ultraventennale». I suoi cambi di casacca sono quasi leggendarî: dalla lista civetta «Abolizione Scorporo» a Forza Italia, dai Repubblicani con Prodi al Pdl con Berlusconi, dai Conservatori e riformisti di Fitto ai fiorentini di Verdini. Eppure, sempre in viaggio tra partiti e schieramenti, su un punto Falanga non ha mai cambiato idea: «La carcerazione preventiva è medievale. E la presunzione di innocenza fino a sentenza definitiva è principio sacrosanto».

Teorema che, nelle riflessioni del senatore nato a Torre del Greco nel 1951, si applica «ovviamente» anche a Nicola Cosentino. A chi lo annovera tra gli amici dell'ex governatore arrestato per camorra, Falanga risponde con una formula

mandata a memoria: «Se io dico che un politico in carcere preventivo da oltre due anni è un segnale di tradizione medievale e tu mi rispondi che sono amico di Cosentino, per me sei un cretino».

A sfogliare le cronache si scopre che lo scorso dicembre a Trecase, Napoli, le auto di Falanga e di un suo collaboratore presero fuoco e gli inquirenti ipotizzarono un'azione dolosa. Ma a togliere il parlamentare dal recinto dei peones è stato il ddl per fermare le ruspe a Ischia e poi magari in tutta l'Italia, bollato da Grillo come «condono mascherato». Per sventare le demolizioni si inventò una «scala di priorità» e ora rispolvera lo stesso metodo per sminare la prescrizione: «Io fisso un criterio di priorità assoluta. Prima i processi con detenuti, poi il terrorismo, quindi la criminalità organizzata, infine la corru-

zione». Loquace e vanitoso, in tv raccontò il sogno di approdare al Csm, rivelò che il suo inglese «è peggio di quello di Renzi» e confidò l'orgoglio di esser stato «il più giovane presidente dell'Ordine degli avvocati». Gli chiesero se è «meglio un figlio gay o camorrista» e lui, senza esitare: «Meglio gay». Se gli danno del trasformista si infuria e giura di aver lasciato Berlusconi (la prima volta) perché non condivideva le leggi ad personam e di essere diventato «un responsabile» di Renzi perché il Pd è in sintonia con i principi liberali: «Io comunista? Mai. Ma se Renzi mi abolisce l'Imu e mi alza il contante a tremila euro, io voto anche il diavolo». Prossimi obiettivi? «Riformare il Csm e far pagare un prezzo a pm come de Magistris, che hanno fatto carriera con processi mediatici inesistenti».

Monica Guerzoni

» R. PRODUZIONE RISERVATA



«I processi andranno a sentenza se si cambierà la prescrizione»

Intervista

I'ex procuratore Maddalena
«Non va allungata, però l'inizio non è il momento del reato»

Marco Esposito

Lei è stato procuratore generale a Torino fino a pochi mesi fa e protagonista di moltissime inchieste: che ne pensa del lodo Falanga sulla prescrizione?

«Il testo non l'ho visto - risponde il magistrato Marcello Maddalena, in pensione dal 2016 - credo non l'abbia visto nessuno ma se si danno dei criteri di priorità per le indagini mi sembra positivo. Le priorità può anche indicarle il procuratore, però l'intervento del legislatore è preferribile perché dà uniformità sul territorio nazionale alle procure».

I reati contro la pubblica amministrazione devono avere una corsia preferenziale o non si rischia di passare da una emergenza all'altra: oggi la corruzione, domani i furti in casa?

«La corruzione e i reati commessi da pubblici ufficiali vanno perseguiti con la maggiore celerità possibile perché l'onestà della pubblica amministrazione è il presupposto di qualsiasi politica seria».

Difronte ai tanti processi che non arrivano a sentenza è utile allungare i tempi di prescrizione?

«Per arrivare alla risposta dobbiamo chiederci qual è la ragione per cui i reati si prescrivono. La prescrizione infatti ha due finalità».

La prima?

«Trascorso un determinato periodo non c'è più interesse dello Stato a perseguire quel reato. Ma una volta che il pm ha esercitato l'azione penale la prescrizione non ha più senso perché ormai la volontà si è manifestata».

Quando scatterebbe questo momento?

«Dalla richiesta di rinvio a giudizio. C'è però una seconda finalità della prescrizione, evitare che una persona sia processata per tempi infiniti».

«Esatto. Non si può tenere la gente sulla graticola a tempo indeterminato, con un fascicolo che non va avanti l'imputato che resta in perenne attesa

di una decisione. La prescrizione è indispensabile e i suoi tempi non possono essere troppo lunghi però, proprio per questo, bisognerebbe cambiare il momento in cui inizia a conteggiarsi la prescrizione».

Faccia un esempio.

«Oggi il conteggio parte dal momento presunto del reato. Ma se l'obiettivo è che un imputato non stia troppo a lungo sulla graticola, che senso ha dargli questo bonus? I reati contro la pubblica amministrazione, il falso in bilancio, la corruzione quasi mai si scoprono subito. E se si arriva a individuare il reato dopo quattro-cinque anni in pratica l'imputato già sa che con poche pratiche dilatorie si assicura la tagliola sul processo».

Quindi sulla graticola, per usare la sua espressione, ci sta pochissimo. «Non ci sta per niente. Perché finché non viene scoperto gli è andata liscia e quando finalmente incappa nelle maglie della giustizia viene premiato per averla fatta franca a lungo».

Quando il tempo per il processo è troppo breve, la prescrizione è scontata e non ci sarà mai una sentenza di condanna».

Da quando dovrebbero decorrere i termini, invece?

«Dal momento in cui l'indagato è posto a conoscenza dell'esistenza di un procedimento a suo carico o almeno dall'iscrizione nel registro degli indagati. Questa è la riforma che si dovrebbe fare».

Se ne parla da tempo invano. Ma non ci sarebbe il rischio che si aprano processi, che so, su vicende degli anni Settanta?

«Ma questa è la prescrizione del primo tipo, quella che interessa lo Stato. La politica deve decidere. Un omicidio non si prescrive mai, un furto si può prescrivere dopo tanti anni se non si avvia alcun provvedimento giudiziario ma, una volta avviato, bisogna dagli il tempo di arrivare a sentenza, anche nell'interesse degli onesti».

Cambiando tema ma restando nell'attualità, come la pensa sul dibattito ruolo dei magistrati-referendum?

«Il diritto a esprimere opinioni e anche quello a partecipare ai comitati per il sì o per il no non può essere in discussione. Però mi chiedo: è opportuno? In un referendum con ricadute politiche così forti è opportuno che un magistrato si schierini?»

Scusi ma quale referendum non ha implicazioni politiche? Figurarsi uno che cambia la Costituzione.

«Quello del prossimo ottobre è caricato, per volontà del premier, di significati fortissimi. Al punto che mi chiedo se non ci saranno persone che voteranno sì anche se la riforma non la approvano ma non vogliono che il governo cada e persone che voteranno no anche se la riforma la considerano apprezzabile, purché cada il premier. In tale clima, ripeto, è opportuno che i magistrati si tengano fuori».

La metto alla prova: lei come voterà?

«Eh! Decidrò. Ma in ogni caso, anche se avessi già deciso, proprio non lo dico come voterò».

INTERVISTA A DONATELLA FERRANTI SULLA PROPOSTA DI ALA

«Il lodo Falanga? Non eviterà le prescrizioni»

ERRICO NOVI

«C

to, è una buona intenzione. Ma la proposta del senatore Falanga di una corsia privilegiata per i processi ai corrotti non è che modifichi più di tanto il codice. E non risolve il tema della prescrizione». Donatella Ferranti riporta sul pianeta Terra gli entusiasmi della maggioranza. Ridimensiona il coro di giubilo levatosi due giorni fa, quando il parlamentare verdiniano ha depositato il testo che assegna ai reati di corruzione il doppio binario già previsto per mafia e terrorismo. Lei, la presidente della commissione Giustizia di Montecitorio, difende il testo sulla prescrizione che porta la sua firma.

Il lodo Falanga non è l'uovo di Colombo, dunque.

Non introdurrebbe novità clamorose. Interviene su un articolo del codice di procedura penale, il 132 bis, che già prevede di dare priorità ai processi

con pena massima non inferiore ai 4 anni. Con la proposta di Ala alcuni reati

di corruzione salirebbero nella scala gerarchica. Ma sa di cosa parliamo?

Lo spieghi lei.

Del calendario dei processi. Non è che si stabilisce una priorità tra i reati sui quali avviare le indagini, ma sulle date in cui, dopo il rinvio a giudizio, si fissa l'inizio

del dibattimento.

Parliamo di un anno di tempo guadagnato, non di più. Quindi lei dice che l'allungamento della prescrizione va mantenuto.

Sì. I reati in questione hanno una specificità: emergono molto tempo dopo il loro compimento. Non parlo di tutte le fattispecie: nella concussione non c'è il patto di omertà su cui si basa la corruzione propria, il peculato è documentabile. L'innalzamento previsto da noi alla Camera riguarda tre, dico tre fattispecie, non novanta.

Col vostro testo la corruzione propria si prescrive in oltre 21 anni.

In questo tipo di conteggio si dà per acquisito che l'imputato impugni la condanna in primo grado e quella in appello. Non condividendo la logica, si dovrebbe contare solo il tempo previsto fino al primo grado. Quindi parliamo di 18 anni e 9 mesi. Dopotutto le dico: se la *notitia criminis* arriva dopo 9 anni, ne restano 11 e mezzo per chiudere i tre gradi di giudizio. Mettiamoci d'accordo: ci interessa o no punire i corrotti?

Ma lei s'immagina Tredicine, quello di Mafia Capitale, sotto processo per 18 anni?

Io sono contro il processo lungo. Ma mi chiedo la ragione che spinge le Camere penali a proclamare tre giorni di sciopero contro la riforma della prescrizione: nello stesso ddl sono previste anche norme per accelerare il processo. E vorrei che tutti, penalisti compresi, ricordassero una cosa.

Quale?

I processi avviati devono chiudersi con un'assoluzione o una condanna, non con la prescrizione. La vittima è lo Stato, siamo noi. Se non c'è questa consapevolezza non si va da nessuna parte. La corruzione è o non è un reato gravissimo?

Ma il Pd dovrebbe approvare la prescrizione lunga anche contro il parere di Ncd?

No. C'è una maggioranza di governo, c'è un ddl governativo a cui è stata abbinata una proposta di legge parlamentare, quella della commissione Giustizia da me

presieduta. Mi auguro che si arrivi a un punto di equilibrio.

Ma il ddl Falanga non stabilisce da solo quest'equilibrio, giusto?

È una proposta utile ma andrebbe mantenuta la specificità della prescrizione per i reati di corruzione, a mio giudizio. Dopotutto valuterà il Senato. E aggiungo: l'importante è che le riforme si facciano. Va detto che mentre passava l'emendamento associato al mio nome c'è stato anche l'innalzamento dei massimi di pena, che incidono sui tempi di estinzione dei reati. I tempi vanno equilibrati, non c'è dubbio.

Qual è la mediazione possibile?

Prevedere in base all'articolo 161 del codice di procedura penale un solo aumento della metà dei termini massimi previsti per la corruzione propria e la corruzione per atti giudiziari.

Così però per la corruzione propria si passa da 21 anni e 9 mesi a 18 anni.

Sì, ma lei continua a conteggiare

i tempi successivi alla condanna di primo grado. Se ci fermiamo a quella, sono 15 anni. Dopotutto io vorrei che i processi si definissero assai prima. Ma dico anche che per fare le riforme ci vogliono i voti e il senso di responsabilità politica. Se alla fine si scegliesse di tornare al testo base del governo, senza aumenti specifici per la corruzione, dico: è necessario comunque superare la Cirielli, che tanti danni ha provocato. Ed è importante inoltre che si tenga conto anche delle altre norme inserite da noi alla Camera, come quella sulla decorrenza dalla maggiore età della prescrizione dei reati contro i minori. Non si butti via tutto il lavoro fatto e si approvi la riforma in tempi brevi.

La riforma

PER SAPERNE DI PIÙ
www.giustizia.it
www.csm.it

Prescrizione lunga, governo verso la fiducia

Renzi accelera: "I truffati delle banche? Qualcuno prendeva interessi del 7%". E conferma la nomina di Carrai

LIANA MILELLA

ROMA. Renzi è disponibile «a mettere la fiducia sulla prescrizione». Non entra nei dettagli tecnici che dividono da mesi la sua maggioranza ed è convinto che «la prescrizione non sia il problema della giustizia». Tuttavia lancia un segnale politico netto sui tempi in cui dev'essere approvata la legge perché «l'importante è che si decida velocemente».

Il premier spiazza i suoi che stanno lavorando al Senato sul processo penale, un ddl monstre di 44 articoli. Emendamenti fissati in commissione Giustizia per il 25 maggio, intesa tecnica ancora in alto mare. Ma ora, dopo la promessa del Guardasigilli Andrea Orlando - «Approveremo la legge entro l'estate» - c'è quella del premier. Una fiducia tutta da studiare, ma che impone un'accelerazione al dibattito parlamentare. Renzi lo ammette, «non conosco i dettagli tecnici», ma come sulle unioni civili dà un segnale politico, toccherà poi ai senatori cucire il testo. Per parte sua Renzi è convinto che «la prescrizione non sia il problema della giustizia», lui insiste sui tempi, «su quanto occorre per andare dalle indagini al processo, perché ci sono termini che a volte non vengono rispettati e noi vogliamo renderli perentori». Il contrasto tra politica e giustizia? Il premier è netto: «Non siamo per riaprire questa polemica, ma diciamo ai giudici, fate i processi. La priorità è che i tribunali facciano le sen-

tenze». Gli chiedono, ma lei incontrerebbe Davigo? Renzi: «Non ho alcun problema a vedere lui, Morosini, Scarpinato, ma la mia opinione è che non è vero che tutti i politici sono ladri». Un Renzi senza freni, pronto a confermare la nomina di Marco Carrai («Se accetterà c'è un ruolo per lui nella mia squadra, ma se accetta dovrà fare un blind trust per le sue aziende». E il voto degli Usa? «Se qualcuno pensa che Obama si preoccupi dello staff di palazzo Chigi deve farsi vedere da uno bravo». A sorpresa su Banca Etruria: «Questa storia dei truffati... c'è gente che prendeva il 7% quando chi porta i soldi prende l'uno».

Da Renzi a Grasso e Davigo. Una toga in carica, Pier Camillo Davigo presidente dell'Anm e la sua giunta, e Piero Grasso, il presidente del Senato ed ex magistrato. Si vedono per un'ora. Clima disteso («Con lei non dobbiamo spiegare niente»), conferenza stampa assieme. Grasso mette un punto fermo dopo gli altolà alle toghe sul referendum, «la dialettica e la libertà di espressione sono patrimoni della nostra democrazia che dobbiamo difendere e tutelare». Paletti di Davigo sulla prescrizione, «deve cessare, se non con l'esercizio dell'azione penale, quanto meno con la sentenza di primo grado». Poi una considerazione sul clima generale della politica verso i giudici: «Mi sembra che sia migliorata negli ultimi giorni». Infine il referendum: «Abbiamo già un codice etico con tutte le misure, c'è un'area di legittimità e una di opportunità».

Il premier non vuole riaprire la polemica con Davigo: «Lo incontrerei, ma se dice che tutti i politici sono ladri io rispondo che non è vero»



Riforma del processo penale e Costituzione dimenticata

di MANUEL SARNO

La politica, è noto, si alimenta con il consenso: e la Giustizia è un settore che difficilmente offre tale opportunità tranne che non si assecondino diffuse istanze securitarie alle quali vengono offerte soluzioni che – in genere – poco hanno a che fare con l'*ars boni et aequi*.

A comprova vi è un palinsesto di interventi, essenzialmente nel settore del diritto e del processo penale, che si propongono come meramente simbolici, espressioni di una torsione repressiva portata avanti tramite slogan e grida manzoniane approvate a colpi di maggioranza. Il risultato

della frettolosa accondiscendenza verso pulsioni mediatiche ed emergenze reali o presunte...

Continua a pagina 2

Riforma del processo penale e Costituzione dimenticata

...non può essere che quella dell'imbarbarimento del sistema attraverso produzioni che sono il paradigma dell'approssimazione populista della legislazione.

Ed è in questo filone che si inseriscono i disegni di legge pertinenti la modifica della legittima difesa, volti a superare l'esigenza di bilanciamento tra natura del bene aggredito, modalità dell'azione offensiva e perimetro della reazione attribuendo all'aggressore una sorta di accettazione del rischio, quali che ne siano le intenzioni. Qualcuno dimentica, probabilmente, che il diritto alla salute - quindi alla integrità fisica ed alla vita stessa - è il solo che la Costituzione, all'articolo 32, definisce fondamentale: il che significa che esso è concepito come il presupposto del pieno godimento di tutte le altre garanzie costituzionali ed il cui sacrificio non può essere previsto se non a fronte della necessità di fronteggiare il rischio concreto di un analogo pregiudizio.

Altre riflessioni può indurre l'analisi della disciplina del cosiddetto "omicidio stradale", nella quale non è dato comprendere le ragioni di un trattamento dispari del cittadino di fronte alla legge – postulato dall'articolo 3 della Costituzione – rispetto ad ipotesi analoghe di lesioni o morte cagionate per colpa: ad esempio, con violazione delle norme sulla sicurezza del lavoro o per negligenza medica e per le quali la dosimetria della sanzione è più mite nonostante la gravità oggettiva delle condotte; a tacer del fatto che, a causa dei limiti al bilanciamento tra aggravanti ed attenuanti, la norma in materia di lesioni colpose "stradali" può determinare un trattamento sanzionatorio

più elevato per un incidente causato dopo aver bevuto una birra piuttosto che per un investimento volontario (e, a questa stregua, all'autore converrebbe confessare falsamente il dolo).

In materia di giustizia, però, il tema più attuale e propagandato dagli epigoni della presunzione di colpevolezza è la modifica della prescrizione mediante allungamento dei termini o interruzione definitiva del suo corso da un momento processuale dato in avanti. Il maggior numero di prescrizioni, statisticamente esorbitante e senza distinguere tra delitti e contravvenzioni, peraltro, matura nella fase delle indagini; dunque - tranne, forse, casi eccezionali - per scelta o inerzia del pubblico ministero, non di rado per direttive esplicite declinate dal capo dell'Ufficio circa la priorità da assegnare alla trattazione di taluni reati rispetto ad altri: tra questi, non di certo, quelli contro la Pubblica amministrazione sulla cui presunta impunità diffusa viene fatta leva. Un falso problema, dunque. Così come non è corrispondente al vero il riferimento, quale causa, a callidi stratagemmi dei difensori, che nel corso delle indagini non hanno nessuna possibilità di intervenire, volti a conseguire l'estinzione del reato per decorso del tempo.

Per vero, neppure nelle fasi successive la lentezza del processo, da cui può derivare la prescrizione, sembra ascrivibile a subdole manovre degli avvocati (le cui ragioni di rinvio, tra l'altro, ne interrompono il corso): un'estesa indagine Eurispes del 2008 ha rilevato, infatti, come il maggiore numero in assoluto dei differimenti delle udienze dibattimentali sia da riferire a difetti nelle citazioni, mancate presentazioni dei testimoni del pm, assenza del giudice titolare o altre problematiche di carattere amministrativo e burocratico. Ma tant'è, si vorrebbero dilatare i

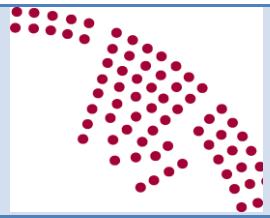
tempi del processo quasi che la sua ragionevole durata prevista dall'articolo 111 della Costituzione fosse tale solo se tendente ad infinito, come se il principio di rieducazione della pena dettato, invece, dall'articolo 24 non imponesse che un'eventuale condanna sia ravvicinata il più possibile alla commissione del reato per assolvere efficacemente alla sua funzione, evitando inutili afflizioni ad una persona le cui condizioni soggettive e di vita possono essere, nel frattempo, profondamente mutate.

Molto ci sarebbe ancora da dire sulle suggestioni di eliminazione del doppio grado di giudizio di merito, circa la proposta di legge sul

reato di negazionismo che intacca la libertà di espressione, sulla ipotizzata estensione dei processi celebrati in videoconferenza che vulnera il diritto alla difesa e l'impiego nelle indagini dei più invasivi virus informatici con buona pace della garanzia primaria di riservatezza delle comunicazioni. L'imminente astensione di protesta degli avvocati aderenti all'Unione delle Camere Penali si incentra su più di uno di questi punti. Per ora fermiamoci qui con la considerazione amara che, forse, prima della sciatteria normativa, il problema con cui ci si deve confrontare è quello di una Costituzione dimenticata.

MANUEL SARNO





2016

08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)